Storie

I edizione: gennaio 2014
© 2014 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Ennio Di Francesco

UN COMMISSARIO

CASTELVECCHI

NOTA DELL'AUTORE

Carissimo Lettore,

grazie per l'attenzione con cui ti avvicini a questo libro di cui forse hai sentito parlare; e che magari hai in parte letto. È una testimonianza, un atto di memoria e di onore verso tanti «servitori dello Stato» e cittadini che si sono battuti per cercare di difendere la legalità, la giustizia e la democrazia in questo tormentato paese. Nelle pagine che seguono scorre il loro impegno per permettere a ciascuno di godere ogni giorno del diritto alla sicurezza, in una società difficile per la sempre più spavalda aggressione della criminalità organizzata, terroristica e predatoria, nonché per l'incuria di una classe dirigente incapace di tutelare con onestà, preparazione e lungimiranza il sano convivere sociale. Vi leggerai anche della sconfitta di «poliziotti» che sono stati costretti a subire l'onta del disagio e della vergogna mentre altri si impadronivano per ambizione e interesse delle sofferte conquiste democratiche nell'arcipelago sicurezza. Ringrazio la casa editrice Castelvecchi per averlo voluto ristampare. Non posso che tacere grato e commosso dinanzi alle note recenti di cui mi hanno onorato Marco Tullio Giordana, Giancarlo De Cataldo e don Andrea Gallo, che si aggiungono a quelle di Norberto Bobbio, Gino Giugni e Corrado Stajano. Questo libro è un atto di amore, memoria, gratitudine e speranza. Auguri di ogni bene a tutti e, se vorrete, buona lettura!

Ennio Di Francesco, dicembre 2013

TESTIMONIANZE

Norberto Bobbio

Appaiono spesso nelle vetrine dei librai opere di vario genere che trattano della criminalità organizzata, ne descrivono gli attori principali, ne raccontano le imprese sempre più clamorose, o scandagliano il mondo del sottosuolo dei drogati, degli emarginati, della prostituzione, sollecitando in tal modo la curiosità morbosa del lettore. Ma che cosa sappiamo di coloro che si trovano sullo stesso fronte, ogni giorno, spesso oscuramente, senza tanto clamore, dall'altra parte, dalla parte dei pubblici poteri che hanno il compito di garantire la sicurezza dei cittadini, di far rispettare le leggi, di rendere possibile la pacifica convivenza di uno stato democratico? Sappiamo poco o nulla.

Questo libro del dottor Ennio Di Francesco, che ho letto con interesse e simpatia, ci offre una conoscenza diretta di questo mondo così importante nella nostra vita quotidiana e pur così poco conosciuto. L'autore ha voluto rendere pubblica testimonianza della propria esperienza non comune di commissario di Polizia, un'esperienza protrattasi per molti anni in diverse città d'Italia e anche fuori del nostro Paese, e ha il merito di averla raccontata con vivacità, con tanti particolari riguardanti fatti, luoghi, persone, e con la passione di chi si è dedicato con serietà e convinzione al proprio lavoro.

La testimonianza ci permette di seguirlo in un lungo percorso che va dalle prime prove presso la Questura di Genova sino al momento in cui è chiamato alla segreteria generale dell'Interpol a Parigi (dove qualche anno fa ci siamo conosciuti), attraverso vari servizi a

Roma presso l'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, e presso la sezione Narcotici, e quindi di conoscere da vicino piccole e grandi vicende, di cui abbiamo avuto notizia dai giornali, storie di piccola criminalità quotidiana, da un lato, di protagonisti della grande delinquenza, saliti all'onor della cronaca, dall'altro. Al racconto delle azioni compiute nell'esercizio della propria funzione, l'autore intreccia quella dell'opera coraggiosa e appassionata, svolta in prima persona, per la democratizzazione del corpo di Polizia, attraverso la smilitarizzazione, la riforma ed il sindacato. È la storia di una battaglia democratica, condotta con energia e determinazione, se pure in mezzo a mille difficoltà, che conosce momenti di grande tensione, scontri fra diverse e opposte posizioni, speranze e delusioni, e ci fa assistere ad animati dibattiti di assemblee, incontri con uomini politici, dei quali alcuni favoriscono, altri frenano il processo di trasformazione: una pagina interessante di storia recente che qui è vista da chi l'ha vissuta dall'interno, e ce ne offre una viva, spesso anche amara, testimonianza. Non dubito che molti saranno coloro che leggeranno il libro con quello stesso interesse e quella stessa simpatia con cui l'ho letto io.

Ottobre 1990

Gino Giugni

Ho incontrato Ennio Di Francesco la prima volta nel 1968 quando presiedendo una Commissione dovetti valutare i concorrenti ad alcuni posti di funzionario presso l'Intersind dell'Iri. Oltre alla preparazione giuridica mi aveva colpito la sua profonda convinzione che ogni responsabilità funzionale debba sempre coniugarsi col senso di servizio verso la collettività. Mi espressi in suo favore: avrebbe fatto bene in quell'ambiente gestionale «sentire» tali valori. Pochi anni dopo lo avrei rincontrato come uno dei «carbonari» del Movimento democratico per la riforma della Polizia. Dopo una breve esperienza presso la delegazione di Genova aveva rinunciato alla ben più remunerata dell'Intersind per essere funzionario di pubblica sicurezza nel Ministero dell'Interno riversandovi quegli stessi valori. Ho apprezzato da vicino l'entusiasmo con cui ha contribuito a stimolare uno dei processi più straordinari mai avvenuti nel mondo del lavoro: riscattare le umilianti condizioni operative e di vita dei poliziotti, colmare il solcato che li divideva dalla gente, convincere le forze politiche, sindacali e sociali a riflettere insieme e oltre le ideologie sul «bene sicurezza» sino a giungere alla legge 121/81 che ha segnato una tappa essenziale per una Polizia più moderna e democratica. Erano i tremendi anni in cui l'attacco terroristico metteva a dura prova le stesse istituzioni della Repubblica. Anche su questo fronte di contrasto al terrorismo ho varie volte incontrato Di Francesco, entrambi cercando di sensibilizzare, riflettere, capire; ciascuno pagando in un modo o nell'altro. La mia vicenda è nota. Di Francesco venendo punito dalla sua stessa amministrazione. Tuttavia ha sempre continuato tra mille difficoltà, scegliendo peraltro di restare lontano da ogni protettivo inserimento politico-sindacale. Non mi sono meravigliato quando recentemente ci siamo rivisti, io malato e con i postumi delle ferite dentro e fuori, lui pensionato anzitempo d'ufficio. Gli era stato presentato il conto finale. Qualsiasi ambiente di lavoro, quanto più gerarchizzato, emargina, elimina direttamente, spinge all'auto-espulsione chi viene percepito come «scomodo» per equilibri e poteri consolidati. È il fenomeno quasi perversamente fisiologico di violenza studiato come *mobbing* dinanzi a cui ogni difesa e aspettativa di giustizia è quasi sempre inidonea. È la vicenda di Ennio Di Francesco: un funzionario il cui fascicolo non presenta note di demerito ma solo apprezzamenti anche internazionali ma che in un paese ove sono «gridate» le priorità di sicurezza e lotta alla criminalità viene «liquidato» anzitempo. Valuterà chi ha competenza sul piano giuridico, ma ritengo che il migliore giudice sia il «sentire sociale». Io sono lieto di avere conosciuto Ennio e lo ringrazio della sua testimonianza. Auguro a noi tutti che non solo la Polizia ma altre Amministrazioni abbiano funzionari come lui.

Agosto 2009

Marco Tullio Giordana

Mi sono imbattuto per la prima volta nel libro *Un Commissario* di Ennio Di Francesco all'epoca in cui stavo preparando il film *Pasolini, un delitto italiano*. Parliamo di quasi vent'anni fa ed era quella la prima edizione. Coi miei sceneggiatori Sandro Petraglia e Stefano Rulli mi stavo documentando sulla criminalità romana dei primi anni '70, la guerriglia fra quelli di Testaccio, Tor Marancia, i Mercati generali e quelli che si sarebbero poi organizzati nella banda della Magliana. Il controllo dello spaccio di droga – diventato ormai il vero *core business* della delinquenza – da parte dei marsigliesi e il loro declino, l'innesto dei mafiosi siciliani, tutto il contesto insomma del suo «romanzo criminale». Anche se il giovane Di Francesco si trattiene poco tempo in città, suona come una scoperta sorprendente ciò che scrive a proposito dell'infiltrazione della «politica». In quei primi anni '70 diventa regolare da parte del neofascismo eversivo il reclutamento e la collateralità in molte azioni della malavita romana. Per noi, che avevamo intravisto nell'omicidio Pasolini già molti segnali di quella commistione, il libro fu conferma preziosa. Almeno una scena del film, quella in cui il poliziotto infiltrato Claudio Amendola viene «bruciato» da una retata intempestiva (probabilmente suggerita in *alto loco*), gli fu direttamente debitrice. Ciò che più mi colpì non furono però le notizie – per quanto preziose – che servivano al film. Fu lo scoprire una figura di investigatore, di poliziotto, diciamo pure di sbirro, diversa da quanto avevo sempre immaginato. Negli anni della contestazione avevo visto all'opera la Celere, conosciuto i funzionari dell'ufficio politico della Questura di Milano (fra loro, Luigi Calabresi), e l'impressione che avevo ricevuto era quella di avversari irriducibili, diciamo pure di *nemici*. Avevo sempre pensato ai poliziotti come guardiani di un ordine che non mi piaceva, impegnati unicamente a reprimere, ostili alla democrazia e alle sue conquiste, prigionieri di una cultura addirittura pre-fascista: *borbonica*. Un mondo a parte chiuso, impenetrabile alla cosiddetta società civile. Non mi era bastata la poesia di Pasolini *Il Pci ai giovani* che - pur aprendomi gli occhi sul fatto che quell'indistinta massa grigioverde fosse composta di proletari e contadini sfruttati peggio degli operai che caricavano - non mi aveva davvero fatto entrare nelle loro teste. Fu inaspettato per me scoprire attraverso Di Francesco che anche quel mondo era scosso da tutte le speranze e i veleni del nostro tempo, li conteneva, li evocava, e nel farlo sognava di cambiare insieme a noi. Non si trattava solo dei diritti sindacali finalmente accessibili anche ai poliziotti, ma di un lavoro culturale che avrebbe dato i suoi frutti solo molti anni dopo, grazie a battaglie, delusioni, speranze, rischi anche personali. Mi auguro sinceramente che la riedizione del libro, con diversi aggiornamenti e novità, possa essere utile a capire epoche e mentalità ormai remote, ma soprattutto a rendersi conto che l'ingresso della democrazia fra le Forze dell'Ordine fu, di quegli anni terribili e formidabili, tra le conquiste più preziose.

Ottobre 2012

Giancarlo De Cataldo

Grazie a figure come quella di Ennio Di Francesco il poliziotto, da un certo momento in poi, cessa di essere la proiezione nel presente dell'antico *questurino* che si trascinava appresso l'ingombrante eredità del Ventennio, e diventa punto di riferimento di una democrazia tutto sommato fragile che cerca nelle istituzioni (magistratura, forze dell'ordine, ma anche enti pubblici, sindacati) i punti fermi per non soccombere in una stagione di acute e talora insostenibili tensioni. Il *commissario* è, nella turbolenza degli «anni di piombo», a uno stesso tempo investigatore, e dunque repressore (come è giusto che sia), ma anche essere umano, in quanto tale dotato della sensibilità per comprendere anche quelli che stanno dall'altra parte. E di quella *pietas* che consente di «leggere», nel volto di chi ha fatto il male, il frutto di una catena di errori che si possono, si debbono impedire. Almeno, si deve tentare di farlo. Perché comprendere, si badi bene, non significa né condividere né perdonare, come troppo spesso si sente ripetere con arrogante facilità da chi invoca formulette magiche e insensate come *tolleranza zero*. Comprendere, al con-

trario, significa esercitare il proprio spirito critico, dotarsi di sofisticati strumenti di conoscenza. E tutto ciò in vista non dell'indebolimento, ma del rafforzamento di quello Stato del quale si è umili, ma orgogliosi, servitori. Potrei fermarmi qui, e augurare buona lettura a tutti. Ma c'è una riflessione che rende per me ancora più stringente e attuale questo racconto di vita che con grande passione civile ci ha regalato Ennio Di Francesco. È una riflessione che mi coinvolge, prima ancora che come magistrato e scrittore, come cittadino italiano. È inevitabile ripensare a Genova 2001. C'è un'ombra che da quei giorni del luglio di undici anni fa si staglia sulla Polizia di Stato. E non è tanto in discussione un problema di immagine, quanto il rapporto stesso fra gli uomini in divisa e i cittadini: un rapporto che, in quei giorni, conobbe un mutamento di segno che disseminò una reciproca diffidenza non ancora diradata dopo undici lunghi anni. E segni distensivi, purtroppo, non è che se ne vedano molti, in giro. Ecco. In quelle ore in troppi abbandonarono la linea maestra tracciata da quelli come Di Francesco. È una linea che va recuperata a tutti i costi. Perché non possiamo più accettare che l'irruzione nella scuola Diaz sia la regola e un commissario scomodo l'eccezione, ma abbiamo il dovere di credere nell'esatto contrario. E l'obbligo di lavorare tutti insieme, cittadini e Polizia, perché l'ombra di Genova sia cancellata, e i *commissari scomodi* aiutino tutti noi a vivere in un mondo migliore.

Ottobre 2012

Don Andrea Gallo

Conosco il commissario Ennio Di Francesco dall'inizio degli anni '70 quando operava a Genova. Ho sempre apprezzato la sua professionalità nella lotta alla criminalità, il suo impegno nella democratizzazione della Polizia e la sua sensibilità sociale verso i tanti giovani che cadevano nel tunnel della droga con una normativa che apriva loro solo le porte del carcere o del manicomio. Come capo della Narcotici della Squadra Mobile della Questura fu molto vicino a me e alla Comunità di San Benedetto al Porto e a quanti erano impegnati a contrastare questo flagello. Quando nel 1974 fu trasferito da Genova fummo tutti dispiaciuti. Da allora siamo rimasti in contatto e ne ho continuato ad apprezzare la coerenza nel considerare la sua professione come esclusivo «servizio alla collettività» avendo sempre al centro il rispetto assoluto della persona e il valore della democrazia. Questo non era gradito a taluni vertici della sua amministrazione che gli hanno reso la vita difficile. Sono convinto che se tutti i «tutori dell'ordine» fossero come lui, molti episodi di violenza, come quelli avvenuti durante il G8 di Genova, non si sarebbero verificati. Voglio rendergli testimonianza di come si può essere commissario di Polizia e buon cristiano.

Ottobre 2012

UN COMMISSARIO

A *mio padre e mia madre,*
datori di vita e valori

A Emilio Alessandrini,
indimenticabile compagno di scuola e di ideali

A tutti i tutori dell'ordine,
magistrati, giornalisti, giuristi, politici, cittadini
caduti per amore di sicurezza, giustizia, verità e democrazia

PRIMA PARTE

I. GENESI DI UN POLIZIOTTO

Cromosoma professionale

Entrare in Polizia era stata per me una scelta di vita. Più o meno inconsciamente realizzavo questa promessa d'impegno che mi era nata dentro da quando ancora bambino, gli occhi pieni di sonno, aspettavo fino a tarda sera che papà tornasse a casa. Era sottufficiale dei Carabinieri. La sua divisa mi affascinava: il berretto dalla fiamma d'argento, il cinturone con la pistola nel fodero, la giacca blu con le mostrine sul petto. Spiavo i suoi gesti, lo sentivo parlare con la mamma che riscaldava una cena sovente ormai fredda. Le sue parole alimentavano in me sogni di avventura e di infantile giustizia. Mi addormentavo talora aspettando e lo rivedevo solo dopo giorni giacché partiva sempre di buon'ora al mattino con la sua bicicletta scura. Io e miei fratelli eravamo cresciuti all'ombra di questo rituale, in una non agiata vita di famiglia, seguendo il duro itinerario di nostro padre che di trasferimento in trasferimento, tra sperduti paesi della Calabria prima e in Abruzzo poi, era divenuto vecchio di anni e di medaglie. Con questo esempio la strada era fatalmente tracciata. Quante volte poi, ai tempi del liceo a Pescara, avevamo fantasticato e discusso tra compagni di classe del nostro avvenire professionale. Diversi eravamo già intenzionati a seguire la via dell'impegno sociale nel campo della legge: chi in magistratura, io caparbiamente in Polizia. Quattro sarebbero divenuti giudici, Angelo Angelini a Pescara, Laura Bertole a Milano, Vito Zincani a Bologna. Emi-

lio Alessandrini, sarebbe caduto sotto il colpi dei terroristi di Prima Linea in una grigia via di Milano.

Ufficiale dei Carabinieri

Nel '65, dopo la laurea in legge all'Università di Genova, era stato un punto d'onore vincere il concorso per prestare il servizio di leva come ufficiale dei Carabinieri. Mi ero qualificato primo al corso di formazione presso la Scuola di Applicazione dell'Arma. Era stato il più bel regalo fatto a mio padre. Avverto ancora oggi la sua gioia e la sua commozione di quando tornai per la prima volta in licenza a Pescara, indossando la scintillante uniforme. Papà era venuto a ricevermi con alcuni suoi collaboratori che mi avevano visto ragazzo. Sembrava la parata per un generale. Aveva bloccato il mio abbraccio irrigidendosi in un saluto impeccabile alla visiera con un secco schioccare di tacchi: «Comandi, Signor Tenente!». Soltanto dopo la mia analoga, imbarazzata risposta, mi aveva abbracciato commosso: «E adesso non darti delle arie, guagliò!». Eravamo tornati a casa camminando l'uno accanto all'altro mentre lui salutava con sussiego e larghi sorrisi la gente del popolare quartiere dove vivevamo. Povero papà. Grazie all'amicizia del medico fiscale da anni nascondeva, per non esser riformato d'ufficio, i gravi problemi di un cuore ormai stanco. L'impegno nell'Arma era più importante della sua salute. E poi non poteva perdere, andando in pensione, le «indennità d'istituto» tanto preziose per l'economia della famiglia. Sarei rimasto quasi tre anni nell'Arma, dal '66 al '68, girando l'Italia da nord a sud in un susseguirsi di esperienze che avrebbero segnato la mia formazione professionale. Dapprima ero stato mandato a Genova, presso il Battaglione Meccanizzato. Le caserme erano nel Forte San Giuliano, una rocca medioevale su un alto promontorio slanciato verso il mare. A volte, di notte, durante il turno di ispezione alle sentinelle, mi soffermavo nell'ampio piazzale sentendomi come un moderno crociato su un imprendibile bastione. Al frusciare della bandiera battuta dal vento, le sagome scure dei carri armati alle spalle, scrutavo l'infinita distesa del mare dove luci di navi scivolavano lontane. La vita

del forte era scandita da ritmi militari tra marce e squilli di tromba. Mi adeguavo con zelo, ma la sentivo estranea. Qualche volta venivamo mandati in «ordine pubblico» in ausilio alle forze territoriali di Polizia. Ci si confrontava allora con una realtà aspra e contraddittoria. Durante le partite allo stadio imparavo a sentire l'animo della folla tra i silenzi pieni di tensione, le grida strozzate in gola, l'urlo del gol. Nelle manifestazioni restavo interdetto dinanzi agli slogan urlati al ritmo dei pugni agitati da studenti, metalmeccanici in tuta, massicci operai dei cantieri. Nel novembre del '66, in occasione di un comizio dell'onorevole Raffaele Delfino del Movimento Sociale visto come una provocazione in quella città medaglia d'oro della Resistenza, sperimentai il cocktail di rabbia, violenza e paura che è lo scontro di piazza. Sbucando all'improvviso dai vicoli dell'angiporto dimostranti dai volti coperti scagliavano sassi e bottiglie incendiarie contro i reparti raccolti sotto i portici delle adiacenti vie principali. La battaglia durò sino a notte inoltrata. Avevo visto poliziotti e carabinieri cadere sanguinanti e un capitano rimasto isolato ripetutamente immerso fino quasi a soffocare nella fontana di Piazza De Ferrari. Ero riuscito ad arrestare alcuni scalmanati che continuavano a infierire su un carabiniere semisvenuto. Per questo intervento, che mi aveva procurato una ferita alla fronte il Comando generale mi aveva insignito poi di un encomio solenne. Capii in quel drammatico battesimo di piazza la delicatezza di tali scontri. Alcuni tra i fermati avevano ben poco in comune con gli operai, ma sembravano soltanto provocatori. L'unico approccio alla vera Polizia giudiziaria fu il mese di «esperimento» che ogni giovane ufficiale deve compiere presso un «reparto territoriale». Assegnato alla Compagnia di Genova Centro, ebbi modo di ricevere saggi insegnamenti da un valoroso ufficiale, il capitano Emanuele Tuttobene. Alcuni anni dopo, mentre rientrava a casa, sarebbe caduto assassinato insieme all'appuntato autista Antonio Casu sotto il fuoco delle Brigate Rosse. Tornato al Battaglione dopo qualche mese ero stato inviato in missione speciale in Alto Adige. Ero rimasto sorpreso giacché ero il più giovane degli ufficiali e certo il meno esperto per l'incarico di comandante di un plotone antiterrorismo in una zona colpita da gravi attentati. L'improvviso trasferimento era forse da mettere in relazione

con lo zelo che avevo posto nel controllo alla mensa, compito amministrativo svolto a turno dai vari ufficiali? Da tempo i numerosi carabinieri ausiliari, obbligati a mangiare in caserma, si lamentavano della scarsa qualità del vitto e volendo rendermi conto mi ero rifiutato di firmare alla buona le ordinazioni e le fatture che il sottufficiale da anni addetto a quel servizio mi sottoponeva. Avevo voluto accompagnarlo nei giri di spesa con l'intenzione, nel caso, di cambiare i fornitori. Il colonnello che comandava il Battaglione mi aveva invitato con circonvolute perifrasi a essere meno scrupoloso. Chissà. Alle cinque del mattino di una piovosa giornata di febbraio del '67, con cinquanta carabinieri ausiliari, a bordo di due campagnole e cinque camion, eravamo partiti in assetto di guerra, salutati da squilli di tromba sotto il suo sguardo austero. Sarebbe stata una breve missione, ci era stato assicurato! Saremmo tornati solo dopo sei mesi di isolamento tra i monti al confine italo-austriaco. Dopo un viaggio estenuante eravamo arrivati nel cuore della notte in una Vipiteno nevosa e surreale. Un motociclista ci attendeva per guidarci verso la meta finale: un casolare isolato nel bosco nei pressi di Mareta, sperduto paese tra i monti. Quell'avamposto poteva a mala pena ospitare una trentina di persone. Mancavano letti e coperte e il nostro equipaggiamento era del tutto inadeguato. Telefonai al comandante dell'Arma di Vipiteno, tenente Boscarato. Il tono dovette essere convincente: avrebbe subito inviato brandine, coperte, giacche a vento e scarponi. Restammo in attesa, guardando sgomenti i bagliori spettrali delle cime innevate. I primi tempi furono veramente duri. Mancava persino il cuoco. Dopo una settimana di mortadella e formaggio, un carabiniere pur di non uscire in pattuglia si offrì per questo incarico, forse per noi non meno rischioso. Dopo una prima fase di preoccupante sperimentazione rivelò buon estro culinario. Ogni giorno si ponevano problemi nuovi di sicurezza, disciplina, convivenza. I rapporti con i pochi abitanti del luogo, tra cui diversi austeri *schützen*, erano di reciproco sospettoso distacco. Solo un aitante brigadiere fischiettava andando a prendere il latte per tutti nel «maso» più vicino: aveva trovato sollievo alla fredda solitudine in una teutonica contadina dall'indefinibile età. Il servizio da svolgere era pesante e rischioso. Ogni mattina due squadriglie armate di mitragliatori leggeri uscivano in perlustrazione verso il confine per due o tre giorni, dormendo all'addiaccio nei sacchi a pelo. Gli attentati divenivano sempre più frequenti ed ero preoccupato per quei soldati non professionisti. A ragione: un anno dopo a Cima Vallona sarebbero stati uccisi in un agguato cinque militari di un altro reparto. In breve tempo ci affiatammo. Coadiuvato da bravi sottufficiali, fui un po' il loro fratello maggiore. Poi giunse la primavera e la valle divenne splendida di colori. Il piccolo paese si animò di turisti. I rapporti con la popolazione meno distaccati. Dopo sei mesi, restando completamente ignorati, mi decisi a scrivere a Roma al comandante del Reggimento Meccanizzato, generale Marasco. Dopo dieci giorni lasciammo quei posti e accolti quasi come eroi rientrammo al vecchio Forte San Giuliano. Il comandante era «in ferie» e l'anziano capitano Roatta ne faceva le veci. Avrei saputo che nel frattempo un'inchiesta era stata riservatamente avviata dal Comando generale dell'Arma sulla gestione logistica del Battaglione. Risultava che carabinieri ausiliari usciti formalmente per esercitazione di tiro si trasformassero subito dopo in muratori per costruire la villetta di un alto ufficiale e che, dai registri di scarico del carburante, i carri armati pigramente fermi sul forte avessero corso come ai tempi di El Alamein. Il mio sollievo durò ben poco. Dopo due settimane il comandante in seconda mi notificò l'ordine di trasferimento a Siracusa quale responsabile del Reparto Operativo del Gruppo e con un viaggio che mi sembrò interminabile arrivai in quella bella città piena di storia. Unico scapolo di tre ufficiali, privo di amici, mi tuffai nelle indagini. D'altro canto, rapine, estorsioni, furti, abigeati non mancavano. Da quasi tutti i sottufficiali del Nucleo investigativo ricevetti ammaestramenti preziosi. Sentii sulla pelle il gelo della paura quando una notte in perlustrazione tra Lentini e Francofonte numerosi colpi di lupara sibilarono sulle nostre teste. Chissà quale criminoso convegno avevamo disturbato! Vidi da vicino l'orrore della lupara quando in una capanna sui monti scoprimmo il cadavere decomposto di un pastore. Vermi e mosche si azzuffavano famelici su quel che restava di una faccia maciullata dai pallettoni. Mi vergognai al pensiero che l'anziano appuntato rimasto con me in attesa del magistrato mentre la notte scendeva capisse dal pallore del mio viso la voglia che avevo

di fuggire lontano. Non avrei rimpianto questo periodo quando dopo un anno fui trasferito alla Legione di Catanzaro come terzo ufficiale della «Compagnia speciale» costituita per il primo maxi-processo del '68 contro la mafia, organizzato in forza della legge del '65 approvata dopo la strage di Ciaculli. Nel corso della guerra tra le cosche dei Greco e dei La Barbera una Giulietta imbottita di tritolo aveva dilaniato sette militari, tra cui tre carabinieri guidati dal giovane tenente Malausa. Lo Stato aveva reagito ed erano stati arrestati centoquattordici mafiosi. Il processo si sarebbe svolto, per «legittima suspicione» presso la Corte d'Assise di Catanzaro. La Compagnia speciale, formata da duecento carabinieri provenienti da tutta Italia, era comandata dall'estroverso capitano Zumbo del Nucleo investigativo di Palermo, affiancato dal tenente Caforio e da me. Doveva garantire la sicurezza di giudici e detenuti e il buon andamento di quel primo grande processo antimafia. Ogni mattina un corteo di dieci cellulari e numerose gazzelle dopo aver prelevato i detenuti dalle carceri attraversava la città a sirene spiegate fino all'aula di giustizia allestita nella palestra di un liceo. Qui i detenuti, divisi in «cosche» sulla base dei rapporti giudiziari, prendevano posto in due enormi gabbioni. C'era tutto il gotha delle «famiglie», dai Rimi ai Cavataio, dai Sorce ai Prestifilippo. Nella prima gabbia primeggiava la figura di don Angelo La Barbera. Nessuno avrebbe potuto mai immaginare che quel distinto signore dagli occhiali dorati, in principe di Galles, avesse freddamente deciso tanti omicidi. Affiancato dal fedele guardaspalle Stefano Giaconìa, se ne stava immobile in distaccato silenzio. Raramente scambiava qualche parola col suo «consigliori» don Saro Mancino, un gigante di centoventi chili che secondo l'accusa gestiva un enorme traffico di eroina dal Libano. Nell'altra gabbia si intravedeva appena, protetto dal suo guardaspalle, un minuscolo uomo dal naso adunco e dagli occhi di ghiaccio, don Pietro Torretta, il capo del quartiere Uditore di Palermo. L'esperienza fu più istruttiva di un corso universitario di criminologia. Imparai a comprendere i discorsi fatti di silenzi, i rituali dei gesti solenni, degli ammiccamenti impercettibili. Assistetti a lezioni di coraggio, intuito e tecnica investigativa attraverso le relazioni degli inquirenti, dal maggiore Oliva della Guardia di Finanza ai funzionari Madia e Mendolia della Mobile palermitana, al capitano Russo dei Carabinieri. Quest'ultimo sarebbe stato trucidato qualche anno dopo nella piazza di Ficuzza, non lontano da Palermo. Furono molte le lezioni di omertà suggellate da immancabili «nun sacciu». Rabbrividii alla descrizione di spietati omicidi. Ammirai quella piccola donna coraggiosa, Serafina Battaglia che, avvolta nello scialle del lutto, infrangeva per la prima volta il muro dell'omertà urlando l'implacabile accusa contro gli assassini del marito e del figlio. Alla fine del processo, nel dicembre '68, terminò il mio periodo di servizio nell'Arma. Negli ultimi sei mesi ero rimasto solo al Comando della Compagnia essendo sia il capitano Zumbo che il tenente Caforio rientrati nelle rispettive sedi. Il presidente della Corte Pasquale Carnevale e il procuratore della Repubblica Bruno Sgromo vollero elogiare pubblicamente il lavoro svolto. Persino don Angelo La Barbera chiese di potermi salutare e forse darmi un messaggio: «Baciamo le mani, signor tenente. Forse ancora ci vedremo!». Per lui inutile augurio. Lo avrebbero sgozzato qualche tempo dopo nel carcere di Perugia. Anche il suo guardaspalle lo avrebbe seguito: ucciso a pallettoni nelle campagne di Sicilia appena tornato in libertà. La giovane mafia aveva approfittato del processo per scalzare posizioni di potere.

Dall'Arma alla P.S. via Intersind

Con l'encomio solenne del Comando generale per la professionalità dimostrata in quel primo maxi-processo antimafia si concluse l'esperienza di ufficiale dei Carabinieri. Aveva confermato la mia vocazione per la lotta al crimine. Ero rimasto affascinato dalla tradizione, dallo spirito di corpo e dall'efficienza organizzativa dell'Arma. Tuttavia mi ero venuto convincendo che fosse meglio esprimere tale vocazione in un apparato meno rigidamente militare e che per l'attività di «pubblica sicurezza» fosse più congeniale una struttura civile, elastica, scevra da vincoli formali, capace di plasmarsi meglio nel tessuto sociale. Si era rinforzata insomma la mia intenzione di diventare commissario di Polizia. In attesa che venisse bandito il concorso presso il Ministero dell'Interno, partecipai a una selezione nazionale

presso l'Intersind, l'associazione datori di lavoro delle aziende IRI, vincendola. Uno degli esaminatori era stato Gino Giugni, il famoso studioso del mondo del lavoro. Dopo alcune settimane di training manageriale a Roma fui assegnato alla delegazione Intersind di Genova. Che esperienza partecipare, in occasione delle contrattazioni sindacali, alle schermaglie dialettiche tra i capi del personale e i rappresentanti di fabbrica di importanti aziende liguri, dall'Italsider all'Ansaldo! Non ci volle molto per sentire che il mio cuore in quell'autunno '69 batteva dalla parte degli operai. Nel frattempo avevo superato il concorso per vicecommissario e quando a novembre giunse l'invito a presentarmi a Roma presso la Scuola Superiore di Polizia non ebbi la minima esitazione. Ricordo l'espressione incredula del direttore generale dell'Intersind, Piero Mecucci, mentre ascoltava i motivi che mi facevano rinunciare a un lavoro ben più tranquillo e remunerato.

II. ALLA QUESTURA DI GENOVA

Primo impatto

Nel marzo del '70, terminato il corso di vicecommissario, eravamo stati assegnati in quattro alla Questura di Genova. Grazie alla buona qualificazione avevo potuto scegliere come sede di servizio la città dei miei anni universitari. I tre colleghi, meridionali come quasi tutti i poliziotti, avrebbero preferito una sede più vicina alle loro famiglie. Per tutto il viaggio avevamo parlato del lavoro che ci attendeva, coinvolgendo nel nostro entusiasmo due anziani coniugi che nello scompartimento si scambiavano occhiate smarrite. Li stavo rassicurando sul carattere generoso pur se chiuso dei genovesi quando il treno entrò nella stazione di Genova-Brignole. La signora quasi a conferma, ci abbracciò augurando buona fortuna. Attraversata l'imponente Piazza della Vittoria, sovrastata dalle tre caravelle di Colombo disegnate con piante dai colori vivaci, ci apparve la Questura, un severo palazzo littorio con vista sul mare. Varcato il portone penetrammo nell'aria stantia che forse da sempre regna negli ambienti di Polizia. Un appuntato dai capelli grigi da dietro un bancone alzò appena gli occhi verso di noi. Eravamo i nuovi funzionari giunti da Roma, e dovevamo presentarci al questore, spiegammo con malcelato orgoglio. Al secondo piano due poliziotti in borghese, intenti a smistare su un tavolo corrispondenza e biglietti di cinema, ci accompagnarono dal capo di gabinetto, vicequestore De Longis che ci passò in rassegna, visibilmente contrariato perché non tutti aveva-

mo la cravatta. Al suono di un invisibile campanello ci accompagnò attraverso una porta interna. La scenografia sapeva di potere: poltrone in pelle, ricchi tendaggi, lampadari, quadri severi, magnifiche piante. Da dietro una scrivania piena di telefoni e bottoni un uomo dall'aspetto ieratico si alzò per venirci incontro scivolando silenziosamente sulla moquette marrone. Capelli argentei solcati da una riga decisa, portamento eretto, il questore di Genova Giuseppe Rebizzi ci apostrofò con caldo accento siciliano: «La vita del poliziotto è una missione! Dovete essere fieri della scelta fatta!». Le sue parole si irradiavano così piene di sacralità da fare sembrare normale l'atteggiamento inclinato del capo di gabinetto. Ci comunicò le nostre assegnazioni: uno all'ufficio politico, due a Commissariati di quartiere e io all'ufficio di notturna. Dovette aver notato la mia espressione delusa giacché, congedati gli altri, mi invitò a restare. Quell'ufficio viene considerato normalmente di serie B, con compiti di primo approccio per eventi da passare a reparti più prestigiosi: Squadra Mobile, Politica, Gabinetto. La destinazione era temporanea, rassicurò, dovevo sostituire alla Notturna un funzionario che stava poco bene. Grazie all'interessamento di un maresciallo trovai una camera a buon prezzo presso un'anziana coppia genovese. Mi avrebbero trattato come un figlio.

La Notturna

La sera successiva il mio primo servizio! Avevo impiegato parecchio per riempire una valigetta con ciò che credevo indispensabile: i codici, le manette, la fascia tricolore e da ultimo, con cura meticolosa, una rivoltella Bernardelli calibro 32, cugina povera della Colt, comprata a rate. Nessuno aveva saputo spiegarmi perché i funzionari di Polizia non ricevessero un'arma in dotazione, ma dovessero acquistarla di tasca propria. Camminavo con apprensione e orgoglio come se tutti avessero dovuto leggermi in faccia l'alto compito che andavo a svolgere. Alle venti in punto, frenando l'impazienza, entrai in Questura rinfrancato dal saluto del piantone del giorno prima. Gli uffici della Notturna, situati al pian terreno, si componevano di tre

cameroni comunicanti tra loro destinati rispettivamente al funzionario, alla ricezione denunce, a una sorta di archivio. Entrai nella stanza di mezzo richiamato dal ritmato ticchettio di una macchina da scrivere. L'aria era pressoché irrespirabile per le nuvole di fumo di un sigaro di pessima qualità che un corpulento appuntato in divisa sbuffava intorno. Era intento a battere con due dita, a velocità impressionante, la denuncia di un'elegante signora in pelliccia seduta a prudente distanza. Lo stanzone era desolante. Alcuni calendari reclamistici tentavano vanamente di spacciarsi per quadri. Da una specie di bacheca pendevano, mal sostenute da puntine di vario colore, sbiadite circolari di servizio e vecchie foto di ricercati. Una finestra con grata lasciava entrare dai vetri sporchi l'ultimo chiarore della sera che si sommava alla pallida luce diffusa da una lampada polverosa. Su alcune panche sedevano cinque o sei persone, tra cui due bambini spaventati e irrequieti. Tra di loro caracollava un altro appuntato in maniche di camicia. Al centro, dietro un'ampia scrivania dal ripiano una volta verde, un sottufficiale si apprestava dubbioso a rispondere mentre due telefoni squillavano insieme. Mi presentai e conobbi i loro nomi: brigadiere Pacciani, appuntati Crobu e Coltella. Si meravigliarono: non erano al corrente che il commissario da me sostituito stesse male. Rimasto solo, un giro d'orizzonte su quello che sarebbe stato il mio posto di lavoro non mi diede certo conforto. La vecchia scrivania in legno aveva i bordi scuri di grasso. Sopra c'era un solo telefono per comunicare con l'esterno, la sala operativa e i diversi uffici. Davanti due sedie di diverso colore, dietro una poltroncina male imbottita. L' inferriata alla finestra dai vetri smerigliati e grigi dava una sensazione opprimente. Qua e là scaffali colmi di vecchi fascicoli. Appesi alle pareti un crocifisso un po' obliquo e il quadro, caro ai poliziotti, di San Michele Arcangelo che minaccia con la spada un cattivo ai suoi piedi. Una Madonna del Rosario, personale contributo, seppi poi, dell'altro collega di Notturna, Carassale, completava il trittico sacro. In un angolo della stanza era sistemato un materasso con due avvilenti coperte di lana. Lo stesso confort nel camerone-ripostiglio per il personale. Di fronte ai locali, i servizi igienici, comuni a uomini e donne, erano costituiti da maleodoranti latrine alla turca e due lavandini: il tutto avrebbe fatto rabbrividire qualsiasi uffi-

ciale sanitario. «Non sarà facile», pensai preoccupato. La Notturna, come si dice in gergo, è infatti destinata a svolgere tutti gli interventi immediati del pomeriggio e della notte, quando gli altri uffici sono chiusi. In casi gravi, omicidi, attentati, sequestri il funzionario di turno deve intervenire sul posto, rendersi conto, compiere gli atti più urgenti informando subito il responsabile della Mobile, della Politica o del Gabinetto, cui spetterà il prosieguo delle indagini. Deve sbrigare invece direttamente le meno gloriose pratiche ordinarie. Per questo pesante incarico la Questura di Genova, città di settecentomila abitanti, dalla brulicante vita notturna dei grandi porti, disponeva di un funzionario, un sottufficiale e due appuntati per ogni turno, mentre due sole volanti avrebbero dovuto perlustrare tutti i quartieri. Stavo registrando queste prime impressioni quando entrò nel mio ufficio un uomo dai capelli chiari e dall'età indefinibile. Si presentò cortesemente: era il funzionario che stavo sostituendo. Non era stato informato. A quell'indelicatezza attribuii il suo sconforto. Rimase un po' parlando mestamente, quasi più a se stesso che a me: perché era venuto in Polizia? In quest'ingrata amministrazione che fingendo di dare sicurezza fagocita ogni ideale rendendo la vita materialmente e moralmente impossibile? Anche lui aveva cominciato con entusiasmo tanti anni prima. Si era distinto in parecchie occasioni, aveva rischiato la pelle, ma a cos'era valso? Trasferimenti, sfruttamento, vita spesso umiliante! Superato l'iniziale smarrimento lo contraddissi vivacemente. Lo vidi andare via curvo di un misterioso fardello. Dopo tre mesi, dal breve mattinale redatto la notte precedente dal collega di turno avrei appreso che si era impiccato in un'anonima camera di un albergo di periferia. Quello stesso pomeriggio era sceso alla Notturna il dirigente dell'ufficio politico, Umberto Catalano, e insieme avevamo aperto i cassetti della scrivania dello sfortunato collega. Una serie di lettere e documenti mostravano come quest'uomo, una volta bravo funzionario, navigasse in situazioni difficili. Rividi con tristezza la sua immagine, ricordai le sue parole. Cos'era accaduto? Che aveva fatto l'amministrazione per aiutarlo o richiamarlo quando forse era ancora possibile? In alto si era certo informati della precaria situazione in cui si dibatteva, ma si era pensato solo a sostituirlo, senza neanche avvisarlo, con un giovane funzionario

inconsapevole «pezzo di ricambio». Fedeli al principio che i panni sporchi si lavano in famiglia, l'unico sforzo fu quello di mettere a tacere l'episodio. Ben pochi seppero che quel commissario capo della Notturna aveva subito il suo ultimo trasferimento.

Già quella prima notte fu densa di emozioni e ammaestramenti. Quanto erano lontane le cattedratiche lezioni ascoltate tra i bianchi marmi della Scuola di Polizia! Si trattava magari di casi di routine, ma quella nuova dura realtà era per me piena di umanità palpitante. I bambini che avevo trovato, parcheggiati dalla Polizia femminile, dovettero attendere sino a tardi che i genitori incuranti venissero a riprenderli. Affamati e irrequieti, furono calmati e distratti con qualche panino dall'appuntato Crobu. Alla chiusura dei cinematografi, alcune persone vennero a denunciare il furto dell'auto. Tra questi, due turisti stranieri cercavano di farsi comprendere: a parte il mio francese, le lingue parlate meglio nell'ufficio erano il napoletano e il siciliano. Per il primo sopralluogo di furto in appartamento intervenni personalmente con la Scientifica. Volevo rendermi conto. Sentii lo sgomento profondo di chi, al di là dei valori rubati, subisce la violenza sulla propria casa. Le volanti accompagnarono alcuni topi d'auto arrestati in flagranza, nonché un chiassoso ubriaco. Verso le tre iniziò il tran tran delle prostitute che rimpatriate dai Comuni vicini venivano a consegnare il foglio di via obbligatorio. Soltanto il tono della voce tradiva fra loro la presenza di travestiti. Con gli abiti succinti e il gergo colorito portavano una nota quasi allegra in quell'atmosfera pirandelliana. Un caso di accoltellamento ci impegnò per il resto della nottata. Una telefonata anonima aveva segnalato un uomo ferito in Via del Campo. Mi precipitai accompagnato dall'appuntato Coltella. Appena entrato in vico della Croce Bianca, lo stretto caruggio che immette nella zona, alcuni fischi modulati diedero l'allarme. Fu un fuggi fuggi di gonne vertiginosamente corte e parrucche svolazzanti. Dietro un vicolo buio un uomo si lamentava tenendosi il ventre. Mi cadde quasi addosso. Nel sostenerlo le mani affondarono nel suo ventre aperto. Dissimulando il raccapriccio gridai all'appuntato che si trovava alle mie spalle di correre a chiamare un'ambulanza e la Squadra Mobile. Restai vicino all'uomo che mi stringeva una mano. Con l'altra tremante tenevo sotto tiro di revol-

ver due travestiti riemersi dall'oscurità. Quando Coltella tornò tirai un sospiro di sollievo. L'ambulanza si allontanò col ferito squarciando lugubremente il silenzio. Dal sommario interrogatorio dei due, guidato dall'appuntato, ricostruimmo l'accaduto. Uno sfruttatore spagnolo aveva punito il marinaio che aveva insultato la «sua» donna, una prostituta del quartiere. Sapemmo anche dove poteva essersi rifugiato. I due pittoreschi collaboratori, che ufficialmente non avevano visto né sentito niente, scomparvero inghiottiti dal buio mentre squittivano: «Ciao bel commissario, venga quando vuole!». Mentre il chiarore dell'alba rischiarava quei vicoli maleodoranti giunsero gli uomini della Mobile guidati dal dottor Molinari insieme a un giornalista suo amico. Contrariato dal ritardo lo misi al corrente guidando il gruppo fino a un vecchio caseggiato. Sorprendemmo lo spagnolo mentre fingeva di dormire con la bella protetta. Con aria sorniona Coltella sussurrò: «Dotto', domani vedrà chi ha lavorato!». Tornati in ufficio, quelli della Mobile portarono via l'arrestato e io col brigadiere Pacciani preparammo gli atti da passare a chi avrebbe continuato il lavoro. Verso le otto, dopo aver salutato i miei colleghi, stringendo gli occhi al sole del mattino, mi mescolai tra la gente che andava al lavoro e raggiunsi come una liberazione il mio letto. Il giornale del pomeriggio mise in risalto la «brillante operazione del dottor Molinari; in Via del Campo cattura un pericoloso omicida». Era il funzionario di Polizia che nel 1967 a Sanremo era intervenuto per il suicidio di Luigi Tenco.

Ben presto imparai che c'erano due modi per svolgere il lavoro di notturna. Quello normale consisteva nell'uscire solo in casi eccezionali, riversando subito ogni responsabilità operativa agli uffici più specificamente competenti. Era il sistema seguito dal commissario Carassale, il collega che si alternava con me, un tipo simpaticissimo. Ex-assistente di diritto civile all'Università di Genova, alla morte improvvisa del titolare della cattedra, giochi di baronia lo avevano tagliato fuori da una brillante carriera. Aveva fatto in tempo a vincere il concorso nella P.S. Primo del suo corso, aveva scelto come sede la sua città natale, facendosi assegnare a quell'ufficio per la predisposizione, diceva, a lavorare di notte. Più uomo di studio che d'azione, sembrava uno scienziato distratto. Da sempre arrivava in

Questura guidando una vecchia Anglia gialla o più spesso una Vespa dal largo parabrezza, infagottato in un cappotto fuori moda, col cappello dalla tesa consunta e una sciarpa grigia che copriva anche il viso. Si portava dietro un immancabile sacchetto con la cena che l'anziana madre gli preparava. Trattava tutti con gran rispetto e gentilezza. Svolgeva le pratiche con competenza e pignoleria, attenendosi soltanto alle strette necessità burocratiche. Era il suo modo realistico di affrontare le condizioni di lavoro della Notturna. Sebbene comunicassimo per di più attraverso il carteggio, eravamo diventati amici. Non c'era verso di coinvolgerlo in qualche proposta di modifica organizzativa. «Chi te lo fa fare?», diceva, «alla fine vedrai…». Credo comunque che ammirasse il mio dinamismo. Una notte, avendo ricevuto una soffiata su una casa di sfruttamento di minorenni, mi pregò di aiutarlo nell'operazione che per qualche motivo non intendeva passare alla Mobile. Non furono necessari lunghi appostamenti per cogliere il momento opportuno e intervenire. Fu proprio la maîtresse che, avendolo notato aggirarsi col suo strano abbigliamento, pensando fosse un cliente timido in attesa, lo aveva adescato. Alla luce tenue del lampione sembrò divenire paonazzo, poi, afferrata gentilmente per un braccio la robusta signora, guidò l'irruzione nella casa. Fu la paralisi per alcune coppie variamente intrecciate. Una graziosa quindicenne ci confidò tra le lacrime che, grazie alla zia, stava racimolando i soldi per il matrimonio. Le due tenutarie della casa vollero a tutti i costi la presenza del loro legale. Fu così che conobbi l'avvocato De Figueredo, noto in tutta Genova per la sua eccentricità e preparazione. Spuntò nella notte come una visione kafkiana scivolando per lo squallido vicolo, avvolto da una scintillante pelliccia di foca e una svolazzante sciarpa bianca. Dopo una teatrale lezione, impartita ad alta voce per soddisfare le incantate clienti sulla dubbia legittimità del nostro operato e sul disastro sociale causato dalla legge Merlin, marciammo tutti in Questura, Carassale in testa, gongolante di soddisfazione. Era questo l'altro modo di svolgere il servizio di Notturna: intervenire sugli eventi criminosi, acquisire il massimo degli elementi probatori prima che si dissolvessero, vivere calandosi nella vita sommersa della notte. Un modo faticoso e non privo di rischi per un pugno di po-

liziotti che restava a far fronte alle esigenze di sicurezza di quella città di porto che apparentemente dormiva.

Quadri di vita sommersa

Il genovese che al ritmo di una vita scandita dagli orari d'ufficio va stanco a dormire, solo vagamente può immaginare che al calar della notte inizia a svegliarsi tutto un mondo diverso, brulicante di un'umanità patetica, folcloristica, emarginata e contraddittoria. Le vie più importanti dell'angiporto, Gramsci e Prè, aprono occhi sfavillanti e maliziosi. Sulle facciate delle vecchie case corrose dall'aria di mare, le insegne colorano i nomi esotici dei locali notturni: Hawaii, Zanzibar, Mocambo… Agli ingressi, invitanti donnine o robusti guardaspalle. Marinai in libera uscita, di ogni nazionalità, con gli occhi ancora smarriti dai lunghi mesi di mare, patteggiano con prostitute dalle provocanti minigonne che rispondono in un dialetto infarcito di inglese, tedesco, napoletano, pugliese. Accanto a potenti autovetture, occhi truci controllano in questa sorta di borsa del sesso il proprio redditizio capitale umano. All'interno, nella soffusa luce dei night, dove l'eccitazione è più sottilmente pilotata, barman versano generoso champagne nostrano rietichettato in altisonanti nomi francesi. In tavolini appartati, incuranti di quell'allegria ben venduta, visi duri e marcati discutono con tono manageriale di traffici d'ogni genere. Con gesto meccanico le mani sfiorano il leggero gonfiore sotto la giacca dell'elegante gessato. Non c'è locale di Via Gramsci o Via Pré la cui moquette non sia stata macchiata dal sangue di qualcuno che non aveva rispettato le regole. In quei casi il più loquace era stato quasi sempre il cadavere con i suoi documenti spesso falsi. Gestore, barman, prostitute, clienti, non avevano mai visto né sentito niente. Da quelle due vie parallele si snodano come vasi capillari verso l'interno i cosiddetti caruggi, fino al quartiere della Maddalena, il regno dei travestiti e degli spacciatori. Qui l'animazione è diversa, più apertamente viziosa, il rischio è quasi palpabile. Ad alta voce si sentono nomi esotici, Serenella, Katia, Natascia … Decine di travestiti, scaglionati in precisi posti di lavoro, sfoggiando procaci seni alla paraffina, adescano ignari marinai o consapevoli clienti. Spesso l'oscurità, i gesti audaci, le parrucche platinate compiono l'inganno. Continuando per quei vicoli scuri, alle spalle dell'elegante Piazza De Ferrari, vicino a quel che resta della leggendaria casa di Colombo, si giunge al quartiere più sornione di Porta Soprana, luogo di raccolta di giocatori d'azzardo, ricettatori, trafficanti di maggior calibro. Da qualche tempo, nella zona si era andata insediando la malavita dei marsigliesi e dei *pied noir* dell'Algeria francese, attirati da un loro boss qui giudiziariamente in «soggiorno obbligato». Più lontano, verso est, si arriva ai quartieri di Sampierdarena e Sestri Ponente, ciascuno con la propria parte di night. Qualche mese prima, sulla porta di uno di questi, era stato freddato dal tiro incrociato dei mitra Vito Giamporcaro, spavaldo gestore napoletano che aveva osato contrastare le brame espansionistiche dei marsigliesi. Per oltre due anni, come poliziotto di notte, avrei dovuto confrontarmi con vari e imprevedibili episodi di criminalità ed emarginazione. L'entusiasmo, la caparbietà e una buona dose di fortuna sopperirono all'inesperienza dei primi tempi. Diversi interventi attirarono l'attenzione della stampa, suscitando curiosità e apprezzamento.

Alcuni li ricordo, con nostalgia per gli anni passati e lo slancio di allora. La mia prima operazione antidroga! Mi era giunta sul viso come uno schiaffo la frase di un diciassettenne giunto in manette tra due poliziotti: «È facile prendervela con noi mentre proteggete i trafficanti!». Era stato trovato in possesso di una sigaretta di marijuana durante uno dei consueti controlli nella zona del Giavotto, frequentata da tossicomani e giovani sbandati. Il suo atteggiamento di scherno e ostilità sembrò mitigarsi man mano che gli parlavo. Fece qualche ammissione su un marittimo di colore che periodicamente portava dal Marocco hashish ed «erba». Alloggiava in una pensioncina dell'angiporto. Girai l'intera notte controllando con l'appuntato Coltella le numerose pensioni equivoche. Visitammo una trentina di stanze affittate a marittimi negri, finché in una riconobbi l'odore agrodolce dell'erba. Abilmente cuciti nella fodera di una giacca a vento nascosta sotto al letto, trovammo un gran numero di pacchetti di marijuana. Dopo ore di appostamento, mentre l'alba trapelava in quelle tetre viuzze, arrestammo il trafficante che rien-

trava con passo malfermo di alcol e le tasche piene di soldi della prima partita smerciata. Gli occhi sbarrati d'incredulità, il giovane ci vide tornare: stanchi, ma con l'uomo in manette. Un pomeriggio segnalarono al 113 una persona che a Cornigliano si era barricata in casa urlando come un ossesso e minacciando dalla finestra con un lungo coltello chiunque osasse avvicinarsi. Con l'aiuto di un medico che lo conosceva tentai di farlo desistere, invano. Preoccupato dal fatto che nella casa ci potesse essere qualcuno, come pensavano i vicini, decisi di agire. Mentre il medico lo distraeva parlandogli attraverso la porta, mi avventurai su uno stretto cornicione. Avevo una paura fottuta guardando i visi in aria dei curiosi assembrati. Entrato attraverso una finestra socchiusa, avanzai in silenzio. Il mio cuore faceva un maledetto baccano. All'improvviso vidi l'uomo venirmi incontro agitando minaccioso il coltello. Con una mossa di judo riuscii a immobilizzarlo, mentre i miei uomini scardinando la porta irrompevano nell'appartamento. L'ambulanza partì a sirene spiegate verso la Neuro. Bianco in volto sentivo i commenti compiaciuti della piccola folla che aveva seguito la scena.

Una sera intervenimmo in un'abitazione di Sampierdarena, chiamati dai vicini di una vecchia signora sola che da qualche giorno non era stata vista, come solitamente faceva, dar da mangiare agli affamati gatti del quartiere. Sfondata la finestra, entrai nell'appartamento. Nel bagno, la donna riversa sul pavimento respirava flebilmente. Chiesi all'appuntato Angelucci di chiamare via radio l'ambulanza e cercare un medico della zona. Dopo qualche istante tornò stravolto: il medico, il cui studio si trovava a pochi metri, lo aveva scacciato. Dopo i nostri primi improvvisati soccorsi, la vecchietta fu portata in ospedale. Mi recai dal poco umanitario professionista. Si giustificò: il poliziotto si era presentato in modo scorretto. Probabile, pensai, conoscendo il generoso quanto maldestro appuntato, ma questo non bastava a motivare quel comportamento. Gli contestai di non aver fatto il suo dovere. Avrei riferito all'autorità giudiziaria. Lo salutai nell'elegante sala d'attesa tra gli sguardi attoniti dei clienti. Dopo un'ora telefonò allarmato assicurandomi che si era recato in ospedale per accertarsi delle condizioni della donna: stava benino, nonostante un principio di bronchite. Verso mezzanotte, il maresciallo del

posto di Polizia dell'ospedale mi comunicò il decesso dell'anziana signora. Sulla base del mio rapporto il medico venne condannato dal magistrato.

Vedo ancora scorrere le scene di quella notte di sangue in Via Ausonia, nella Genova alta. Sono da poco montato di servizio, quando giunge la segnalazione che un uomo da un appartamento spara all'impazzata. Forse ha già ferito qualcuno. Una volante è diretta sul luogo. Mi precipito. L'autista, sfrecciando nel traffico, imbocca Via Ausonia. Veniamo accolti da un paio di spari. Solo quando scendiamo i poliziotti sul posto gesticolando dai ripari indicano una finestra debolmente illuminata in cui si intravede a tratti la sagoma di un uomo armato di un fucile da caccia. Li rimprovero per non aver predisposto un servizio di prevenzione all'inizio della via quindi seguito dall'appuntato Coltella strisciando contro il muro mi avvicino all'edificio. Nel cortile antistante una donna con il corpo piegato in modo innaturale: è già morta. Entriamo nel portone. Pistola in pugno, alla seconda rampa di scale quasi cado su un ragazzino raggomitolato. «Che fai qui?» gli urlo, prendendolo per un braccio. Ha un buco nel petto. Piccolo eroe di quindici anni. Richiamato dalle grida di aiuto era corso in difesa della donna, ignaro che una scarica di pallettoni avrebbe fermato la sua corsa coraggiosa. All'esterno echeggiano altri due spari. Torniamo giù. Un uomo giace in mezzo alla strada sotto la finestra del folle. Con imprudente curiosità deve aver aggirato i poliziotti di guardia. I suoi lamenti si perdono nel silenzio. Alla tenue luce dei lampioni si intravede un rigagnolo di sangue scivolare sulla strada in pendenza. Non si può intervenire senza attraversare una decina di metri sotto la linea di fuoco. Bisogna fare qualcosa. Inizio a strisciare carponi dietro alle macchine in sosta. Sento tirarmi per la giacca: «Commissario, stia attento!». È Bancalari, cronista del «Secolo XIX». «Se non lo portiamo via di lì, muore dissanguato», rispondo. Mi segue anche lui. Siamo dietro all'ultima auto. Il folle deve averci visti. Due colpi si schiantano sull'asfalto. È il momento buono: la doppietta deve essere scarica. Corro a perdifiato sparando contro la finestra. Raggiunto il ferito faccio appena in tempo a gettarmi con lui dietro all'auto, quando echeggiano altri due colpi. Avrei trovato poi alcuni pallini infilati nel tacco delle scarpe.

Sono intanto giunti sul posto funzionari e ufficiali dei Carabinieri. Il vicequestore vicario Giusti assume la direzione del servizio. Con un megafono tenta di parlamentare con l'uomo, tale Vittorio Bulfoni, che risponde sparando. Si decide: agire con i gas lacrimogeni mentre alcuni irromperanno nell'appartamento. Il commissario Domenico Nicoliello della Mobile, il capitano dei Carabinieri Luciano Seno ed io ci avviamo verso l'edificio. Mentre da fuori fischiano i candelotti, ci apprestiamo a forzare la porta. È un inferno: gli occhi lacrimano, il gas mozza il respiro. Ci guardiamo in faccia: entrerò per primo, Nicoliello e Seno mi copriranno. Sfondata la porta, sono dentro. L'uomo e lì col fucile puntato. Penso: «Sono morto!». Uno sparo e una vampata nel buio. Sento schizzi caldi sul viso, poi mi crolla addosso: all'ultimo momento ha rivolto la canna verso di sé. Sono le due del mattino; macchie di sangue e un acre odore di gas restano a testimoniare la tragedia. Dopo aver ricevuto le congratulazioni del vicequestore Giusti, mentre tutti vanno via, rientro in ufficio per redigere gli atti. Il capitano Seno, del quale sarei diventato subito amico, vuole accompagnarmi. Siamo rimasti quattro gatti. Non si potrebbe, ma Renato Pasquario, giornalista del «Secolo XIX», ci dà una mano a battere a macchina: è velocissimo. Quella notte d'inferno e finita. Sto per andare via quando il vicequestore Reale, capo della Criminalpol ligure, appena giunto vuole parlarmi. Aspetto parole di lode e il consiglio di non rischiare più tanto. Ricevo solo il rimprovero per non aver citato il suo nome nella relazione. Esco sbattendo la porta sotto lo sguardo incredulo dei suoi dipendenti.

Furono episodi cui la stampa diede un certo risalto. Il questore Rebizzi fece pervenire note di elogio per me e i miei collaboratori. Ma la soddisfazione maggiore la ricevevo dalle attestazioni di stima di semplici cittadini, alcuni dei quali venivano a trovarmi in ufficio. Mi faceva piacere notare il loro interesse e il loro rispetto mentre parlavo con ardore della funzione del poliziotto nella società. Uno dei giornalisti più quotati del «Secolo XIX», Giuliano Crisalli, ottenne dal questore di poter trascorrere una notte con noi, per un servizio. Non ci fu nulla di particolarmente frenetico, ma il lavoro, come al solito, non mancò. Alle sei del mattino, dopo un caffè nel bar della darsena pieno di vocianti camalli, Crisalli con gli occhi gonfi di

sonno mi salutò: «Commissario, ora dormirò più tranquillo». Il giorno dopo scrisse un articolo pieno di partecipazione e colore dal titolo *La Madama di notte*. Tutto ciò contribuì a farmi accettare dagli esigenti genovesi dal mugugno facile ma dal grande cuore. D'altro canto, la materia prima non mancava. Per i poliziotti che vogliono lavorare Genova diventa, specie la notte, un vero codice aperto: sfruttamento, rapine, estorsioni, traffico di droga, regolamenti di conti. Avendo notato che alcuni locali notturni venivano stranamente tartassati mentre altri restavano indisturbati, decisi di controllarne il maggior numero, sistematicamente e in ogni zona. Le nostre irruzioni erano improvvise e frequenti: con l'aiuto delle volanti si bloccavano le uscite, si accendevano le luci, si controllavano i presenti. In tal modo furono arrestati diversi malavitosi già ricercati o sorpresi ancora in possesso di armi o di droga. L'entusiasmo degli uomini del mio ufficio era palpabile. Si sentivano più investigatori. Lo stesso mondo della mala, il giudice più severo di un poliziotto, reagì con fastidio, ma anche rispetto. Alcuni titolari di locali cominciarono a chiedere di me, dicendosi disposti a collaborare, con la dovuta riservatezza, contro chi da anni li taglieggiava.

Attori della notte

Questo procedere professionale mi permise di entrare nel cuore della Genova by night. Un immenso palcoscenico su cui personaggi grotteschi, surreali, patetici, vivono le proprie storie di violenza ed emarginazione.

Paolo Cangemi, meglio conosciuto come «Paoluzz o' pazz»: non c'era serratura che gli potesse resistere. Sembrava che l'apertura delle più complicate fosse per lui una conquista d'amore. Benché stravagante e imprevedibile, era conteso dalle «batterie» di ladri per la sua indiscussa capacità. Ogni volta che veniva arrestato, inghiottiva vetri, chiodi, penne, qualsiasi cosa pur di non finire in carcere. Aveva già trascorso diversi anni in manicomio giudiziario. Questa sorta di desiderio della libertà oltre il dolore gli aveva fruttato un certo ascendente nella zona. «Don» Vincenzo Gargiulo, detto «il sindaco»

di Prè, era erede del vecchio a volte romantico mondo della mala. Distinto, elegante, con la sua bonaria eloquenza napoletana era spesso l'ultimo filtro alla parola del coltello o della pistola. A lui si ricorreva ancora per comporre, secondo vecchie regole d'onore, i conflitti tra gruppi diversi. Ma anche la sua autorità, confidava sospirando ai più intimi, valeva poco dinanzi alla violenza degli scalpitanti giovani leoni e a quella senza appello dei veri «padrini».

La «Pierina» dall'indefinibile età, grigia e grossa, goffamente seduta nelle sere più fredde vicino a un piccolo fuoco nella piazzetta di Prè. Era sempre lì, parte integrante del paesaggio, una specie di posto ristoro: sigarette, whisky, preservativi, riviste porno. Vendeva di tutto. Ogni volta che ci vedeva, cercava di far scomparire quella merce proibita nel suo lacero, inseparabile pastrano militare. Il sorriso sdentato con cui aveva preso a salutarmi, all'inizio guardingo e imbarazzato, era divenuto man mano bonario. Era stata lei a chiamare il 113 quella sera che imprudentemente mi ero cacciato nei guai. Passando in auto per Via Gramsci, fuori servizio, disarmato, avevo visto un uomo che al centro di un capannello di spettatori picchiava selvaggiamente una donna. Ero intervenuto qualificandomi e cercando di fermarlo. Avevo scelto male il tempo e il personaggio: Antonio Costari, un focoso siciliano, stava dando una lezione alla «sua» donna! Mi si scagliò contro con violenza. Lottammo avvinghiati. Furono minuti interminabili. Poi, alla fine, riuscii a immobilizzarlo. Gridai alle persone presenti di chiamare la Polizia. Nessuno si mosse. Soltanto la Pierina si era disinvoltamente dileguata per telefonare. Dopo poco, provvidenziale, era giunta una volante. Don Antonio aveva voluto che fossi io a mettergli le manette, minacciando ad alta voce: «Commissario, appena esco t'ammazzo!».

La «Morena», Doré Pietro, era il più autorevole dei travestiti, un vero soggetto felliniano: spalle da lottatore, opulenti seni di paraffina, lunghi capelli corvini che invano tentavano di nascondere il viso butterato. Un leggero tic gli faceva scuotere la testa quasi ad attirare ignari malcapitati. Era una specie di kapò dei travestiti di Via del Campo: si diceva, e non c'era motivo di dubitarne, che possedesse una forza erculea.

Genova Ferdinando, «Sissi» per gli intimi, era tutto il contrario.

Con un viso delicato e femminile, lunghe gambe affusolate e il sedere tornito sotto i pantaloni attillati, intralciava di notte il traffico dell'elegante Via Roma. Era da un po' che non si vedeva quando venne in Questura ad annunciarci con orgoglio e sussiego che era diventata donna a tutti gli effetti. Il suo uomo, un noto avvocato, le aveva pagato l'operazione a Casablanca.

«Tubetiello», all'anagrafe La Gaggia, era un napoletano tanto simpatico quanto temuto. Piccolo, gli occhiali spessi e scuri, sembrava uscito da una commedia di De Filippo. Era giunto a Genova senza una lira in tasca, con pochi scrupoli e tanta intraprendenza. I vecchi poliziotti raccontavano la sua prima sanguinosa sceneggiata. Poiché gli veniva negata la licenza di un bar, aveva convocato diversi cronisti sulle scalinate di Piazza della Vittoria. Dopo un comizio sulle ingiustizie della burocrazia che impediva a un *oneste galantomme* di lavorare, con un gesto plateale si era affondato nel ventre un coltello, quel tanto che bastava. Aveva infine ottenuto la licenza. Da allora aveva prosperato, divenendo proprietario di vari locali tra cui il più famoso night dell'angiporto, lo Zanzibar. Uomo implacabile con gli avversari e generoso con gli amici; aveva adottato un simpatico scugnizzo dodicenne, Mariuccio, il cui padre era stato ucciso in un regolamento di conti. Conobbi il ragazzo: aveva un viso pulito e intelligente. Parlando con lui pensai a quanta strada avrebbe potuto fare in un ambiente sano. Ma preferiva rimanere lì in Via Prè, spesso assieme a «Paoluzz' u' pazz» che gli faceva da maestro. Aiutava a fare bidoni sulla vendita di qualche pistola o di sigarette. L'incauto acquirente non avrebbe mai immaginato che dopo aver pagato, al momento della consegna della merce, Mariuccio con quel viso angelico scambiasse rapidamente il pacchetto buono con un altro contenente pietre o segatura. Una volta lo sorpresero al volante di un'auto rubata che sembrava andare da sé, tanto era piccolo. Parlavo talvolta di lui con Tubetiello invitandolo a fargli cambiare strada. Mi ascoltava attento: «Dotto', parlateci voi, a me nun me siente!». Quello scugnizzo sarebbe purtroppo diventato uno spavaldo rapinatore.

«Robertino» Volpe era un giovane pugliese dalla mano leggera del ladro di classe. Lo si vedeva spesso nei vicoli, alto, dondolante, elegantemente vestito. Una notte lo arrestammo per porto abusivo d'ar-

ma. Parlammo a lungo: erano sette figli, uno dei quali morto in fabbrica a Milano. Aveva studiato fino alle medie, poi era fuggito dal paese. Non si aspettava nulla dalla vita. La sua filosofia era prendere agli altri che avevano di più. Lo avrei rivisto qualche mese dopo in un lago di sangue con il viso sereno. Uno strano confidente della Finanza e dell'ufficio politico, mentre a suo dire portava a termine un lavoro informativo, gli aveva piazzato una pallottola calibro 38 nel petto.

«Carminiello», un massiccio boss napoletano. Era entrato in contrasto coi marsigliesi. Una notte fu trovato ferito al termine di un vertice che non doveva aver chiarito molto. Lo avevano massacrato, scagliandolo infine contro una vetrata. Volammo a sirene spiegate verso l'ospedale, tamponando alla buona le ferite. Il chirurgo lo cucì con oltre cento punti. Carminiello volle che il maresciallo Porfido e io entrassimo con lui. Credeva di morire, ma non gli sfuggì un solo nome.

Mario Rossi, violento e spregiudicato rapinatore. Alto, robusto, con un'immensa chioma fulva, il viso scolpito, sembrava uscito da un angolo di Brooklyn. Dominava con la sua forte personalità una banda di uomini e donne. Come moderni *Bonnie & Clyde*, girava insieme alla *Cosima*, giovane e bellicosa donna di vita sempre pronta a nascondere su di sé la Colt del suo uomo.

E la «Olga», di oltre settant'anni, incredibilmente magra e vivace. Nella sua locanda di infimo ordine, nel cuore della buia Via San Bernardo, trovava alloggio gente di ogni risma. Eravamo intervenuti una sera richiamati dalle urla che provenivano da lì. Ci era apparsa la scena irreale di questa donna minuta che con un coltello in mano fronteggiava due giganteschi negri visibilmente alticci. Nella loro stanza trovammo della refurtiva che ci permise di tirare le fila di un'indagine avviata da tempo: una banda di uomini di colore terrorizzava il quartiere. Coperti dal buio della notte, assalivano i passanti, infierendo ferocemente su di essi. Li portammo via in manette. Da allora divenne mia ammiratrice. «Dottore, se non c'era lei quella sera magari mi avrebbero pure violentata» ricordava mostrando gli ultimi denti in una smorfia di terrore, o forse rimpianto.

Una notte la Polizia femminile ci lasciò parcheggiata in ufficio una bimba di nove anni trovata smarrita in città, in attesa che i genitori già avvisati venissero a prenderla. Verso mezzanotte la piccola cominciò

a piangere disperatamente. Negli uffici, due «clienti» sospettati di rapina, non attendevano che un nostro momento di distrazione. Alcune donne della notte di tanto in tanto venivano a consegnare il foglio di via. Fu proprio una di queste, Clara, patetica prostituta cinquantenne che riuscì ad addormentarla tenendola teneramente fra le braccia. Parlò di sé tristemente. Da una trentina d'anni faceva quella vita, dopo la fuga dal paese natale per una storia d'amore con un uomo sbagliato. Una volta nel giro, era stato impossibile uscirne. Dai marciapiedi più redditizi di quand'era giovane e attraente si era dovuta spostare alle uscite delle autostrade vendendo il suo corpo appesantito a meno esigenti camionisti. Il suo protettore le aveva mangiato tutto, sostituendola poi con un capitale più fresco. Era piena di acciacchi e le notti gelide erano per lei un tormento. Seguì con occhi pieni di nostalgia la bimba, quando i disattenti genitori vennero a «ritirarla». Si allontanò mentre l'alba illuminava spietata il suo viso truccato.

Anche i litigi in famiglia fanno parte della vita di una città. Non avrei mai immaginato che tante coppie, nel cuore della notte, si rivolgessero alla Polizia. Come quella giovane sposa che, inseguita dal marito, piombò piangendo in ufficio. L'uomo in un eccesso di gelosia le aveva inciso sulla schiena con un temperino il sanguinoso comandamento: «Sei mia». E come accogliere quel distinto professionista che, sotto la minaccia di una pistola, finta per fortuna, pretendeva che la moglie confessasse a noi con chi lo tradiva? Si trattava sempre di interventi delicati, soprattutto quando c'erano bambini di tenera età. Che pena vederli guardare con occhi smarriti ora il padre ora la madre, timorosi di dire qualcosa, oppure accusare con rabbia infantile! Parlavo a lungo con i coniugi, insieme e separatamente, e poi con i bambini, per relazionare alla Polizia femminile. Sapevo purtroppo che spesso si trattava soltanto di rimandare ad altre occasioni di lite una situazione ormai deteriorata. Una volta rividi una coppia che, conosciuta in una simile circostanza, non avrebbe più litigato. Lei giaceva sul letto con una macchia rossa sul cuore, lui si era sparato alla testa. Accanto, il fagottino gemente di un bimbo di pochi mesi.

E i suicidi? In quel breve periodo di Notturna dovetti intervenire per almeno una ventina di casi. Difficile immaginare cosa passi per la testa quando si decide di porre fine alla propria esistenza. Come

quel giovane laureando in filosofia annegatosi in una vasca da bagno con un sistema così ingegnoso da impedire qualsiasi ripensamento. Insieme a lui galleggiavano assurdamente nell'acqua libri di religione e di politica. E la bambina di quattordici anni dondolante in una macabra altalena, dalla fune appesa a un albero del giardino. Perché lo aveva fatto? Non ho mai dimenticato l'urlo senza fine della mamma. Ogni volta lo stesso iter burocratico: accertarsi che fosse suicidio, avvertire il magistrato che, spesso seccato per essere stato svegliato, rispondeva: «Faccia lei, commissario». Poi chiamare la Scientifica e la Polizia mortuaria e infine redigere il rapporto. La cosa terribile era parlare con i familiari. A volte ci trattavano male: eravamo degli intrusi nel loro dolore. Uno di essi fu così aggressivo in occasione del suicidio del fratello che venne poi a ringraziarmi per non averlo denunciato. Questi sopralluoghi mi lasciavano sconvolto. Piero Telefono, cronista del «Secolo XIX», ricorda di avermi visto uscire da un appartamento imprecando: «Un uomo dovrebbe avere rispetto di sé anche quando si uccide!». Erano le quattro del mattino. Quel poveraccio si era sparato in bocca. Cervello, capelli e sangue sporcavano i preziosi oggetti d'arredamento ormai inutili.

Qualche farsa per fortuna alleggeriva ogni tanto quel clima di tragedia. Una sera dovetti intervenire perché un uomo, scavalcata la rete di protezione, minacciava di gettarsi dal ponte monumentale di Via XX Settembre: un capannello di persone sostava impaziente del tragico volo. Appena qualcuno si avvicinava, l'uomo faceva l'atto di gettarsi. Permise che mi accostassi, poi, senza che nessuno sentisse, sussurrò: «Dotto', non si preoccupi, non sono mica matto a gettarmi: cerco lavoro e ho figli. Cinque minuti e risalgo!». La sua storia apparve sui giornali. Dopo qualche tempo venne a trovarmi con una tuta da fattorino. Una volta mi portarono in ufficio una ragazza dall'aspetto delicato. Doveva scontare alcuni giorni di prigione. Piangendo mi chiese di poter salutare il suo ragazzo: era fuori dalla porta. Mi pentii del consenso dato guardando meglio i documenti, era un travestito. Entrò il fidanzato: una ragazza. Fu un intreccio di lacrime, baci e abbracci. Non raccapezzandomi più, dovetti interrompere quella strana, non meno vera, scena d'amore.

Tempo di riflessione

Dall'impatto con quel mondo di violenza, dolore ed emarginazione, cominciai ad apprendere qualcosa che gli insegnanti della Scuola Superiore non dicevano. Sperimentavo giorno per giorno quanto scadente fosse il rapporto Polizia-cittadini rispetto alle esigenze di sicurezza della collettività. Quegli uffici di notturna ne erano una dimostrazione: ambienti tetri, servizi ripugnanti, minorenni mischiati a prostitute. Le condizioni di lavoro dei poliziotti erano offensive non solo rispetto alla delicatezza dell'incarico, ma anche alla loro dignità di uomini e lavoratori. Erano appena due le squadre, ciascuna costituita da un funzionario, un sottufficiale e due appuntati, che assicuravano il servizio alternandosi pomeriggi e notti: cinquantaquattro ore di lavoro settimanali di cui trentasei notturne. Senza contare che spesso al mattino, invece di smontare, si andava a testimoniare nei vari uffici giudiziari per interventi compiuti in precedenza: neanche una lira di straordinario e nessun incentivo morale. Lo sfruttamento elevato a sistema! Osservavo quei collaboratori della notte che mi confidavano tanti problemi. Le loro situazioni familiari erano spesso pesanti; quasi tutti avevano figli ancora molto giovani, conseguenza del divieto per i poliziotti di potersi sposare prima dei 28 anni. Gli anziani nascondevano i loro acciacchi, talora anche gravi, per non essere riformati, tirando avanti finché potevano. Per una sorta di ricatto, infatti, diverse indennità non erano pensionabili. Lavoravano affiatati e solidali tra di loro, ben sapendo cosa significasse l'assenza di uno al turno. Non mi stupii quando l'appuntato Crobu prima e il brigadiere Pacciani poi, reduci da infarto si ripresentarono al proprio posto di lavoro, con lo stesso zelo. Ricevetti da loro lezioni di coraggio, professionalità e umanità. Era commovente vedere con quanta burbera tenerezza l'appuntato Bosco, che con la sua grinta faceva abbassare gli occhi al più incallito delinquente, trattasse i bambini che in piena notte, per circostanze diverse, venivano accompagnati in ufficio. Non dimenticherò mai le lacrime del brigadiere Pacciani quella volta che eravamo intervenuti in un appartamento dove un ragazzo era stato colto da malore. Asciugato il rivo-

lo di bava rossastro, il brigadiere iniziò a praticargli la respirazione bocca a bocca. L'età lo affaticava visibilmente. Gli diedi il cambio non senza, lo confesso, una certa ripugnanza. Continuammo così interminabili minuti. I genitori del giovane si stringevano a noi: sembrava che un soffio di vita aleggiasse in quel corpo inanimato. Poiché l'ambulanza tardava, decidemmo di trasportarlo in ospedale con la nostra auto, continuando ad alternarci su quella bocca fredda. Fu una corsa folle e inutile. Il ragazzo era morto. Vidi il brigadiere piangere di nascosto.

Spesso discutevo con loro delle problematiche di Polizia, delle norme di procedura, del nostro ruolo nella società. La nostra frustrazione era di non poter reagire alle situazioni concrete con la necessaria efficienza: le strutture non lo permettevano. Tutto ciò mi aveva convinto a preparare un promemoria per il questore: una serie di considerazioni e proposte pratiche per migliorare il servizio di notturna. Prima di inviarlo, lo commentammo insieme. Restarono stupiti del fatto che un superiore li interpellasse, facendosi addirittura portavoce di esigenze migliorative per il loro lavoro. Dopo qualche giorno, il questore Rebizzi mi convocò. Aveva trovato interessante la mia relazione anche se, aggiunse, sembravo una specie di avvocato difensore. Alcune di quelle disfunzioni organizzative non gli erano mai state prospettate: ci avrebbe pensato su. Mi congedò esortandomi con tono affettuoso a continuare senza però rischiare troppo. Le note di elogio fatte pervenire a me e ai miei collaboratori mostravano come egli seguisse il nostro lavoro. Dopo qualche tempo, giungendo in ufficio, fui accolto da un'indicibile euforia. Sul mio tavolo, in bell'evidenza, spiccava una circolare da lui firmata: *Riorganizzazione del servizio di Notturna*. Venivano accolti i suggerimenti contenuti nel promemoria: organico dei turni raddoppiato, orari ridotti, riposo settimanale garantito. Il coordinamento con gli altri uffici era realizzato assegnando alla Notturna un dipendente della Squadra Mobile, uno della Criminalpol e, durante il periodo estivo, uno dell'ufficio stranieri. Il collegamento diretto col Centro Operativo fu assicurato installando nella stanza del funzionario di Notturna un apparato radio sintonizzato anche con le volanti: era quello del vicequestore Reale! Anche i locali furono ripuliti e dotati di suppellettili più presentabili. Venne creata una saletta per i minorenni e si cominciò a lavorare per eliminare lo sconcio dei servizi igienici. Le camere di sicurezza furono disinfestate e rese più praticabili. I miei collaboratori non sapevano come esprimermi la loro ammirazione e gratitudine. Lo stesso Carassale, che da tempo immemorabile non fruiva del riposo settimanale, mi abbracciò commosso. Tale entusiasmo non fu condiviso dal vicequestore Reale e da diversi altri funzionari, ma avevano timore del questore per mostrare apertamente la loro contrarietà. Dalla Mobile si fece assegnare volontariamente al mio turno l'appuntato Fiorenza, un poliziotto che ogni funzionario vorrebbe avere con sé. Riservato, educato, coraggioso, investigatore nato, conoscitore dei segreti della città e della mala, mi fu di enorme aiuto. Avrei potuto contare su di lui in ogni circostanza. Me ne resi subito conto quando una notte, dovendo fare irruzione in una casa in cui erano stati segnalati due pericolosi ricercati, si mise davanti a me per entrare per primo. Solo al mio ordine perentorio passò dietro. Sfondata la porta, ci trovammo contro le pistole spianate dei catturandi. Per un attimo tememmo il peggio, poi il più vecchio, un pregiudicato napoletano, si arrese convincendo anche l'altro. Fiorenza divenne la mia ombra, il mio più fedele collaboratore, un amico. Tutti i turni si amalgamarono ben presto. Si lavorava con entusiasmo. Non c'era notte che non portassimo a termine qualche operazione, non solo di Polizia giudiziaria, ma anche di soccorso pubblico. Per ogni risultato positivo, segnalavo ai superiori il personale che più si era distinto. Era commovente vedere come per quei poliziotti la stretta di mano del questore contasse più delle diecimila lire di premio. Qualcosa di straordinario stava verificandosi. Di notte, quando ero di turno, si univano a noi giovani agenti di altri uffici, offrendosi di darci una mano. Addirittura il centralinista, la guardia Lai, un simpatico sardo, ci aiutò una notte a fermare il raid di due scapestrati. In poche ore avevano rapinato una decina di tassisti intimando a mo' di sfida, pistole alla nuca, di andare in Questura a raccontare che erano stati «Jack e Gringo». Dopo averli intercettati, un'auto del mio ufficio li portò alla Notturna. Dal viso dei due capii che erano stati convinti a non fare più quel gioco da «*arancia meccanica*». E come dimenticare l'agente Cristella, un pugliese enorme

dalla mascella quadrata, e la guardia Ciorra della Criminalpol che unendosi a noi sfidava il suo terribile capo? Era diventata consuetudine che verso mezzanotte i cronisti della «nera» passassero dalla Notturna per raccogliere le ultime novità. Nacquero così amicizie fatte di lavoro, di caffè buttati giù in fretta, di parole date e mantenute, di reciproca stima e fiducia con Anselmi, Arcuri, Bancalari, Crisalli, Currìa, Di Salvo, Pasquario, Telefono, Remondino, Romano. Alle sei di ogni mattino irrompeva in ufficio il veterano dei cronisti Basilio Aguggia del «Corriere Mercantile». Prossimo alla pensione, pochi capelli in testa, era magro e arzillo come un giovanotto. Con immancabile sorriso spalancava la porta sibilando tra i denti radi: «*Belin figeu! nu ghe ninte? durmie*?» e, prima che potessimo sollevarlo di peso, deponeva sul tavolo un pacchetto di focaccia calda e i giornali del mattino odorosi di stampa. Nelle notti tranquille, passavamo alcuni minuti in un *cabaret* di Corso Torino dove debuttanti volenterosi strappavano qualche sorriso; tra essi un certo Beppe Grillo che avrebbe fatto strada.

Di droga si muore

Il periodo trascorso alla notturna mi fece comprendere quanto grave fosse il pericolo droga. Le volanti sempre più spesso accompagnavano in ufficio minorenni trovati in possesso di spinelli di marijuana, siringhe, dosi di eroina. Cercavo di spiegare che stavano imboccando un tunnel sovente senza uscita e cercavo io stesso di capire le ragioni. Ascoltavo tante motivazioni: tutte nascevano da una profonda solitudine. La reazione istintiva della società era di emarginazione e repressione: quei ragazzi erano pericolosamente diversi o criminali. Uno spietato articolo della legge del 1958 in vigore obbligava poliziotti e giudici a mandarli in galera anche se trovati in possesso di quantità minime. E il carcere di Marassi, al pari di ogni prigione del mondo, non era certo la migliore scuola per il loro recupero sociale. Anzi, si aveva il sospetto che non di rado venissero attesi dai reclusi più incalliti per turpi rituali che mai sarebbero stati denunciati. Fin dall'inizio ero stato confortato dalle identiche

preoccupazioni del commissario Gaetano Cuozzo, dirigente della sezione Narcotici. Dopo qualche tempo avrebbe lasciato la Polizia passando al Ministero della Pubblica Istruzione per dedicarsi ai problemi dell'educazione giovanile. Insieme avevamo cercato di cambiare il rude approccio repressivo con quei ragazzi. Avevamo preso contatto con medici, psicologi e genitori attenti al problema. Non di rado da me chiamati, arrivavano, quasi per caso, proprio quando i ragazzi si trovavano in ufficio. Uscivo mentre loro cercavano di creare un dialogo. Conobbi così persone straordinarie per impegno sociale e disponibilità umana: don Tubino, don Gallo, Bianca Costa, Ines Boffardi, Gigi Passadore, don Giulio Tavallini… Gettammo le basi dei primi centri di solidarietà dove questi giovani potessero trovare una parola di comprensione ed aiuto. In quei lontani anni '70 precorrevamo a nostre spese quel volontariato oggi talora più sensibile ai milioni ministeriali che ai tossicodipendenti. D'accordo coi magistrati più avanzati, cercavamo soluzioni tra le maglie del codice per non arrestare ragazzi trovati in possesso di fatiscenti spinelli. Non era semplice giacché altri, ben più intransigenti, non mancavano di richiamarci a un'applicazione letterale della norma. Avevo persino studiato un emendamento che attraverso un meccanismo preventivo evitasse l'immediato ricorso al carcere e ne avevo consegnato il testo all'onorevole Cattanei, deputato genovese presidente della Commissione antimafia che aveva mostrato il suo interessamento.

Rivedo ancora tanti ragazzi, con lo sguardo perso nel miraggio ossessivo di un buco liberatorio di eroina. Laura Garcia, per esempio, aveva un viso d'angelo, incorniciato da lunghi capelli biondi; fuggiva spesso di casa per raggiungere il suo «Titti», una specie di allampanato santone dalla chioma crespa. Li rintracciavamo quasi subito in un tugurio nei vicoli, odorante di incenso e marijuana, dove lui aveva il suo mistico regno. La riportavamo invano dai genitori in pena. La ragazza li avrebbe messi infine con le spalle al muro: aspettava un bambino da Titti. La rividi per l'ultima volta mentre cercava di nascondere con mani rinsecchite e tremanti, stretto tra le braccia, un fagottino piangente. «Sto cercando di smettere», aveva sussurrato abbassando lo sguardo. Il richiamo dell'eroina sarebbe stato più forte della vita.

Anche Antonella Baietto era un bella ragazza dall'esuberante voglia di conoscere e vivere. Rimasta invischiata nella droga attraverso strani figuri della Genova-bene aveva tentato varie volte di uscirne. Estroversa e imprevedibile, era impossibile non restare affascinati e spaventati insieme da quella vita che bruciava in fretta. Tutti e particolarmente Manlio Di Salvo, dinoccolato giornalista dal cuore d'oro, cercammo di aiutare lei e il padre che non sapeva più cosa fare. Invano. Sarebbe scomparsa qualche tempo dopo. Di lei non si e saputo più nulla. È rimasto solo uno sgualcito diario pieno di poesie dolci e struggenti.

«Sono figlio dell'Lsd, commissario. Provi anche lei, si stacchi da questo mondo di merda»: così aveva risposto, alla richiesta di generalità, Mario Nencioni, ragazzo dall'accattivante sorriso, col suo folcloristico cappello dalle tese consunte. Qualche tempo dopo avrei raccolto il suo ultimo sguardo sorpreso, mentre un filo di sangue gli macchiava le labbra. In un ultimo impossibile volo sulle ali dell'Lsd, si era lanciato dalla finestra credendo forse di raggiungere il cielo e non l'asfalto dei vicoli.

Eppure qualcuno riusciva ogni tanto a scrollarsi la *scimmia* di dosso. Così Sergio Rotolo, un ragazzone dalla vivida intelligenza che cercava una risposta ai suoi dubbi esistenziali negli ingannevoli trip dell'acido prima e dell'eroina poi. Nelle cicatrici che gli coprivano le vene c'era tutto il suo tormento. Quando lo conobbi, rudemente scaricato in ufficio di notte, con le manette ai polsi, mi aveva guardato con diffidenza e rancore. Aveva ascoltato in silenzio parole forse già dette, ma non da uno «sbirro». Qualche giorno dopo era tornato portandomi un libro: *Siddharta* di Hermann Hesse. Nacque fra noi un rapporto di comprensione e rispetto. Senza mai divenire un confidente, mi fu di grande aiuto per capire quel che avveniva tra quella gioventù inquieta. Grazie a lui, riuscii a rintracciare ragazzi scappati di casa. Fu un grande momento quando mi annunciò, mostrando con fierezza le vene sgonfie, che aveva smesso e aveva ripreso a studiare.

Il Number One, missione speciale

Nel luglio del '72 il questore Rebizzi, pochi mesi prima di andare in pensione, mi convocò nel suo ufficio. Come promesso, annunciò, mi aveva trasferito alla Squadra Mobile. Aveva notato il mio impegno professionale e sociale contro la droga, pertanto avrei diretto la sezione Narcotici. Doveva affidarmi subito un servizio particolare, però non a Genova, ma a Roma. Dalla capitale gli avevano chiesto un commissario intraprendente e preparato per una indagine delicata. Aveva dato il mio nome sicuro che avrei accettato. Una volta arrivato avrei dovuto chiamare un numero telefonico. Mi avrebbe risposto un certo Peppino che avrebbe fornito tutti i dettagli. Partii da Genova a bordo della mia Alfetta di seconda mano. Appena giunto, composi febbrilmente il numero. Peppino mi fissò un appuntamento in un bar di Via Nazionale: «Non si preoccupi, mi riconoscerà!». Trasalii quando vidi venirmi incontro tra ossequiosi inchini del personale il questore di Roma, Parlato, che avevo visto in televisione. Mi disse che avrei dovuto frequentare uno dei locali notturni più *à la page* di quei tempi, il *Number One* dove, secondo notizie confidenziali, doveva svolgersi un traffico di stupefacenti in grande stile. Avrei dovuto riferire soltanto a lui e, se proprio necessario, al capo della Mobile romana. Guardando perplesso il mio abbigliamento mi consegnò quattrocentomila lire per le prime spese, invitandomi ad assumere un tono più adeguato all'ambiente da frequentare. Mi preparai con cura a quella missione speciale. In sgargiante giacca di velluto e con un bianco foulard al collo, mi presentai all'ingresso del locale. Una lauta mancia distese il severo cipiglio del portiere, restio a lasciarmi entrare in quell'esclusivo club privato. Cominciai a frequentare ogni sera il locale dove sfilavano personaggi eterogenei, spavaldi e seducenti, sbiaditi e patetici. Riconobbi alcuni volti del mondo dello spettacolo, dell'industria, della politica. In altri gruppi, quasi in disparte, si aggiravano nostalgici rappresentanti di un'ultima nobiltà blasonata. Bellissime ragazze dalle seducenti scollature e giovanotti abbronzati ammiccavano con sorrisi invitanti. Ricchezza, fascino, potere sembravano essere il tessuto connettivo di quello scenario dai contorni sfuggenti. Volendo infiltrarmi meglio nell'ambiente ed ave-

re una «spalla» ricorsi infine al capo della Mobile romana Salvatore Palmeri, anche lui sorpreso dalla mia strana missione. Poteva farmi affiancare da una brava ispettrice? «Vuoi scherzare?!»; in effetti in quel periodo il personale di Polizia femminile non brillava per fascino e operatività. Utilizzai allora un piacevole accorgimento per essere più agevolmente accettato nell'ambiente: senza rivelarle niente del servizio, invitai una mia amica genovese a trascorrere qualche giorno di vacanza a Roma. L'avvenenza della ragazza sbloccò qualsiasi diffidenza e ci procurò presto inviti presso questo o quel gruppo. Potemmo così restare fino al mattino quando il locale, rimanendo aperto solo per pochi, mostrava il suo volto più autentico e confidenziale. Studiavo attentamente tutto quel che avveniva cercando di individuare i personaggi più equivoci, i loro contatti, seguendone i movimenti. Facevo ispezioni furtive ovunque potesse nascondersi droga: dal guardaroba agli uffici, dal retrobar ai servizi. Inoltre, con l'aiuto di un barman sensibile alle generose mance, avevo raccolto preziose informazioni. Dopo due settimane, avevo maturato una convinzione: anche se molti clienti appartenevano certo al mondo in cui profonde sniffate di coca aprivano la via a più surreali sensazioni, non sembrava che in quel sofisticato locale si svolgesse un traffico di stupefacenti. D'altro canto, la cosa non sarebbe stata consigliabile per i gestori dal momento che, fingendosi anch'essi disinvolti clienti, si aggiravano tra quelle luci soffuse Frank Tarallo, capo del *Narcotic Bureau* americano, e un attento ufficiale della Guardia di Finanza. Sul loro anonimato, e forse sul mio, non c'era da giurare. Era stato il barman infatti a indicarmeli con occhi furbeschi. Avevo l'impressione che qualcuno stesse abilmente manovrando le diverse forze di Polizia sullo sfondo di una lotta dura e sottile. Un'irruzione avrebbe portato forse solo al rinvenimento di qualche bustina. Nel locale si intrecciavano quasi certamente contatti per ben più complessi traffici, ma per un buon esito delle indagini si sarebbe dovuto far ricorso a intercettazioni, pedinamenti o autorizzarmi ad agire come un agente provocatore interessato a partite di droga. Dopo un paio di settimane, consegnai una dettagliata relazione al questore Parlato. Mi rispose che avevo fatto un buon lavoro, ma che per il momento era meglio interromperlo. Tornai a Genova alla guida della Narcotici. Dopo qualche tempo il *Number One* sarebbe stato chiuso e i gestori arrestati. Una soffiata aveva fatto trovare, con matematica precisione, un discreto quantitativo di cocaina. Il processo avrebbe dimostrato che il sequestro era riconducibile alla lotta tra gruppi di *playboy* tra cui Pierluigi Torri e Paolo Vassallo e che l'operazione di Polizia era stata teleguidata per far fuori qualcuno di loro. Mi sarei ritrovato in un'aula di giustizia a illustrare la mia relazione riservata che era stata inviata all'Autorità Giudiziaria. Le considerazioni impietose su quel mondo sfuggente suscitarono brusii di compiacimento tra il pubblico e di irritazione tra alcuni degli eleganti testimoni.

Sezione Narcotici: quattro gatti contro i mercanti

Mi convinsi ancor più della necessità di orientare l'azione investigativa contro i trafficanti e quanti ingrassano sulla pelle di tanti ragazzi. Gli uomini della Sezione, dai sottufficiali Oliva, Pozzolo, Faesu, alle guardie Angelini, Cuccu, Cristella, già formati dall'avanzata visione del collega Cuozzo, collaboravano con entusiasmo. Continuavo ad avvalermi dell'opera preziosa dell'appuntato Fiorenza che aveva voluto seguirmi dalla Notturna. Spesso si affiancava a noi il migliore investigatore che abbia conosciuto. Energia giovanile, malgrado i capelli brizzolati ne tradissero l'età, il maresciallo Porfido era una istituzione della Mobile. Non c'era notte che nei vicoli dell'angiporto non ci fosse qualcuno di noi a raccogliere la più vaga notizia che potesse sviluppare il minimo sospetto. Il tamburo della mala cominciava ad annunciare con timore: «C'è la Narcotici». Quattro gatti con tanta volontà e passione che si spingevano al di là di ragionevoli rischi. Come quella notte in cui mi ero ritrovato solo con quattro trafficanti dal viso truce nella stiva di una nave turca ormeggiata nel porto. Alcuni giorni prima avevo agganciato un marinaio austriaco che cercava un contatto per vendere alcuni chili di droga. Era stato proprio Costari, il pregiudicato che aveva minacciato di uccidermi, a mettermi sulla pista precisando: «Commissario, avete trattato bene i miei figli quando ero in prigione, ora siamo pari!». Le

trattative con l'austriaco nella penombra di equivoci bar di periferia durarono qualche giorno. Dal suo giubbetto spuntava il manico di un revolver. Non ero da meno nel toccare disinvoltamente il gonfiore della mia Bernardelli sotto la giacca. Fiorenza, nel ruolo di mio guardaspalla, si faceva notare a distanza. Infine il marinaio aveva portato un campione di droga ed io gli avevo fatto intravedere diversi milioni in una borsa. Erano costituiti da mazzette di carta coperte da banconote dei nostri stipendi! L'accordo raggiunto: sei milioni per cinque chili di «pakistano». Lui era solo un corriere: il suo capo, un libanese, rimasto a bordo, voleva consegnarmi la merce di persona. Fu così che, guidato dal gongolante austriaco, entrai nel ventre della nave, mentre Fiorenza rimase all'esterno coi soldi. Se non fossi tornato entro un'ora, i miei uomini avrebbero fatto irruzione sul mercantile. Tre brutti ceffi attendevano in una maleodorante cabina. Quello che sembrava il capo, consegnando all'austriaco le «ciabatte» di droga per me, spiegò in pessimo inglese che avrebbe potuto procurarmi tutta la merce che volevo. Poi accese un pezzetto di oppio in una lunga pipa che fece circolare come un calumet per festeggiare: «*You are my brother, now*!». Sudavo freddo aspirando il meno possibile. Come Dio volle, sbarcai col corriere, impaziente di riscuotere il malloppo, proprio allo scadere del tempo. Al segnale convenuto, i miei uomini ci saltarono addosso facendo finta di arrestare anche me. Era mia intenzione passare qualche ora in guardina con l'austriaco accusandolo di avermi tradito, in modo da acquisire altri elementi preziosi. Poi, tornato sulla nave, avrei arrestato i complici ed effettuato una perquisizione accurata. Questo programma saltò. L'impaziente vicecapo della Mobile aveva già convocato i giornalisti. Quando tornai sulla nave, dei trafficanti e della droga non v'era più traccia.

Una volta rischiammo di trasformarci in torce nel regno dei travestiti. Partite di eroina giungevano da Amsterdam trasportate nelle cavità anali da alcuni di essi. Lavoravamo da tempo su questa pista, ma senza alcun risultato. Avevo persino fatto intercettare e ispezionare due di loro, «Bibi» e «Serenella», dalla Polizia di frontiera olandese. Una sera, mentre assistevo con un'amica a uno spettacolo al Teatro Margherita, il collega Valente venne a cercarmi. Qualcuno al

telefono voleva parlare solo con me. Alcuni travestiti erano appena tornati da Amsterdam con la merce e stavano dividendosela nella casa di Serenella! Bisognava far presto. Mi accomiatai dalla contrariata accompagnatrice e col collega e due poliziotti della Sezione, Cristella e Cucco, rasentammo i muri in quei vicoli bui. Individuato l'appartamento, Cristella imitando alla perfezione la voce di un noto travestito, riuscì a farsi aprire, mentre Cucco restava di guardia in strada. Dentro quattro persone seminude, al tepore di una stufetta, stavano dividendosi i pacchetti di eroina. Fu subito l'inferno. Ci aggredirono come energumeni. Serenella a dispetto dell'etereo nome giganteggiava col suo metro e novanta, e gli altri non erano da meno. Fu una scena a cui avrebbe volentieri assistito Boccaccio. Era un volare di parrucche, calci, pugni, piatti. Mi ritrovai addosso la stufa e dal tubo uscì un getto di gas infiammato. Serenella, dopo aver neutralizzato Cristella con un calcio fra le gambe, gettò il pacchetto più grosso dalla finestra. La voce tranquilizzante di Cucco salì dalla strada: «*Dotto', l'ho recuperato*!». Si smorzò nel crepitare di bottiglie lanciategli addosso dalle finestre vicine. All'esterno si erano intanto radunati a decine travestiti e loro compari. A stento riuscimmo ad avere la meglio facendoci largo tra quella calca da girone dantesco.

Santillo: il questore di ferro

Nel settembre del '72 Rebizzi andò in pensione e fu sostituito da Emilio Santillo. Lo accompagnava la fama di questore coraggioso ed energico. Proveniva da Reggio Calabria dove aveva confermato le sue capacità decisionali, organizzative e umane. Si doveva a lui se nel '70 la rabbiosa rivolta di quella città, esasperata dai «boia chi molla» di Ciccio Franco, non era giunta a drammatiche conseguenze. Ma ciò che gli stava di più a cuore era la Polizia giudiziaria. Il suo nome era divenuto famoso a Roma, quando anni addietro aveva guidato una Squadra Mobile quasi leggendaria per la compattezza e lo sprezzo del pericolo. Li chiamavano «I cento di Santillo» e per lui avrebbero dato la vita. Che la sua fama non fosse immeritata apparve subito chiaro. Pochi giorni dopo riunì tutti i poliziotti di Genova. Im-

peccabile nel gessato di ottimo taglio sembrava un attore uscito da un film. Il viso dai profondi occhi azzurri, incorniciato da capelli e baffi biondi, emanava fascino ed energia. Il suo carisma si impose immediatamente. Con voce modulata, tagliente e decisa, tra una boccata e l'altra dell'immancabile sigaro, espose le sue direttive: non ci sarebbe stato posto per i lavativi; la lotta al crimine andava condotta senza risparmio di energie; nei vicoli di Genova si sarebbe dovuto passeggiare come nel corso di Via XX Settembre; ogni poliziotto poteva essere certo che avrebbe sempre trovato lui alle spalle. Non era retorica; lo verificammo nei giorni seguenti. Un dinamismo nuovo si impadronì della Questura. Giunsero nuovi apparati radio, nuove auto, altri uomini tra i quali il vicequestore Schiavone e gli appuntati Germani, Parisi e Zampetta, che da sempre lo seguivano nelle diverse sedi. Sovente appariva nei vari uffici parlando con tutti con fare scherzoso o rimproverando qualcuno colto in fallo. Qualche funzionario arrivato in ritardo ebbe la sorpresa di trovarlo seduto al suo posto: «Scusi dottore, nel frattempo ho assicurato io il suo servizio! Mi dica se domani devo tornare!». Non era raro vederlo a bordo di una volante; attraversava la città per rendersi conto personalmente. Una notte, verso le due, lo notai scivolare silenziosamente negli uffici della Narcotici dove stavo interrogando un pericoloso trafficante spagnolo appena arrestato. Era stata un'indagine estenuante. Qualche settimana prima era stato trovato il corpo senza vita, apparentemente per overdose, di Giovanni Messina, «Gianna la catanese». Era il secondo travestito morto in circostanze misteriose nell'arco di pochi mesi. Scandagliando con pazienza nel sottobosco del vizio ci eravamo persuasi dell'esistenza di un giro di «droga party» in cui alcuni di essi giocavano un ruolo intimo e pericoloso. Avevamo individuato l'appartamento dove a «Gianna» era stata iniettata l'ultima dose e le persone che l'avevano scaricato, quasi come sfida, vicino alla Questura: Vasco, un giovane marittimo e la sua compagna Milena una bella ragazza di buona famiglia. Dopo qualche anno sarebbe morta per overdose. Avevamo scoperto anche il loro fornitore di eroina, uno spagnolo del quale si sussurrava con spavento il nomignolo: «Nique». Viveva rintanato nel quartiere della Maddalena e raramente scendeva nei vicoli. Sempre armato, tossicomane e malato, aveva fatto sapere che mai l'avrebbero preso vivo. Gli davamo la caccia da tempo. Quella notte con la guardia Cuccu lo bloccammo in un bar di Via Croce Bianca. Nello slip aveva un sacchetto di eroina pura: «Commissario, un minuto prima e saresti morto!». Da poco aveva passato il revolver a un altro trafficante. Il questore restò ad ascoltare con gli occhi brillanti, poi uscì sorridendo.

Il periodo di Santillo fu operoso e dinamico per la Questura genovese. Dispose una serie di cambiamenti alla guida dei vari uffici. Nominò Schiavone sovrintendente alle operazioni anticrimine, esautorando di fatto il dottor Reale. Al commissario capo Nicoliello affidò la direzione della Mobile e io mi trovai vicedirigente, a trent'anni. Gli uomini erano galvanizzati dalla fiducia che Santillo sapeva infondere loro. Lavoravano con entusiasmo e impegno, orgogliosi di essere conosciuti per nome dal questore ed essere seguiti nel duro lavoro. Infliggemmo duri colpi alla banda dei marsigliesi insediatasi nella zona di Porta Soprana al seguito del boss Jo Le Maire, «borsalino» d'oltralpe sotto processo a Roma per gravi reati inviato stranamente in soggiorno obbligato a Genova. Era stato presto raggiunto da fedeli seguaci, anche *pied noir* d'Algeria, che impadronitisi anche con omicidi di locali notturni si erano inseriti nel mondo della droga e della prostituzione. Venne assestato un duro colpo anche alla banda di Mario Rossi. Lo sospettavamo per una serie di rapine, ma i nostri rapporti si perdevano nei meandri del Palazzo di Giustizia. Sotto la guida dell'instancabile Schiavone lavorammo senza risparmio. Dopo l'ultimo colpo ai danni di una banca, trovammo la conferma alle nostre ipotesi anche grazie alla collaborazione di un ufficiale tutto d'un pezzo, che volle incontrarmi personalmente. Dopo essersi fatto dare la parola d'onore che non l'avrei coinvolta formalmente mi fece parlare con la figlia sedicenne che riferì particolari importanti. Un giovane uscito armato dalla banca, dopo essersi sfilato il passamontagna, era sfrecciato via su una rombante Kawasaki coi capelli rossi al vento. Lo riconobbe nelle foto segnaletiche. Mi sentii un verme quando a mia insaputa il capo della Mobile inserì nel rapporto il nome della ragazza, esponendola a una serie di confronti pieni di paura e pericolo. Peraltro inutili poiché avevamo già raccolto altre prove importanti. Uno ad uno finirono dentro tutti. Rossi,

che sembrava essersi volatilizzato, fu l'ultimo. Sulle sue tracce avevo messo la guardia Pardo. Per oltre un mese questo tenace segugio aveva costretto la sua ragazza a romantiche soste in auto nei pressi di un'abitazione sospetta. La sua costanza avrebbe vinto. Una notte ci chiamò con voce febbrile: aveva visto accendersi per un attimo la luce. Fummo subito là. Ci vollero alcuni minuti prima che la porta cedesse sotto le energiche spallate di Schiavone. La «Cosima», ostentatamente nuda, fingeva di dormire. Del suo uomo nessuna traccia. Sembrava un leone ferito quando alle prime luci dell'alba lo trovammo, le gambe rotte, nascosto in un anfratto del cortile dove si era rocambolescamente calato dal quinto piano. Anche per «Tubetiello» la buona sorte cambiò. Un giorno nella centralissima Piazza de Ferrari due signori si erano sfidati pistole alla mano. Forse un po' fuori esercizio, erano riusciti a ferire soltanto un'ignara donna incinta che passava da quelle parti. Nonostante l'omertà della mala, ero riuscito a identificare subito gli autori del maldestro regolamento di conti. Mi aveva aiutato proprio un giovane a cui poco tempo prima avevo dato una mano a uscire dalla droga, trovandogli un lavoro. Aveva osservato, non visto, la scena e benché pieno di paura era venuto a riferirmi. Arrestammo il primo sparatore, «*Toto o' bombolaro*», spavaldo napoletano dai radi capelli lunghi. Il secondo, «*Tubetiello*», poté fuggire alcuni istanti prima che arrivassi col mandato di cattura: era stato avvisato in tempo, forse dall'interno della Questura.

Come vicecapo della Mobile mi occupavo dei reati più gravi, anche se la lotta al traffico di stupefacenti continuava a essere l'impegno principale. Santillo seguiva personalmente ogni operazione di rilievo, stimolandoci con la sua esperienza e la sua capacità decisionale. Una volta eravamo riusciti a arrestare solo dopo poche ore alcuni banditi che presentatisi come ufficiali della Guardia di Finanza avevano rapinato un grossista di preziosi in un negozio della centralissima Via XX Settembre. All'appello mancava il personaggio principale, un temuto criminale torinese che secondo le informazioni ricevute dalla Mobile di quella città aveva una ragazza in Francia, a Grenoble. La sera stessa su disposizione di Santillo, al di là di indugi ministeriali, il maresciallo Porfido e io eravamo sul treno. Fu la mia prima missione all'estero. La splendida collaborazione del Maigret del

luogo, il commissario Mercier, ci permise di localizzare e arrestare lo sbigottito rapinatore appena giunto. La più grande soddisfazione data a quel questore che mi aveva concesso fiducia fu la soluzione di un caso di omicidio verificatosi prima del suo arrivo a Santa Margherita Ligure. Un anziano avvocato era stato massacrato a colpi di bottiglia nella sua abitazione, di fronte all'elegante porticciolo. Il crimine aveva suscitato sgomento nella tranquilla cittadina: la vittima era nota e impegnata politicamente. Le indagini erano state avviate dal capo della Mobile di allora, «Angiulin» Costa, senza esito. Santillo mi aveva convocato nel suo ufficio e incaricato del caso su cui continuavano a indagare i Carabinieri di Santa Margherita: non poteva ammettere che un omicidio rimanesse impunito! Con Porfido, Fiorenza e i tre fedelissimi Parisi, Germani e Zampetta, stabilimmo la base operativa presso il Commissariato di Rapallo. Andai subito a trovare il tenente dei Carabinieri proponendogli di lavorare insieme. Ribadendo l'esclusività delle indagini mi liquidò seccamente: stava per chiudere quel caso come omicidio per rapina. Qualcosa non mi convinceva in quel crimine perpetrato così ferocemente. Ripartimmo da zero, rivisitando i luoghi del delitto, studiando nei minimi dettagli i verbali di interrogatorio e le risultanze autoptiche. Lessi e rilessi le ultime cause difese dall'avvocato. Mi colpì il fatto che questi, vecchio penalista, si facesse sovente nominare difensore d'ufficio di giovani senza soldi. Alcune indicazioni confidenziali mi convinsero ad affidare a Germani e Parisi l'incarico di muoversi nell'ambiente degli omosessuali. L'avvocato non era il probo uomo di chiesa che l'immagine pubblica voleva dare. La generosità verso i giovani imputati sembrava trovare alimento in ben altri fervori. Su uno dei suoi ultimi difesi, si concentrò la mia attenzione. Era un taciturno e abulico ragazzo del posto, senza padre conosciuto, da poco partito per il servizio militare. Il giorno dell'omicidio era a Santa Margherita, ma il suo alibi sembrava di ferro. Gli parlai a lungo, chiedendogli della loro conoscenza. Era solo un rapporto di lavoro, ripeteva: l'avvocato lo aveva difeso gratuitamente per un'accusa di furto. Una frase mi aveva colpito: «Ero affezionato, ma lo disprezzavo». Suffragato da altri indizi mi ero convinto che proprio lui avesse ucciso l'avvocato col quale doveva essere legato da una torbida relazione. Sentii a Ge-

nova il professor Franchini, mio vecchio docente di psicologia criminale, trovando sostegno all'ipotesi. Ne parlai al magistrato che seguiva il caso: «Mi faccia un promemoria», rispose incredulo. Aveva ricevuto il rapporto dei Carabinieri a carico di alcuni pregiudicati per omicidio a scopo di rapina. Convocai per l'ultima volta il ragazzo. Gli dissi che ero persuaso che avesse ucciso quel vecchio per liberarsi di un fardello insopportabile e che non essendo un vero criminale non avrebbe potuto convivere col senso di colpa: lo avrei denunciato per omicidio, sebbene non avessi prove schiaccianti. Uscì lentamente a capo chino. Dopo un'ora era di ritorno col viso terreo, le lacrime agli occhi. Sì, era stato lui. Quell'uomo lo aveva difeso gratuitamente, aveva conquistato la sua fiducia, era divenuto per lui il padre mai conosciuto. Poi aveva voluto che si sdebitasse, sessualmente. Ne era nata una relazione malata, allucinante. L'omicidio era stato un gesto punitivo e liberatorio. Avrebbe voluto uccidersi, ma non ne aveva il coraggio. Chiamai il magistrato che, diffidente, mi invitò a uscire per interrogarlo da solo. «Se non c'è il commissario, non parlo», urlò il ragazzo. Fornì ogni particolare della rabbiosa furia omicida. Appena riferita la notizia, dalla Questura si precipitarono diversi funzionari. Fu penoso vederli contendersi sotto i *flash* dei reporter apparsi quasi per incanto quel ragazzo distrutto. Alle due di notte terminai gli ultimi verbali dando al preoccupato tenente dei Carabinieri elementi per le segnalazioni ai suoi Comandi. Mentre rientravo a Genova, mi comunicarono via radio di passare in ufficio: mi attendeva il questore. Lo trovai all'ingresso del grigio palazzo con l'immancabile sigaro tra le labbra: «Bravo, guaglio'! Adesso riposati!». Sondare l'animo di quel ragazzo mi aveva logorato. L'indomani partii per Pescara, mentre i giornali annunciavano che il caso era stato risolto. Tempo dopo, al processo in Assise, l'avvocato Muzio Sale che aveva assunto la difesa del giovane, avrebbe affermato dinanzi a un'aula gremita che l'arringa più convincente a favore di quel ragazzo era il rapporto del commissario di Polizia; la Corte lo condannò a una pena relativamente mite. Da dietro la gabbia degli imputati, volle ringraziarmi.

Dovetti occuparmi anche di reati di buon costume, che rientravano all'epoca tra le competenze della Narcotici. La cosa non mi entusiasmava. Fortunatamente, c'era il maresciallo Oliva, una vera «enciclopedia di lucciole» della città. Era straordinario vederlo trattare con garbo e signorilità anche le prostitute più arroganti. Ebbi modo di cimentarmi con indagini interessanti. Partendo da un caso di atroci sevizie ai danni di una prostituta brasiliana, eravamo arrivati, insieme alla buon costume di Milano, a far emergere un vasto traffico internazionale di giovani sudamericane, distolte con chissà quali miraggi dal sole tropicale e inviate nei bordelli di Marsiglia, Genova, Bruxelles, Milano, Amburgo. Impossibile uscire dal giro. La bellissima brasiliana che batteva per un *macrò* marsigliese aveva tentato, ma era stata letteralmente stirata con un ferro infuocato e venduta sottocosto a una banda minore per una zona meno redditizia. Occorreva talora operare anche in direzione delle case d'appuntamento. Sorrido al ricordo di spaventati professionisti che, rivestendosi frettolosamente, cercavano di convincere gli agenti di essere in visita di cortesia; o di quando, dopo aver appreso che il segnale convenuto per farsi aprire era un mazzo di rose, ci eravamo presentati, l'appuntato Parisi e io, con un odoroso bouquet. L'elegante *madame* venne subito al dunque: fece apparire come per incanto due splendide minorenni seminude, studentesse che avrebbero, dato accurate lezioni di lingua per centomila lire a seduta. Alla vista dei nostri tesserini, volarono dalla bocca della gentile signora epiteti irripetibili. Le ragazze erano così carine che, scendendo le scale, Parisi scherzò: «Dotto', potevamo consumare il delitto, per avere più prove!».

Quello di Santillo fu per Genova uno dei periodi più tranquilli. Accanto alle operazioni di Polizia giudiziaria, applicava severamente le misure di prevenzione ed i provvedimenti amministrativi nei confronti dei titolari di pubblici esercizi dove la gestione fosse scorretta o equivoca. Sulla base di un mio rapporto venne chiuso per quasi un mese lo Scandinavia, un night di Via Gramsci. Con questo sistema, Santillo obbligò una parte della mala a cercare altrove pascoli meno rischiosi. Fu una fortuna per la città che stava diventando oggetto di premurose attenzioni anche da parte di personaggi del gotha mafioso. Si sapeva infatti confidenzialmente che un noto boss palermitano era piombato nell'angiporto con i suoi uomini, sequestrando ai contrabbandieri locali un carico di «merce» per imporre

la regola del pizzo. La personalità di Santillo era riuscita inoltre a creare in breve tempo, cosa quasi miracolosa, un clima di leale collaborazione tra i tre corpi di Polizia sovente in assurda competizione. Ebbi modo di lavorare in sintonia professionale con valorosi ufficiali dei Carabinieri come il colonnello Richero, il maggiore Placidi, i capitani Vitali, Seno, Romano, Pensa. Con ufficiali della Guardia di Finanza, dai colonnelli Bianchi e Soggiu al capitano Petracca, in complesse indagini finanziarie contro il crimine organizzato. Erano i tempi in cui coraggiosi pretori d'assalto come Sansa e Almerighi osavano guardare nei bilanci di intoccabili società. Un clima di reciproco rispetto regnava inoltre con tutti i magistrati che, sia pure con diversa convinzione, erano vicini alle Forze dell'Ordine, dal procuratore Coco al giudice istruttore Castellano, da Marvulli a Sossi. In quest'atmosfera giunse improvvisa la notizia del trasferimento di Santillo da Genova a Torino, a solo un anno dal suo arrivo. Ufficialmente si trattava di un riconoscimento delle sue capacità professionali: la capitale piemontese aveva bisogno di maggiore sicurezza. Circolò la voce, forse più attendibile, che la sua inflessibile azione aveva dato fastidio e che un famoso locale della riviera era stato chiuso e che Santillo aveva resistito alle pressioni per farlo riaprire. Il 26 dicembre '73 lasciò Genova e al suo posto giunse il questore Antonio Sciaraffia.

III. IL MOVIMENTO DEMOCRATICO DEI POLIZIOTTI

Una scintilla nella coscienza

Il confronto con la realtà sociale e professionale di tutti i giorni offriva spunti di inevitabile riflessione. Il servizio di Polizia, ero fermamente convinto, altro non doveva essere che l'esercizio concreto di una funzione delegata dai cittadini per assicurare a tutti una quieta convivenza sociale, secondo i principi sanciti dalla Costituzione. Tutelare, insomma, nel modo più efficace e democratico il diritto di ciascuno al «bene sicurezza». Ma erano le forze di Polizia idonee, per strutture e formazione, ad assicurare un così prezioso servizio? Qual era il ruolo effettivamente svolto dai tutori dell'ordine? Erano posti nelle migliori condizioni ambientali, professionali e umane per adempiere ai loro compiti? Questi interrogativi, inizialmente confusi e incerti, diventavano man mano più pungenti, rimbalzando talora su avvenimenti contraddittori o poco chiari. Fiero della divisa di sottotenente dei Carabinieri avevo sia pur marginalmente respirato quella ventata di potenziamento organizzativo e decisionale che tra il '64 ed il '67 aveva attraversato l'Arma sotto l'impulso galvanizzante del generale De Lorenzo. Con stupore avevo poi letto gli articoli di Iannuzzi e Scalfari che denunciavano le verità non dette del Sifar e i retroscena del «Piano Solo» ideato dall'energico generale in vista di un colpo di stato. Tutte falsità e provocazioni, avevo pensato con sdegno! Quanta delusione e amarezza apprendere poi la conferma della Commissione d'inchiesta voluta dal governo. Ero rimasto

profondamente turbato quando, a fine '68 ad Avola, due braccianti erano rimasti uccisi e altri feriti negli scontri con Polizia e Carabinieri. Trasferito da poche settimane da Siracusa avevo ringraziato il cielo di non essere stato mandato a fronteggiare quella povera gente che manifestava per il proprio lavoro. Ancora una volta le Forze dell'ordine erano state impegnate per risolvere con manganelli e fucili, quasi come ai tempi di Bava Beccaris, la secolare situazione di sfruttamento di quei contadini. Poi, nel novembre del '69, mentre frequentavo a Roma con una quarantina di colleghi il corso di commissario, era giunta la notizia che a Milano, durante uno scontro di piazza al termine di uno sciopero generale, l'agente Annarumma era caduto col cranio spappolato sull'asfalto. Durante improvvisate riunioni ci eravamo chiesti quale contributo avremmo potuto dare noi giovani funzionari di Polizia, quasi tutti meridionali, che fino a pochi anni prima avevamo respirato nelle diverse Università la stessa atmosfera di incertezza del futuro. Insieme ai colleghi Granata, Ravenna, Speranza, Fabbri, Di Palma e altri, scoprimmo una comune volontà di fare qualcosa. Il nostro fervore aveva convinto tutti all'idea di pubblicare un breve articolo su un giornale non solo per ricordare quel povero ragazzo del Sud emigrato e morto in Polizia invece che in una lontana miniera del Belgio o della Francia, ma anche per invitare tutti a riflettere sull'assurdità di quelle lotte fratricide. Granata e io preparammo il testo che Paolo Matricardi, un giornalista del «Messaggero», mio amico di liceo a Pescara, avrebbe dovuto pubblicare. L'iniziativa naufragò: qualcuno era intervenuto dall'alto. Al termine del corso, in diversi divenimmo portatori di sentimenti nuovi, legati a una tacita promessa di impegno. Sebbene si trattasse di sensazioni ancora pallide e confuse, qualcosa stava smuovendo la coscienza dei poliziotti più sensibili. «Dottore, se si deve caricare, mi mandi via. Fra quelli c'è mio fratello!». Così mi si era rivolto un giovane poliziotto un giorno che fronteggiavamo i manifestanti in sciopero dinanzi ai cancelli dell'Italsider di Genova. Negli anni '68-'70, così carichi di tensione, era duro sentirsi addosso lo sguardo sprezzante e rabbioso dei dimostranti mentre echeggiava il grido di «sbirri, servi del padrone» oppure «PS = SS». E le monetine gettate sul viso bruciavano come profonde ferite nell'animo. Quanta carica di

violenza covava tra quei giovani disoccupati, studenti, operai, accomunati dallo stesso rancore verso una classe politica disattenta ai mutamenti sociali! E noi lì in mezzo, a fare da cuscinetto, talvolta col sangue. Bisognava fare qualcosa per uscire da un equivoco dalle profonde radici! I poliziotti non potevano né dovevano essere utilizzati come guardiani armati contro altri lavoratori. Il ruolo assegnato loro dalla Costituzione era quello di garantire la sicurezza di tutti i cittadini, non quello di tamponare con la forza conflitti sociali non affrontati politicamente. L'esperienza della Notturna mi aveva rivelato profonde contraddizioni professionali e umane. Con la relazione inviata al questore Rebizzi sulle dure condizioni di lavoro avevo ottenuto miglioramenti insperati per la Questura genovese, ma il problema era ben più vasto e doveva essere impostato su basi globali, nell'interesse di tutti. Se l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio di pochi poliziotti, a Genova come altrove, portavano già a risultati apprezzabili, quali migliori servizi si sarebbero potuti fornire alla collettività con una Polizia più preparata, trattata dignitosamente e più democraticamente inserita nel contesto sociale? Occorreva far uscire i poliziotti dal ghetto in cui erano relegati, restituire loro una dignità umana e professionale mortificata; colmare il divario esistente tra loro e gli altri lavoratori; provocare insomma un salto culturale che cancellasse il rancore storico. Alla luce di questi sentimenti, una notte durante una pausa del servizio, riflettendo su un ultimo sanguinoso scontro tra Polizia e operai davanti a una fabbrica del Nord, preparai una lettera per i tre segretari generali della Cgil, Cisl e Uil, Lama, Storti e Vanni. Li invitavo a non dimenticare che i poliziotti erano figli del popolo, quasi tutti «emigranti in divisa», venuti in gran parte dal Sud per servire lo Stato ma costretti a vivere come cittadini di serie B. Il pioniere del sindacalismo italiano Giuseppe Di Vittorio non aveva già detto queste cose? Era necessario che tutti insieme, poliziotti e lavoratori, costruissimo sull'atavico legame di sofferenza le condizioni per una comprensione reciproca. Dopo una non facile opera di convincimento, ero riuscito a fare firmare a diversi poliziotti genovesi, tra cui i colleghi Bombara, Minerva, Cocola, Celentano e Brunetti, quella lettera rivoluzionaria per quei tempi. Non ci fu risposta. Il salto culturale doveva essere fatto anche da par-

te dei rappresentanti degli stessi lavoratori! Bisognava rassicurarli che in Polizia stava circolando un'aria nuova, meritare la loro fiducia. Per fortuna non eravamo i soli a sentire quell'ansia di rinnovamento: in varie città d'Italia, altri poliziotti stavano maturando la stessa presa di coscienza. In particolare a Roma un giornalista, Franco Fedeli, intuendo quel che avveniva, aveva fatto della rivista «Ordine pubblico» una libera tribuna per le nuove idee. Appassionato assertore dei diritti civili, seguiva in prima persona quei nuovi fermenti che scuotevano un'istituzione tradizionalmente conservatrice. Mi misi in contatto con lui. Nell'intervallo tra due servizi di notturna, in tutta segretezza, dopo dieci ore di treno mi trovai nel suo ufficio romano. L'entusiasmo, la coraggiosa determinazione, la fede antifascista di Franco Fedeli furono per me e per molti altri di conforto e sostegno. Nella redazione di «Ordine pubblico», riservato punto di riferimento, conobbi i primi poliziotti «carbonari»: i marescialli Annunziata e Valletta, la guardia Fedele Fortunato, i brigadieri Tortorella e Sannino, l'appuntato Giordani, l'agente Cicatiello, il brigadiere Polselli, il capitano Giacobelli, il maresciallo Raffuzzi, e via via tanti altri. Respiravamo insieme il fascino inebriante di quell'impegno non solo per i poliziotti, ma per tutto il Paese. Su questi ideali comuni nacque il «Movimento dei poliziotti democratici per la riforma della Polizia». Senza distinzione di gradi o qualifiche, formammo i primi nuclei «carbonari». Per tessere contatti e adesioni ci muovevamo con estrema cautela, guardandoci alle spalle, incontrandoci in luoghi diversi, chiamandoci con pseudonimi. L'esperienza che Franco Fedeli, ex-partigiano arrestato ai tempi dell'Ovra, aveva maturato sulla propria pelle, fu preziosa perché il Movimento non venisse soffocato sul nascere. La «rete» cominciò ad estendersi in tutte le città. Il nucleo genovese nacque in una trattoria fuori mano, a Molassana. Eravamo appena una decina, tra cui le guardie Cuccu e Pardo e il brigadiere Pozzolo, rivelatosi sindacalista di vecchia data. Per l'occasione, erano giunti da Roma lo stesso Fedeli nonché alcuni elementi del nucleo milanese. In appassionate riunioni studiavamo come dare contenuti precisi e sistematici alle esigenze di rinnovamento. Occorreva infatti ricondurre ad armonia costruttiva ogni fermento evitando fughe in avanti che, pur coraggiose e spontanee, potessero dar luogo a dure repressioni o creare disorientamento nell'opinione pubblica. Com'era stato quando nell'ottobre '71 una sessantina di «celerini» della caserma di Via Teglia a Torino aveva sfidato il codice militare sfilando in uniforme attraverso il centro in una silenziosa protesta che aveva spaventato la gente; o quando i poliziotti delle volanti a Roma, Milano e Palermo, avevano risposto via radio con frasi rabbiose agli ordini di servizio impartiti loro dalle centrali operative; o quando decine di agenti a viso coperto si erano radunati in Piazza Venezia a Roma urlando slogan di protesta, presto inseguiti e caricati da altri poliziotti. Tali episodi alimentavano la già dura repressione o sottile lusinga da parte dell'amministrazione che riteneva più efficace reprimere o monetizzare idee e sentimenti piuttosto che cercare di capire. Per i vertici ministeriali era istintivo e più semplice pensare che tutto nascesse dall'abile manovra di qualche stratega di partito per infiltrare pochi scalmanati «rossi» nella Polizia, feudo del potere democristiano. Dalle stanze ovattate non avevano compreso lo sdegno morale dell'epiteto «premio Annarumma» che i poliziotti avevano dato alle quindicimila lire in più concesse dopo la morte del collega. Né le condanne al carcere per sedizione aggravata né l'espulsione dalla Polizia inflitte ai promotori della marcia silenziosa di Torino avevano fermato la forza delle idee! Dovevamo però sensibilizzare gli ambienti politici, quelli sindacali, tranquillizzare la gente sul fatto che non si era al servizio di questo o quel partito, ma solo dei cittadini e delle istituzioni democratiche. Il Movimento nasceva dal cuore dei poliziotti!

Iniziano gli anni di piombo

Era indispensabile stringere i tempi per avviare un rapporto più trasparente e democratico, sia all'interno delle istituzioni di Polizia che tra queste e i cittadini, in un periodo in cui drammatici episodi avevano preso a sconvolgere le stesse certezze della convivenza civile. Il 12 dicembre '69 un ordigno esploso nella Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano aveva dilaniato sedici persone ferendone altre cento. Contemporaneamente altre bombe erano esplose a Roma

dinanzi alla Banca del Lavoro e all'Altare della Patria. Nel luglio '70 nei pressi di Gioia Tauro era stato fatto deragliare un treno provocando la morte di sei viaggiatori e il ferimento di altri cinquanta. Il terrore aveva cominciato a correre sui binari. Nella sola notte del 21 ottobre '72, nell'Italia centromeridionale, ben undici attentati avevano colpito treni di lavoratori che viaggiavano verso il Sud per una manifestazione sindacale. Nell'aprile '73 l'incidente sul lavoro del neofascista Nico Azzi ferito nell'esplosione dell'innesco della bomba che stava collocando nella toilette del direttissimo Genova-Roma, avrebbe rivelato una matrice di estrema destra dietro quel progetto di strage. Alla fine del '69 un volantino dal significativo simbolo a cinque punte aveva annunciato: «È nata una stella». Erano le Brigate Rosse che si presentavano inneggiando alla «rivoluzione del proletariato» e promettendo l'attacco al cuore dello Stato. Simboli neri e rossi, svastiche, asce bipenni, pugni levati col mitra sigle e messaggi deliranti tappezzavano i muri. Sulla tragica spirale sarebbero calati come avvoltoi faccendieri al servizio di occulti gruppi di potere che miravano a destabilizzare il Paese. Avrebbero potuto anche avvalersi di compiacenti funzionari di «delicati servizi», animati da cieca obbedienza o nostalgia di tempi passati. Negli anni successivi la storia giudiziaria scritta col sangue di coraggiosi magistrati, giornalisti, tutori dell'ordine, avrebbe aperto squarci di verità sulla «strategia della tensione». In questa catena di violenza, il 17 maggio del '72 a Milano il commissario Luigi Calabresi venne ucciso con alcuni colpi di pistola alla testa mentre si recava al lavoro. Da tempo i muri di molte città erano coperti da graffiti che gli promettevano morte. Prima ancora di qualsiasi accertamento giudiziario, illuminati ideologi avevano emesso la loro sentenza: quel giovane commissario aveva scaraventato da una finestra del quinto piano della Questura l'anarchico Giuseppe Pinelli per trovare un capro espiatorio alla strage di Piazza Fontana. Una velenosa farsa teatrale di Dario Fo girava per le sale d'avanguardia. Certo qualcosa di terribile era accaduto in quella fumosa stanza di Polizia e la magistratura avrebbe dovuto accertare la verità. Ma quell'accusa spietata, in quel clima incandescente, era l'incitazione a vendetta sommaria oltre qualsiasi esito giudiziario. Dai pochi contatti avuti con Calabresi avevo tratto l'impressione di un uomo onesto, socialmente aperto, incapace di un atto così terribile. Le prime risultanze dell'inchiesta rivelavano che conosceva e stimava Pinelli e che i due si erano persino scambiati dei libri. Linciato in quel modo, Calabresi avrebbe potuto farsi trasferire, ma era rimasto a continuare le sue tante indagini. L'amministrazione non aveva disposto alcuna protezione e annaspava alla ricerca di credibili verità. In quel mattino di maggio Gigi Calabresi, lasciato solo, era stato ucciso come un cane. Ma lo sventurato Pinelli e il giovane commissario non erano forse anch'essi inconsapevoli pedine della stessa iniezione di odio con cui si stava avvelenando il Paese? Vincendo ogni timore scrissi in un articolo apparso sul «Corriere Mercantile» di Genova tali interrogativi inquietanti. Il questore Rebizzi mi convocò subito. Era la prima volta che un commissario osava firmare un articolo di quel genere. Avrebbe riferito al Ministero, minacciò. Mentre uscivo lo sentii sussurrare, forse più a sé stesso che a me: «È un articolo sacrosanto». Alcuni colleghi telefonarono da altre città per esprimermi comunanza di sentimenti. Decidemmo di ritrovarci a Milano il giorno del funerale di Calabresi, nonostante da Roma fosse stata diramata la disposizione che invitava i funzionari a non spostarsi dalle proprie sedi. Quel mattino, con gli occhi pieni di sgomento e lacrime eravamo parecchi in Via Fatebenefratelli, dinanzi alla Questura, per rendere l'ultimo omaggio allo sventurato collega. Il funerale sembrava organizzato più come una fuga che come un atto di pietà verso quel servitore dello Stato, ucciso più di una volta. Comunicai al questore Allitto Bonanno, giunto da poco a Milano in sostituzione del suo predecessore, Marcello Guida, precipitosamente trasferito, la nostra intenzione di portare a spalla il feretro. Acconsentì commosso mentre accanto a lui un alto funzionario di Prefettura scuoteva la testa. Con Pagnozzi, Valentini, Giancristoforo, Fabbri, Sorrentino e altri, trasportai quella bara coperta dal tricolore. Una folla silenziosa faceva ala al corteo. Al nostro fianco c'era Emilio Alessandrini con altri magistrati, da Fiasconaro a D'Ambrosio, da Galli a Colucci, da tempo impegnati contro il terrorismo. Quel feretro che bruciava sulla spalla e nel cuore determinò in me un giuramento: lottare affinché nessun poliziotto fosse più manovrato come forza bruta,

carne da macello o capro espiatorio, ma divenisse protagonista consapevole per una società più giusta, democratica e umana.

Una splendida carriera: da Salò a Genova

I questori Rebizzi prima e Santillo poi avevano certamente intuito la mia partecipazione attiva al Movimento. Benché cercassi di agire con circospezione, non poteva sfuggire che il mio ufficio era divenuto punto di riferimento per discussioni e iniziative. Rebizzi, dai capelli bianchi d'esperienza, deluso e amaro nei confronti dell'amministrazione, forse non aveva voluto stroncare un giovane funzionario pieno di entusiasmo in cui ritrovava tratti dei suoi primi anni in Polizia. Santillo, uomo di grande apertura sociale, comprendeva certamente gli ideali che avevano dato vita al nostro Movimento. Col questore Sciaraffia le cose cambiarono. Come poteva essere diversamente? Già funzionario della Questura di Milano durante la Repubblica Sociale di Salò non poteva certo vedere di buon occhio il fermento che pervadeva la Polizia. Si era chiuso in uno splendido isolamento nella sua stanza dei bottoni, comunicando con il personale soltanto attraverso gelide ordinanze di servizio. La maggior parte dei poliziotti genovesi, ancora dopo mesi non lo aveva mai visto. Solo pochi funzionari avevano il privilegio di accedere al suo ufficio per interpretarne poi la volontà. Tra questi, il vicequestore Russo e il dottor Nicoliello divenuti, dopo la partenza di Santillo, eminenze grigie del Palazzo. L'unica occasione di incontro collegiale fu quando, con tanto di ordinanza di servizio, questore in testa, dovemmo andare tutti a porgere gli auguri di Pasqua al cardinale Siri. Una cerimonia che richiamava vassallaggi lontani. Nei rari contatti da me avuti con Sciaraffia, il suo tono fu sempre di freddo distacco. Coerentemente alla sua formazione, il suo interesse si rivolgeva soprattutto alla Polizia politica snobbando la giudiziaria. Una sola volta ascoltò con attenzione alcune mie osservazioni: fu durante il sequestro del giudice Mario Sossi avvenuto il 18 aprile del '74 nella zona di Albaro. Le Brigate Rosse, che avevano rivendicato il crimine, stavano dando prova di profonda conoscenza della logica dei corpi separati dello Stato. La Polizia annaspava nel buio. Dopo le prime settimane di apparente compattezza, si palesavano profonde divergenze fra potere esecutivo e potere giudiziario circa la linea da seguire nella gestione delle indagini. Si aveva l'impressione che si volesse arrivare in tempi brevissimi e ad ogni costo a chiudere il caso con Sossi, vivo o morto. Profonde lacerazioni si aprivano anche all'interno del Tribunale genovese fra i magistrati inflessibili e quelli più possibilisti a contatti coi rapitori, o comunque desiderosi di comportamenti più cauti. Con una lettera buttata giù di getto mi misi a disposizione della famiglia Sossi, anche per un eventuale mio scambio col giudice. Di questa iniziativa avevo informato direttamente lo stesso questore Sciaraffia. Perplesso, ne aveva preso atto: avrebbe chiesto direttive al Ministero. Ero giunto a questa determinazione con paura e convinzione; non solo per solidarietà per quel giudice tanto conservatore quanto onesto, ma soprattutto perché poteva offrire un'occasione per tentare un contatto con le BR prima che la miccia di rabbiosa ideologia che stava innescando divampasse nel Paese. Forse c'era la possibilità di capire. Chi erano i brigatisti della prima ora? La storia degli anni successivi avrebbe rivelato che quel «nucleo storico», da Renato Curcio a Mara Cagol, era costituito per lo più da ragazzi di buona famiglia, studenti o laureati in sociologia a Trento, che vagheggiavano una deflagrante utopia. Avevo parlato di questa idea con Emilio Alessandrini. Camminando insieme per il tetro corridoio della Procura milanese, avevamo discusso a lungo, come sempre facevamo in occasione dei nostri incontri, di quel che stava accadendo nel Paese. Era anche lui molto preoccupato. Temeva che quella folle energia rivoluzionaria degenerasse ancor più e che su di essa si innestassero manovre destabilizzanti. Dopo un mese di detenzione nella «prigione del popolo» Sossi venne liberato alla periferia di Milano. I brigatisti avrebbero rivelato che proprio per non cadere vittime dell'esasperazione a cui la gestione delle indagini sembrava portarli, avevano deciso di liberare il giudice senza spargimento di sangue. Lo stesso magistrato doveva avere percepito i pericoli corsi giacché appena liberato aveva raggiunto Genova in treno e quindi in taxi casa, senza voler incontrare subito nessuno, eccetto il pretore Sansa, il giornalista Garibaldi. Sussultai quando la moglie

chiamandomi per nome tra la folla di inquirenti in attesa mi invitò a entrare nella stanza del giudice. Stremato e con la barba ancora lunga mi abbracciò ringraziando. Quella notte, felice della conclusione incruenta, brindai coi giornalisti Pansa, Bonsanti, Arcuri e altri che per settimane erano rimasti quasi accampati in Questura. Sarebbe stata una calma di breve durata. Un mese dopo, il 17 giugno, nel corso di un'irruzione nella sede del Msi di Padova, le Brigate Rosse avrebbero ucciso due impiegati. Il primo sangue era stato versato, anche se la formazione terrorista avrebbe parlato di necessità di difesa. Tanto altro ne sarebbe ancora corso. Per il suo inflessibile atteggiamento durante il sequestro Sossi, nel giugno '76 il procuratore capo di Genova, Francesco Coco, sarebbe stato crivellato di colpi, unitamente all'appuntato dei Carabinieri Antioco Deiana e al brigadiere di Polizia Giovanni Saponara, da parte di quella che era divenuta l'ala dura delle Br.

Addio Genova

Che col questore Sciaraffia si stessero preparando per me tempi duri fu confermato da una telefonata del dottor Paiella della Squadra Mobile di Bologna. Questo collega, conosciuto in occasione di alcune indagini in quella città, mi chiedeva qualche notizia sulle condizioni di vita a Genova. Lo avevano contattato dal Ministero per offrirgli l'incarico di vicedirigente della Mobile genovese. Rimase sorpreso e imbarazzato quando si accorse che si trattava del mio posto e io non ne sapevo niente. Lealmente mi disse che non avrebbe accettato. Il questore voleva sbarazzarsi di un commissario «sovversivo». L'occasione per confermare le sue paure ideologiche gli sarebbe stata offerta qualche settimana dopo. Da tempo Franco Fedeli e i «carbonari romani» stavano preparando una riunione nella capitale a cui sarebbero dovuti intervenire anche parlamentari e sindacalisti. Alcuni di loro erano già in contatto col Movimento. Si trattava ora di convincerli a incontrarsi insieme e discutere con i «carbonari», al di là delle diverse ideologie della riforma della Polizia. Fedeli mi telefonò. L'operazione era scattata: appuntamento a Roma il 2 luglio

con la solita tecnica d'incontro collaudata per le nostre riunioni clandestine. Venne ad accogliermi alla stazione Termini la guardia Fedele Fortunato. Scortati da un altro poliziotto del Movimento che si accertava che non fossimo seguiti, arrivammo al luogo convenuto. Una cinquantina di persone gremiva la piccola sala nei pressi del Pantheon. Attorno a un tavolo, i parlamentari Carlo Fracanzani della Dc, Sergio Flamigni del Pci, Vincenzo Balzamo del Psi, Oscar Mammì del Pri, Franco Galluppi del Psdi, i sindacalisti Rinaldo Scheda per la Cgil e Luigi Borroni per le Acli, i magistrati Mario Barone e Gabriele Battimelli. I deputati ascoltarono attenti, increduli e perplessi, le parole appassionate dei poliziotti che illustravano le dure condizioni di vita, le speranze di cambiamento, ringraziandoli d'essere lì tra loro. Le mie parole gelarono per qualche istante la sala: «Signori parlamentari, i miei colleghi vi ringraziano, io no. Non è umiliante che dei poliziotti, per incontrarsi con voi rappresentanti del popolo e parlare di sicurezza, debbano farlo strisciando come ladri lungo i muri? Ciò mentre la Costituzione parla di diritto di espressione, di associazione e libertà sindacale». La riunione continuò sino a tarda notte. I parlamentari dichiararono la loro disponibilità allo studio della riforma, anche se con riserve dovute alla diversa ricettività del tema nei rispettivi partiti. Si seppe che l'iniziativa del generoso Fracanzani non era stata apprezzata dalla Dc, diffidente verso il Movimento, catalogato a sinistra. Il mattino successivo, stanco ma rincuorato ripresi il mio lavoro a Genova. La soddisfazione sarebbe durata poco. Otto giorni dopo, il 10 luglio, trovai sulla scrivania una busta «riservata – personale». Era il mio trasferimento. Fu un colpo: amavo profondamente Genova. Telefonai al dottor Schiavone, che aveva seguito Santillo a Roma all'Ispettorato generale antiterrorismo da poco costituito. Dovevo essere grato al vecchio capo, mi informò: mentre si stava decidendo il mio trasferimento verso una lontana sede «punitiva» era già intervenuto chiedendo la mia assegnazione al suo ufficio. La notizia della mia partenza si diffuse rapidamente sorprendendo non solo collaboratori e amici, ma tanti genovesi. Sui giornali apparvero titoli indimenticabili, come sul «Secolo XIX»: «Va via il commissario che ha lavorato per salvare i giovani dalla droga». Durante l'ultimo giorno in Que-

stura, ricevetti telefonate e visite di persone, non poche sconosciute, che volevano salutarmi. Nascosi a stento le lacrime quando nell'ufficio entrò timidamente la vecchia Olga. Mi apparve più bella quando con mano tremante mi offrì una medaglia con la scritta «Dio ti protegga». «Commissario, la porti sempre con sé», disse abbracciandomi. «Apparteneva a mia figlia». Il mattino successivo partii di buon'ora con l'auto carica di valigie e ricordi. Fiorenza, Coccu, Porfido, Pozzolo, Angelini, vollero accompagnarmi fino all'imbocco dell'autostrada. Solo con la mia tristezza, vedevo sulla striscia d'asfalto allontanarsi luoghi a me così cari. Dopo una decina di giorni avrei avuto il più bel riconoscimento al lavoro di quegli anni. Il 23 luglio sarebbe apparso sul «Corriere Mercantile» un articolo a firma di Luciano Garibaldi: «Vogliono che il poliziotto buono resti a Genova». Un gruppo di tossicodipendenti aveva scritto una lettera aperta al giornale e al Ministro Taviani esprimendo i propri sentimenti verso uno «sbirro» che aveva saputo capirli e aiutarli.

Nel '75 avendo avuto il diritto di prendere visione per altre circostanze «punitive» del fascicolo personale presso il Ministero vi avrei trovato le «veline» informative che avrebbero permesso di conoscere ciò che Sciaraffia aveva architettato. Non potendo trovare nulla sul piano professionale per sbarazzarsi di un commissario scomodo aveva affidato a compiacenti funzionari un'inchiesta riservata sulla mia vita privata. Così, mentre continuavo a rischiare contro la malavita, i colleghi Russo e Nicoliello indagavano alle mie spalle. Questi zelanti funzionari dovettero restare delusi per non aver trovato nulla. Ma c'era sempre il sistema delle veline di medioevale memoria da inviare al Ministero. Con esse si sarebbe raggiunto l'effetto senza rischi: tanto non avrei potuto mai averne conoscenza. Da quella firmata dal dottor Russo appariva come si fosse indagato tra le trattorie dove cenavo. In particolare il titolare della pizzeria Tivoli di Via Lomellina, convocato in ufficio con la scusa che il Ministro Taviani doveva forse cenare nel suo locale, era stato invitato a rivelare qualcosa di «confidenziale» sul mio conto. Pagavo? Con chi andavo? Alle sue rimostranze era stato diffidato a non riferire di quel colloquio, giacché era titolare di una licenza di Polizia. Pur non avendo trovato gli elementi desiderati il vicequestore mi definiva «non affidabile

e poco equilibrato». Dovevo esserlo se a quei tempi parlavo di riforma democratica della Polizia! La velina del dottor Nicoliello era più intima. Scriveva: «Mi risulta che il dottor Di Francesco, all'inizio del corrente anno, ha conosciuto in un bar di Corso Europa una donna, M.C., di dubbia moralità, che continua a frequentare benché da me diffidato». Un'invenzione di sana pianta. Venuto a conoscenza di tutto ciò, avrei chiesto formalmente all'allora Capo della Polizia Zanda Loy di far accertare ogni mia eventuale responsabilità di qualsiasi genere. Silenzio totale! Dopo la diffida a dare seguito, altrimenti sarei ricorso all'autorità giudiziaria, seppi che era stato inviato a Genova l'ispettore generale Romanelli «grande inquisitore» del Viminale». Ma ancora silenzio! Solo nell'aprile '75 dopo ulteriore diffida, avrei ricevuto questa lettera dal capo del personale dottor Sarullo: «Caro dottore, in mancanza di addebiti emersi dall'inchiesta da lei voluta avrebbe dovuto dedurre che nessun rilievo di carattere disciplinare è emerso». Un esempio di gestione di puro stampo medioevale. Ma esiste forse una giustizia distributiva: quel solerte capo della Mobile dopo qualche anno sarebbe stato messo sotto processo dalla magistratura genovese con accuse pesanti nel quadro di un sequestro di persona su cui aveva indagato.

IV. ALL'ISPETTORATO GENERALE PER L'AZIONE CONTRO IL TERRORISMO

Un binario morto: l'Italicus

Il mattino del 22 luglio '74, appena arrivato a Roma, mi presentai nei nuovi uffici dell'Ispettorato generale antiterrorismo al primo piano del Viminale. Santillo mi accolse con un sorriso aperto e incoraggiante: «Guagliò, lo so che ti è dispiaciuto lasciare Genova. Qui c'è un gran lavoro da fare!». Due mesi prima, il 28 maggio, a Piazza della Loggia a Brescia, una bomba era esplosa tra la folla riunita per una manifestazione antifascista uccidendo otto persone e ferendone altre cento. Il governo, che per anni aveva sottovalutato i segnali precisi del tentativo di destabilizzazione del Paese, in quarantotto ore, tra il 30 maggio e il primo giugno, aveva dato vita al nuovo organismo che avrebbe dovuto guidare e coordinare la lotta al terrorismo affidandone la direzione a Santillo. Il lavoro non si annunciava facile. La sua personalità era troppo spiccata per essere gradita a tutto l'apparato di Polizia e particolarmente ai vecchi «Affari Riservati» del Viminale che si sentivano sconfessati. L'Ispettorato avrebbe dovuto comprendere anche personale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ma i rispettivi Comandi Generali, anteponendo anche in un momento così drammatico lo spirito di corpo, non avevano dato la loro partecipazione alla nuova struttura ministeriale retta da un questore. Anzi, quasi contemporaneamente, era stata formalizzata la costituzione di una Brigata antiterrorismo dei Carabinieri con sede a Torino, affidandone la direzione al generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Essa si formava attorno a quel «nucleo speciale» nato nel capoluogo piemontese in occasione del sequestro Sossi. Invece di unire le forze si preferiva la via della competizione. In quell'atmosfera di non collaborazione, l'Ispettorato prese il suo avvio. Santillo lo articolò, alla stregua della Criminalpol, in nuclei interregionali facenti capo a una struttura centrale con sede a Roma. Alla loro guida volle collaudati dirigenti di uffici politici come Catalano a Genova, Criscuolo a Torino, Ciocia a Napoli, e funzionari di Squadre Mobili che aveva personalmente apprezzato, come Noce e Schiavone a Roma, Plantone a Milano, Ioele a Firenze. Fui assegnato a una sezione che si sarebbe dovuta occupare di intelligence per missioni investigative speciali. Presso la sede romana venne costituito un nucleo operativo, le prime «teste di cuoio» italiane, al comando dell'atletico capitano Scandurra, per interventi particolarmente rischiosi. L'Ispettorato era ancora in fase di assestamento quando nella notte fra il 3 e 4 agosto qualcuno decise di scrivere un'altra orribile pagina di sangue chiamata Italicus. Una tremenda esplosione polverizzò all'interno della galleria di San Benedetto Val di Sambro il quinto vagone del treno Roma-Monaco, carico di lavoratori, turisti e bambini: dodici morti e centocinque feriti fu il tragico bilancio. Il terreno di indagine si rivelò subito irto di mille difficoltà. La storia giudiziaria avrebbe rivelato il paludoso terreno in cui come un'armata Brancaleone l'Ispettorato antiterrorismo era chiamato a muoversi. Con altri colleghi del nucleo operativo centrale venni mandato a Bologna per collaborare con gli investigatori e i magistrati a cui l'inchiesta era stata affidata. Lavorai al fianco di bravi colleghi, da Berardino a Jovine, da Mattioli ad Agati. Ebbi modo di ammirare il dinamismo investigativo del commissario Graziano Gori, che qualche anno dopo avrebbe perso la vita in un misterioso incidente sulla superstrada Ferrara-Bologna. Ci muovemmo senza preconcetti in ogni direzione. Facemmo perquisizioni, interrogammo, cercammo confidenti, ma non riuscimmo ad andare al di là dell'arresto, peraltro non direttamente collegato alla strage, di qualche giovane neofascista a cui sequestrammo munizioni e farneticanti volantini. Rimanevo sorpreso constatando come, accanto a gagliardetti di Ordine Nuovo e della destra extraparlamentare, baionette e libri di Evola, trovassimo talora negli stessi po-

sti emblemi e sigle dell'estrema sinistra rivoluzionaria, Come se un'equivoca regia mescolasse le carte. In quel clima ambiguo lavoravamo quasi alla cieca, senza il minimo sostegno informativo. Gli stessi magistrati inquirenti trovavano grandi difficoltà a ottenere qualche aiuto dai Servizi segreti; anzi la storia processuale successiva avrebbe rivelato che le poche notizie ricevute avevano talora un intento depistante. L'impatto con tanta disumana ferocia mi riempì di disgusto e senso di impotenza per la nostra impreparazione e scarsezza di mezzi dinanzi al mondo impalpabile, cangiante e abietto del terrorismo politico. Rientrato a Roma, mentre l'ufficio cercava sotto la guida dell'inesauribile Santillo di organizzarsi meglio, presi a documentarmi, studiando quel fenomeno che mal conoscevo. Ma occorreva muoversi in punta di piedi tra provocazioni e false verità, sapientemente ammannite. Se era difficile seguire le intricate piste, che a volte sembravano intersecarsi colorandosi ambiguamente di rosso o di nero, ancora più difficile era individuare se e quali forze oscure manovrassero giovani esaltati utilizzando il terrore delle loro azioni. Alcune inchieste avviate in diverse città da tenaci magistrati come Alessandrini, Occorsio, Fiasconaro, Tamburino, Amato, Stiz, stavano evidenziando torbidi comportamenti di delicati «servizi» dell'apparato statale. Piazza Fontana, Brescia, l'uccisione dei tre carabinieri a Peteano, quella dell'estremista Giancarlo Esposti a Pian del Rascino, il facile rinvenimento a Camerino di un arsenale di armi con accanto un cifrario e una lista di nomi della sinistra extraparlamentare, i quasi ritmati attentati alle sedi dell'Msi e del Pci, e ora la carneficina dell'Italicus, ponevano inquietanti interrogativi. Con Emilio Alessandrini cercavamo di capire. Pur nella scrupolosa riservatezza sui casi che stava istruendo, avanzava ipotesi preoccupanti per la nostra democrazia. La sua preparazione, imparzialità e pacatezza, rendevano tali ipotesi ancor più allarmanti. Mi confidò di aver trovato prove secondo cui in Grecia, al tempo dei Colonnelli, in una riunione di «organismi paralleli» era stato deciso di infiltrare elementi provocatori nei gruppuscoli marxisti-leninisti per pilotarne eventuali attentati. Non aveva molti mezzi per sviluppare le indagini né si fidava ciecamente dei nostri «servizi». In questa comune ansia di comprendere, gli facilitai un incontro con Santillo, uomo di sicura fede democratica, a cui espose l'idea da tempo accarezzata di costituire un gruppo di lavoro formato da magistrati, funzionari e ufficiali delle forze di Polizia, politologi e sociologi, che raccogliesse informaticamente e studiasse tutti i documenti diffusi dai gruppi terroristici, fino ad allora disordinatamente sparsi tra i vari uffici giudiziari e investigativi. Da quel lavoro di intelligence era convinto potesse scaturire una migliore conoscenza del fenomeno sia per l'individuazione di possibili «grandi vecchi» e sia per evitare il contagio delle ideologie sanguinarie che stavano avvelenando le nuove generazioni. Personalmente mi impegnai nello studio del terrorismo internazionale e in particolare di alcuni aspetti della *Rote Armee Fraktion* tedesca e dell'Esercito Rosso giapponese, effettuando anche viaggi all'estero e partecipando a riunioni con colleghi di altre polizie. Si rinsaldava in me la convinzione che il nostro fosse un terrorismo endogeno sul quale si stavano intessendo legami internazionali dai contorni più vasti e pericolosi. Emilio Alessandrini, divenuto uno dei punti di riferimento della magistratura più intelligente e attenta, avrebbe poi dato seguito alla sua idea. La sua inarrestabile ricerca di verità e giustizia non sarebbe sfuggita ai tessitori del terrore, alcuni dei quali erano Giuda accanto a lui.

Contributo di poliziotti

In questo clima torbido per le istituzioni, era di vitale importanza che il Movimento diventasse punto di riferimento di un pur difficile processo di trasparenza e di controllo della nostra azione istituzionale. Poteva essere questo un contributo, seppur minimo, alla nuova «resistenza» che le forze sane del Paese stavano conducendo. I timori che centri di potere reazionari e occulti preparassero soluzioni estreme fatte apparire come salvezza dal pericolo rosso, dal caos e dall'anarchia, non erano infondati. La storia avrebbe rivelato come la strategia della tensione lavorasse in tal senso. Si riferiva forse a questo l' onorevole Forlani quando a La Spezia il 5 novembre del '72 aveva denunciato: «È stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato. Questo tentativo disgregante è stato

portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato solidarietà non solo di ordine interno, ma anche internazionale. Questo tentativo non è ancora finito: noi sappiamo in modo documentato che esso è ancora in corso».

La crescita democratica dei poliziotti rappresentava in quel frangente così delicato qualcosa di totalmente nuovo e importante di cui qualsiasi «grande vecchio» avrebbe dovuto tenere conto. Avevo scritto su «Ordine pubblico» nell'ottobre del '74: «Il Movimento trascende ogni necessario aspetto rivendicativo per porsi innanzitutto come momento di verifica democratica circa l'aderenza di un organismo dello Stato alla funzione demandatagli dalla collettività. E nell'attuale fenomenologia italiana il discorso si allarga ad altri Istituti vitali del nostro apparato democratico». Il nuovo incarico presso l'Antiterrorismo mi faceva sentire con maggiore intensità degli altri il pericolo che la nostra democrazia stava correndo. Fortunatamente, dai pochi «carbonari» del '69-70 eravamo diventati molti, conquistando la fiducia di gran parte dell'opinione pubblica.

Il '74 segnò tappe esaltanti del processo di democratizzazione della Polizia. La riunione clandestina al Pantheon con i parlamentari aveva dato i suoi frutti. Presso la sala stampa estera a Roma, Franco Fedeli presentò il Comitato di studio per la riforma di Polizia di cui facevano parte i democristiani Fracanzani e Fontana, il socialista Balzamo, il comunista Flamigni, il repubblicano Mammì, il socialdemocratico Galluppi, il liberale Bonea, per le tre confederazioni Scheda per la Cgil, Spadonaro per la Cisl e Rufino per la Uil, nonché i magistrati Barone, Battimelli e Consoli. Esso iniziò a lavorare in stretto contatto col nostro gruppo dirigente ancora clandestino al quale si era unito da poco Angelo Giacobelli, valoroso capitano che, primo degli ufficiali del Corpo delle guardie di P.S., aveva osato uscire allo scoperto. Cercavamo insieme, per tutte le compagini parlamentari, la strada che accogliesse le indicazioni fondamentali di riforma scaturite da anni di dibattito: *smilitarizzazione* perché il servizio di Polizia, essenzialmente civile, non aveva bisogno di «armate», ma doveva essere assicurato attraverso un organismo scevro da condizionamenti militari, professionalmente preparato per la prevenzione e la lotta al crimine; *riordinamento* perché si voleva una distribuzione più razionale di uomini e mezzi sul territorio, un miglior coordinamento con Carabinieri e Guardia di Finanza, una revisione dei criteri selettivi e di impiego del personale, un diverso collegamento con le rappresentanze elettive locali. Ciò significava anche una Polizia libera da burocrati di prefettura, gestita da funzionari professionalmente preparati che avevano scelto il proprio specifico impegno di lotta al crimine; *sindacalizzazione* poiché era lo strumento rivendicativo, consentito dalla Costituzione, attraverso il quale affrancarsi da anni di sfruttamento e di umiliazioni. Solo così poteva finire anche lo scandalo di poliziotti impiegati come camerieri e domestici! I sindacati confederali, superando momenti di diffidenza e incredulità, cominciarono a dare il loro concreto appoggio. Come sembrava lontano quel primo incontro presso la sede della Cgil di Roma, quando il maresciallo Annunziata aveva domandato a Luciano Lama come mai non si fosse prestata attenzione al messaggio di Giuseppe Di Vittorio sui «lavoratori-poliziotti»! La risposta ci aveva raggelato: «…non dimentichiamo che tra voi e i lavoratori esiste un solco profondo!». Adesso erano i poliziotti-carbonari che contribuivano a voltare pagina nella storia sindacale. Il Movimento costituì un percorso di stimolo e di verifica del processo unitario che proprio in quegli anni si sviluppava attorno al «patto federativo» siglato da Cgil-Cisl-Uil. L'appoggio si tradusse non solo con la presenza e il contributo di prestigiosi leader nel Comitato di studio, ma come Federazione Unitaria misero a disposizione una stanza a Roma in Via Sicilia. Era disadorna, piccola e provvisoria, ma per noi, abituati a riunirci clandestinamente a casa di questo o quel poliziotto o nella redazione di «Ordine pubblico», fu una manna scesa dal cielo. Entusiasta comprai e affissi subito a una parete una grande copia del famoso quadro dei lavoratori in marcia di Pellizza da Volpedo, alla cui base avevo scritto con fede ed augurio: «Non più contro di voi, perché noi siamo voi». Quei locali di Via Sicilia in cui in febbrili riunioni si discuteva di problemi di gente comune, dalla casa ai trasporti, dalla sanità alle pensioni, furono una palestra di democrazia e impegno sociale. Quanta fede e preparazione in fervidi combattenti come Scheda, Spandonaro, Rufino, Maiello, Lai, Massimi, Vitulano, Autieri, Carannante, Angela Cammarano e tanti altri che avrebbero

preso parte ai nostri lavori! In ottobre, nella sede della Flm in Corso Trieste a Roma, si svolse il primo grande incontro tra poliziotti e metalmeccanici. Fu quasi catartico: eravamo tutti impacciati e diffidenti l'un l'altro, ma non più schierati come nemici storici. A suggellare quel momento magico pensò Giorgio Benvenuto, segretario generale della Flm, con un intervento appassionato: «L'errore era nostro: a torto abbiamo identificato in voi gli strumenti della repressione. Non bisognava prendersela con i poliziotti, ma fare in modo che venissero utilizzati in maniera corretta!». Poliziotti e operai insieme potevamo finalmente ascoltare questi discorsi! Entravamo di diritto nel mondo del lavoro e non eravamo più soli contro quella che sarebbe stata la prevedibile reazione del Viminale. A metà novembre il Ministro Gui avrebbe diramato una severa circolare con cui si davano direttive al Capo della Polizia, ai prefetti e ai questori di fare opera di «persuasione» per scrupolosa osservanza delle stesse norme di cui il «*movimento*» denunciava la non democraticità.

Finalmente alla luce del sole

Il 1974 si chiuse con il più bel Natale per tutti i poliziotti d'Italia. D'accordo con i parlamentari e sindacalisti del Comitato di studio decidemmo di uscire allo scoperto dicendo infine quel che pensavamo e volevamo, con tanto di nome e cognome. Il 21 dicembre, nella sala dei congressi dell'Hotel Cavalieri Hilton di Roma si svolse il nostro primo pubblico convegno, una tappa storica nell'evoluzione culturale e sociale del Paese. I preparativi erano stati lunghi e meticolosi. Tutte le nostre strutture clandestine erano state avvisate. Sapevamo che una cattiva riuscita avrebbe riportato indietro di anni il Movimento e che l'amministrazione avrebbe fatto di tutto per boicottare l'iniziativa, sperando facessimo la figura di quattro gatti esaltati! Inoltre la spada di Damocle della circolare Gui aleggiava nell'aria, preannunciando «legittime rappresaglie» verso i poliziotti che avessero osato intervenire. Per di più il giorno prima, cento deputati democristiani, avevano sottoscritto un eloquente documento con cui si ribadiva il loro «no» al sindacato di Polizia. L'ora di inizio dell'assemblea era fissata alle venti. Con i più attivi del Movimento alle diciassette ero già sul posto, sia per curare gli ultimi preparativi che per verificare la sicurezza. Non erano mancate infatti telefonate anonime di intimidazione. Verso le diciannove e trenta cominciarono ad arrivare i primi politici e sindacalisti invitati a presiedere il convegno. Luciano Lama, guardando perplesso la grande sala quasi completamente deserta chiese a Franco Fedeli e me: «Pensate che verranno in molti?» Benché terrificati da quelle tremila poltroncine freddamente allineate, rispondemmo contemporaneamente: «Verranno!». Sapevamo però che già in molte città i questori avevano impegnato il personale con le scuse più disparate. Fuori e nell'albergo con fare sornione si aggiravano poliziotti e carabinieri dei servizi politici pronti ad annotare e riferire nomi e dettagli di quell'illecita riunione ai rispettivi vertici per la denuncia ai tribunali militari. Poi cominciò il miracolo. Alla spicciolata, uscendo dall'oscurità, molti nascondendosi il viso, presero ad arrivare dieci, cento, mille e la sala fu piena. Dal tavolo della presidenza Francanzani, Flamigni, Balzamo, Mammì, Galluppi nonché i segretari generali di Cgil-Cisl-Uil, Lama, Storti, Vanni, guardavano con stupore quella folla mai vista di poliziotti. Dietro di loro, uno striscione con la scritta «Riordinamento e sindacalizzazione della Polizia per un rapporto nuovo tra cittadini e tutori dell'ordine». C'era un'anima sola nella sala, di sofferenza, speranza, impegno, rabbia, sfida! Un giovane agente, di cui si poteva quasi sentire il respiro, attraversò la sala silenziosa e depose sul tavolo della presidenza un mazzo di rose rosse. Fu un boato improvviso di applausi. Echeggiò il grido scandito da tremila poliziotti: «Democrazia, libertà e giustizia». Chi ha avuto la fortuna di essere lì non dimenticherà mai quegli uomini, molti dai capelli già bianchi, piangere di gioia. Gli oratori si avvicendarono al microfono seguendo la regia precisa di Franco Fedeli. Insieme a parlamentari e sindacalisti parlammo per la prima volta in pubblico, scandendo emozionatissimi i nostri nomi, non più «carbonari». I poliziotti centellinavano ogni parola, ogni sfumatura, talora muti, altre volte sottolineando con applausi i passaggi più significativi. Fortunato Fedele, splendida, umile guardia della sezione omicidi della Mobile romana, interpretò il pensiero di tutti quando urlò con voce strozzata: «Ho

scelto di fare il poliziotto! Aiutatemi a farlo bene!». Del mio intervento ricordo ben poco ma ho ancora negli occhi l'immagine di quel poliziotto che a un passaggio del discorso salì sulla sedia e agitando un fazzoletto gridò: «Commissario Di Francesco, sei tutti noi!». L'avrei conosciuto poi: appuntato Gentile. Si sarebbe fatto trasferire per venire a lavorare con me. E rivedo ancora mio fratello Mario, venuto appositamente da Pescara, che applaudiva frastornato da ciò che avveniva. Sulle parole di Storti che chiudevano il convegno, venne eletto per acclamazione il Comitato nazionale di coordinamento di cui avrei fatto parte con le guardie Franco Mandia e Fedele Fortunato, l'appuntato Enzo Giordani, il vicebrigadiere Stanislao Cicatiello, i brigadieri Antonio Sannino e Enzo Tortorella, il capitano Angelo Giacobelli, i sindacalisti designati dai segretari generali della Federazione Unitaria e Franco Fedeli. Era avvenuto qualcosa di unico: un abbraccio tra poliziotti e lavoratori alla presenza di tutte le forze politiche democratiche. La reazione dell'amministrazione non tardò: un voluminoso rapporto di denuncia dei poliziotti che avevano preso la parola partì per la magistratura militare. Ci confortò sapere che non era stato facile per la gerarchia avere i nomi dei partecipanti. Molti dei poliziotti mandati a spiare i colleghi, non prestandosi a quel compito, avevano riferito con relazioni vaghe. Ripenso ancor oggi con riconoscenza e commozione ai compagni di lotta che meno fortunati di noi erano stati allontanati dalla Polizia prima di poter respirare l'aria di quell'indimenticabile Natale. Dice tutto l'attributo coniato da Franco Fedeli: «Eroi senza medaglia».

Il caso Tuti: senso vietato

La sera del 24 gennaio 1975 a Empoli due poliziotti, il brigadiere Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Ceravolo, recatisi nell'abitazione del geometra Mario Tuti, impiegato comunale, per invitarlo a seguirli al Commissariato, caddero falciati da una raffica di fucile mitragliatore. Non erano stati avvisati di quanto delicato fosse quell'incarico. Conoscevano quel distinto funzionario che tante volte avevano incontrato e salutato per le vie della tranquilla cittadina e si erano

presentati da lui convinti che si trattasse di un normale accertamento. L'invito si inquadrava invece in una complessa indagine che da qualche settimana l'ufficio politico di Arezzo, coadiuvato da elementi del Nucleo centrale dell'Ispettorato antiterrorismo giunti da Roma alla guida del vicequestore Guglielmo Carlucci, stava conducendo nei confronti di alcuni giovani di destra, tra cui Luciano Franci, Augusto Cauchi, Piero Malentacchi e Margherita Luddi, sospettati di compiere attentati nella zona. Santillo aveva voluto che lo accompagnassi a Empoli per i funerali dei due sfortunati poliziotti. Si temevano reazioni anche tra le Forze dell'ordine perché la morte di quei padri di famiglia aveva esasperato ancor di più il loro sdegno. La sera prima di partire, avevo partecipato a una riunione del Comitato nazionale del Movimento per discutere quali iniziative prendere in relazione a quel tragico evento che dimostrava ancora una volta quanto fosse urgente la riforma di Polizia. Avevamo stilato un documento in cui erano elencati dieci punti programmatici. A Empoli i funerali si svolsero senza incidenti, tra tanta folla commossa ma fredda verso le «alte autorità» dal viso grigio di circostanza. Al termine Santillo volle che restassi lì insieme a un paio di sottufficiali e un autista con l'incarico di trovare Tuti che dopo il suo gesto sanguinario sembrava essersi dileguato. Presi alloggio ad Arezzo, nello stesso albergo in cui si trovava Carlucci con i suoi collaboratori. Cercai innanzitutto di comprendere la personalità dell'omicida e in quale contesto potesse inquadrarsi quell'episodio di tanta determinata ferocia. Dalle intercettazioni telefoniche che l'ufficio politico stava effettuando, era emerso che i personaggi controllati erano in contatto con un certo Mario che, esprimendosi con proprietà di linguaggio e fermezza, sembrava un importante punto di riferimento per tutto il gruppo. Si era così risaliti a Mario Tuti giovane e distinto impiegato del Comune stimato da tutti. Le indagini, che avrebbero potuto svilupparsi ulteriormente nella fase investigativa, mettendo ad esempio sotto controllo anche il suo telefono per risalire ad altri, erano state inspiegabilmente affrettate. Si era così passati alla fase operativa e all'arresto di alcuni giovani. La sera del 24 gennaio, il brigadiere e l'appuntato del Commissariato di Empoli, ignari di quanto stava accadendo, avevano ricevuto l'ordine di recarsi da Tuti. Perché l'incarico non era stato affidato agli

uomini dell'Antiterrorismo, certo più consapevoli ed esperti? I due, gentilmente accolti dal padrone di casa, avevano riscontrato qualche irregolarità nella denuncia di alcune armi che questi, appassionato collezionista, possedeva. Proprio da una di esse, mentre si accingevano ad uscire, era partita la raffica spietata che l'affabile impiegato aveva esploso alle loro spalle. C'era troppa sproporzione tra quel crudele assassinio e le sanzioni che sino a quel momento Tuti rischiava! Avrei voluto interrogare i giovani arrestati che erano in collegamento con lui, ma non fu possibile. Lavorai per giorni interi, girando e interrogando decine di persone per ricostruire le sue conoscenze, i suoi contatti, le sue idee, il suo impiego di tempo. Sebbene il mutismo fosse la regola dominante, ne venne fuori il ritratto di una persona misurata e intelligente, dall'eclettica preparazione politica. La sua biblioteca era piena di testi, da Marx a Engels, da Evola a Nietzsche. Ammiratore di Hitler e Mussolini, lo era altrettanto dei comunisti per la loro capacità organizzativa. Impiegato modello vantava contatti importanti, anche presso la Curia fiorentina. Tra suoi appunti fu trovato il nome di Clemente Graziani già emerso in delicate indagini sui movimenti eversivi di destra. Pacato e riservato, nei pomeriggi liberi diveniva sovente istruttore volontario al poligono di tiro. Inoltre, nella sua abitazione, era solito ricevere giovani affascinati dal suo carisma e dalle sue conversazioni di dottrina politica e teoria delle armi. Amante della famiglia, era profondamente legato alla moglie e al figlio appena nato. Cosa poteva aver armato la mano di un uomo simile? Perché era diventato uno spietato assassino? Attraverso quel minuzioso lavoro riuscii a ricostruire in parte le sue ultime ventiquattr'ore prima dell'esplosione omicida. In particolare la notte precedente, il 23 gennaio, quando tutti erano a letto, il telefono in casa Tuti aveva squillato insistentemente. Una voce autoritaria aveva chiesto seccamente al suocero che aveva risposto di chiamare Mario. L'uomo non ricordava il nome con cui l'interlocutore si era presentato, ma precisava che il genero al sentirlo era balzato giù dal letto precipitandosi all'apparecchio. Aveva parlato a monosillabi poi, rabbuiato in volto, era tornato in camera. Qualcuno lo aveva avvisato degli arresti, avvenuti quel pomeriggio in tutta segretezza, di Luciano Franci e Piero Malentacchi, informando che gli inquirenti erano ormai vicini a

scoprire qualcosa di grave? Al mattino era uscito con una borsa gonfia di documenti, ma nessuno in ufficio ricordava di averlo visto. Aveva chiamato Margherita Luddi, il cui telefono era sotto controllo, facendole comprendere che era al corrente di quel che stava accadendo ma di non preoccuparsi perché avrebbe provveduto lui a tutto. Era tornato a casa per l'ora del pranzo, senza la borsa. Nel pomeriggio era stato notato al poligono di tiro in compagnia di alcuni ragazzi. Aveva quindi trascorso il resto della serata in giro per Empoli con moglie e figlio, rincasando all'imbrunire. Alle venti e trenta avevano bussato alla sua porta i due poliziotti e la morte aveva attraversato la casa odorosa di cena. Gli accertamenti spaziavano anche nei dintorni di quella tranquilla cittadina. Ero accompagnato dal brigadiere Capuano, un bravo investigatore conosciuto a Bologna in occasione di altre indagini e dalla guardia Palumbo, uno scanzonato e simpatico napoletano. Ogni tanto giungevano comunicazioni che segnalavano Tuti in qualche posto d'Italia: verificavamo ogni notizia che avesse un minimo grado di attendibilità. Come quella volta che, guidati dal non più giovanissimo Carlucci eravamo corsi in piena notte a Chiasso accanto alla sbarra del confine italo-svizzero dove era stato segnalato che Tuti voleva costituirsi. La nebbia ci era entrata nelle ossa. All'alba stanchi e intirizziti, eravamo ripartiti verso Genova dove Santillo aveva convocato da tutta Italia i suoi collaboratori. Non potei partecipare alla contemporanea riunione che il Comitato nazionale del Movimento aveva indetto a Empoli l'8 febbraio per ricordare i colleghi caduti e sancire i punti fondamentali della riforma che sarebbero passati alla storia del Movimento come «il documento di Empoli». In quell'occasione venne inviata una lettera aperta all'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro per attirare la sua attenzione. Dopo le prime settimane di indagine su Tuti, gli elementi raccolti mi avevano fatto sorgere il sospetto che diversi attentati compiuti in Toscana fossero collegati con altri fatti in Emilia e che tutti potessero forse inquadrarsi nell'azione di una stessa organizzazione terroristica. Appariva chiaro ormai che Tuti occupava una posizione di rilievo nell'ambito del gruppo toscano. Il duplice omicidio da lui commesso mal si collegava, a mio avviso, alla sua personalità lucida e intelligente. Aveva forse temuto quella sera che i poliziotti stessero scoprendo qualcosa

di molto grave? La bomba dell'Italicus era stata probabilmente collocata alla stazione di Santa Maria Novella dove uno degli arrestati lavorava. Forse valeva la pena scavare per cercare collegamenti tra i gruppi tosco-emiliani e vedere dove conducessero. In occasione di uno spostamento a Bologna ebbi modo di esporre tali riflessioni al dirigente del locale Nucleo antiterrorismo, dottor Berardino e al magistrato Zincani che stava istruendo alcune inchieste riguardanti attentati compiuti in quella regione e che mi invitò a comunicargli ogni elemento che in qualche modo potesse suffragare questa ipotesi investigativa. Gli avevo risposto che sarebbe stato per me doveroso, ma che era meglio se si fosse rivolto al magistrato di Arezzo che seguiva il caso Tuti. Mi aveva mostrato la copia della lettera che aveva inviato alla Procura della Repubblica di quella città. Continuai a lavorare sempre più convinto che l'episodio di Empoli si iscrivesse in una visione più ampia del fenomeno terroristico. Anzi, ero preoccupato per la vita dello stesso Tuti che, a mio avviso, doveva conoscere misteri divenuti troppo scottanti per i suoi «capi». Talvolta dovevamo spostarci per altri attentati, fortunatamente incruenti, che si succedevano soprattutto in Versilia. Una notte, rientrando in albergo ad Arezzo, trovai ad attendermi l'appuntato Salvatori della locale Questura: dovevo telefonare immediatamente al sostituto procuratore Mario Marsili. Era molto tardi; avevo trascorso tutta la giornata fuori col brigadiere Capuano ed ero stremato. Pensai che doveva essere successo qualcosa di molto importante; forse qualcuno degli arrestati aveva parlato e bisognava agire subito. Telefonai al magistrato a casa. Mi ordinò di inviargli subito una volante e di raggiungerlo in Questura assieme al vicequestore Carlucci. Questi, drasticamente svegliato, mi informò lungo il tragitto che non era successo nulla che motivasse quell'urgenza. Era soddisfatto comunque perché quel giorno avevano rintracciato e ascoltato, nel quadro dell'indagine Tuti, il professor Giovanni Rossi, un personaggio della destra locale. Non era emerso nulla di particolare, ma proprio mentre lo stavano sentendo presso la Questura di Arezzo era giunto da Bologna il fonogramma urgente del giudice Zincani che voleva interrogarlo nell'ambito di un'inchiesta che stava istruendo su un attentato compiuto contro la Casa del Popolo di Moiano. Poiché non esistevano provvedimenti restrittivi da

parte del magistrato aretino, il professor Rossi, terminato l'interrogatorio, era stato accompagnato a Bologna dagli uomini dell'Antiterrorismo giunti da quella città. Il sostituto procuratore Marsili ci attendeva in una stanza dell'ufficio politico. Appena entrati, fummo investiti da un'ondata di rimproveri. Seduto dietro la scrivania, sfogliando il codice, cominciò a parlarci di fuga di notizie, di violazione del segreto istruttorio. Ancora in piedi restammo allibiti. Quando fu evidente che si riferiva alle notizie fornite al suo collega di Bologna, mentre Carlucci taceva, dissi quello che pensavo. Come poteva parlarci di violazione del segreto istruttorio per aver informato un magistrato su elementi che interessavano anche una sua indagine? Non dovevamo lavorare tutti per lo stesso scopo: fare luce su crimini orrendi? Il compito dell'Ispettorato generale antiterrorismo era proprio quello di studiare eventuali collegamenti e legami in campo nazionale e internazionale! Che senso avevano quei rimproveri, mentre i poliziotti uccisi a Empoli e i viaggiatori straziati dell'Italicus chiedevano ancora verità e giustizia? Un freddo imbarazzo scese nella stanza. Il magistrato, forse sorpreso dalla mia reazione, richiuse il codice. L'intervento di Salvatori con la saggezza dei vecchi appuntati, sdrammatizzò la situazione. Fummo congedati. Tornai in albergo sconcertato.

I giorni successivi cominciammo a battere in lungo e in largo la Versilia, dove sospettavamo che Tuti potesse contare su fidati punti d'appoggio. Ci installammo a Viareggio; alcuni elementi ci facevano infatti pensare che fosse ancora lì, da dove avrebbe potuto imbarcarsi per la Corsica e quindi la Francia. In coincidenza col nostro arrivo, cominciarono a esplodere delle bombe, forse solo diversive e provocatorie, davanti a sedi dei partiti di destra e di sinistra. Mi trovai così a dovere dare manforte agli uomini del Commissariato guidati dal vicequestore Tullio De Rose: giorno e notte eravamo fuori per sopralluoghi e accertamenti. Il carnevale era alle porte, ma il clima era di paura e tensione. Le nostre supposizioni, comunque, non erano infondate. Sulla spiaggia venne rinvenuta la borsa di Tuti contenente dei documenti. Avevo chiesto al Comune l'intervento di alcune ruspe per scavare tratti dell'arenile. Non escludevo che il fuggiasco, ormai scomodo, fosse stato ucciso con i suoi compromettenti segreti. Mi trovavo sulla spiaggia per coordinare i lavori quando

sopraggiunse una volante: dovevo telefonare urgentemente al Ministero. Mi precipitai al Commissariato e parlai col dottor Ferrigno, capo della segreteria dell'Ispettorato antiterrorismo. Dovevo tornare immediatamente a Roma! Spiegai che avevo finalmente trovato tracce certe di Tuti e che sarebbe stato opportuno restassi a Viareggio per ulteriori riscontri. Niente da fare! Durante il viaggio feci le congetture più disparate, pensando a emergenze gravi che potevano aver indotto a convocarmi d'urgenza. Appena giunto, mi presentai all'Ispettorato dove Santillo mi informò che ero stato trasferito. Rimasi di ghiaccio: perché, e così repentinamente? Mi confermò la sua stima, facendomi capire che ciò andava oltre la sua volontà. Avrebbe tentato ancora di bloccare il provvedimento. L'indomani, buio in volto, mi consegnò un telegramma datato 19 febbraio: «Commissario capo Ennio Di Francesco est trasferito per esigenze servizio da Ispettorato antiterrorismo at Questura Roma decorrenza immediata». Firmato: Ministro Gui. Piansi di rabbia, mentre Santillo e Ferrigno guardavano in silenzio. Quali esigenze di servizio potevano essere più importanti dell'emergenza che l'attacco terrorista stava portando allo Stato? Il mio inspiegabile rientro sarebbe stato notato da alcuni giornalisti che seguivano le indagini sul terrorismo in Italia. Sandra Bonsanti, Camillo Arcuri, Giulio Obici, avrebbero espresso nei giorni successivi interrogativi nei loro articoli. Il titolo di uno di loro sintetizzava: *Commissario democratico? Via!* Il motivo del trasferimento sarebbe stato addebitato alla mia attività nel Movimento. Non ne ero persuaso: Santillo non avrebbe mai preso di sua iniziativa quel provvedimento. Gli era stato imposto: perché e da chi? Tempo dopo sarei stato convocato dal giudice istruttore di Bologna, Vella, che conduceva le indagini sull'Italicus e aveva saputo dal suo collega Zincani del mio improvviso rientro a Roma. Avrei raccontato a verbale le mie allora vaghe ipotesi di indagine e quanto accaduto quella notte ad Arezzo. A fine '75 Mario Tuti, transitato probabilmente dalla Versilia, sarebbe stato arrestato in una quieta cittadina della Francia dove viveva sotto una nuova identità. Il nome del magistrato di Arezzo sarebbe emerso nel corso dell'inchiesta parlamentare sulla loggia massonica P2: era il genero di Licio Gelli. Dopo quasi dodici anni, nel dicembre '86, Tuti, già condannato all'ergastolo per l'omicidio dei poliziotti di Empoli, sarebbe stato chiamato in causa per altri attentati. L'accusa aveva sostenuto la tesi secondo cui la cellula nera, appoggiata, finanziata e coperta dalla P2 che proprio ad Arezzo aveva il suo cuore, aveva istigato una serie di attentati, che sarebbero culminati nella carneficina dell'Italicus. Ci sarà un giorno giustizia per le vittime?

Parola d'ordine al Viminale: repressione

L'assemblea dell'Hilton aveva scatenato la rappresaglia dell'amministrazione. Decine di poliziotti cominciarono ad essere trasferiti da un capo all'altro d'Italia. Vennero avviati centinaia di procedimenti disciplinari sulla base di una puntigliosa interpretazione degli articoli contestati. In sostanza divenne reato parlare di una Polizia più efficiente e democratica. Il carattere intimidatorio e persecutorio fu subito evidente. Basti pensare alle vicissitudini del collega Aurelio Ravenna, uomo di punta del nucleo lombardo. Durante un'assemblea al teatro Odeon di Milano aveva detto: «Dai lavoratori ho appreso l'ingiustizia sociale; da loro ho imparato a lottare… Come poliziotti siamo stati strumenti del governo non sempre nell'interesse dei cittadini…». Fu sospeso dal servizio e dallo stipendio, benché da poco divenuto padre. Anche contro di lui si impegnò il «grande inquisitore» Romanelli che avrebbe scavato nella sua vita privata scrivendo nella sua relazione che: «i rapporti allacciati dal funzionario con un'impiegata della Camera del lavoro avrebbero messo in serio pericolo la sua armonia familiare oltre che compromettere la sua posizione all'ufficio politico della Questura…». Di più, Ravenna era accusato di soffrire di «instabilità emotiva e caratteriale», il suo intervento al teatro Odeon era stato fatto «in uno stato di eccitazione». Il vicebrigadiere Mavino della Polfer di Bolzano, reo di aver preso la parola durante una conferenza stampa indetta dalle tre confederazioni sindacali, era stato sottoposto a visita medica, elettroencefalogramma compreso. Si cercava insomma una «sindrome da riforma». La repressione colpiva anche chi cercava di placare l'animo esasperato dei colleghi. Come quando a Roma, dopo la cerimonia funebre

per la guardia Marchisella trucidato nel corso di una rapina dalla banda di Jacques Berenguer, centinaia di poliziotti si erano radunati a Piazza Venezia per manifestare il loro rabbioso dolore. Avevano nel cuore l'urlo della fidanzata del collega che si sarebbe uccisa dopo qualche giorno gettandosi dalla finestra di una casa ormai vuota. In Piazza Venezia era corso l'agente Giancarlo Nocella del Movimento cercando di placare gli animi esasperati. Lo avevano visto in molti in quell'opera di convincimento, ma non l'amministrazione. Sarebbe stato punito e trasferito subito. Era meglio, si pensava in «alto», che si desse all'opinione pubblica l'impressione di un'inaffidabilità emotività di quei poliziotti. La «gerarchia» provava anche con mezzi suadenti. Venne concesso un aumento di milletrecento lire al giorno per i servizi più rischiosi. Si ripeteva il copione del «premio Annaruma». Monetizzazione e ignoranza vanno spesso di pari passo per frenare ogni risveglio di coscienza. In ventiquattr'ore venne smantellato il Centro Studi della P.S. a Trieste dove diversi poliziotti continuavano studiare parallelamente al servizio. Non pochi erano iscritti alle facoltà di Medicina, Giurisprudenza o Scienze Politiche dell'Università friulana. Una trentina di loro, tutti del Movimento, si trovarono trasferiti in città lontane, spesso neppure sedi di liceo. Analoga sorte fu riservata ai Centri di Genova e La Spezia. Vano fu l'intervento dei docenti che attestarono pubblicamente il buon rendimento e la serietà dei loro studenti-poliziotti. La cultura spaventa chi non vuole far pensare! L'agente Claudio Boldrini, operatore al terminale della Questura di Roma fu arrestato il 25 aprile su mandato di cattura della Procura Militare. Aveva osato portare il saluto del Movimento alla celebrazione della Liberazione, organizzata dall'Associazione Nazionale Partigiani nella Capitale. Poteva usare il cervello elettronico, ma non il suo! Si sarebbero imbastite anche sottili manovre per ostacolare la diffusione di «Ordine pubblico» che in quel periodo, rivolgendosi ai poliziotti e cittadini, iniziava un'inchiesta capillare sulle condizioni di lavoro dei tutori dell'ordine e sulle aspettative di sicurezza della collettività. Franco Fedeli sarebbe stato subito denunciato dal generale Osvaldo Minghelli che poche settimane prima si era rivolto agli agenti del VII Raggruppamento Celere di Senigallia che si lamentavano dei turni massacranti di «forzati» dell'ordine pubblico, con queste parole: «fate così perché siete tutti comunisti; eccovi settecento lire per la domanda di proscioglimento, vigliacchi, mascalzoni!». La denuncia sarebbe stata poi ritirata di fronte all'annunciata testimonianza al processo di centinaia di poliziotti. La repressione messa in atto dall'amministrazione cercava anche di ostacolare l'opera di moralizzazione iniziata dal Movimento. La guardia Domenico Colloca, del Comitato di Como, colpevole di aver riferito che il proprio comandante «usava alcuni poliziotti come domestici tuttofare» si ritrovò trasferito a Cosenza e per di più escluso dal corso sottufficiali per cui aveva fatto domanda. Tutti i componenti del Comitato nazionale, oltre ad essere denunciati al Tribunale Militare per il reato di istigazione all'insubordinazione commesso nel corso dell'assemblea all'Hilton, subirono rappresaglie. Mandia venne trasferito da Napoli a Rovigo, Cicatiello, Sannino, Giordani vennero di volta in volta puniti con sanzioni militari per «reato di parola»; Fedele Fortunato addirittura per averlo commesso mentre era in licenza. Giacobelli venne deferito al Tribunale Militare con una sfilza di imputazioni tra cui quella di «appartenere ad un'associazione i cui fini e le cui attività costituiscono un ostacolo alla disciplina». Contro di me, avendo status civile, sarebbe stato instaurato un processo kafkiano.

Solidarietà e resistenza

Questo comportamento provocò presto una decisa reazione da parte di tutte le forze democratiche. A fine febbraio, rompendo ogni esitazione, gli onorevoli Flamigni e Balzamo presentarono a nome dei rispettivi partiti due disegni di leggi per la riforma di Polizia che recepivano le tesi del Movimento. Avremmo preferito un disegno di legge unitario presentato da tutto il Comitato studi, ma eravamo consapevoli delle difficoltà degli altri parlamentari e soprattutto di quelli democristiani verso le proprie direzioni politiche. D'altra parte quei due disegni, con Berlinguer e De Martino come primi firmatari, avrebbero certamente stimolato gli altri partiti a non essere più assenti dal dibattito. In tal senso il Comitato nazionale chiese una se-

rie di incontri con le segreterie politiche delle forze dell'arco costituzionale. La solidarietà del sindacato fu immediata. Il 15 marzo la Flm, per voce del segretario generale Benvenuto stigmatizzò il comportamento repressivo dell'amministrazione informandone tutte le fabbriche. Si stabilì pure che da quel giorno in ogni manifestazione sarebbero stati portati dagli operai striscioni inneggianti al «sindacato di Polizia». I Consigli generali Cgil, Cisl e Uil nel corso dell'assemblea unitaria tenutasi a Roma individuarono nello «sciopero generale» indetto per il 22 aprile anche un momento di solidarietà a sostegno della riforma. Attorno al Movimento si strinsero uomini di cultura e diritto, da Norberto Nobbio a Giuseppe Branca. Agli inizi di giugno, presso la sede di Via Sicilia, il pretore Gabriele Cerminara, il sostituto procuratore Enrico Di Nicola, il magistrato di Cassazione Mario Barone e gli avvocati Fausto Tarsitano, Nino Marazzita, Nicola Lombardi, Bruno Andreozzi, Sergio Barenghi e Giuseppe Zupo discussero con poliziotti e cittadini sul tema della repressione nella Polizia. Inoltre presso la sala stampa estera fu presentato all'opinione pubblica un Comitato di difesa dei poliziotti, costituito da avvocati come Ugo Spagnoli, Dino Felisetti e Franco Coccia. Sarebbero subito partiti i primi ricorsi contro diversi provvedimenti punitivi e il Ministro Gui e il Capo della Polizia sarebbero stati citati per «abuso di potere». Il Movimento moltiplicò le assemblee in tutta Italia, coinvolgendo il più possibile i cittadini. Persino le mogli dei poliziotti si organizzarono in gruppi di sostegno facendo sentire la propria voce fatta spesso di drammi e disperazione. Sui tavoli del Ministro si incrociavano da tutta Italia i telegrammi «urgenti e riservati» degli zelanti prefetti. Noi del Comitato nazionale facevamo di tutto per portare la nostra testimonianza nei luoghi più significativi, soprattutto dove non ci fossero solo parlamentari di sinistra. Eccomi presente, con Franco Fedeli e Bodrato a Torino, con Bonalumi a Livorno, Cabras a Roma. Ero profondamente convinto che il Movimento per potere giungere a una Polizia nuova al servizio di tutti i cittadini dovesse porsi al di sopra di ogni colore, rifuggendo la sponsorizzazione di questo o quel partito. Lo stesso valeva per le organizzazioni sindacali. Dinanzi a Lama, Macario e Vanni, nel corso dei Consigli generali di Cgil-Cisl-Uil, intervenni chiedendo agli oltre

mille delegati di non coinvolgere i poliziotti nelle dialettiche tra confederazioni. Nato per germinazione spontanea, il Movimento doveva consolidarsi al di là di logiche di parte. Sacrificavo giorni alle ferie, viaggiavo di notte, scrivevo articoli, senza nulla togliere all'impegno d'ufficio. Volevo che il mio fosse un messaggio di denuncia e professionalità. Alcuni episodi di quell'esaltante periodo ancora oggi mi riempiono di nostalgia e commozione. Con Angelo Giacobelli eravamo andati ad una riunione che si teneva in un albergo di Montesilvano, vicino Pescara, giungendo da Roma a tarda sera dopo il lavoro. Al tavolo della presidenza, accanto a Fedeli, alcuni parlamentari: Mariani del Psi, D'Angelosante del Pci, Vincenzo Mancini della Dc e sindacalisti confederali. L'applauso della sala gremita accolse l'annuncio che due rappresentanti del Movimento avevano voluto portare la loro testimonianza. Prendemmo la parola. Il cuore sembrò fermarsi quando riconobbi tra la folla mio padre. Il suo atteggiamento nei confronti del mio impegno era sempre stato di apparente distacco. Tuttavia ero a conoscenza, attraverso mia madre, che seguiva con apprensione la nostra battaglia, ripetendole «Si sta giocando una carriera brillante!». Sperava che mi convincesse a desistere. Era in fondo alla sala, quasi appiattito contro il muro. Ascoltava attentamente. Lo vidi applaudire, guardingo, alla fine dell'intervento. Poi uscì frettolosamente. Al termine della riunione, con Angelo passammo a casa. Mamma ci preparò qualcosa di caldo. Papà, dopo un attimo di silenzio imbarazzato, si complimentò. Scosse la testa ed aggiunse: «Ve la faranno pagare… Grazie comunque!». Ripartimmo portando dietro quel sapore di casa, fieri di lottare anche per quei poliziotti sfiduciati. Ma anche l'animo di quel rude maresciallo dei Carabinieri si apriva. In un successivo convegno a Chieti, lo avrei visto arrivare con mia madre e sedersi fiero in prima fila. Con orgoglio lo presentai al senatore Flamigni, al magistrato Vito D'Ambrosio, a Franco Fedeli.

Il 22 aprile, giornata di sciopero indetta dalla Federazione unitaria, in ogni città italiana un poliziotto del Movimento avrebbe partecipato alle assemblee in fabbrica. Prendendo un giorno di ferie partii di buon'ora: dovevo intervenire in due posti. Nel primo, la sede della Zecca della Banca d'Italia, la direzione mi impedì l'ingresso

motivandolo con una rigida interpretazione dello Statuto dei lavoratori. A nulla valsero gli sforzi dei delegati di fabbrica. Migliore sorte fu presso lo stabilimento della Selenia. Centinaia di uomini e donne in tuta ascoltarono attenti. Superata la diffidenza iniziale fui circondato da entusiasmo e fiducia. E quel rapido intervento a Genova alla celebrazione del 25 aprile! Con altri del Movimento guidammo accanto al Sindaco il corteo silenzioso che dopo aver attraversato Via XX settembre depose una corona dinanzi alla lapide ai caduti per la Liberazione. Quei momenti di riscatto umano e professionale in nome della Costituzione valevano ogni sacrificio!

V. ALLA QUESTURA DI ROMA

Squadra Mobile: sezione Narcotici

Nel marzo '75, pochi giorni dopo quel colloquio di commiato con Santillo, varcai il portone della Questura di Roma. Il questore Testa, un napoletano alto e robusto, mi ricevette cordialmente. Sapeva, affermò, che ero un bravo commissario di Polizia giudiziaria e che avrei svolto bene il nuovo lavoro presso la Squadra Mobile. Rimase imbarazzato quando feci notare che non si capiva il perché del trasferimento di un «bravo commissario» dall'antiterrorismo in un momento così delicato. Nella Mobile romana Fernando Masone, il dirigente, aveva saputo creare con le sue doti di calma, capacità decisionale e stile un clima affiatato e operoso. Lavorava affiancato dai commissari responsabili delle diverse sezioni, Cioppa, Iovinella, Viscione, Scigliano, Balassone e Monaco, nonché da marescialli, veri polmoni della giudiziaria, come Cerrai, Davì, Spadafora, Massaro, Nereu… Mi fu assegnata la direzione della Narcotici che solo da poco era stata sdoppiata dalla buoncostume. Era una specie di «armata Brancaleone». Non che non ci fossero elementi volenterosi, ma i più mancavano di specifica formazione professionale, il che generava un approccio deformato al problema. Risultava più facile accanirsi contro i tossicomani o i piccoli spacciatori di Campo de' Fiori e Piazza di Spagna piuttosto che addentrarsi nelle indagini contro il vero traffico di stupefacenti. Con gli scarsi mezzi tecnici a disposizione e con alcuni di quegli uomini, si poteva sperare ben poco. Erano i tempi in

cui si era inconsciamente intimiditi al solo pensiero che insospettabili colletti bianchi potessero essere coinvolti. La situazione era aggravata dal fatto che la sezione era stata diretta sino al mio arrivo da uno maresciallo prossimo alla pensione. Alto e allampanato, guardava con diffidenza da dietro le sue spesse lenti i tossicomani accompagnati in ufficio. Lo sentivo sbuffare mentre cercavo di aprire un dialogo. Le conversazioni con lui mi convinsero che era inutile insistere: tanto era bravo nel redigere verbali quanto sprezzante verso quei giovani. Qualche tempo dopo compresi: forse trasferiva su di essi le sue amarezze e frustrazioni, angosciato com'era in famiglia da un figlio ribelle. Sensibile alla mia richiesta, Masone fece assegnare alla sezione un nuovo sottufficiale, il maresciallo Liberatore, e altri validi poliziotti. Tra questi, su propria domanda, l'appuntato Gentile: l'entusiasta sostenitore all'assemblea dell'Hilton. Poco alla volta la Narcotici cominciò ad assumere un'impostazione più consapevole e professionale. Il pomeriggio, quando il lavoro lo consentiva, riunivo gli uomini per discutere apertamente del problema droga. Inviavo alcuni di essi a conferenze sull'argomento affinché poi relazionassero agli altri. Talvolta anch'io partecipavo a tavole rotonde, al fianco di esperti come Cancrini, Malagoli Togliatti… Ritenevo importante che oltre a psicologi, medici e magistrati fosse sentita anche la voce del poliziotto, operatore in prima linea contro quel flagello. Mi trovai a discuterne negli ambienti più vari, dalla Rai al Rotary, dalle borgate alle scuole. Anche in condizioni non facili, come quando alla Casa dello Studente, accettando l'invito di Pino Bianco, cronista di «Paese Sera», nella grande sala ricoperta da graffiti del tipo *PS = SS* mi trovai di fronte a centinaia di giovani in eskimo con lo sguardo ostile. Ero a disagio, ma ruppi gli indugi esordendo: «Ecco, finalmente avete uno sbirro a disposizione! Sull'argomento droga ne sapete forse più di me». Le domande piovvero sferzanti, le risposte con citazioni di Kerouac e Leary dovettero meravigliarli. Mi sforzavo di attirare l'attenzione sulla necessità di aggiornare la legge in vigore, creando strutture di prevenzione e riabilitazione per i giovani e potenziando quelle di Polizia contro il grosso traffico quasi sempre solo sfiorato. Memore dell'esperienza genovese con don Gallo, contattai subito don Picchi e i suoi collaboratori impegnati nel volontariato. Indirizzavo al suo «centro di solidarietà» di Piazza Cairoli giovani e genitori bisognosi d'aiuto e speranza. Cercavo di orientare le energie investigative della sezione contro i trafficanti. In tale ottica organizzai una squadra composta da quattro favolosi poliziotti: l'appuntato Campanella e le guardie Costantino, Marzo e Moracci, detto il «volpino» per la sua astuzia investigativa. Dovevano uscire in pattuglia di notte, in zone ed orari scelti in piena fiducia e autonomia. Quando si imbattevano in personaggi equivoci o criminalmente interessanti, dovevano controllarli, ritirare i documenti ad ogni minima irregolarità e invitarli a presentarsi l'indomani in ufficio. Questo ci permise di creare un archivio di sezione e avere una migliore conoscenza di quei «lavoratori della notte». Un notevole apporto operativo era fornito dal brigadiere Longo, un sottufficiale alla Rambo, dal coraggio incredibile. Una volta, inseguendo su un ponte del Tevere un trafficante che quasi raggiunto aveva gettato la droga nel fiume, senza un attimo di esitazione si era tuffato ripescandola tra lo stupore di tutti. Persino lo spacciatore si era fermato a guardare. Irruenza e intraprendenza, dimentico di essere a Roma e non a Brooklyn, gli avrebbero procurato guai e frustrazioni. Tempo dopo sarebbe stato pestato a sangue da falsi confidenti, nel corso di un'indagine condotta senza avvertire nessuno. Avrebbe lasciato la Polizia deluso, dopo esser stato sottoposto anche a procedimento disciplinare. I primi risultati non tardarono a venire. Si iniziò con l'arresto di Rocco Vitalazzi, piccolo boss della Cassia. Facemmo irruzione nel suo appartamento nel momento in cui lui e la sua donna erano intenti a confezionare dosi di cocaina tagliata con polvere estratta da cachet per il mal di testa. Le operazioni successive portarono presto scompiglio tra gli spavaldi trafficanti. Diversi finirono al carcere di Regina Coeli e vennero sequestrati quantitativi di droga notevoli per quei tempi. La Narcotici cominciava ad assumere un'identità precisa.

Commissione di disciplina

Ero da poco alla Squadra Mobile, quando giunse dal Ministero una di quelle buste «riservate – personali», quasi sempre foriere di

guai. Mi si informava che era stato avviato un procedimento disciplinare nei miei confronti per «avere svolto attività sindacale» e mi si convocava dinanzi alla Commissione di disciplina. Trovai i miei «giudici» in una sala del Ministero: presidente il prefetto Melchiorre direttore generale degli Affari di culto, affiancato da quattro funzionari prefettizi. Il relatore, Voci, mi contestò formalmente la colpa: la lettera scritta l'8 febbraio al Presidente del Consiglio Aldo Moro dal Movimento a seguito dell'omicidio ad Empoli dei due poliziotti. Ciò rappresentava «manifestazione di attività sindacale», sanzionabile per legge. Un decreto luogotenenziale del 1944 vietava «pena la decadenza dell'impiego» ai funzionari di Polizia di svolgere ogni attività così configurabile. Feci rilevare preliminarmente a verbale che contestavo la composizione della Commissione in cui non compariva alcun poliziotto ma era formata solo da burocrati poco idonei, loro malgrado, a comprendere i problemi del nostro lavoro. Il segretario della Commissione, consigliere Caruso, scriveva scrupolosamente. L'odissea procedurale sarebbe andata avanti per mesi con un rituale kafkiano: ogni tanto arrivava una convocazione, andavo al Ministero, la Commissione continuava le contestazioni. Si voleva arrivare a dichiararmi «decaduto dal servizio» attraverso un provvedimento disciplinare ineccepibile. Sarebbe stato un monito esemplare per tutto il Movimento. Impostai la mia difesa sulla incostituzionalità di quel decreto che era da considerarsi abrogato perché in contrasto con la Costituzione che sanciva il diritto di associazione e libertà sindacale e perché i limiti ipotizzabili per alcune categorie di lavoratori, tra cui i poliziotti, dovevano essere introdotti con leggi. Solo quando si stava giungendo alla conclusione del procedimento, feci annotare a verbale che nel fascicolo processuale certo non era stata acquisita la «lettera galeotta»; ci si sarebbe accorti altrimenti che vi mancava la mia firma. Nei giorni in cui era stata stilata mi trovavo impegnato per le indagini su Tuti e avevo dato il mio ok telefonicamente. Il viso dei «giudici» divenne paonazzo. Smarriti sfogliarono febbrilmente le pagine del voluminoso dossier. Non vi era allegata nessuna lettera, ma solo la copia di un articolo di giornale che ne parlava citando il mio nome tra i firmatari. Nella successiva seduta, la Commissione, acquisita la missiva originale, dovette constatare la mancanza della firma. Il procedimento era stato montato senza il più elementare accertamento. Inoltre il Movimento affiancato dal Comitato di difesa stava seguendo con attenzione quella farsa antisindacale! I «giudici» mostrarono improvvisa gentilezza nei miei confronti: avevano dovuto procedere per la legge! Ora però tutto era chiarito e la sentenza sarebbe stata assolutoria! Il prefetto Melchiorre mi informò che il Ministro Gui voleva conoscermi. Il mattino successivo, attraversai i corridoi del secondo piano del Viminale; uscieri in livrea mi introdussero nella sua stanza. Dopo essermi venuto incontro, facendomi accomodare si complimentò per l'esito del procedimento. Mi invitò a parlargli del Movimento e delle motivazioni che ci spingevano a chiedere la riforma. Non mi sembrò vero potere illustrare al Ministro dell'Interno, senza il filtro della potente burocrazia, le ansie e le speranze che inducevano i poliziotti a lottare. Ascoltava con attenzione, chiedendo di tanto in tanto qualche precisazione. Mi domandò cosa pensassi dei miei colleghi. Fu un'appassionata difesa del loro lavoro. Con un sorriso sornione mi chiese se avevo mai preso visione del mio fascicolo personale, quindi mi salutò con gentilezza. Nei giorni successivi ottenni di poterlo esaminare, come previsto dal regolamento per i funzionari sottoposti a un procedimento di disciplina. Vi trovai le veline inviate dagli zelanti colleghi di Genova. Fu la prova di come spesso i politici siano manovrati dalla macchina del Palazzo che ne influenza le convinzioni ed azioni. In ogni caso la ruota gira. Quando, qualche tempo dopo, il Ministro Gui sarebbe stato messo sotto inchiesta per lo scandalo Lockheed, gli scrissi una breve lettera. Mi rispose con un triste signorile ringraziamento.

Due quadri di pronto intervento

L'impegno presso la Narcotici veniva integrato anche da altri interventi. Ciascun dirigente di sezione assicurava infatti un turno di reperibilità settimanale durante gli orari di chiusura degli uffici, notte e pomeriggio, per tutta la Mobile. L'esperienza acquisita alla Questura di Genova mi tornò utile per svolgere quel lavoro con corret-

tezza, trasferendo ai colleghi casi per quanto possibile ben avviati. Si instaurarono rapporti di stima e simpatia in particolare coi commissari Iovinella e Viscione, gli aitanti capi delle sezioni omicidi e rapine. Rientravo di tanto in tanto in quello scenario dalle imprevedibili trame di umanità sofferente. Eccone due tra tante. Avevamo lavorato tutta la notte per cercare di assicurare alla giustizia due scippatori in moto che avevano falcidiato una decina di commesse all'ora di chiusura dei negozi. Riuscimmo a localizzarli in un capannone nel quartiere di San Basilio. Armi in pugno, dopo aver abbattuto una porta malferma, facemmo irruzione. Alla tenue luce dell'alba ci apparve il patetico spettacolo di una decina di ragazzi dai quattro ai sedici anni, accatastati su due o tre materassi sdruciti. La madre, una donna grassa di indefinibile età, uscita con gli occhi ancora assonnati da uno sgabuzzino. Giurava su Dio per scagionare i figli più grandi: «Dotto', so' stati qui tutta la notte!». Per sua sfortuna uno dei ragazzi aveva ancora negli slip parte della refurtiva, nascosta per non dividerla con gli altri. «Dotto', si nun famo cosi, qui nun se magna!», cambiò testo la donna, pettinando con cura i due più grandi che dovevano venire con noi. Durante il ritorno in Questura, non seppi trattenere un sorriso guardando il più giovane; uno scavezzacollo di quattordici anni che sembrava divertirsi un mondo a bordo della nostra auto chiedendoci di mettere in funzione la sirena e andare più forte: «Piccolo scippatore di borgata, che farai da grande?», pensavo mentre attraversavamo l'allucinante quartiere senza verde. Quelle immagini di miseria e speranze rubate mi riaffiorarono alla mente qualche giorno dopo, mentre passeggiavo nervosamente nell'ampio ingresso di casa Bulgari, ai Parioli. Uno dei fratelli titolari delle gioiellerie era stato sequestrato una settimana prima nei pressi di Via Veneto, mentre rientrava a casa. Quel crimine, così nuovo e spavaldo nella capitale, aveva profondamente scosso l'opinione pubblica e allarmato le forze dell'ordine, nuovo alle tradizioni della malavita locale. Quella notte, verso le due, essendo di turno, mi avevano chiamato dalla Questura per informarmi che la famiglia voleva parlare col capo della Mobile. Ero passato a prelevarlo ed eravamo andati a casa Bulgari. Un inserviente ci aveva fatto accomodare, poi uno della famiglia aveva invitato Masone a seguirlo in una stanza, chiudendomi quasi la porta in faccia. Ero rimasto nervoso ad attendere, guardando i preziosi quadri alle pareti fino alle quattro del mattino. Poi Fernando era uscito chiedendomi scusa, nel silenzio degli altri.

Un altro episodio ricorda l'imprevedibilità della sorte. In un caldo pomeriggio di giugno, una telefonata al 113 ci informò che stava avvenendo una sparatoria in Piazza Montecitorio, davanti al Parlamento. Ci precipitammo a sirene spiegate temendo un attacco terroristico. Per fortuna non era così. In un appartamento al quinto piano di un edificio affacciato sulla piazza un uomo, dopo aver ferito la donna che era con lui e una persona accorsa in suo aiuto, si era rifugiato in una stanza minacciando con una pistola chiunque si avvicinasse. A conferma delle sue intenzioni, di tanto in tanto sparava da dietro la porta socchiusa. Si trattava dell'onorevole Formisano del Movimento Sociale. Dopo aver disposto con qualche agente un servizio di sicurezza per il capannello degli immancabili curiosi, tentai con l'aiuto di un suo amico di avvicinarmi e convincerlo a desistere dai suoi propositi. Come risposta echeggiarono due colpi di pistola che si schiacciarono sulla parete al di sopra delle nostre teste. Poiché la situazione rischiava di divenire lunga e pericolosa, decisi di agire. Feci portare dei lacrimogeni, disponendo contemporaneamente che i vigili del fuoco stendessero un telone sotto la finestra dalla quale avrebbe potuto gettarsi. Mi sentii poco rassicurato quando notai alle mie spalle il maresciallo Armando Spatafora che introduceva il colpo in canna nella sua inseparabile Beretta. «Maresciallo, non spari, mi aiuti a portarlo via di qui!». Conoscevo il coraggio ma anche l'irruenza di questo sottufficiale dalle prodezze leggendarie da quando aveva inseguito alcuni rapinatori per la scalinata di Trinità dei Monti a bordo della sua Alfa Romeo. Lanciammo nella stanza i lacrimogeni e dopo qualche minuto con un fazzoletto bagnato sulla bocca mi precipitai dentro seguito a ruota dal maresciallo. Riuscii a intravedere Formisano, rincantucciato e ansante in un angolo. Non fece neppure in tempo a puntarmi contro la pistola che si trovò immobilizzato. Quasi vomitai per il gas respirato. La scena si era svolta fulminea sotto lo sguardo del questore Macera, di Masone e funzionari e ufficiali dei Carabinieri giunti nel frattempo. Mentre l'ambulanza correva verso l'ospedale, l'onorevole aggrappandosi alla mia

mano invocava con parole sconnesse d'amore e gelosia l'amica ferita. Tornato in Questura con gli occhi rossi e gonfi, fui chiamato da Macera che volle complimentarsi con me e Spatafora. Mentre stilavo i verbali, giunse in ufficio una telefonata: «Commissario, ma non poteva uccidere quello sporco fascista?». Riattaccai con un *vaffa*. Dimesso dall'ospedale, l'onorevole Formisano mi avrebbe fatto pervenire parole di ringraziamento.

Marsiglia chiama Centocelle

Dopo quello di Bulgari, il sequestro del presidente della Voxson Amedeo Ortolani, il 10 giugno del '75, aggravò il già pesante clima di allarme. Masone riunì tutti i funzionari della Mobile per esprimere le sue preoccupazioni: un confidente gli aveva rivelato che quei rapimenti potevano essere opera di una banda di francesi che da qualche tempo si stava inserendo nella capitale. Qualcuno di noi aveva notizie che potessero confermare l'ipotesi? Iovinella riferì di aver ricevuto lo stesso tipo di indicazione. Il mio intervento diede un altro elemento. Alcune settimane prima nel corso di un servizio antidroga i miei uomini avevano fermato in Piazza del Popolo a bordo di una potente BMW un francese di Marsiglia, Robert Vescovacci. In ufficio, avevamo cercato qualche elemento di reato contro di lui: inutilmente, nell'auto e nei bagagli né droga né armi. Dopo qualche schermaglia verbale, avevo dovuto congedarlo. Mi aveva salutato sorridendo spavaldamente: «*Au revoir, monsieur le commissaire!*». Non si era accorto che all'uscita il volpino Moracci aveva preso a seguirlo come un'ombra. Lo aveva visto entrare dopo giri guardinghi in un bar di Via dei Gerani, nel quartiere Centocelle, accolto con pacche sulle spalle da alcuni ceffi ben noti alla Mobile. Avevo disposto un servizio di osservazione nella zona e alcuni giorni dopo avevo notato io stesso, proprio davanti a quel bar, una vecchia conoscenza dei tempi genovesi: Tony Vitale. Apparteneva al gruppo dei *pied noir* che si erano prepotentemente insediati nella vecchia Genova. Lui e il fratello maggiore erano stati arrestati per l'omicidio Giamporcaro. Durante il processo, forse per dovere d'età, il fratello si era assunto

tutte le responsabilità e lui era stato liberato. A Roma non era certo venuto a visitare i Musei Vaticani! Masone, assicurando che avrebbe rinforzato la mia sezione, mi incitò a concentrare il lavoro su quella pista. Iniziò così un'indagine che ancora oggi viene ricordata alla Mobile romana. Il bar, quasi strategicamente posto al centro di una piazzetta a cui si accede attraverso stretti vicoli mal si prestava a un controllo sistematico, inoltre c'era sempre qualcuno all'esterno, pronto a segnalare ogni sgradita presenza. Era indispensabile trovare un posto d'osservazione discreto. Girando in zona, in abbigliamento hippy, a bordo della mia moto, una Ducati Scrambler rossa, seppi di un appartamento vuoto posto proprio di fronte al bar. Risalii alla proprietaria, una deamicisiana maestra che abitava al centro di Roma. Parlandole del dramma di tanti giovani e della necessità di collaborazione di ogni persona onesta, la convinsi ad aiutarci. Avuta la parola che non si sarebbe mai saputo, autorizzò a utilizzare quell'appartamento. Quando verso mezzogiorno cominciavano ad arrivare nel bar avventori dai volti segnati da notti brave, venivano immortalati in un impeccabile servizio fotografico effettuato attraverso le finestre dell'appartamento dal brigadiere Gullotta della Scientifica. Era un personaggio straordinario: laureato in architettura, con la sua maestosa barba brizzolata, sembrava più uno scienziato che un poliziotto. Mi aveva sentito parlare col collega Pandiscia, capo del Centro regionale di Polizia scientifica, del proposito di organizzare quel servizio di osservazione e si era offerto volontario per un lavoro rischioso e senza orario. Entrava al mattino presto con la valigia piena di teleobiettivi e usciva dall'appartamento soltanto verso sera. Già le prime pellicole furono sufficienti a dimostrare come il bar fosse un vero e proprio ricettacolo di personaggi di spicco della mala romana: Lattanzi, Misuraca, Presutti, nonché di alcuni marsigliesi, come Gilles Marcel un trafficante di droga noto anche per i suoi travestimenti da donna. Sulla base delle prime risultanze, autorizzati dal giudice Cannata, iniziammo l'intercettazione del telefono del bar. Da una parte le numerose telefonate e dall'altra le foto di uomini e auto ci permettevano di identificare i vari soggetti, ricostruendo i diversi ruoli. Tassello dopo tassello cominciò a venire fuori un mosaico inquietante. Alcune telefonate erano di interesse immediato, co-

me ad esempio quelle fatte ogni giorno da un individuo con accento siciliano a un medico della zona cui era stata incendiata l'autovettura. Gli intimava di pagare il pizzo se voleva stare tranquillo con la sua famiglia. Fu arrestato dopo qualche giorno, mentre con alcuni complici si apprestava a raccogliere i soldi lasciati dal medico terrorizzato ai piedi di un traliccio. Quel povero professionista non sapeva capacitarsi quando lo invitammo in Questura per restituirgli la somma già per lui persa. Altre apparivano più laconicamente equivoche; non poche erano in francese da e per Marsiglia. Chiesi al dottor Fariello, capo dell'Interpol, un interprete. Nonostante ciò gravasse sul suo ufficio ci mise a disposizione un sottufficiale. Riuscii inoltre, grazie all'inesauribile Pandiscia, cosa fantascientifica per quei tempi, a utilizzare una telecamera agli infrarossi giacente polverosa negli uffici dell'Eur per le riprese notturne. Dopo venti giorni, Ortolani fu rilasciato. In Questura raccontò di essere stato sequestrato da due falsi carabinieri che avevano fermato la sua vettura. Sia questi che i suoi carcerieri parlavano con accento italo-francese. Alcuni particolari del suo racconto trovavano riscontri negli elementi acquisiti dalle nostre indagini. Avendogli fatto ascoltare alcune voci registrate, ne aveva riconosciuta una. D'intesa con Masone, con un dettagliato rapporto, Iovinella e io riferimmo al magistrato denunciando in via indiziaria una decina di persone, italiane e marsigliesi per sequestro di persona e traffico di droga.

Un uomo chiamato Pannella

Nel quadro di questa febbrile attività investigativa, si verificò l'episodio Pannella. La mattina del primo luglio Masone mi convocò nel suo ufficio. Era molto seccato e mi incaricò di intervenire presso l'Hotel Minerva dove quel «rompiscatole» di un radicale ne avrebbe combinata una delle sue. Il questore, il Comandante del Gruppo Carabinieri e il procuratore della Repubblica avevano ricevuto un telegramma col quale Pannella avvertiva che quel pomeriggio avrebbe commesso in quell'hotel un reato riguardante la droga. «Intervenite», concludeva, «altrimenti vi denuncerò per omissione d'atti d'ufficio». Lo stesso telegramma era stato inviato ai direttori di autorevoli giornali. I funzionari di Polizia avrebbero preferito affrontare il peggior criminale al posto di quell'imprevedibile istrione che sembrava godere nel provocarli e metterli in ridicolo. Come responsabile della Narcotici dovetti dunque occuparmene io. Nel pomeriggio mi recai sul luogo, dove numerosi giornalisti e fotografi erano convenuti per l'inatteso spettacolo. Dal direttore seppi che Pannella aveva affittato la sala conferenze per un «incontro culturale». Mostrandogli il telegramma che parlava chiaramente di commissione di reato e ricordandogli che era titolare di una licenza di Polizia lo diffidai dal concedere la sala. Il poveretto non sapeva che pesci prendere. Gli chiesi di invitare Pannella nel suo ufficio: lo avrei informato io stesso. Questi arrivò dopo poco. Era la prima volta che lo incontravo: alto, dinoccolato, il viso scavato, con occhi chiari e penetranti. Gli feci notare che stava abusando della buona fede del direttore. Pannella ascoltò con attenzione e quindi, dopo essersi consultato con l'avvocato De Cataldo che l'aveva seguito, informò gli spettatori che la «cerimonia» era rinviata. Si allontanò tra la delusione generale lanciandomi un sorriso sornione. In Questura si congratularono per la soluzione del caso, ma la soddisfazione fu di breve durata. La stessa sera giunse un telegramma analogo al primo che riproponeva la situazione per l'indomani: questa volta nei locali del Partito radicale, in Via di Torre Argentina. Il mattino dopo, accompagnato da un brigadiere, bussai alla porta della sede. Venne ad aprirmi Gianfranco Spadaccia. In cuor mio speravo che tutto fosse di nuovo rinviato per la mancanza, come tenni a precisare, di un formale mandato giudiziario. Invece venni invitato a entrare con un'ospitalità teatrale e introdotto nell'ampio salone gremito di giornalisti e fotoreporter. In fondo, seduto dietro il tavolo della presidenza il carismatico Pannella con accanto personaggi noti: Loris Fortuna, De Cataldo, Cicciomessere, Mellini. Appena entrato, il silenzio calò sulla sala e tutti si girarono verso di noi. Poi echeggiarono fischi, pernacchie e una voce femminile gridò «sbirro!». Tornata la calma, Loris Fortuna cominciò a parlare. Per oltre un'ora si susseguirono gli interventi sull'assurdità della legge antidroga che invece di colpire i trafficanti si accaniva contro i tossicomani. Dentro di me condividevo pienamen-

te quelle considerazioni. Quindi prese la parola Pannella. L'attenzione di tutti raggiunse l'acme in attesa della fatidica ora del crimine. Dopo mezz'ora di arringa tirò dalla tasca una sigaretta che accese, quindi annunciò rivolgendosi a me: «È uno spinello di marijuana! Invito il rappresentante della legge ad arrestarmi». Il capitano Mazzotta del Nucleo antidroga dei Carabinieri, giunto nel frattempo, scattò verso Pannella mentre la gente in sala scandiva slogan contro di noi. Pregai con decisione l'ufficiale di lasciarmi dirigere l'operazione. Dal microfono chiesi silenzio alla sala: mi feci consegnare da Pannella il «corpo del reato», lo misi con calma in una busta, la chiusi apponendo la firma sul retro e domandai all'incredulo leader di fare altrettanto: non avevo mai arrestato nessuno con leggerezza, dissi. Che in quella sigaretta ci fosse della marijuana era da appurare. Pannella, se voleva, era libero di venire con noi. Si consultò concitatamente con i suoi legali e mi seguì mentre uscivo tra fischi ed insulti. Arrivammo in Questura a bordo della mia auto. Lo feci accomodare nel mio ufficio, in attesa dell'esito dell'analisi sulla sigaretta. Nel frattempo, lo invitati a leggere il testo di un intervento sul problema droga che pochi giorni prima avevo svolto a un convegno presso il circolo Rai. In fondo dicevamo la stessa cosa: la legge andava cambiata. Intanto era ripreso il febbrile ritmo di lavoro di sempre: il telefono squillava ripetutamente, gli uomini entravano e uscivano per l'indagine in corso sui marsigliesi. Ciò sotto lo sguardo sorpreso dell'involontario spettatore. Poi giunse l'esito del test: positivo. Dopo essermi consultato con Masone dovetti applicare l'articolo capestro: Marco Pannella era in arresto. Uscimmo tra una piccola folla di fotografi e giornalisti mentre uno di questi gridava: «Di Francesco, perché non mette i ferri a questo delinquente?». Prima di entrare nell'auto di servizio Pannella salutò: «Arrivederci, commissario, oggi ho imparato qualcosa». La volante partì sgommando verso Regina Coeli. La sera mi trattenni in ufficio per riordinare i risultati dell'indagine sui marsigliesi. Mi era impossibile non pensare a quell'uomo che era finito in carcere per avere affermato delle verità importanti per quei giovani caduti nella trappola della droga. Dietro le sbarre la vita gli sarebbe stata resa ancor più dura da quelli contro cui voleva una lotta più decisa: i trafficanti. D'impulso scrissi il telegramma: «Se come funzionario ho dovuto applicare una legge anacronistica e iniqua, come cittadino mirante a una società più giusta e umana, non posso non esprimerle stima e ammirazione». Destinatario: personale – Marco Pannella – Regina Coeli – Via della Lungara – Roma.

Reato di telegramma

Il mattino successivo proseguì normalmente. Il pomeriggio invece trovai l'agente Moracci ad attendermi, bianco in volto, sulla porta dell'ufficio. Senza una parola, mi mostrò l'ultima edizione di «Momento-sera». Un articolo in prima pagina titolava: «Il commissario che ha arrestato Pannella gli esprime solidarietà» con una foto scattata in quell'occasione. Il sangue mi si gelò nelle vene, non avevo pensato a una simile eventualità. Sulla scrivania mi aspettava una busta gialla «riservata – personale». L'aprii. Nel fonogramma in copia si annunciava: «È stato redatto rapporto alla Procura della Repubblica di Roma riscontrandosi elementi di reato nel comportamento del dottor Di Francesco. Con effetto immediato si dispone che cessi dal servizio presso la Squadra Mobile, in attesa delle decisioni adottate dal Ministero dell'Interno» – firmato Ugo Macera, questore di Roma. Seguito dallo sguardo accorato dei miei uomini, schizzai nell'ufficio di Masone che, allargando le braccia, mi suggerì di andare direttamente dal questore. Dopo un'ora d'attesa questi mi ricevette. Il viso già grintoso per il caratteristico naso aquilino appariva apocalittico. Mi investì subito: avevo gettato discredito sull'amministrazione inviando quell'assurdo telegramma. Lo interruppi: avrei risposto di quel che avevo fatto, ma era importante che potessi continuare l'indagine sui marsigliesi poiché entrava ora nella fase più delicata. Masone, subito convocato, confermò che nessuno era in grado così all'improvviso di continuare quel complesso lavoro investigativo e che il sostituto procuratore Cannata aveva indetto per l'indomani una riunione alla luce del rapporto presentatogli. Da scaltro e appassionato poliziotto, Macera rinviò la decisione: nel frattempo avrebbe sentito il Ministero. L'indomani, proprio mentre ero in procinto di recarmi a tale riunione, venni convocato d'urgenza dal vicequestore

vicario. Ad attendermi c'era anche l'ispettore generale Romanelli che mi annunciò con un sorriso sarcastico che doveva occuparsi ancora di me per l'inchiesta disciplinare. Cominciò freddamente a interrogarmi verbalizzando. Declinai le generalità, ma chiesi che fosse anche scritto che si stava intralciando un'attività di Polizia giudiziaria, visto che il sostituito procuratore della Repubblica in quello stesso momento mi stava aspettando. Dopo un attimo di perplessità, schizzò nell'ufficio adiacente tornando dopo poco con Macera. Come un condannato li seguii fino alla stanza del capo della Mobile. Il sostituto Cannata, che sedeva per l'occasione alla scrivania di Masone, attorniato dai funzionari, gli andò incontro elogiando il nostro lavoro investigativo. Macera imbarazzato lo interruppe bruscamente. Il magistrato confermò la necessità della mia collaborazione per l'esecuzione di alcuni provvedimenti giudiziari che avrebbe firmato di lì a poco. Macera si congedò dandomi ancora ventiquattr'ore di tempo: poi avrei dovuto di nuovo incontrare Romanelli. Alla mia sezione toccarono tre perquisizioni domiciliari urgenti e alcuni ordini di cattura. Alle quattro del mattino successivo, ancora al buio, uscimmo per quello che doveva essere l'ultimo mio servizio in quel caso. I miei uomini, consapevoli dell'importanza del momento, erano anch'essi tesi e preoccupati. Formammo tre squadre e ciascuna andò all'indirizzo assegnatole: i tempi strettissimi imposti dal pasticciaccio Pannella ci facevano dubitare del buon esito dell'operazione. Due squadre, compresa la mia, tornarono deluse: le perquisizioni avevano dato esito negativo. Qualche ora dopo la terza rientrò accompagnando alcune persone in manette. Il maresciallo Liberatore correva per le scale gridando: «Dottor Di Francesco, ce l'abbiamo fatta!», alzando come un trofeo due grosse bottiglie di vetro piene di polvere marroncina. Si trattava di oltre un chilo di eroina, il più grosso quantitativo sequestrato a Roma in quei tempi. Altro che lotta ai tossicomani, avevamo messo il dito nel clan dei marsigliesi e dei loro legami romani! Subito si aggiunse un altro colpo di scena. Il bravo appuntato Lo Giudice, dopo averne esaminato il documento, iniziò a scrutare intensamente uno dei fermati. Emettendo un grido strozzato lo sollevò di peso: «Ma che Antonio Javarone, tu sei Loria!». In effetti si trattava del ricercato Mario Loria, il «vivandiere» della feroce banda

Cimino che aveva assassinato qualche anno prima in Via Gatteschi a Roma i fratelli gioiellieri Menegazzo. Mentre tutta la sezione esultava, Masone mi prese da parte, si congratulò e comunicò di sbrigarmi a redigere i verbali: ero esautorato dall'indagine. Cercai di contestare: l'operazione era appena all'inizio, il telefono del bar era ancora sotto controllo e in quel momento di allarme per la banda avrebbe certo fornito elementi utili. Alzò gli occhi al cielo: l'ordine veniva dall'alto ed era perentorio e quella stessa mattina il vicequestore D'Alessandro, dirigente della Divisione di Polizia giudiziaria, aveva trasmesso alla Procura della Repubblica il rapporto a mio carico per «reato di telegramma». Stilati i verbali di arresto e sequestro, diedi le ultime disposizioni agli uomini della sezione e lasciai la Questura da un'uscita secondaria. Di fronte all'ingresso principale un gruppo di giovani manifestava con vistosi cartelli. Uno diceva: «Di Francesco è colpevole di pensare!». I radicali cercavano di alleggerire i miei guai: Spadaccia con una lettera al questore sosteneva che il telegramma era stato pubblicato «per errore». Nel pomeriggio, Macera e Masone tennero una conferenza sull'operazione contro i marsigliesi illustrandone con soddisfazione i risultati. Alle domande di Silvana Mazzocchi de La Stampa che chiedeva se il commissario Di Francesco vi avesse partecipato venne risposto evasivamente che era impegnato in altri incarichi. Mi trovavo con l'inquisitore Romanelli per rispondere di nuovo alle sue domande; alla fine questi mi aveva comunicato la nuova destinazione: Polizia amministrativa. Il mattino successivo, mi recai di buon'ora nel mio ex-ufficio della Narcotici, per effettuare il trasferimento. Avevo iniziato a raccogliere i miei libri quando il telefono squillò. L'agente alla sala intercettazioni mi informò con voce concitata che un uomo esprimendosi in francese aveva telefonato al bar controllato: era appena giunto da Marsiglia e stava lasciando l'Hotel Principe dove aveva preso alloggio per recarsi lì. Né Masone né Iovinella erano ancora arrivati. Era necessario intercettare il marsigliese prima del suo arrivo al bar. Un rapido accertamento all'hotel portò la conferma: era appena giunto un francese, aveva preso una camera e da pochi istanti si era allontanato a bordo di un taxi, un tipo tarchiato, pochi capelli, baffi alla mongola, jeans e giacca di pelle. Comunicai gli elementi alla sala operativa affinché le volanti di zona

lo intercettassero controllando con attenzione il passeggero che poteva essere armato e trasportare qualcosa di compromettente. Quindi uscii con un'auto guidata dall'appuntato Lo Giudice. Poco dopo, la radio di bordo comunicò che la vettura segnalata era stata bloccata e la persona immobilizzata. Dal borsone che aveva con sé spuntarono un mitra Sten, tre pistole, munizioni, parrucche e nastri adesivi. Chiesi che informassero il capo della Mobile mentre tornavamo fieri del risultato. La soddisfazione per l'operazione fu di breve durata. All'ingresso venni verbalmente aggredito dal vicecapo della Mobile Cioppa, incaricato di continuare l'indagine; il mio compito in quegli uffici era finito, dovevo andarmene! I suoi uomini presero in consegna il francese e le armi. Mi allontanai dopo aver completato i verbali, mentre il collega ordinava platealmente al piantone di chiudere la porta del mio ex ufficio dandogli la chiave. Non solo io dovevo sparire, ma anche l'indagine doveva essere smantellata. La sera stessa una decina di poliziotti fecero irruzione nel bar di Via dei Gerani. La grande operazione si concluse con una sanzione amministrativa al titolare per la sua non presenza fisica nell'esercizio. Fu interrotto il controllo telefonico e vennero ritirati gli uomini dall'appartamento utilizzato come punto d'osservazione. Si può immaginare la rabbia con cui avrei appreso qualche giorno dopo che tra le ultime pellicole sviluppate si poteva riconoscere, in un gruppo dinanzi al bar, Jacques Berenguer, il marsigliese ricercato per l'omicidio dell'agente Marchisella. Quell'indagine avrebbe potuto portare lontano: quel bar era una vera e propria base del connubio malavitoso romano-marsigliese. Il sequestro di Amedeo Ortolani avrebbe mostrato torbidi contorni: si parlò di un regolamento di conti per colpire il padre Umberto, uomo d'affari legato alla Loggia P2. Anche il nome del funzionario della Mobile che precipitosamente aveva ordinato l'irruzione nel bar sarebbe poi emerso nel quadro dell'inchiesta parlamentare su questa «confraternita».

Nei giorni successivi quasi tutti i commenti erano a mio favore: quanto fatto era ritenuto coerente e la reazione dell'amministrazione sproporzionata e ingiustamente repressiva. I risultati ottenuti contro la criminalità erano riprova di buona fede e impegno professionale. L'episodio Pannella accese un vero e proprio dibattito nell'opinione

pubblica: fino a che punto un funzionario dello Stato può criticare una legge che è chiamato ad applicare? Mai si era verificato che un commissario di Polizia, considerato acritico esecutore, esprimesse un proprio parere diverso da quello dominante. Ciò aveva messo in crisi l'amministrazione, di qui il suo livore repressivo. Il vertice ministeriale tentò di dare una giustificazione «morale»: il trasferimento era stato disposto affinché «il funzionario non fosse in conflitto con la sua coscienza». Si dimenticava che io il mio conflitto, bene o male, lo avevo risolto e che il vero pericolo sarebbe stato se l'amministrazione fosse diventata interprete delle coscienze dei suoi funzionari. Insigni giuristi e filosofi del diritto, da Guido Calogero a Stefano Rodotà, da Paolo Barile a Giuseppe Branca, sostennero non solo la legittimità, ma il diritto di un pubblico ufficiale a criticare la legge, purché l'applicasse correttamente. Il dilemma era insito nell'animo del funzionario stesso che si trovava ad eseguire una norma che sentiva ingiusta. Questa tesi trovò conferma nella sentenza con la quale il giudice Santacroce avrebbe archiviato la denuncia contro di me. Ricevetti testimonianze di solidarietà sia da autorevoli personaggi del mondo politico e sindacale che da madri e giovani toccati dal dramma della droga. Sergio Rotolo, il giovane che anni addietro avevo aiutato ad attraversare il «buco nero» dell'eroina, mi scrisse da Genova: «Se un giorno verrà che la giustizia siederà sul banco degli imputati, saranno quelli come te a formare la Suprema Corte». Decine di funzionari di Polizia sottoscrissero un documento pubblicato su «Ordine pubblico» con il quale esprimevano piena solidarietà nei miei confronti e sdegno verso l'amministrazione. In una riunione del Comitato nazionale per la riforma, Rinaldo Scheda, assicurò la disponibilità a una manifestazione sindacale di protesta. Commosso rifiutai: l'episodio Pannella era un fatto che riguardava me e non il Movimento. Sotto la spinta dell'opinione pubblica richiamata in maniera così eclatante al drammatico problema droga, il Parlamento accelerò i tempi di discussione dei vari disegni legislativi da anni fermi a Montecitorio e nel dicembre del '75 approvò la nuova legge. Essa rappresentava un notevole passo avanti nel tentativo di affrontare globalmente la problematica droga. Sotto il profilo dell'azione di Polizia, si ponevano le basi per un sistema di lotta più professionale con-

tro i trafficanti con la previsione del Servizio centrale antidroga, interforze, con competenza su tutto il territorio e proiezioni internazionali. Se in milionesima parte la mia disavventura aveva contribuito a ciò: benedetto quel telegramma! Un fatto mi amareggiò. Da alcuni quotidiani appresi che una lettera contenente minacce nei miei confronti era stata spedita da Marsiglia dal fratello di uno degli arrestati. «Momento-sera» pubblicò in prima pagina un religioso suggerimento: «Commissario, comincia a pregare Dio». Nessuno dei «superiori» aveva ritenuto opportuno avvisarmi. Ma spesso la grandezza d'animo è inversamente proporzionale al grado: vennero a trovarmi nel nuovo ufficio le guardie Moracci, Costantino, l'appuntato Gentile e altri della mia ex-sezione; avrebbero fatto turni per scortarmi e vigilare la mia abitazione. Ringraziai rifiutando decisamente. Ciò non impedì loro, a mia insaputa, di stazionare spesso sotto l'edificio in cui abitavo. Questo comportamento non sfuggiva all'occhio vigile e preoccupato della signora Giulia, la vecchia cara portinaia.

Alla Divisione di Polizia amministrativa

Mentre fuori divampava il dibattito sul caso Pannella, in Questura aleggiava nei miei confronti un'atmosfera di ostentato distacco. E pensare che fino a pochi giorni prima, quasi tutti i funzionari avevano apprezzato la mia combattività con ringraziamenti e aperti sorrisi. Evidenziando infatti una delle tante situazioni di sfruttamento del lavoro ero riuscito a ottenere, in quei pochi mesi dal mio arrivo, l'affermazione di una questione di principio che portava anche benefici economici. Il ritmo presso la Squadra Mobile era frenetico e senza orario. Tutti indistintamente erano sulla breccia notte e giorno: interventi e indagini non potevano attendere, ma le ore eccedenti il normale orario non erano conteggiate. L'amministrazione prevedeva una retribuzione forfettaria mensile a seconda del grado: qualche centinaia di lire per ogni ora di straordinario. In maggio avevo restituito il mio mandato di pagamento con una nota con cui comunicavo che non accettavo quella somma che poteva essere corrisposta a un istituto di beneficenza e chiedevo che fosse sottoposto al Ministero il quesito sulla legittimità per la salute stessa del personale di quel sistema di previsione del lavoro. Lo straordinario doveva essere regolamentato ponendo limiti massimi di ore che in ogni caso dovevano essere dignitosamente retribuite! Lo stesso quesito sarebbe stato posto alla magistratura del lavoro in caso di non risposta. Dopo una decina di giorni fui convocato dal vicequestore dottor Praticò. Riconobbe la validità della questione: ma si era sempre fatto così. Poi aggiunse con tono mellifluo: il mio compenso poteva essere maggiorato. Ammutolì quando gli chiesi se quella era la risposta ufficiale. Investito infine del problema, nel mese di giugno il Ministero dispose che in via sperimentale lo straordinario sarebbe stato pagato in relazione alle ore effettivamente fatte, sotto la responsabilità dei dirigenti dei vari uffici. Trasferito i primi di luglio alla Polizia amministrativa avrei scritto sulla tabella dello straordinario la realtà: ore zero. L'euforia degli «operativi» sarebbe durata poco: nei mesi successivi non poco personale degli uffici burocratici avrebbe approfittato per segnarsi ore di lavoro non controllate. Questo comportamento avrebbe indotto il Ministero a tornare al vecchio sistema.

Il mio trasferimento repentino significava per tutti che ero caduto in disgrazia; e questo, come in ogni ambiente dove vige la regola dell'ossequio al potere, induceva gli altri a prendere le distanze. Per di più, oltre al marchio di «sindacalista al servizio delle sinistre» si era aggiunto quello di «radicale», il che negli uffici di Polizia non apriva la via a grandi simpatie. La malcelata disinvoltura con cui la maggior parte dei colleghi mi evitava era resa ancora più facile dalla nuova sistemazione. La stanza assegnatami era isolata, quasi nascosta all'interno del palazzo. Mi attendevano centinaia di pratiche burocratiche. In ogni Questura infatti la Divisione amministrativa, a retaggio della normativa fascista, attraverso le «autorizzazioni di Polizia», doveva occuparsi di documenti concernenti i mestieri girovaghi, il portierato, le locande, le questue, le guide turistiche, i bar, gli ascensori, che avrebbero dovuto invece rientrare nelle competenze degli enti locali. La «deburocratizzazione» era infatti uno dei punti della nostra riforma, anche per recuperare poliziotti distolti dalle loro vere funzioni. Fra quegli aridi fascicoli, mentre fuori imperversavano criminalità e terrorismo, mi sentivo come un leone in gabbia. Il sen-

so di frustrazione fu attenuato dal modo in cui fui accolto alla Divisione. Il dirigente, vicequestore Bartolini, mi fu maestro di accortezze giuridiche nonché di sagge considerazioni. Il personale inoltre, formato da anziani poliziotti, dopo i primi giorni di imbarazzo e diffidenza, mi circondò di affettuosa collaborazione. Uno sprazzo di interesse giunse qualche mese dopo quando la mia attenzione cadde su alcune pratiche formalmente perfette, ma che non mi convincevano. Riguardavano ottenimenti o cessioni di licenze di pubblici esercizi, in particolare bar. Il certificato di abilitazione professionale rilasciato dalla Camera di Commercio era il presupposto fondamentale per divenire titolari delle autorizzazioni di Polizia. Avvalendomi della collaborazione dei marescialli Castronovo e Campana, abili investigatori, con un'indagine del tutto nuova per quegli uffici, scoprimmo un traffico di false documentazioni. Muniti di timbri originali e firme contraffatte, compresa quella del presidente della Camera di Commercio, dottor Sargentini, certificati fasulli venivano venduti per cifre considerevoli da faccendieri con autorevoli entrature in quegli ambienti. Alcuni degli acquirenti erano stati raggirati e convinti della loro genuinità, magari dopo aver anche sostenuto un esame fittizio. Non pochi erano al corrente dell'imbroglio, ma accettavano il rischio di un improbabile controllo. Individuati alcuni dei truffatori, in accordo col dottor Bartolini, riferii alla Procura della Repubblica. Venne disposta la revoca delle licenze irregolari concesse, tuttavia fu nostra cura cercare di sanare la situazione di coloro che in buona fede avevano investito sacrifici e risparmi nel sospirato piccolo bar. Ma fu solo un intermezzo alla monotonia di polverosi fascicoli. Ero stato nominato anche, con tanto di decreto, rappresentante della Questura nella «Commissione per il facchinaggio». Non sapevo se ridere o piangere quando un vecchio amico dell'Intersind mi aveva telefonato: aveva trovato il mio nome sulla Guida Monaci dov'ero citato per quell'incarico. Incredulo controllai: era vero! Se da un lato questo periodo stava mortificando la mia passione professionale, dall'altro mi permetteva di dedicare più tempo al Movimento. Quella stanza emarginata divenne un punto di riferimento per anziani poliziotti amministrativi sino ad allora avulsi da ogni coinvolgimento alle nuove idee. Il maresciallo Castronovo sarebbe

divenuto presto uno dei sottufficiali più attivi del Comitato provinciale romano. Sarei rimasto in quello stato di quasi ibernazione per più di un anno. Un evento straordinario mi avrebbe liberato!

Un amico

In quest'amaro periodo ebbi modo di apprezzare ancor più la grandezza di un collega, Giuseppe Pandiscia, dirigente della Polizia scientifica del Lazio. La sua figura alta e imponente, resa austera da un severo paio di occhiali e dalla barba appena striata di bianco, celava un animo dolce e generoso, disponibile verso tutti. Preparato e coraggioso, dinamico e discreto, era tra i primi ad accorrere dove la malvagità dell'uomo aveva lasciato sangue e dolore. Eccolo al lavoro tra i cadaveri dilaniati nell'aereo fatto esplodere dai *fedayn* a Fiumicino, accanto al corpo impudicamente disteso di Pasolini, a quello rattrappito di Aldo Moro. La sua professionalità non era mai disgiunta da un senso di pietà cristiana. Lo avevo visto talvolta farsi il segno della croce muovendo le labbra in muta preghiera, prima di immergersi con zelo nei penosi rilievi professionali. Agiva sempre con sicurezza e sensibilità, impartendo pacatamente indicazioni precise ai suoi collaboratori dai quali era amato e rispettato profondamente. Per noi poliziotti, ma anche per magistrati e giornalisti, era un punto di riferimento. La sua calma, decisione, professionalità sapevano trovare sempre una parola o un gesto capaci di sciogliere il nodo di panico che in quei tragici spettacoli attanagliava un po' tutti. Sul suo volto ricamato da rughe precoci si potevano leggere la tenacia, il calore e la forza di gente e tempi lontani. Certo, quell'affondare in abissi di umana ferocia non poteva non aver lasciato segni in un animo più adatto alla musica e alla poesia. Chi lo conosceva poteva cogliere un'ombra di perenne malinconia nel suo sguardo tenero o nel sorriso appena velato di fatale rassegnazione. La stima e la simpatia che mi ispirò sin dai primi tempi si trasformarono in profonda amicizia. Incurante dell'atmosfera che mi circondava, anzi proprio per questo, con il suo passo dinoccolato veniva spesso a trovarmi negli uffici di Polizia amministrativa. Si sedeva nella stanza ac-

canto ai polverosi fascicoli e senza mai far apparire la sua presenza come gesto di solidarietà sapeva trovare sempre una battuta di incoraggiamento, un consiglio sincero. Era così con tutti, sempre pronto e disponibile, senza attendere mai un grazie. Sovente, al termine del lavoro, ci trovavamo nel semplice tepore di piccole trattorie dal vago sapore di casa. Allora più che mai la profondità del suo animo affiorava nei versi struggenti di poesie da lui composte in chissà quali notti di tormentosi pensieri. E le sue canzoni sussurrate con calda voce stonata accarezzavano sogni lontani.

VI. CAMBIO DI STRATEGIA AL VIMINALE

Il Comitato dei bussolotti

«Se il Ministro credeva che con la sospensione dal servizio di un commissario, l'incriminazione di decine tra ufficiali, funzionari, e guardie avrebbe seminato il panico tra i settantamila poliziotti si sbagliava. Ovunque vadano il commissario Ravenna, il commissario Di Francesco, il capitano Giacobelli e tutti gli altri inquisiti, determinano una solidarietà militante nel senso più nobile della parola. La loro presenza infonde fiducia e stimolo a unirsi al Movimento», così avrebbe scritto Giuseppe De Lutiis. Ma il Movimento, cosa ancor più importante, era riuscito a coinvolgere l'opinione pubblica facendo comprendere alla gente che la riforma di Polizia non interessava soltanto gli addetti ai lavori, ma soprattutto la sicurezza dei cittadini e delle istituzioni. Era significativa la rilevanza che i mass media davano al dibattito in corso. Le vicende dei poliziotti italiani sarebbero apparse anche su quotidiani stranieri, il francese «Le Monde», l'inglese «The Observer», lo statunitense «Daily American». La giornalista Key Winters mi avrebbe descritto come una sorta di «Serpico» italiano. Era sintomatica la risposta datale dell'ammiraglio Sleiter, capo ufficio stampa del Ministro Gui: «Di Francesco è un eccellente funzionario di Polizia, serio, coraggioso e cortese, con l'idea fissa del sindacato!». La cosa più straordinaria era la presenza di tante persone comuni alle nostre assemblee e le lettere di casalinghe, industriali, commercianti e studenti che rispondevano al sondaggio

Polizia-Collettività avviato da Franco Fedeli su «Ordine pubblico». Forse fu anche questa crescente solidarietà a tutti i livelli a persuadere il Viminale a cambiare strategia. Il 24 maggio 1975 il Ministro Gui indirizzava al Capo della Polizia e a tutti i prefetti e questori la circolare 555/17, con la quale decideva la costituzione di tre «Comitati di rappresentanza»: uno per i funzionari e la Polizia femminile, il secondo per gli ufficiali e l'altro per sottufficiali, appuntati e guardie. Insieme avrebbero formato il Comitato nazionale. Era già un risultato delle lotte del Movimento! Ma la filosofia di questa svolta politica del bastone e della carota ci appariva una manovra per svuotare le nostre istanze: da una parte legittimandosi all'esterno con una parvenza di democraticità, dall'altra creando all'interno organismi di decantazione delle nuove idee. Tale sistema rischiava di innescare rivendicazioni settoriali delle singole categorie, in ossequio al principio del *divide et impera* così caro ai fautori delle lotte tra poveri. I Comitati ministeriali erano presieduti: «democraticamente» dal vicecapo della Polizia quello dei funzionari; gli altri due dal Tenente generale del Corpo; tutti insieme dal Ministro! Le votazioni erano previste solo in reparti campione: a Roma, per esempio, avrebbero votato cinquecento poliziotti su diecimila! I candidati si presentavano per autodesignazione: ciò avrebbe ovviamente favorito coloro che avevano dalla loro parte il «potere» attraverso cui farsi sentire. «Il ridicolo», avrebbe scritto il giornalista Giancarlo Lehner, «superò ogni limite quando cominciarono a pervenire telegrammi ufficiali firmati dagli autocandidatisi, come il questore Elio Gerunda […], mentre funzionari giravano l'Italia facendo propaganda ai propri superiori, come il vicequestore Aldo Arcuri, per la campagna elettorale del suo capo di gabinetto.». Gli «eletti» avrebbero fruito di una serie di agevolazioni al fine di portare avanti le loro idee più o meno ossequiose. Un fonogramma firmato pro Ministro-capo Polizia Meneghini, li autorizzava a «servirsi per qualsiasi spostamento di mezzi aerei aut treni rapidi». Per tali organismi benedetti dal Viminale, la base dei poliziotti coniò subito il termine «comitati dei bussolotti». Questa manovra ministeriale ci spinse a stringere i tempi. Il 17 luglio organizzammo a Roma il nostro primo convegno nazionale: centoquaranta delegati di settanta nuclei provinciali, ancora

clandestini, del Movimento affluirono a Roma. Il convegno si tenne presso la sede della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil, in Via Sicilia. Fu un commovente momento di incontro per tanti poliziotti «carbonari» che sino ad allora si conoscevano con pseudonimi. Dal dibattito scaturirono indicazioni operative tese a intensificare il coinvolgimento dell'opinione pubblica, sollecitare ovunque tutti i partiti, denunciare pubblicamente attraverso «libri bianchi» le disfunzioni nei vari reparti. Fu un susseguirsi di attività! Il 18 ottobre, al teatro delle Arti in Roma organizziamo il convegno La Polizia in uno Stato democratico. Svolsi una relazione insieme ai giuristi Salvatore D'Albergo di diritto amministrativo all'Università di Pisa, Vittorio Grevi di procedura penale a Macerata, Federico Mancini di diritto del Lavoro a Bologna, Vittorio Bettini dell'Ordine nazionale degli avvocati. Parlamentari, sindacalisti, magistrati, da Fracanzani a Benvenuto, da Rodotà al pretore Amendola, si avvicendarono al microfono per l'intera giornata. Trasalimmmo quando nella sala entrò Marco Pannella uscito da poco da Regina Coeli. Espresse solidarietà ai poliziotti democratici e chiese scusa per avermi creato qualche problema. Un'ovazione accolse l'incedere nobile di Umberto Terracini: «I poliziotti si battono per i diritti inalienabili sanciti dalla Costituzione fondamento della nostra democrazia», affermò. Quale conferma più grande della giustezza della nostra lotta? Il confronto con le rappresentanze «ministeriali» era duro. Il 24 ottobre intervenni presso la Scuola Superiore di Polizia a Roma a una riunione indetta dal Comitato ministeriale dei funzionari. Nell'aula, dedicata a Luigi Calabresi, erano convenuti da tutta Italia circa duecento tra commissari, vicequestori e questori. Al tavolo della presidenza sedevano tredici «eletti», presieduti dal vicecapo della Polizia Parlato e al centro in rappresentanza del Ministro il sottosegretario Zamberletti. Dopo il relatore, incensante la democratica benevolenza del Viminale, si erano succeduti al microfono alcuni funzionari, chi per chiedere sommessamente un «obolo dal signor Ministro», chi gridando rabbiosamente. Avevo preso la parola per dire che quell'opportunità per tutti di poter parlare, esprimere le proprie idee, non era una graziosa concessione di Ministri e sottosegretari, destinati a passare, ma il risultato di lotte ormai incancellabili anche di guardie,

sottufficiali e appuntati che non erano lì rappresentati, ma rischiavano la vita accanto a noi funzionari. Uno degli «eletti», il vicequestore Arcuri, interruppe urlando: «Queste storie valle a dire ai tuoi compagni comunisti!». L'aggressione verbale provocò la reazione del suo stesso capo di gabinetto, dottor Amato, che lo zittì. Ringraziai: non avevo altro da dire: quella lezione di intolleranza era più efficace di ogni parola. Al termine della riunione, i marescialli Raffuzzi e Annunziata, in servizio presso la Criminalpol, che avevano potuto seguire di nascosto, mi abbracciarono fieri. Il nome del funzionario che mi aveva «democraticamente» interrotto, promosso rapidamente questore e poi prefetto, sarebbe apparso negli anni successivi nell'inchiesta sulla P2.

Una messa diversa

Il sangue dei tutori dell'ordine, poliziotti, carabinieri, guardie di finanza, continuava a bagnare l'Italia, assieme a quello di coraggiosi magistrati, giornalisti e cittadini. Le strutture dello Stato sembravano vacillare sotto l'attacco della criminalità organizzata, dalla mafia alla camorra, dai clan marsigliesi alla 'ndrangheta, e di quella dei terroristi che volevano «colpire il cuore dello Stato». Le autorità politiche erano incapaci di andare al di là delle parole d'occasione nei sempre più frequenti funerali di Stato. Il massimo dell'inventiva sembrava essere stato approvare d'urgenza, nel maggio '75, la legge Reale. Ma non era con leggi eccezionali, riduttive della libertà di tutti, che poteva essere affrontata quella spirale di odio sociale. Nel giugno dello stesso anno, nei pressi di Acqui Terme, l'avventura di Mara Cagol, la giovane moglie di Renato Curcio, era finita nel sangue in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine. Accanto a lei l'appuntato dei carabinieri, Giovanni D'Alfonso, che poteva esserle padre, era rimasto ucciso e il giovane capitano Umberto Rocca gravemente mutilato. Occorreva un progetto politico di risanamento per una società che era stata lasciata incancrenire. Noi del Movimento eravamo intenzionati a dare il nostro, magari minimo, contributo. Il 22 ottobre, quasi in fatale coincidenza con la riunione corporativa dei funzionari, tre poliziotti erano morti a Querceta, vicino Lucca, in uno scontro a fuoco con dei latitanti. Mentre l'alba sorgeva, sul terreno erano rimasti i corpi senza vita del brigadiere Gianni Mussi e degli appuntati Armando Femiano e Giuseppe Lombardi. Altri erano stati gravemente feriti. Quei poliziotti, fatti venire precipitosamente da altre città, durante la battuta notturna erano stati sorpresi dai banditi e non viceversa. Avevano rischiato, e forse così era stato, di spararsi l'un l'altro. Volevamo far sentire il nostro stato d'animo, rendere la popolazione partecipe, inviare un messaggio significativo ai responsabili politici del Paese. Ma dovevamo farlo in maniera composta e dignitosa. Studiammo un piano d'azione! Mi ero recato con alcuni agenti presso la chiesa del Gesù, in Roma, concordando col parroco una messa in memoria dei colleghi caduti, per l'indomani sera. Il mattino in tutta la città erano apparsi i manifesti stampati in fretta da un tipografo amico, affissi durante la notte. Franco Fedeli e io ne avevamo attaccati alcuni davanti alla chiesa, di fronte alla sede della Dc. Vi si diceva, tra l'altro: «I telegrammi di cordoglio, i discorsi di rito, le cerimonie solenni sono solo falsa retorica se non sono accompagnati dalla volontà di dare alla Polizia il ruolo e l'organizzazione degni di un Paese democratico». I cittadini erano invitati a intervenire. Quasi a ricordare ingannevoli promesse avevamo affisso quei manifesti di lutto accanto a quelli già diffusi dall'amministrazione per incrementare gli arruolamenti in cui un giovane dal volto radioso invitava: «Vieni in Polizia che il resto è risolto!». Sarebbe stato difficile per i politici partecipare, come al solito con retorica e stridore di auto blindate; dovevano venire semplicemente, da cittadini tra il popolo! A metà mattinata mi aveva telefonato il parroco chiedendo con voce imbarazzata l'annullamento della cerimonia. Chissà chi era intervenuto! La risposta era stata secca: non c'era alcun motivo, non esistevano messe di serie A o serie B. I poliziotti sarebbero comunque venuti e non sarebbe stato molto cristiano far trovare la chiesa chiusa! Nel primo pomeriggio eravamo lì. Tranquillizzammo il prete più spaurito che mai; ispezionammo la chiesa anche perché erano giunte telefonate anonime di minacce. Alle venti cominciò ad affluire la gente e ben presto la chiesa fu piena: cittadini e poliziotti in preghiera. Davanti al portale sostavano due

camionette con agenti in uniforme guidati dal vicequestore Pasanisi del I Distretto che avrebbe dovuto vigilare e riferire superiormente. Il sacerdote celebrò la santa Messa ansioso di terminare al più presto. Al momento delle letture uscì dalla folla l'unico poliziotto in divisa, il maresciallo Annunziata, amico di uno dei colleghi uccisi. Con passo cadenzato nel silenzio raggiunse il leggio vicino l'altare. Le sue parole si mescolarono alle lacrime. Un solo cuore batteva nella chiesa. Terminata la cerimonia, rassicurammo il vicequestore: non era nostra intenzione fare un corteo. Il giorno dopo, i quotidiani sottolinearono il senso di quell'atto d'accusa e preghiera. Altri poliziotti, lo sapevamo, sarebbero caduti, facili bersagli di una violenza sempre più feroce, ma iniziative come quella avrebbero gridato in cielo e in terra le responsabilità dei nostri governanti. Dopo otto giorni, il 30 ottobre, l'appuntato Adriano Bracci e l'agente Giovanni Pomponio sarebbero morti a Milano mentre affrontavano due rapinatori! Il 9 novembre il Comitato provinciale di Genova organizzò un'altra messa nella locale chiesa di San Matteo. Potetti riabbracciare vecchi collaboratori di un tempo, da Porfido a Pozzolo, da Fiorenza a Lai. Terminata la funzione scortati dai severi vigili genovesi scendemmo per Via XX Settembre tra due ali di folla per deporre una corona di fiori accanto alla lapide dei caduti per la Patria. Fu un onore avere accanto, stretta in dignitoso dolore, la vedova dell'appuntato Verducci della Polizia ferroviaria che pochi giorni prima era morto scaraventato dal treno Roma-Torino da criminali che coraggiosamente aveva affrontato. Tra noi, come semplici cittadini, il senatore del Pci Adamoli, il sindacalista Pagani, il segretario della Dc ligure Bonelli. Quelle preghiere erano per tutti i colleghi morti, in luoghi, momenti e modi diversi. Non solo le pallottole uccidevano; altri morivano un po' alla volta, in silenzio, logorati dalle dure condizioni di vita. Come il commissario capo Pietro Scrofana, stroncato da un infarto durante un servizio di ordine pubblico a Torino e l'agente Melchiorre Fardella della Scientifica di Ferrara, padre di un bimbo di tre anni, morto dopo aver soccorso una persona intrappolata da un incendio. Il 21 novembre, un tonfo sordo seguito da un vociare confuso mi aveva fatto uscire precipitosamente dall'ufficio: l'appuntato Sante Di Ruzza, da poco in pensione, si era gettato dalla finestra del

quarto piano della Questura di Roma dove per anni aveva lavorato. Nel rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca c'era tutta la storia di una vita sfruttata. Quarant'anni di lavoro per una pensione di fame! Accanto a quel povero corpo pensavo alla giustezza delle nostre battaglie. Lo sdegno che ci bruciava dentro, la solidarietà ricevuta, la maggiore esperienza acquisita accanto ai lavoratori, ci convinsero a passare a rivendicazioni concretamente sindacali. I risultati del sondaggio svolto da «Ordine pubblico» mostravano uno spaccato impressionante. Avanzammo una serie di richieste che permettessero ai poliziotti di uscire dal ghetto di difficoltà e ricatto in cui da anni vivevano. Le disperate parole con cui l'agente Cartaimo prima di suicidarsi aveva descritto ai genitori la vergogna della sua condizione di poliziotto meridionale nella grigia e frenetica Milano, ne furono la denuncia più tremenda! Via via sarebbero stati ottenuti aumenti salariali e la pensionabilità dell'indennità di rischio. La conferma di tali conquiste apparve sui giornali quando il brigadiere Antonio Tuzzolino rimase paralizzato per un proiettile sparatogli alla schiena dai terroristi. La novità pensionistica non gli restituiva la gioia di muoversi, ma aiutava almeno la sopravvivenza. In parallelo avviammo, con l'aiuto di medici solidali, un'inchiesta sulle condizioni di lavoro dei poliziotti. I risultati non si fecero attendere. A Roma il questore Macera, adattò l'orario di servizio per quanto possibile. L'esempio fu ripreso anche in altre città. Un'altra inchiesta riguardò i criteri di formazione professionale. Troppo di frequente accadeva che colpi partiti «accidentalmente» uccidessero passanti o che delinquenti da assicurare alla giustizia fossero «giustiziati». Quest'azione di richiamo era essenziale in quel clima di tensione e di facilità repressiva consentita dalla legge Reale. Venne intensificata la campagna contro sprechi e abusi: i poliziotti utilizzati come domestici, lo squallido commercio dei biglietti dei cinema, lo scandalo delle «auto di servizio»! Cominciammo a far apparire su «Ordine pubblico» articoli e documenti significativi, come le immagini di operatori della Polizia scientifica utilizzati per servizi fotografici in occasione di cresime o matrimoni di familiari di alti burocrati. Non sospettavano quei poliziotti compiacenti di essere a loro volta fotografati da colleghi del Movimento che si battevano per affrancarli da quel mortificante uti-

lizzo! Diversi Comitati provinciali, da Genova a Rimini, da Savona a Matera, pubblicarono *libri bianchi* sulle macroscopiche carenze degli uffici. Quest'azione moralizzatrice che dava spunti all'autorità giudiziaria dovette scoraggiare non pochi «vertici» da peculati concepiti come accessori del potere. Tutto ciò fu un ulteriore elemento aggregante anche per i poliziotti che fino ad allora avevano guardato il Movimento con una certa diffidenza. Cominciarono a giungere le adesioni di funzionari di prestigio come il questore di Trento, Fargnoli, e il capo della Mobile di Nuoro, Fiori, uno dei maggiori esperti contro i sequestri di persona. Si schierarono al nostro fianco con coraggiose interviste. Accanto all'azione rivendicativa continuava a tutti i livelli il dibattito avviato per precisare le indicazioni tecnico-professionali per il testo di riforma a cui stavamo lavorando con il Gruppo di studio dei parlamentari. Furono elaborate formulazioni circa l'unificazione dei ruoli funzionari e ufficiali di P.S., il coordinamento con le altre forze di Polizia, le forme di partecipazione delle autorità elettive ai problemi dell'ordine pubblico, la figura del poliziotto di quartiere, la revisione degli organici secondo indici criminogeni, il potenziamento dell'informatica, la creazione di una banca dati, l'equiparazione delle donne in tutti gli impieghi di Polizia… Quest'intensa attività trovava una ribalta di discussione sulla rivista «Ordine pubblico», che guidata da Franco Fedeli era divenuta l'organo ufficiale del Movimento. I miei articoli da anonimi divennero sottoscritti. Alcuni di essi come: *Peggio delle serve* o *Il poliziotto vuole una Polizia migliore* conservano palpitante attualità.

E giunse il Ministro Cossiga

Il 12 febbraio del 1976 il Ministro Gui uscì dal Viminale travolto dallo scandalo Lockheed che scuotendo i vertici delle istituzioni rivelò agli italiani l'equivoca realtà delle tangenti di Stato. La sorte non era stata favorevole a questo Ministro che, con a fianco i «falchi ministeriali», aveva dovuto confrontarsi coi poliziotti-carbonari. L'assegnazione del Viminale a Francesco Cossiga segnò per il Movimento e per la riforma di Polizia una svolta importante. Docente di diritto

costituzionale non poteva restare insensibile. «Signor Ministro, con il suo predecessore ci siamo trovati di fronte a rigide prese di posizione. Nel formularle gli auguri di buon lavoro, riteniamo di indirizzarci a una persona, scevra da preconcetti e soprattutto desiderosa di esaminare e risolvere problemi che interessano non solo i poliziotti ma l'intero Paese»: così su «Ordine pubblico» salutavamo il suo arrivo. Sapevamo però che, per quanto disponibile fosse, non poteva non tener conto della posizione ostile che sin dall'inizio la Dc aveva assunto. Occorreva pertanto indurre ciascun partito, soprattutto quello di maggioranza, a chiarire pubblicamente la propria posizione ufficiale sulla riforma di Polizia. Il periodo era propizio in quanto potevamo sperare nella sensibilità che solitamente dimostrano sotto elezioni: si avvicinavano quelle del 20 giugno. In marzo pubblicammo una lettera aperta su «Ordine pubblico» indirizzata ai Segretari nazionali dei partiti dell'arco costituzionale, invitandoli a rispondere a quesiti precisi: «tenendo presente che i settantacinquemila lavoratori della Polizia, unitamente ai loro familiari, avrebbero dovuto esprimere il loro voto in occasione delle prossime elezioni». Quella lettera sarebbe stata ripetuta finché tutte le risposte non fossero pervenute. Era un invito al quale era difficile potersi sottrarre. In aprile pubblicammo le prime risposte dei Segretari del Pci e Psi, Berlinguer e De Martino. Per la Dc giunse infine quella dell'onorevole Mazzola, responsabile della sezione «problemi dello Stato e libertà civili». Tergiversando prometteva «l'impegno del partito a riprendere il discorso all'indomani delle elezioni». Gli replicò subito un coraggioso ufficiale del II Celere di Padova, da tempo sottoposto a rappresaglie per la sua attività nel Movimento, il capitano Riccardo Ambrosini, invitandolo a essere meno evasivo: «Noi poliziotti vogliamo essere espressione dello Stato e non servitori degli uomini di Stato! Il suo intervento deve assicurare concretamente che la Dc si impegni ad occuparsi dei problemi che per trent'anni ha lasciato aggravare». La non-risposta della Dc suonava in quei giorni ancor più stridula per la morte di due poliziotti della Stradale, il maresciallo Giovanni Rigazzi e l'appuntato Valentino Lucantoni, schiantatisi con la loro auto mentre sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria scortavano a tutta velocità quella ben più potente dell'onorevole

Fanfani che scendeva nel dimentico Sud per la campagna elettorale. In ogni caso si percepiva che all'interno della Dc si era avviato un vivace dibattito e che le posizioni dei «ribelli» Fracanzani, Fontana e Bonalumi non erano più tanto isolate. Il mese successivo giunsero la risposta favorevole del Pli, per voce del vicesegretario Alfredo Biondi e quella di Flavio Orlandi per il Psdi. Quest'ultimo, modificava le considerazioni negative precedentemente espresse dall'onorevole Costantino Belluscio. La linea positiva del Pri fu esplicitata da Oscar Mammì da tempo vicino al Movimento. Dunque tutte le compagini politiche, tranne parte della Dc, erano d'accordo sulla smilitarizzazione e riforma della Polizia. Le differenze si riscontravano sul modo in cui attuare le libertà sindacali. La sinistra era per un sindacato collegato organicamente alla Federazione Unitaria, mentre gli altri erano per forme autonome o federative con divieto di adesioni ad altre organizzazioni. Incontri tesi a smussare i contrasti avvenivano nello studio dell'onorevole Mammì, instancabile mediatore. Alla fine si giunse a quest'intesa: affermazione della libertà e del pluralismo; ogni sindacato sarebbe stato composto e diretto solo da poliziotti; i rapporti con la Federazione Unitaria sarebbero stati non organici. La questione del diritto di sciopero fu risolta attraverso l'autorinuncia da parte dei poliziotti: non era nelle nostre intenzioni far mancare mai ai cittadini il «servizio-sicurezza».

Nella sede della Federazione dei lavoratori metalmeccanici a Roma si svolse il secondo convegno dei nostri quadri provinciali: trecento delegati provenienti da ottantotto città firmarono e resero pubblico un documento nel quale sollecitavano le forze politiche al raggiungimento di programmi unitari su un tema così urgente per il Paese. Nell'occasione venne creato un Consiglio generale, rappresentativo di tutte le strutture di base. I «comitati dei bussolotti» soccombevano di fronte al progredire della effettiva democrazia! Lo stesso vicequestore Arcuri avrebbe inviato a nome degli «eletti» un telegramma al Ministro in cui ammetteva «l'incalzare di altri organismi di rappresentanza della Polizia, politicamente qualificati, che recepiscono simpatia e attenzione dalla quasi totalità del personale». Si cominciava a respirare un'aria nuova. «Tra i molti problemi che si presentano al Parlamento, occupa un posto certamente notevole

quello relativo alla riforma di Polizia. Mi auguro che tutte le forze politiche affronteranno questo delicato argomento con carattere di assoluta priorità e spirito di autentica collaborazione nell'interesse esclusivo del bene comune», furono le parole del Ministro Cossiga pronunciate in occasione della Festa della Polizia. Era il segnale dell'opera non facile che intendeva compiere all'interno del suo partito, dove l'anima progressista e quella conservatrice sul tema «Polizia» erano entrate in collisione dopo i risultati del 20 giugno. Dopo pochi giorni ci arrivò da Piazza del Gesù la risposta tanto attesa: la segreteria politica della Dc accettava di ricevere ufficialmente il Movimento. In linea con l'impostazione unitaria che ci eravamo dati, solo allora accettammo l'invito anche degli altri partiti. Gli incontri si succedettero, nelle rispettive sedi con ritmo incalzante: il 16 luglio la delegazione comunista guidata dal segretario Berlinguer, con Pecchioli e Flamigni; il 17 quella della Dc con il segretario Zaccagnini ed il vicesegretario Galloni; il 18 quella del Psi con gli onorevoli Zagari, Manca e Cassola; il 20 quella del Pli col presidente Bozzi ed il vicesegretario Biondi; il 25 quella del Pri, con l'onorevole Mammì in rappresentanza di Ugo La Malfa. Con noi era sempre presente qualcuno dei più autorevoli esponenti della Federazione Unitaria, da Lama a Macario, da Scheda a Spadonaro, da Vanni a Benvenuto. Partecipai coi colleghi del Comitato nazionale a tutti gli incontri svolgendo, emozionato e fiero, brevi interventi. Si era infine realizzato ciò che per anni avevamo fortemente voluto: un dialogo coi responsabili di tutti i partiti, sullo stesso piano, per convincerli che non eravamo dei sovversivi ma solo professionisti della sicurezza nell'interesse dei cittadini e delle istituzioni. Mi tornano alla mente particolari indimenticabili come la stretta di mano timida e vigorosa di Enrico Berlinguer e le parole di Aldo Bozzi: «Grazie commissario!». Quello stesso anno la mia ansia democratica trovò conforto e stimolo nell'incontro con Sandro Pertini, organizzato da Antonio Borghesi, schietto e saggio operaio suo vecchio compagno. Nell'austero ufficio della presidenza della Camera, seduto dinanzi a quell'uomo semplice e grande assaporai parole di storia e democrazia: «La libertà è esigenza insopprimibile dello spirito umano. Anche voi poliziotti dovete diventare strumento di libertà!».

Il Margherito rosso

L'apertura del partito di maggioranza, avvenuta in concomitanza con le elezioni, non sarebbe rimasta senza reazione. A livello burocratico i «falchi del Viminale» risposero subito con durezza. L'occasione si presentò a metà agosto: Salvatore Margherito, un giovane capitano del II Celere di Padova, aveva denunciato pubblicamente i sistemi di addestramento e l'impiego dei poliziotti mandati in piazza, muniti di manganelli rinforzati da sbarre di piombo. «Mi sono arruolato per fare il poliziotto, cioè per garantire la convivenza sociale. Mi sono ritrovato a fare il picchiatore», aveva osato esprimersi quel «Margherito rosso», come lo schernivano graffiti neri sui muri. Deferito al Tribunale Militare il 24 agosto era stato arrestato con l'imputazione di «sedizione e violata consegna». Da brillante ufficiale, era divenuto subito «uomo che sputava nel piatto dove mangiava». L'uscita del capitano proprio in quel momento di apertura politica, aveva lasciato perplessi anche alcuni del Comitato nazionale. Però non bisognava lasciarlo solo. Il 5 settembre, in un articolo su «Tempo illustrato», scrissi: «Mentre i veri attentatori dello Stato escono facilmente dalle carceri, il capitano Margherito vi viene rinchiuso, quasi al loro posto. Esercitare il diritto di critica all'arcaica gestione di Polizia viene considerato attività sediziosa! Non vorremmo che Padova divenisse per i poliziotti italiani sinonimo dell'arroganza del potere: oggi con il capitano come ieri fu per il commissario Juliano, sospeso dal servizio per aver per primo indicato il nero disegno di trame eversive».

Altro sangue continuava intanto a scorrere sulla democrazia italiana. Il procuratore della Repubblica Francesco Coco l'8 giugno a Genova era stato falciato assieme alla sua scorta da una raffica di mitra. Era il primo omicidio intenzionale delle Brigate Rosse. Il dieci luglio a Roma sotto il piombo di Ordine Nuovo era caduto Vittorio Occorsio, il coraggioso tenace magistrato che da anni, in tenace solitudine, istruiva le indagini più scottanti sul neofascismo. Il 2 settembre, a Biella, alcuni colpi 7,65 parabellum avevano fermato per sempre il vicequestore Francesco Cusano mentre controllava dei

giovani sospetti. La posizione del Ministro Cossiga sul caso Margherito non si fece attendere; pur non potendo interferire sull'operato della magistratura militare, nominò subito una Commissione d'inchiesta amministrativa. Questa volta l'ispettore Romanelli si trovò accanto un generale da tempo vicino al Movimento: Vincenzo Felsani, comandante dell'Accademia di P.S. Si sarebbe accertato che i turni di servizio dei poliziotti erano disumani, che erano stati sparati contro i dimostranti candelotti a tiro teso, che venivano usati sfollagente appesantiti da tondini di ferro… Insomma Margherito aveva ragione! Ma l'azione del Ministro andò oltre. Ai primi di ottobre inviò al Capo della Polizia ed a tutti i questori e prefetti la circolare 555/318 che resta una pietra miliare di democrazia: «I poliziotti potranno liberamente esprimere giudizi e opinioni relativamente alla riforma di Polizia […]. Potranno riunirsi negli uffici, al di fuori dell'orario di servizio, nell'assoluto rispetto della libertà e del pluralismo […]. Potranno formare comitati che si propongano di costituire, quando saranno emanate le disposizioni che le regoleranno, associazioni professionali a fini sindacali non legate a partiti politici». E pensare che solo un anno prima il suo predecessore Gui aveva scritto di suo pugno: «L'agente di P.S. non deve chiacchierare!». La circolare venne diramata il 9 ottobre, proprio mentre a Roma, presso il Teatro delle Arti, si svolgeva il «primo consiglio nazionale» del Movimento. Agostino Marianetti dal tavolo della presidenza la lesse ad alta voce mentre quel «parlamentino» di poliziotti convenuti da tutt'Italia applaudiva. Cossiga riaffermò la sua posizione in un'intervista concessa a Franco Fedeli. «Il Movimento è stato di grande aiuto per un salto qualitativo e culturale della concezione della Polizia in una società moderna e democratica […]. I provvedimenti che il governo intende adottare entro il 15 febbraio, pur non coprendo tutta l'area della riforma, già intaccano l'attuale struttura. Smilitarizzazione e libertà sindacale sono già un atto irreversibile». Il Ministro dell'Interno aveva spalancato le porte della democrazia in Polizia.

Il primo impatto con questo uomo politico fu per me imprevisto e mise fine al periodo di limbo nella Polizia amministrativa. Un mattino del novembre '76 stavo parlando con la giornalista Daniela Pasti, che era venuta a chiedermi una valutazione della nuova legge an-

tidroga a un anno dall'emanazione, quando il telefono squillò. Il centralinista aveva passato la linea: «C'è il Ministro Cossiga!». Pensavo a uno scherzo. Poi l'inconfondibile accento sardo: «Commissario Di Francesco, come va?»; mi invitava ad andare subito da lui, al Viminale. Glissando le domande dell'incuriosita giornalista, schizzai via. Poco dopo mi aggiravo nel corridoio più prestigioso del Palazzo. Uscieri dall'impeccabile palandrana grigia mi introdussero nella stanza del Ministro. Da dietro una sobria scrivania mi venne incontro con un sorriso e mi fece accomodare, scusandosi della necessità di rispondere di tanto in tanto al telefono. Introducendo senza perifrasi l'argomento della riforma volle che gli illustrassi il mio pensiero. Ascoltava con attenzione chiedendo talora qualche precisazione. Alla fine mi interruppe cortesemente: «Caro commissario, anch'io amo la Polizia. Lei deve tornare a impegni di maggiore professionalità. Dove vuole andare?». Ringraziai, ma spettava all'amministrazione destinarmi all'impiego più consono a quanto emergeva dal fascicolo personale. Su queste parole, che sembrarono averlo ancor più colpito, accompagnandomi alla porta salutò con una vigorosa stretta di mano: «Buon lavoro commissario!».

VII. AL CENTRO REGIONALE CRIMINALPOL

Amicizia oltre l'eroina e malati immaginari

Dopo qualche giorno il questore Macera mi convocò nel suo ufficio e con malcelato compiacimento mi comunicò che era finita la quarantena ed ero trasferito al centro Criminalpol del Lazio: si trattava di un'assegnazione provvisoria in attesa di altri eventi. Il dirigente, vicequestore Clemente, un poliziotto vecchio stampo, mi accolse con cordialità, ricordando di essere stato amico di mio padre quando giovane capo della Mobile pescarese aveva dovuto cimentarsi con lui nelle inevitabili competizioni Carabinieri-Polizia. Il Centro, situato al quarto piano della Questura, dipende dalla Criminalpol nazionale ed ha il compito di coordinare le attività delle diverse squadre mobili di Lazio ed Abruzzo. Una grande potenzialità di lavoro che la cronica scarsezza di uomini e mezzi riduceva di fatto a un'attività meramente statistica delle operazioni compiute. Sarei rimasto in quegli uffici sino al febbraio del '77. Spesso veniva a trovarci Peppino Pandiscia che, quale dirigente della Scientifica regionale, faceva capo a quell'organismo. Esaminavamo i principali avvenimenti delittuosi in spirito di stima professionale e amicizia. Non di rado si discuteva della riforma e del sindacato. Le idee e le lotte del Movimento, illustrate con fervore, convinsero presto sia questi colleghi che buona parte degli agenti, appuntati e sottufficiali dei loro reparti ad aderire apertamente. Di questo breve periodo ricordo con piacere due indagini. Un mattino una donna entrò nel mio ufficio.

Vestita di nero, col viso rugoso e sofferto appariva ancora più anziana di quanto non fosse. «Lei è il commissario Di Francesco?» si accertò. «Sono la madre di Maurizio Menegotto». Avevo letto di quel giovane trovato senza vita in una misera camera d'un albergo di periferia, abbarbicato ad una siringa sporca di sangue e di eroina. Con mano tremante mi porse una lettera estratta da una borsa consunta: «Commissario, voglio darla a lei che ha capito il dramma dei nostri figli!». Uno straziante messaggio giganteggiava nella missiva dalla grafia incerta e la sintassi scorretta. Dal carcere un amico «imboccato per uno scippo commesso per procurarsi la roba» scriveva a Maurizio per esortarlo a smettere di bucarsi, ma il richiamo dell'eroina era stato più forte di quell'appello accorato. La lettera conteneva un'indicazione importante, un nomignolo: «Tartaglione». La ringraziai della fiducia. Purtroppo, spiegai, avrei dovuto passare il caso alla Narcotici. «Hanno già lavorato sull'episodio» rispose scuotendo la testa e si avviò per uscire. Non potei sopportare quell'aria di ulteriore dolore: lasciasse pure la lettera, avrei cercato di fare qualcosa! Mi salutò con uno sguardo di speranza. La sera stessa scrissi un articolo che venne pubblicato su «Tempo illustrato» unitamente ad alcune di quelle frasi sconvolgenti. Quel disperato grido di amicizia, pensavo, avrebbe toccato più di tanti discorsi il cuore della gente facendola riflettere sul dramma dei tanti ragazzi caduti nella trappola della droga. Su invito di Clemente, che memore dell'episodio Pannella esitava ad affidarmi l'indagine, ottenni di conferire col questore Macera. Gli porsi la lettera: volevo trovare chi aveva venduto a quel ragazzo la morte. Turbato, l'arcigno quanto sensibile poliziotto mi autorizzò. Con un bravo sottufficiale, il maresciallo D'Angelo, e tre guardie, ci dedicammo notte e giorno a quell'indagine. Affidai al giovane ed entusiasta agente Nasso l'incarico di individuare un ipotetico spacciatore balbuziente. Vestito in jeans e giubbetto di pelle scomparve a bordo della sua fragorosa Kawasaki 400. Dopo qualche giorno mi annunciò che era addirittura diventato amico del «Tartaglione», un tossicomane che fungeva da collegamento con un rivenditore d'eroina: qualche bustina per lui in cambio di nuovi clienti. Sorrisi quando spiegò come era giunto a quel risultato: aveva frequentato tutti i bar della zona balbettando anch'egli ed infine era

stato proprio lo spacciatore che in simpatetica affinità lo aveva avvicinato. Erano diventati amici grazie a quelle parole stentate. Da quel primo anello riuscimmo a risalire al rifornitore, uno studente di architettura fuori corso, detto «Er conte» per i suoi modi signorili. Il sostituto procuratore Dell'Orco, autorizzò a controllarne il telefono. Ne venne fuori una drammatica radiografia di gioventù bruciata. «Er conte», tossicomane anch'egli, conteso tra una residua voglia di studiare e il vorticoso risucchio della droga, aveva costituito attorno a pochi grammi d'eroina un vero e proprio emporio commerciale. Il suo telefono era riferimento di decine di giovani che a rotazione imploravano la propria dose. Composti gli elementi essenziali di quel mosaico di quartiere, decidemmo di troncare la catena. Guidati dallo stesso Nasso che, fingendosi tossicomane, aveva carpito la parola convenuta per farsi aprire, facemmo irruzione nell'appartamento. Lo sorprendemmo seduto al tavolino mentre con tanto di bilancini e registri approvvigionava diversi clienti, alcuni dei quali sostennero il proprio buon diritto a drogarsi. Risalimmo quindi al suo fornitore, un insospettabile impiegato di banca che integrava il bilancio sulla pelle di quei ragazzi. Lo arrestammo in piena notte nell'elegante casa ad Acilia, a pochi chilometri da Roma, con un discreto quantitativo di eroina. Passai quindi la mano alla Mobile: chi aveva venduto la morte a Maurizio era finito in galera! Quell'indagine di quartiere aveva permesso di spezzare un piccolo ma penetrante anello di spaccio, ma confermava anche l'approssimazione della nuova legge antidroga. Segnalammo all'autorità sanitaria decine di giovani che si stavano avviando su una strada senza uscita; per diversi fu la fine di un incubo. La conferma venne durante il processo. Sulla base del mio rapporto, che pur legandolo alle proprie responsabilità ne evidenziava il dramma, «Er conte» venne condannato a una pena non severa. Dalle relazioni del direttore del carcere emergeva che aveva accettato di curarsi e aveva ripreso a studiare. Chiamandomi dal banco degli imputati volle salutarmi. Più lontano sua madre e quella di Maurizio Menegotto piangevano vicine.

L'altra indagine fu antesignana per quei tempi. Sotto l'impulso di Macera, cominciammo a investigare su un giro di «fustelle» per medicinali. Erano migliaia i talloncini dei prezzi che, staccati da scatole

di farmaci scaduti o comunque non utilizzati, venivano allegati a ricette sanitarie intestate a ignari assistiti. L'ingegnoso sistema era da tempo utilizzato da disonesti medici e farmacisti per lucrare sui successivi rimborsi da parte delle differenti mutue. Interrogammo centinaia di persone, malate e curate a loro insaputa, nonché numerosi professionisti ben poco fedeli al giuramento di Ippocrate che giunti spavaldi uscivano dai nostri uffici mogi e preoccupati. Con un circostanziato rapporto denunciammo alla Procura della Repubblica una trentina tra medici e titolari di farmacie. Verso la fine di questa indagine Macera mi convocò nel suo ufficio. Sarebbe andato a dirigere il Centro nazionale Criminalpol e voleva che andassi con lui. Gli diedi la disponibilità a due condizioni: non avrei rinunciato all'impegno nel Movimento e il lavoro doveva essere operativo. Un sorriso apparve sul viso arcigno: mi avrebbe affidato una sezione antidroga. Dopo qualche giorno giunse il fonogramma di trasferimento.

Questo sindacato non s'ha da fare

L'impegno assunto dal Ministro Cossiga ad emanare entro il 15 febbraio '77 i primi provvedimenti di riforma, diede un'ulteriore spinta aggregativa al Movimento. Quasi tutti i giovani ufficiali dell'Accademia, galvanizzati dal generale Felsani, dopo un incontro in Via Sicilia col nostro Comitato nazionale, diedero la propria adesione. Tra di essi emergeva per carisma e combattività democratica il capitano Francesco Forleo. Altri ufficiali seguirono da tutta Italia. Lo stesso fecero numerosi funzionari di grande prestigio professionale, dai vicequestori Vincenzo Parisi, Alberto Sabatini, Fabrizio Rotoli, ai commissari capo Umberto Improta, Franco Testa e lo stesso Masone. Il loro contributo fu prezioso in quel momento di fervore dialettico apertosi attorno alle bozze del «progetto Cossiga» preparate dai più stretti collaboratori: il capo di gabinetto Arnaldo Squillante, i consiglieri giuridici Carlo Salimei e Luigi Zanda. L'11 febbraio, in previsione della fatidica scadenza, indicemmo presso l'Hotel Parco dei Principi a Roma un convegno dei quadri provinciali. Un'atmosfera di grande entusiasmo circolava tra i duecento delegati. Al telegramma di buon lavoro inviato dal Ministro avevano fatto eco per la Federazione Unitaria le parole scandite dal segretario della Uil, Vittorio Pagani: «Finalmente si vuole dare ufficialità a un vero sindacato dei lavoratori di Polizia!». Tra i diversi uomini politici portò la sua testimonianza il nuovo segretario del Psi, Bettino Craxi. Vennero fissate le ulteriori tappe organizzative: campagna di adesione dei poliziotti per la trasformazione del Movimento in sindacato, votazioni in tutte le strutture di base per preparare un'assemblea nazionale elettiva.

Ma eravamo stati troppo ottimisti! L'anima più conservatrice del partito di maggioranza stava reagendo. Le prime avvisaglie erano giunte l'11 dicembre con una dichiarazione all'Ansa dell'onorevole Speranza. Gli aveva fatto eco l'onorevole Gui, indirizzando una lettera al segretario della Dc, Zaccagnini, più o meno di questo tenore: «Questo sindacato non s'ha da fare». Diversi notabili del partito scesero direttamente in campo: «La Polizia sta per divenire il corpo armato della forze proletarie!». Anche la stampa loro amica era stata coinvolta: i poliziotti del Movimento venivano dipinti come un branco di scalmanati e dai microfoni del Gr2 Gustavo Selva martellava con pesanti insinuazioni. Inoltre si cercava di far tacere la voce dei poliziotti: il 28 dicembre Franco Fedeli venne licenziato dall'editore di «Ordine pubblico». Cercò di resistere occupando la sede. Per quasi un mese la redazione di Via Napoli, fu una sorta di quartier generale dove un via vai di sostenitori portava solidarietà al coraggioso giornalista. L'onorevole Galluppi fu selvaggiamente aggredito da un gruppo di squadristi che lo avevano aspettato all'uscita. Poi la proprietà aveva vinto! Il successivo 17 gennaio Fedeli dovette lasciare i locali e al suo posto venne nominato l'onorevole Costantino Belluscio, del Psdi, contrario alla riforma di Polizia. Il suo nome sarebbe poi emerso nel quadro dell'inchiesta P2. Il 14 febbraio, l'ufficio giuridico della Dc recapitò al Presidente del Consiglio Andreotti – che pur aveva affermato la disponibilità a «dare una migliore risposta alle aspirazioni civili ed umane dei poliziotti» – un inequivocabile stop. Il 15 febbraio nessun provvedimento venne presentato: «Tutto bisogna chiederlo al partito al quale appartengo!», fu la sconsolata risposta di Cossiga a una precisa domanda. La strategia della Dc era

ormai chiara: resistere il più possibile su posizioni intransigenti e se proprio doveva cedere, farlo in modo da favorire forme di sindacalismo autonomo e ottenere contropartite dalle forze di sinistra. In questo senso sembrava andare il disegno di legge che a fine aprile l'onorevole Mazzola presentò: un notevole arretramento rispetto alla «bozza Cossiga» sia sul piano delle libertà sindacali che su quello dei principi riformatori. «Personalmente, sono convinto che alla distanza non si potrà non accettare la soluzione della libertà sindacale!», affermava però il parlamentare in una tattica dilatoria. Contemporaneamente cominciarono a sorgere una serie di associazioni parasindacali. Poi, il 18 aprile, a Roma, presso il cinema parrocchiale don Orione, fu organizzata la prima assemblea costituente del Sindacato autonomo di Polizia. Tra gli organizzatori il vicequestore Arcuri. Al microfono vennero lette le felicitazioni di parlamentari che avrebbero presto fatto circolare a Montecitorio un duro documento contro Cossiga. Questo revival reazionario era così evidente che ventiquattro deputati da Lombardi a Giuliari, da Sanza agli antesignani Fracanzani, Bonalumi e Fontana, avrebbero scritto al Presidente Aldo Moro e al segretario Flaminio Piccoli, prendendo le distanze da «una scelta che era posizione di minoranza nel Paese e nel Parlamento!». In questo clima logorante il Comitato ristretto della Commissione interni della Camera iniziava i lavori di unificazione dei diversi disegni di legge, compresi quelli liberale e radicale che nel frattempo si erano aggiunti a quelli del Pci e Psi. Arduo compito per il presidente Mammì!

Non ci fermeranno!

Il Movimento si trovò duramente impegnato: all'interno la rabbia e la delusione dei poliziotti e i tentativi di sottile provocazione; all'esterno le gravi tensioni sociali che li vedevano sempre più nelle vesti di vittime o «sbirri». Ciò mentre i tutori dell'ordine continuavano a cadere sotto il micidiale «volume di fuoco» di criminali comuni e politici. Il '76 si era chiuso tragicamente: il 14 dicembre a Roma, alcuni terroristi avevano teso un agguato al vicequestore Alfonso Noce,

dirigente del Nucleo antiterrorismo del Lazio. Dopo un inferno di fuoco erano rimasti senza vita l'agente Prisco Palumbo e il nappista Zichitella, falciato dai suoi stessi compagni. Accorso sul posto, avevo pianto riconoscendo la giovane guardia che due anni addietro mi aveva accompagnato per Empoli durante le indagini su Tuti. Sembrava dormisse sereno, se non fosse stato per quel punto rosso sulla fronte. Noce era stato seriamente ferito. Recatomi in ospedale a trovare quel collega dei tempi di Santillo avevo constatato come le misure per la sua incolumità fossero irrisorie. Egli forse aveva visto gli assalitori e chiunque avrebbe potuto raggiungerlo. Lo feci rilevare a chi di competenza perché si provvedesse. Il 15 dicembre, in un appartamento della periferia di Milano, durante un controllo, erano stati falciati dal brigatista Walter Alasia, poi ucciso anche lui, il vicequestore Vittorio Padovani e il maresciallo Bazzega. Il dolore dei poliziotti era incontenibile, come l'urlo rabbioso con cui il giorno dei funerali di Palumbo le volanti avevano lacerato il silenzio di Milano. Manifestazioni spontanee di protesta si mescolavano con altre talora equivoche. Ricominciarono in diverse città gli incitamenti alla ribellione gridati nelle radio di servizio o in anonimi volantini. A Roma poliziotti esasperati avevano rovesciato una corona deposta dal Presidente Pertini durante una cerimonia commemorativa. Il Movimento collaudato dagli anni «carbonari» sapeva come in quell'atmosfera di tensione fosse facile innescare provocazioni che compromettessero quanto era stato costruito. Un episodio ancora oggi mi riempie di orgoglio. Dopo gli ultimi omicidi, venimmo a conoscenza che molti poliziotti avevano ricevuto telefonate per una manifestazione di protesta dinanzi al Viminale. In una preoccupata riunione del Comitato decidemmo di intervenire: quella manifestazione «spontanea» puzzava lontano un miglio! La sera prima, verso le 22, il telefono di casa squillò. «Commissario, scusi se la disturbo a quest'ora!». Il Ministro Cossiga con voce preoccupata voleva sapere di quella manifestazione. No, non l'avevamo organizzata noi, ma non avremmo fatto nulla per evitarla. Mi chiese se sarei stato presente: lo rassicurai. Ricevetti il complimento più bello che un funzionario di Polizia possa sperare: «La ringrazio! I poliziotti le vogliono bene e se lei sarà presente non ci sarà spazio per alcun disordine!». Il mattino successivo

decine di agenti convennero alla spicciolata dinanzi al Ministero. Alcuni di essi, mai visti prima, incitavano a una rivolta senza progetto! Il traffico cominciava a fermarsi e la gente guardava allarmata quei poliziotti agitati. Con i colleghi del Movimento, Castronovo, Fedele, Sannino ed altri, decidemmo di assumere il controllo della manifestazione. Dopo rapide consultazioni col funzionario di turno del Viminale, togliendo dalla strada quello spettacolo inquietante, confluimmo tutti nella sala riunioni al piano terra del palazzo, dove erano nel frattempo accorsi allarmati il nuovo questore di Roma Migliorini, il colonnello Scarvaglieri, il capo dell'ufficio politico Improta e altri funzionari. Alti ufficiali in divisa cercavano di calmare gli animi ma venivano zittiti da fischi e proteste. Un avvenimento per me indimenticabile sbloccò la situazione. Alessandro Dragone, maresciallo dell'Antiterrorismo, padre di cinque figli, da tutti apprezzato per le sue doti di professionalità, coraggio e fede democratica, uscì dal gruppo. Come per incanto la sala zittì. «Oggi», gridò con voce roca dall'emozione, «poche persone possono parlarci, quelle che sono in prima linea con noi». Poi invitò: «Commissario Di Francesco, in nome della guardia Palumbo ci dica quel che dobbiamo fare!». Ripresomi dalla sorpresa, chiesi a tutti un istante di raccoglimento per quel poliziotto appena ucciso e per tutti i nostri caduti. Il modo migliore di onorarne la memoria, affermai, era di dare un senso costruttivo a quella protesta. Eravamo pronti a dare la vita in difesa del Paese, ma la responsabilità politica e morale di quelle morti era anche di chi non voleva una Polizia più efficiente e democratica! Dopo una decina di minuti, aprendosi un varco tra la folla, preceduto dal Capo della Polizia Parlato, apparve nella sala Cossiga. Le sue parole di partecipazione al nostro dolore e di riconoscenza per il lavoro svolto, scesero rassicuranti. Ribadì l'impegno ad esserci vicino nella riforma. Ne aveva già dato prova. La manifestazione terminò con un applauso di impegno. Ma sapevamo che i tempi erano duri anche per il Ministro e che suoi colleghi di partito lavoravano per farlo apparire una «quinta colonna del Pci» e vanificare ogni sforzo di riforma.

Il tributo di sangue dei poliziotti sarebbe continuato per tutto quel terribile '77 tra il tiro incrociato di terroristi e criminali comuni. Mentre a Torino il brigadiere Giuseppe Ciotta veniva freddato dalle BR sotto casa con tre colpi alla nuca, gli agenti della Stradale Luigi D'Andrea e Renato Barborini venivano falciati, alla periferia di Milano dai mitra della «banda Vallanzasca». Mentre a Roma la guardia Claudio Graziosi veniva ucciso in un autobus con un colpo sparatogli al cuore da un terrorista dei Nap, a Torino il commissario Vincenzo Rosano veniva abbattuto in un ristorante da un ricercato. E nella piazza, teatro ormai di scontri dove provocatori senza volto cercavano il morto a ogni costo, i poliziotti erano facili bersagli da colpire o spingere a reazioni esasperate. Mentre a Bologna in uno scontro con la Polizia moriva lo studente Francesco Lorusso, a Roma nei pressi dell'Università l'agente Settimio Passamonti veniva raggiunto alla testa da un colpo di pistola mirato. Mentre su un ponte del Tevere durante scontri con la Polizia cadeva la studentessa Giorgiana Masi, due giorni dopo a Milano «autonomi» dal volto coperto staccatisi da un corteo uccidevano il vicebrigadiere Antonio Custra. Ciotta e Custra, «Pino» e «Toni», erano impegnati nel Movimento! E accanto ai poliziotti morivano altri servitori dello Stato, carabinieri, magistrati, giornalisti, cittadini impegnati a difendere la nostra tormentata democrazia. Come Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa, ucciso in una giornata di novembre a Torino per il suo amore di verità. Quel 1977 mise a dura prova la resistenza democratica del Movimento. A una linea di contrasto frontale con l'amministrazione, dopo una vivace dialettica interna, preferimmo quella di un rinnovato impegno a tutti i livelli. Per fortuna quel vecchio leone di Franco Fedeli, grazie anche alla solidarietà della Federazione Unitaria, era tornato a fare sentire la sua voce e quella dei poliziotti democratici con la nuova rivista dal significativo titolo «Nuova Polizia e riforma dello Stato». In quasi tutte le città assemblee e iniziative coinvolsero ancora direttamente i cittadini. Dovettero restare stupiti i telespettatori della trasmissione «Direttissima» di Aldo Falivena nel vedere i poliziotti del Movimento, dal maresciallo Fontana, al generale Felsani, dalla guardia Fedele all'appuntato Giordani mentre spiegavano che i problemi di Polizia erano problemi di tutti. Altri tornarono nelle scuole e nelle fabbriche e ciò non era senza rischio. Il messaggio dato fu importante, in quegli anni di piombo e di odio.

Come può misurarsi il valore umano e sociale di quei lunghi minuti di silenzio con cui i cinquecento studenti del liceo Virgilio di Roma onorarono la memoria del loro compagno Lorusso ucciso dalla Polizia insieme a quella dei poliziotti Ciotta, Passamonti e Custra, uccisi dai terroristi? Dinanzi a loro, a chieder questo, c'era in divisa il brigadiere Tortorella del Comitato nazionale. Tornammo ad illustrare la nostra posizione unitaria presso le organizzazioni sindacali fra cui la mutata situazione politica stava introducendo sottili differenziazioni. Con preghiera di unità intervenimmo ai rispettivi Congressi generali svoltisi quell'anno in diverse città: Forleo accanto a Lama a quello della Cgil, Margherito accanto a Benvenuto a quello della Uil, io accanto a Macario a quello della Cisl. Infine giunse la conferma che il Movimento aveva tenuto! Da ogni città arrivarono le percentuali della campagna di adesione, ovunque plebiscitaria, da Milano a Palermo, da Bolzano a Pescara… Nelle strutture di base, in ogni reparto, Commissariato o Questura, dalla semplice guardia al generale al questore, tutti potettero votare liberamente per le loro rappresentanze, gustando così il proprio pezzetto di democrazia reale. Quasi simbolicamente il 14 luglio si giunse alla tanto agognata assemblea nazionale! I rappresentanti di tutte le strutture convennero a Roma, nella sede dell'Uil di Via Lucullo, per eleggere a loro volta una segreteria nazionale, formata da soli poliziotti. Ebbi l'onore di essere eletto assieme al generale Felsani, alla guardia Fedele, all'appuntato Giordani, al capitano Giacobelli, al maresciallo Castronovo ed alla combattiva assistente Maria Dell'Uva. I poliziotti cominciavano a marciare anche organizzativamente con le proprie gambe! Sindacalisti della Federazione Unitaria, Scheda e Franco Lai per la Cgil, Spandonaro e Pino Autieri per la Cisl, Bugli e Aurelio Massimi per la Uil, nonché Franco Fedeli, ci avrebbero affiancato. L'assemblea decise di passare presto alla fase del tesseramento e di indire una manifestazione nazionale per la fine dell'anno che avrebbe dovuto coincidere, se necessario, con un momento di mobilitazione generale indetto dalla Federazione Unitaria. L'irrigidita posizione della Dc e l'avanzata del Pci, facevano infatti temere che sulla «questione riforma» si raggiungesse un compromesso di ripiego. Circolava infatti un documento «riservato» dell'ufficio politico democristiano

in cui era scritto: «…il Pci sa bene che sul tema dell'ordine e della sicurezza pubblica si gioca la sua credibilità… dobbiamo fare un discorso complessivo sulla riforma per ottenere consensi su altri punti essenziali…». Il titolo del documento «fermo di Polizia» era indicativo. Un risposta significativa giunse nell'intervista che in quell'ottobre '77 un maestro di democrazia pronunciò: «Questo Movimento è un fatto unico, una cosa splendida per l'Italia. Ho visto poliziotti discutere in pubblico civilmente, sereni e decisi, coscienti dei loro diritti-doveri. Capisco perché gli altri brighino per far fallire tutto ciò!». Erano parole di Riccardo Lombardi.

VIII. ALLA CRIMINALPOL NAZIONALE

Divisione stupefacenti

Il 28 febbraio del '77 varcai i cancelli del Centro nazionale Criminalpol, un imponente edificio di marmo bianco situato a Roma nei pressi del laghetto dell'Eur. Articolato in varie Divisioni (Interpol, Polizia scientifica, stupefacenti, reati contro la persona…) ha il compito di coordinare sul piano nazionale le investigazioni più impegnative, svilupparle se necessario in campo internazionale, analizzare le caratteristiche dei fenomeni criminosi onde elaborare più efficaci strategie di prevenzione e repressione. All'epoca il Centro era considerato una specie di cimitero degli elefanti. Di qui la volontà del Ministro Cossiga di affidarne la direzione a un «poliziotto» che per professionalità e temperamento fosse in grado di scuoterne la sonnolenza operativa. Macera già nella prima riunione col personale tuonò con parole di fuoco, annunciando drastiche innovazioni. Venni assegnato alla Divisione stupefacenti, l'ufficio che avrebbe dovuto seguire e stimolare le relative attività delle Squadre Mobili e dei Centri Regionali Criminalpol. L'organico era costituito da una ventina di persone, suddivise in tre sezioni, ciascuna retta da un funzionario. Sostituii Franco Testa, collega di grande capacità dottrinale che era stato trasferito alla Direzione centrale antidroga (Dad), embrione dell'organismo interforze che Cossiga in base alla nuova legge antidroga aveva costituito nel luglio '76. Vedevo con interesse quel nuovo indirizzo organizzativo: quali maggiori risultati si sarebbero potuti ottenere coniugando con quella della Polizia le specifiche potenzialità operative nel campo finanziario della Guardia di Finanza e nel controllo del territorio dell'Arma dei Carabinieri! Ma il coordinamento dei «corpi» più o meno separati di Polizia, punto essenziale del nostro progetto di riforma, resterà sempre un desiderio alla cui realizzazione si frappongono radicate resistenze e sottili interessi. Anche il Dad non sembrava sfuggire alla regola. Alla sua direzione era stato nominato il questore Bonaventura Provenza, ormai prossimo alla pensione, già impopolare capo dell'ufficio politico di Milano, che mai si era occupato di droga. Mentre la P.S. aveva dovuto trasferire diversi uomini della Criminalpol, i Comandi Generali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza si guardavano bene dal fare altrettanto. Basti pensare alla risposta che l'Arma aveva dato a una lettera con cui Provenza aveva chiesto, al fine di poter pianificare corsi di formazione, quanti fossero gli uomini specializzati in attività antidroga: «Tutti i carabinieri in quanto agenti di polizia giudiziaria!». Neppure Macera traboccava entusiasmo verso il nuovo organismo.

Presso la Criminalpol anche la Divisione stupefacenti, con ridotta consistenza di uomini e mezzi, procedeva su un ritmo più di prassi burocratica che di impulso operativo, nonostante l'impegno del dirigente, vicequestore Alberto Sabatino, da poco ivi giunto. Una parte importante dell'attività dell'ufficio riguardava la collaborazione con gli altri Paesi. Le segnalazioni in arrivo relative a indagini internazionali, arresti di nostri connazionali all'estero, presenza di trafficanti stranieri in Italia, già rallentate dalle difficoltà materiali di traduzione, venivano ritrasmesse alle Questure. Ben raramente veniva avviata una sistematica analisi delle informazioni per approfondire le dinamiche del traffico o ricostruire le ramificazioni di importanti sodalizi criminali. La sezione assegnatami era costituita da nove persone, i sottufficiali Caputo, Zappitelli, Pizianti, Capuano, Polselli, De Nora, Fazio e le guardie Giua e Chirafisi. Come dirigente delle Narcotici di Genova prima e Roma poi, mi ero reso conto che a livello locale un'indagine anche se ben condotta con arresti e sequestri, arrivava solo a scalfire ciò che c'è dietro. In quella sede centrale giungeva materiale informativo prezioso per ricostruire i flussi delle tonnellate di oppio, eroina, cocaina e hashish che invadevano il nostro

Paese, nonché la ragnatela criminale che lo avvolgeva. Cominciammo a sviluppare, accanto alla pur necessaria trattazione burocratica dei fascicoli, un'approfondita analisi delle segnalazioni provenienti dall'estero, dando supporto informativo alle Squadre Mobili e ai reparti dell'Arma e della Finanza. Ebbi modo di lavorare con valorosi ufficiali, dal colonnello Richero ai capitani Mazzotta e Gagliardi dell'Arma, dal colonnello Soggiu ai capitani Petracca e Gruner della Guardia di Finanza. Gli uomini della sezione, abituati sino ad allora a frenare le proprie aspirazioni investigative, risposero con entusiasmo. La nostra attività era favorita dal fatto che potevo ancora contare su alcuni informatori dei tempi della Squadra Mobile; senza invadere il campo operativo della Mobile romana. Avevo infatti avviato i miei «contatti» verso il commissario che mi aveva sostituito alla Narcotici, Gianni De Gennaro, che aveva voluto incontrarmi per complimentarsi della situazione organizzativa lasciatagli e per chiedere suggerimenti. Intelligente, volitivo e ambizioso, sarebbe divenuto presto uno dei più solerti investigatori italiani. Di grande aiuto erano i buoni rapporti professionali creati con gli «agenti speciali» della Dea a Roma, Agenzia antidroga americana, da Frank Tarallo a Tom Angioletti, da Jim Porter a Mike Antonelli. Con loro, ammirati da ciò che in quattro gatti riuscivamo a fare, avrei lavorato in diverse indagini cercando di evitare condizionamenti dal loro modo di agire talora poco attento ai nostri limiti normativi.

Dal tabacco alla droga

Studiando fascicoli sino allora separati notai che diversi arresti di trafficanti comaschi avvenuti negli ultimi tempi in differenti paesi d'Europa potevano essere collegati. Col dirigente della Mobile di Como formulai l'ipotesi di un sistematico passaggio di contrabbandieri dal traffico di sigarette a quello ben più remunerativo della droga. Alcuni di essi, guidati dai fratelli Lecchi, si erano insediati nella zona di Ostia, punto strategico per il traffico di hashish proveniente dal Marocco. L'intuizione trovò sostegno nelle indagini che stava svolgendo il capitano Gruner della Sezione centrale antidroga della

Guardia di Finanza per localizzare un pericoloso trafficante di Bellinzona, Sergio Bonacina, ricercato in campo internazionale. Aveva trovato prove del suo passaggio a Ostia e dei suoi legami col gruppo comasco. Con elementi concreti denunciammo alla Procura di Como e a quella di Roma, dove il giudice Dell'Orco seguiva il nostro lavoro, sedici contrabbandieri per traffico internazionale di droga. Bonacina sarebbe stato arrestato dalla Polizia marocchina a Casablanca dove aveva organizzato una testa di ponte con potenti motonavi verso la costa laziale. Il fenomeno di riconversione limitato non solo ai contrabbandieri comaschi ma comune, quasi per legge di economia criminale, a quelli genovesi e napoletani, avrebbe trovato ampia riprova nell'approfondita istruttoria giudiziaria condotta dal giudice Taurisano di Como. A questo primo lavoro di intelligence si aggiungeva per esigenze di tempestività qualche diretto intervento operativo. Come quando sviluppando sul filo dei minuti un'informazione giunta dall'Austria arrestammo all'Hotel Tiziano di Roma, mentre stava per dileguarsi, un trafficante viennese con un discreto quantitativo di eroina. O come quando, riuscimmo a identificare uno scaltro trafficante libanese, Ömer Topal, sulle cui tracce da tempo lavoravano diverse polizie straniere. Dopo giorni di appostamento, non sfuggì al teleobiettivo del brigadiere Sannino della Scientifica. Nessuno era riuscito sino ad allora ad avere l'immagine di questo fantomatico trafficante. Il grazie ammirato di Mike Antonelli, uno dei responsabili europei della Dea, ci riempì di orgoglio per quel lavoro tutto italiano. Dopo qualche mese Topal sarebbe stato arrestato ad Anversa, in Belgio, con sette chili di eroina. Il nuovo ritmo di lavoro non sempre veniva visto con entusiasmo dai colleghi della Divisione, i cui uomini mal sopportavano di occuparsi solo di pratiche burocratiche. Si sapeva però che Macera seguiva con simpatia la nostra attività investigativa! A metà aprile la Dea segnalò il mio nome perché potessi partecipare, insieme a un ufficiale della Finanza e uno dei Carabinieri, a Washington a un corso di alta specializzazione antidroga per funzionari di Polizia dei vari continenti. Col capitano Francavilla del Gruppo Carabinieri di Napoli e il capitano Mongo della Tributaria di Firenze, costituimmo un affiatato gruppetto pieno di entusiasmo professionale. Il corso fu interessante, basato su una mo-

derna didattica manageriale. Rientrato a Roma scrissi una relazione ai miei capi, suggerendo di adottare un metodo simile anche per i nostri corsi antidroga. La proposta non ebbe seguito, né ci fu chiesto nulla per trasmettere ad altri ciò che avevamo appreso. Dopo poco i due capitani mi informarono di essere stati trasferiti dai rispettivi Comandi a reparti che solo marginalmente si occupavano di droga.

La rotta dei Balcani

Il caso Deirki, così chiamato dal nome di uno dei principali trafficanti turchi, era stato avviato dall'intraprendente commissario Cristoforo La Corte, della Criminalpol di Trieste. Dal suo punto strategico di osservazione al confine con la Jugoslavia aveva affinato una profonda visione del traffico di oppiacei dal Medio Oriente. Avevamo discusso dell'ipotesi di un vasto commercio criminale di morfina base ed eroina grezza dalla Turchia verso l'Italia attraverso i Balcani. La droga era destinata a «famiglie» della mafia per essere raffinata in laboratori clandestini, probabilmente in Sicilia, e di qui rispedita verso altri Paesi europei e il Nord America. Quest'ipotesi cominciò ad avere concreta riprova. Al valico di Farneti, vennero arrestate diverse donne turche provenienti in pullman da Ankara con il ventre fasciato da panciere imbottite di eroina grezza sotto le larghe tuniche. Inoltre quel periodo all'aeroporto americano J. F. Kennedy, all'arrivo degli aerei Alitalia per la nuova tratta Palermo-Roma-New York diversi corrieri siciliani venivano trovati in possesso di eroina pura nascosta in lattine di olio siciliano. Col dottor Sabatino decidemmo di indire a Roma una riunione di investigatori dei vari Paesi interessati. Il collega La Corte ed io stilammo un documento di lavoro che, tradotto in inglese, costituì la base di discussione. Attorno a un tavolo della Criminalpol nel mese di luglio ci ritrovammo con funzionari della Polizia americana, francese, svizzera, tedesca, austriaca, jugoslava e polacca. Quella turca aveva comunicato di non poter intervenire. Comunque la presenza di investigatori polacchi era un fatto eccezionale. Avevamo insistito presso l'ambasciata di quel paese, non facente parte dell'Interpol, ritenevamo che a Varsavia ci fosse una base importante. Il giorno della riunione un distinto funzionario era sbarcato a Fiumicino proveniente dalla capitale polacca, subito prelevato dai colleghi della sua Ambasciata che gli sarebbero rimasti sempre alle costole. Non aveva mai preso parola, limitandosi a prendere appunti. La sera del commiato, soddisfatto dei risultati, avevo invitato tutti presso una pizzeria di Trastevere. Dopo un serrato colloquio coi suoi angeli custodi, anche quel funzionario venuto dall'est aveva potuto partecipare. Si rivelò di grande sensibilità, preoccupato del problema «droga» nel suo Paese. Ringraziò delle informazioni dategli e promise che al rientro in patria avrebbe fatto del suo meglio per aiutare l'indagine. Dopo alcune settimane, tramite l'ambasciata, mi sarebbe stato recapitato un plico da Varsavia con notizie importanti, compreso l'arresto di numerosi trafficanti turchi e polacchi. Altri sarebbero stati bloccati dalle altre polizie convenute in quel meeting. Il Deirki in Germania con un notevole quantitativo di eroina. Erano state poste le basi di un'indagine complessa che avrebbe portato anni dopo, anche sotto l'impulso del giudice Carlo Palermo, al sequestro di numerosi chili di morfina a Bolzano e a Trento e all'arresto di importanti personaggi del crimine organizzato. Tonnellate di droga base, transitate attraverso la rotta dei Balcani, raffinate in laboratori siciliani in costosa eroina ad alta purezza, erano ripartite verso il Nord America.

Dalla Turchia con eroina: il caso Waridel

Attraverso la Dea statunitense avevamo appreso che uno scaltro personaggio con notevoli contatti in Medio Oriente era giunto dalla Svizzera per installare a Roma un centro di smistamento di droga. Riuscimmo a individuarlo: Paul Waridel, nato a Istanbul, cittadino svizzero residente a Zurigo. Aveva preso in affitto una villa a Fregene, nei pressi di Roma, con la moglie, una giovane greca, e la loro bambina di pochi mesi. Coi suoi sgargianti pantaloncini corti sul grasso ventre sembrava un beato turista intento a godersi quella splendida estate romana. Raramente usciva a bordo della sua lussuosa Bentley metallizzata. Il servizio di sorveglianza era implacabi-

le. Persino dalla villa di fronte, col permesso del proprietario, una nostra dinamica assistente, Anna Gentile, prendendo disinvoltamente la tintarella in giardino, segnalava attraverso una radio portatile i movimenti di Waridel al nostro poliziotto-capellone Giua appollaiato nei pressi su una Kawasaki rossa. Le informazioni della Polizia svizzera confermarono i sospetti. L'uomo, titolare di un'impresa chimica a Ginevra, era ritenuto implicato in grossi traffici, ma estremamente scaltro non si era mai lasciato sorprendere. Ottenni dal sostituto procuratore di Roma, Franco Testa, con cui avevo già lavorato a Genova, l'autorizzazione a intercettare il telefono della villa. Centinaia di telefonate si intrecciavano con Amsterdam, Istanbul, Zurigo, Atene. Potevamo solo comprenderne sprazzi, giacché il nostro uomo, abile poliglotta, parlava con i suoi interlocutori in fiammingo, inglese e arabo. Dopo giorni di estenuante lavoro captammo una conversazione: «Due cugini arriveranno da Ankara con i doni». Tenemmo sotto controllo giorno e notte la villa. Una mattina all'alba una Mercedes con targa araba si infilò nel cancello; ne scesero un uomo e una donna, accolti a larghi sorrisi dal pacioso Paul. D'accordo con gli agenti della Dea, in particolare con l'atletico Jim Porter, decidemmo di agire. Waridel, uscito poco dopo con la sua Bentley, si ritrovò quasi senza rendersi conto in una stanza del Commissariato di Fregene: quattro dei miei uomini lo avevano prelevato al volo. La perquisizione dell'auto fu purtroppo negativa. Bisognava entrare subito nella villa, prima che gli altri si allarmassero del ritardo. Studiammo un piano d'azione. L'assistente ed io, tenendoci romanticamente per mano, suonammo al cancello, chiedendo di visitare per conto dell'agenzia la villa che intendevamo affittare. Sapevamo infatti dalle intercettazioni che c'erano delle richieste in tal senso. La signora Waridel, cedendo alle nostre insistenze, aprì il portone, che ebbi cura di lasciare accostato. All'interno erano riunite diverse persone. Dopo i tre minuti convenuti, gli uomini della sezione, pistole in pugno, irruppero dalle finestre. Dopo esserci qualificati e avere identificato gli allibiti personaggi, due turchi, un corpulento greco e un sornione siciliano, iniziammo a perquisire la vasta abitazione. Per lunghe ore: nulla! Cominciavo a disperare quando il brigadiere Fornari rientrò dal cortile tenendo nelle mani insanguinate due sacchi di

plastica: «Dottore, erano nei bidoni dell'immondizia, sotto uno strato di vetri!». Due chili di eroina purissima! Il cuore balzò in petto mentre la signora Waridel, sbiancata in volto, taceva. Riferii al magistrato Testa che attendeva notizie. Si era fatta notte inoltrata: sigillata la villa, portammo tutti negli uffici della Criminalpol, mai utilizzati per questo tipo di esigenze operative. Redatti i verbali, inviammo il gruppetto in carcere. Al mattino informai telefonicamente Macera che in quei giorni col dottor Sabatino, si trovava a Copenaghen per l'assemblea generale dell'Interpol. Comunicò con fierezza per l'Italia la notizia nel corso della seduta dedicata alla lotta contro il traffico di droga.

Nessuno è profeta in patria

L'appassionato impegno nella cooperazione internazionale era stato notato. Il 18 ottobre unitamente al dottor Rotella, vicedirigente della Divisione stupefacenti e ai capitani Francavilla e Mongo, fummo invitati ad Amsterdam, al II convegno dell'Idea, un'associazione che raggruppa i funzionari di Polizia che hanno frequentato i corsi antidroga nella capitale statunitense. Eravamo circa seicento, appartenenti ad almeno ottanta paesi dei vari continenti. Al termine del convegno, alla presenza del Ministro olandese Fortman, venni eletto vicepresidente dell'associazione. La soddisfazione fu rovinata dal fatto che al rientro avrei trovato una sgradita sorpresa. Il questore Campenny, vicedirettore della Criminalpol, mi convocò: la mia «squadretta» investigativa era sciolta! Anche Macera era stato convinto. Ottenni solo di potere continuare l'indagine Van Sinderen nel frattempo avviata. Sdegnato avrei scritto un articolo pubblicato su «Paese Sera» del 6 marzo '78 dal titolo *Una trappola per i giovani*. Lo spunto mi era stato dato dalla tragica vicenda di alcuni tossicomani che a Trieste iniettandosi eroina tagliata male erano diventati ciechi. Come era possibile, chiedevo, essere così disattenti a livello nazionale e internazionale? Ricordavo la trasformazione della Dad in un carrozzone burocratico; i ritardi internazionali nel pagamento delle quote Interpol; il cattivo coordinamento delle forze di Polizia; l'in-

vio in quei giorni a Washington per il corso Dea di un colonnello dei carabinieri a pochi mesi dalla pensione, e *dulcis in fundo* lo scioglimento della «squadretta» della Criminalpol, dopo l'operazione di Fregene! Lanciavo anche un messaggio ai giovani che vedevano nell'uso di droga un atto di sfida a un mondo capitalista: i loro soldi andavano a rimpinguare le casse di oligopoli internazionali criminali che attraverso la droga succhiavano loro sangue e cervello. L'articolo provocò le ire dei miei capi, ma giunsero lettere di apprezzamento da gente comune.

Gli uccelli stanno volando

La Polizia olandese ci aveva avvisato che alcuni trafficanti di quel paese facevano strane puntate a Roma per incontrarsi con dei libanesi. Ne individuammo alcuni. Arrivavano in aereo, si incontravano in alberghi lussuosi e ripartivano per destinazioni diverse. Ne seguimmo per quanto possibile gli spostamenti, talora con ritmi estenuanti, come quella volta che pedinando la vettura noleggiata da Van Sinderen, che sembrava uno dei capi, ci ritrovammo a passare la notte in auto, dormendo a turno, dinanzi a un albergo di Salerno dove lo scaltro olandese si era incontrato con un guardingo australiano. Privi di mezzi ma non d'inventiva, in occasione di un meeting di quei personaggi a Roma, presso l'albergo Holiday, eravamo così dislocati: all'ingresso il brigadiere Polselli in impeccabile divisa da portiere, un po' a disagio quando una coppia di americani gli aveva affibbiato le valigie; nella hall il brigadiere Lo Schiavo che, sfruttando il suo hobby, esponeva con l'accordo del direttore i propri quadri atteggiandosi a pittore affermato. Nell'elegante piano bar i brigadieri Fazio e Ianniello ronzavano premurosi in livrea da camerieri attorno al tavolo dei sospettati. A tarda sera arrivammo anche Giua ed io con due ignare amiche prendendo posto lì accanto. Nessun particolare sfuggiva. Tenacia e discrezione ci permisero di ricevere la preziosa collaborazione dai titolari degli alberghi. Misero a disposizione dei locali da dove gli agenti potevano sorvegliare e facilitarono i controlli telefonici che il magistrato Dell'Orco aveva autorizzato. Veniva fuori un quadro impressionante. Quei «manager del crimine» dirigevano corrieri un po' dappertutto, da Beirut a Parigi, da Dublino ad Amsterdam. La conferma giunse quando, segnalando via Interpol due auto le cui caratteristiche avevamo intercettato per telefono, le polizie inglese e danese vi trovarono nascoste decine di chili di hashish. «Ho trenta uomini che stanno su strada! Fate volare gli uccelli»: così aveva telefonato una sera Van Sinderen a qualcuno in Libano! Diversi uffici antidroga stranieri cominciarono a chiederci notizie. Quello olandese ci pregò di ricevere il loro ispettore Groenendjik del gruppo intelligence di Rotterdam. Quale non fu la sua sorpresa e ammirazione quando constatò in che condizioni lavoravamo! Dopo qualche settimana avevamo ricostruito, grazie anche alla collaborazione ricevuta da Soggiu e Petracca, un vasto mosaico di nomi e contatti. Fu proprio la Guardia di Finanza a comunicare che, il successivo marzo '78, i propri uomini di Brindisi, guidati dal colonnello Pizzuti, avevano sequestrato due tonnellate di hashish nascoste nel doppio fondo di un Tir appartenente al gruppo sotto controllo. La tela con cui erano avvolte le «ciabatte» di droga, con il disegno di due uccelli confermavano la frase di Van Sinderen. L'autista, un olandese, ammise a noi e ai funzionari dell'Antidroga di Amsterdam volati a Brindisi in Commissione rogatoria guidati dal fiero Groenendjik che la merce era stata caricata a Homs, in Siria, da miliziani in divisa. Ad aprile vennero sequestrati in Olanda altre tonnellate di hashish sulla nave Nueva Insburg proveniente dal Libano e agli inizi di maggio altri millecinquecento chili a Graz, in Austria, a bordo di un Tir della stessa compagnia. La Polizia olandese chiese di organizzare a Roma una riunione di lavoro, ma la proposta non fu recepita dal nostro «vertice». Fu pertanto il segretariato generale dell'Interpol che indisse un meeting per il 16 e 17 maggio nella sua sede di Saint-Cloud sul «caso Van Sinderen». Il colonnello Soggiu e io fummo autorizzati a intervenire. Quella riunione sarebbe stata importante per la mia sorte professionale. Il nome «Interpol» mi affascinava, significava allora per me il sogno investigativo nel mondo. Predisposi un rapporto corredato anche da suggerimenti operativi. Due validissimi collaboratori, il dottor Cattapan e l'ispettore Vacchiano, lo tra-

dussero in inglese lavorando sino a tarda notte. Fu un successo italiano: il caso Van Sinderen aveva destato molta attenzione. A Saint-Cloud ci ritrovammo con una trentina di funzionari antidroga di tredici paesi, dagli Stati Uniti alla Turchia. Con Soggiu l'intesa si rivelò perfetta. Il rapporto fu adottato come base del successivo lavoro che sarebbe stato coordinato dal segretariato generale dell'Interpol. In questa occasione il capo della Divisione criminale, l'inglese Raymond Kendall ci informò che era stato appena bandito un concorso internazionale per un posto d'ufficiale di collegamento europeo per la lotta al traffico internazionale di droga. L'Italia sarebbe stata benvenuta. Soggiu mi incoraggiò: avrei partecipato alla relativa selezione. Tornai fiero dei risultati della riunione, ma sdegnato perché la «squadretta» cui andava il merito dell'indagine era stata ormai sciolta.

Dal segretariato generale dell'Interpol a metà settembre comunicarono ufficialmente che la mia candidatura aveva prevalso su quelle di circa trenta funzionari di altri Paesi. Se la mia amministrazione avesse dato l'ok avrei dovuto prendere servizio a Saint-Cloud il 15 ottobre. Che soddisfazione per me e per la Polizia italiana! Essa coincideva con un'altra non meno prestigiosa: dal 4 al 6 ottobre dovetti recarmi al Cairo per presiedere il convegno dell'Idea per quel 1978. Dinanzi ai duecento poliziotti convenuti da ottanta Paesi svolsi in inglese una relazione, preparata col capitano Petracca e il collega Rotella, sul traffico di eroina, ponendo seri interrogativi sull'esistenza di laboratori clandestini in Europa e sul pericolo di una possibile *French-Sicilian connection*. Fui rieletto vicepresidente al fianco del nuovo presidente, un alto funzionario norvegese. Rividi Kendall, invitato come osservatore per l'Interpol, che manifestò il suo piacere nel potermi avere presto con lui. La sera della cerimonia di chiusura fui chiamato per un breve discorso alla presenza del Ministro dell'Interno egiziano. Nell'incomparabile scenario delle piramidi illuminate fu toccante pronunciare, da quel mondo arabo in tensione, trepidanti parole di impegno contro la droga e di speranza di pace per tutti.

Il sindacato è, la riforma si farà…

La strategia del Movimento di additare all'opinione pubblica coloro che in un momento drammatico per il Paese ostacolavano la riforma della Polizia diede i suoi frutti. Il 1977 si chiuse con tre avvenimenti importanti. Il 2 ottobre oltre quattromila poliziotti convenuti da tutta Italia riempirono il Palazzetto dello sport dell'Eur. Diversi, giunti con i familiari, tenevano i propri bimbi per mano. Era impressionante vedere le centinaia di cartelli con i nomi delle tante città di provenienza, da Milano a Trapani e le scritte di impegno contro il terrorismo, la mafia e la droga. Parlamentari di tutti i partiti, giornalisti, magistrati, uomini di cultura, osservavano quella manifestazione mai vista. Il convegno si era aperto in maniera significativa: tutti in piedi quando il maresciallo Taglianetti del reparto Celere di Roma, con ancora un braccio al collo per un colpo di pistola sparatogli contro dagli «autonomi», aveva chiesto alcuni istanti di raccoglimento in memoria dello studente Walter Rossi ucciso quarantotto ore prima a Roma in uno scontro tra estremisti. Dopo la relazione dell'esecutivo, fatta dal maresciallo Castronovo, tutti avevano ribadito il proprio sì alla riforma e al sindacato di Polizia. «Il mondo del lavoro è con voi», avevano gridato, tra boati di entusiasmo, Lama, Macario e Benvenuto. Benché fossi impegnato per l'indagine Van Sinderen in tarda mattinata ero corso lì per svolgere un breve intervento. Il funzionario olandese Groenendjik che mi aveva accompagnato, era rimasto senza fiato vedendo quella fiumana di poliziotti discutere alla luce del sole dei problemi della sicurezza nel Paese. Il 10 dicembre, alla presenza dei tre segretari generali della Federazione Unitaria e di numerosi parlamentari, il sindacato di Polizia ebbe di fatto nascita. I seicento delegati, eletti dai reparti di base in rappresentanza dell'ottanta per cento di tutti i poliziotti d'Italia, si riunirono a Roma, alla Domus Pacis per votare l'esecutivo nazionale. Fui eletto assieme ad altri undici colleghi: Felsani, Giordani, Fedele, Giacobelli, Miani, Castronovo, il commissario La Corte, l'assistente Maria Colombo e i sottufficiali Polizzi, Giacopelli e Sacchetti. Il sindacato era realtà! Mancava solo la sua formalizzazione giuridica. Il 20 dicembre fu una giornata unica nella storia delle polizie. Dician-

nove milioni di lavoratori, su invito della Federazione Unitaria, scioperarono per un'ora in tutt'Italia per dire basta al terrorismo e agli ostacoli frapposti alla riforma. Oltre duemila assemblee si svolsero nelle fabbriche. A ciascuna di esse un poliziotto del Movimento portò la propria testimonianza: il maresciallo Fontana alla Renzetti di Imperia, il capitano Ambrosini alla Breda di Milano, il maresciallo Colucci all'Italsider di Taranto, l'appuntato D'Alberto alla Magneti Marelli di San Salvo, io all'Autovox a Roma e altri in diversi luoghi… Ovunque ci fu entusiasmo e determinazione. Il '78 sarebbe continuato su questa linea di simbiosi. Il 13 e 14 febbraio i duemila delegati di tutte le categorie dei lavoratori convennero a Roma per la storica riunione all'Eur dei Consigli Generali Cgil-Cisl-Uil. Lama, Macario e Benvenuto avrebbero chiesto al governo di non rinviare più la «riforma di Polizia». In tutte le città ogni struttura del Movimento continuò a incalzare i parlamentari, specie del partito di maggioranza. Il maresciallo Raffuzzi fece giungere direttamente il nostro messaggio al compagno di resistenza Zaccagnini, altri a Moro, Andreotti, Galloni, Bodrato. Feci incontrare l'onorevole Mazzola con Macera e il vicecapo dell'Antiterrorismo, dottor Milizia, preoccupati della tenuta della Polizia di fronte all'attacco della criminalità organizzata e terroristica. Il nostro esecutivo nazionale, coi sindacalisti della Federazione Unitaria, teneva i contatti col Comitato ristretto della Commissione interni per definire un disegno di riforma soddisfacente per tutti. La paziente mediazione del presidente Mammì fu determinante. Nella bozza di progetto furono inserite le tesi del Movimento: smilitarizzazione, deburocratizzazione, coordinamento, pluralismo sindacale, su cui fu raggiunto un accordo di massima tra governo, partiti di maggioranza e Federazione Unitaria.

Questa nuova sensibilità giungeva tragicamente tardiva quando il 16 marzo il Presidente Andreotti, insediando il nuovo governo, lesse il suo programma al Parlamento. Quel mattino il sequestro Moro aveva portato indietro di anni l'evoluzione sociale e civile del Paese. Il grido di allarme che il Movimento aveva lanciato con forza in quegli anni di piombo mostrava tutta la sua drammatica portata. Non avevamo perso occasione per attirare l'attenzione sulla necessità di affrontare il terrorismo non con provvedimenti eccezionali, ma in

un'ottica globale; anche per la riforma di Polizia. Occorreva eliminare le sacche di emarginazione sociale e culturale in cui i profeti del terrore potevano pescare; occorreva attuare la Costituzione largamente disattesa dopo trent'anni. I terroristi non erano «compagni che sbagliavano» come taluni sostenevano, ma combattenti di un'utopia sanguinaria e sbagliata che avrebbe fatto gioco ai torbidi mestatori della strategia della tensione. L'imprescindibile esigenza di riforma la gridavano quei cinque sventurati poliziotti e carabinieri, crivellati di colpi in Via Fani: il maresciallo Oreste Leonardi, il brigadiere Francesco Zizzi, l'appuntato Domenico Ricci, gli agenti Giulio Rivera e Raffaele Iozzino. Quest'ultimo, venticinquenne, con le braccia larghe, il viso rivolto verso il cielo mentre il sangue rigava di rosso l'asfalto, era il nuovo Cristo di quegli anni di terrore e di morte. Le indagini furono approssimative. Le forze dell'ordine brancolavano nel buio, passando accanto al covo dei terroristi in Via Gradoli, correndo a immergersi in laghi ghiacciati, facendo scattare un inesistente «piano zero» in tutta Italia, ricercando persone già in carcere. Il 9 maggio, il corpo martoriato di Aldo Moro sarebbe stato trovato in Via Caetani, quasi macabro scherno, tra Piazza del Gesù e Via delle Botteghe Oscure. Il 21 giugno il Ministro Cossiga rassegnò le dimissioni. Il successore, onorevole Virginio Rognoni, si sarebbe impegnato a proseguire sulla via della riforma. I primi di agosto dopo una serie di incontri, il governo e i partiti della maggioranza parlamentare programmarono di discutere entro l'anno dinanzi all'assemblea di Montecitorio il testo che avrebbe dovuto formalizzare le linee elaborate dalla Commissione interni. La riforma stava giungendo al traguardo.

Misteri di casa nostra

Torbidi avvenimenti offuscavano le strutture dello Stato preposte alla sicurezza democratica del Paese. Le inchieste più importanti in tema di terrorismo avviate da coraggiosi magistrati, molti dei quali avevano pagato con la vita la loro fede democratica, stavano rivelando inquietanti aspetti dei nostri Servizi segreti. Alcuni ufficiali si era-

no trovati coinvolti in equivoche e talora provocatorie vicende. Ciò aveva portato a un preoccupato allarme da parte delle forze sociali più attente e a un serrato dibattito sulla necessità di riformarli per ricondurli a un ineccepibile funzionamento nell'interesse delle istituzioni repubblicane. Ne era scaturita da poco la legge del 24 ottobre 1977 in cui si disciplinava il «segreto di Stato», si assicurava il controllo dei Servizi da parte del Parlamento attraverso un Comitato di vigilanza, si obbligava il Presidente del Consiglio a riferire periodicamente alle Camere. Per evitare inoltre che le informazioni fossero, come per il passato, gestite quasi esclusivamente da un unico Servizio, il Sid inquadrato nel Ministero della Difesa in ottica militare, si era deciso che i Servizi sarebbero stati due: il Sismi, nel Ministero della Difesa, per il controspionaggio militare; il Sisde, civile, nel Ministero dell'Interno, per la sicurezza democratica. Sarebbero stati coordinati dal Cesis, un organismo alle dipendenze del Presidente del Consiglio. Al momento del varo della legge le forze politiche erano orgogliose: la nuova struttura era quanto di più avanzato si potesse concepire. Il 13 gennaio '78 erano stati nominati dal governo Andreotti, con atto a sorpresa, i tre capi dei nuovi Servizi: i generali Santovito e Grassini rispettivamente per il Sismi ed il Sisde e il prefetto Napoletano per il Cesis. «In effetti già da tempo», avrebbe scritto lo storico De Lutiis, «erano iniziate le grandi manovre per quei posti di enorme potere soprattutto in quegli anni così delicati per le sorti del Paese. Per il Sisde il candidato più naturale sarebbe stato il questore Santillo che nei tre anni alla guida dell'Ispettorato generale antiterrorismo non solo non aveva mai dato luogo a critiche, ma aveva condotto in porto molte operazioni contro estremisti di destra e contro i Nap…». La nomina di un militare a capo del Servizio civile sembrò un'aperta contraddizione allo spirito della legge. Per di più il generale di brigata Grassini, capo del Sisde, era di grado inferiore al generale di Corpo d'armata Santovito, capo del Sismi. Non soltanto Santillo era stato ignorato, ma lo era stato (se proprio militare doveva essere il capo del Servizio civile) anche il generale dalla Chiesa, che insieme a Santillo era l'uomo più valido nella lotta al terrorismo. Mi tornavano alla mente le difficoltà confidatemi da Emilio Alessandrini ad avere in delicate indagini la collaborazione

dei Servizi, più attenti ad altre esigenze che a quelle di verità giudiziaria. Ricevetti diverse telefonate di colleghi che esprimevano amarezza per quella scelta che mortificava la Polizia in un momento di grande impegno democratico. Cercai di attirare l'attenzione degli altri membri dell'esecutivo nazionale nonché di leader della Federazione Unitaria. Condivisero le mie perplessità ma era difficile, ammisero, una qualche azione: su tutti i quotidiani, compresa «l'Unità», non c'era una sola voce di dissenso su quelle nomine. Scrissi un articolo e lo feci leggere a Pino Autieri, della Cisl, uno degli amici più cari e fidati. Preoccupato mi sconsigliò di pubblicarlo: «Ennio, è materia che scotta. Non vedi che tutti sono d'accordo?». Lo consegnai comunque a Pier Vittorio Buffa, giornalista democratico, amico di lunga data. Il pezzo occupò una pagina intera dell'Espresso del 29 gennaio '78. «È quanto mai strano», scrivevo, «che le nomine dei direttori dei due Servizi siano state annunciate da un governo che sapeva di rassegnare due giorni dopo le proprie dimissioni. Era proprio necessario mortificare gli uomini della Pubblica Sicurezza che non solo non si sono lasciati coinvolgere in fenomeni di deviazione dai principi democratici dello Stato, ma si presentano col sangue dei propri caduti, dal vicequestore Padovano, al maresciallo Bazzega, alla guardia Palumbo? Possibile che il Ministro dell'Interno non abbia saputo o voluto indicare il nome di un uomo proveniente dalla P.S. o di un altro tecnico altamente specializzato? Sarebbe umiliante per il governo e il Parlamento italiano se continuasse a circolare la voce che ciò è stato necessario perché altrimenti non sarebbe stato possibile il passaggio dell'archivio dell'ex-ufficio D del Sid al Sisde. Grave se questa scelta ha avuto carattere punitivo per il processo di democratizzazione che la Polizia porta avanti…». L'articolo sembrò passare inosservato. Dal Viminale silenzio assoluto. I nomi dei due Generali sarebbero poi emersi nell'inchiesta parlamentare sulla P2.

In concomitanza con la riforma dei Servizi, dal gennaio al giugno dello stesso anno, dopo solo tre anni dalla sua costituzione, benché avesse fatto registrare buoni risultati, l'Ispettorato generale antiterrorismo fu improvvisamente soppresso. Al suo posto veniva creato l'Ucigos, che ripeteva di fatto la struttura centrale dei vecchi «Affari riservati», mentre in periferia si tornava agli Uffici Politici, ribat-

tezzati Digos. I Nuclei regionali di Santillo che sganciati dalla dipendenza dei singoli questori avevano permesso un'azione informativa e operativa più coordinata e globale, vennero sciolti. Santillo promosso alla formale carica di vicecapo della Polizia, venne di fatto relegato in una stanza del Viminale. Pagava forse le prime informative sulla P2 da lui inviate ai giudici di Firenze e Bologna? «Sembra un leone in gabbia», diceva il fido appuntato Parisi che aveva potuto seguirlo. «A molti questa procedura era apparsa come un frettoloso allontanamento di Santillo. Un fatto è certo, dal 13 gennaio al 27 giugno '78, giorno in cui il Sisde si insediò nei locali di Via Lanza, il servizio informativo del Ministero dell'Interno fu praticamente inesistente. Durante quel periodo si sviluppò la tragedia del sequestro e l'uccisione di Aldo Moro», avrebbe scritto lo storico De Lutiis. Mentre alcuni dei funzionari dell'Antiterrorismo erano riusciti a farsi assegnare al Sisde o agli uffici Politici, altri erano stati trasferiti altrove, disperdendone il patrimonio di professionalità ed esperienza. Ad esempio, il capo del nucleo regionale toscano, Joele, fu inviato al Commissariato di Sesto Fiorentino; quello del nucleo lombardo, Plantone, alla Criminalpol di Roma; il commissario Antonio Esposito dell'Antiterrorismo di Torino, benché avesse chiesto di passare al Sisde, al Commissariato Genova-Nervi. Lo stesso avvenne per diversi dei loro collaboratori. Ciò non era sfuggito alle Brigate Rosse e a Prima Linea. Il 10 maggio a Torino, mentre aspettava l'autobus, il maresciallo Rosario Berardi, trasferito dal nucleo regionale piemontese venne freddato con sette colpi di pistola e il 17 dello stesso mese Roberto Di Martino, anch'egli già di quel reparto, gravemente ferito. Il 21 giugno a Genova, su un autobus gremito venne crivellato di colpi il commissario Esposito. Avevo avuto modo di lavorare con questo collega intelligente e schivo. Era stato il primo a indagare con certosina pazienza sulle carte d'identità scomparse dai vari Comuni d'Italia con cui i terroristi diventavano «altri». I risultati erano stati efficaci. Dopo la morte di Esposito, avevo incontrato in Piazza dei Caprettari l'onorevole Ugo La Malfa, vicepresidente del Consiglio. La sede del Partito repubblicano si trovava alla fine di Via Monterone, a due passi da casa mia, di fronte all'ufficio postale dov'era stato ucciso l'agente Marchisella. Lì ero solito fermarmi con

i giovani poliziotti in servizio rivolgendo loro parole di incoraggiamento e consigli professionali. In diverse occasione avevo incrociato quell'anziano statista dal viso pensoso. Quella mattina cominciammo a parlare. Sapeva del mio impegno. Il discorso era caduto sul terrorismo: mi invitò a seguirlo nel suo ufficio. Ascoltava con attenzione. A un certo punto convocò per telefono l'onorevole Oddo Biasini: «Ascolta anche tu un commissario che vive sulla pelle certe vicende!». Al termine pregò di preparargli un appunto, anzi, corresse, «una lettera, a mio nome, per il Presidente del Consiglio!». Passai diverse ore a redigere le considerazioni più importanti e la mattina dopo gli consegnai personalmente una lettera di due fogli per l'allora Presidente Andreotti. Mi strinse la mano, con un sorriso sul viso solcato da rughe profonde. Non so cosa ne fu di quello scritto. Nel gennaio '79, nella nuova sede di servizio in Francia, avrei ricevuto alcune righe di grazie da questo statista dal grande rigore morale.

Una decisione sofferta

L'essere stato prescelto dal segretario generale dell'Interpol quale ufficiale di collegamento europeo nel settore antidroga mi pose dinanzi a un bivio decisionale. Era la prima volta che a un funzionario italiano veniva affidato tale incarico. Non accettare significava rinunciare a un'occasione prestigiosa e utile per il nostro Paese. Accettare significava allontanarsi dall'impegno nel Movimento. Anche se le esortazioni a restare che mi giungevano da molti poliziotti mi commuovevano, la via da seguire fu chiara. Avevo lottato per una Polizia più professionale ed efficiente; ora avevo la possibilità di dare un contributo internazionale per il mio Paese nella lotta contro il traffico di droga. Non mi sfuggiva che sarebbe stato più redditizio restare. La riforma era alle porte e presto il sindacato di Polizia si sarebbe organizzato come struttura, con propri capi. Ero stato uno dei pionieri di quelle lotte, il primo funzionario che aveva gettato alle ortiche la propria carriera per restare accanto a guardie, appuntati e sottufficiali per il riscatto della loro dignità. I poliziotti «di base» lo sapevano. Avevo avuto la sorte di vivere un esaltante momento del-

l'evoluzione socio-culturale del nostro Paese, di poter illustrare il bisogno di democrazia nella P.S. persino a «padri» della nostra Costituzione. Avevo esposto le idee del Movimento senza alcuna preferenza per questo o quel partito, questa o quella confederazione sindacale, ma solo riferendomi al ruolo dei poliziotti nella società. Talora con considerazioni non gradite da tutti. Come quando, ad esempio, nel corso della presentazione alla stampa da parte di parlamentari del Pci del loro progetto di legge, ero intervenuto per esprimere riserve sul rischio di una nuova militarizzazione insito in alcuni articoli riguardanti le scuole di Polizia, o come quando avevo espresso ad autorevoli sindacalisti le mie riserve per un comunicato politichese del Movimento in piene indagini Moro: i poliziotti dovevano contribuire alla soluzione di quel tragico evento facendo meglio il proprio lavoro! Questa mia attitudine diventava isolata man mano che diversi colleghi di lotta rompendo l'impegno di apartiticità si schieravano più o meno apertamente. La Polizia doveva essere al di là delle parti, al servizio esclusivo dei cittadini e delle istituzioni. Su questi valori ero divenuto un punto di riferimento per molti poliziotti. Partire per la Francia, avrebbe significato rinunciare ai frutti personali di quelle battaglie, ma ero un poliziotto e non un sindacalista o un politico! Scrissi all'esecutivo nazionale la mia scelta: pur non essendovi tenuto, rassegnavo le mie dimissioni per facilitare l'ingresso di un altro collega al mio posto. Potevano comunque sempre contare sul mio impegno nel Movimento! Com'era preveggente l'osservazione di Vitulano, sindacalista della Cisl: «Caro Ennio, vedrai come sarà presto dimenticato quel che hai fatto! Ora si va verso posizioni di potere!». Più di qualcuno cominciava a insinuare che quella partenza era il prezzo dell'amministrazione per mettermi a tacere. Non sapevano quante difficoltà avevo incontrato col Ministero per potere partire. La situazione si era sbloccata solo alla minaccia di inoltrare un ricorso amministrativo al Tar contro l'impedimento di accettare quel posto vinto all'Interpol senza dover dire grazie a nessuno e per cui l'Italia non avrebbe speso una lira in più. Avrei infatti ricevuto dal segretariato generale un'indennità il cui ammontare era la metà di quella che un semplice carabiniere percepisce presso una qualsiasi ambasciata! Mi bastava il contributo dato: il disegno di legge di riforma era in Parlamento e il sindacato era ormai realtà; la deburocratizzazione era avviata: numerose competenze amministrative passavano ai comuni e alle regioni. Inoltre per la prima volta nella storia della Polizia un sogno si era verificato: dal novembre '77 un poliziotto era stato nominato al vertice, Giuseppe Parlato. Il 18 ottobre '78 a bordo della vecchia Alfa Romeo varcai la frontiera verso la nuova sede di servizio a Saint-Cloud, Francia.

IX. PRESSO IL SEGRETARIATO GENERALE DELL'INTERPOL A SAINT-CLOUD IN FRANCIA

Un'organizzazione tra ideale e realtà

Il termine Interpol mi aveva affascinato sin dai tempi della giovinezza. Evocava in me quasi un «centro di giustizia universale» formato dai migliori investigatori dei vari Paesi che da un capo all'altro del mondo svolgevano indagini complesse e pericolose contro astuti delinquenti internazionali. L'Oipc-Interpol, cioè Organizzazione internazionale di Polizia criminale», trae la sua origine dall'intuizione avuta dal principe Alberto I di Monaco. Nel lontano 1914, questo umanista, scienziato e sociologo aveva invitato a congresso nel piccolo Principato i rappresentanti delle Polizie di 14 Paesi convincendoli della necessità di reciproca cooperazione dinanzi a una criminalità che già allora non conosceva frontiere. Aveva proposto riunioni periodiche, la creazione di un archivio centrale, l'unificazione di procedure estradizionali, la standardizzazione di metodi di identificazione, collegamenti rapidi e sistematici. Nel settembre 1923 si era svolto a Vienna il congresso, allargato ad altri paesi, che aveva deciso che la sede dell'organizzazione fosse nella capitale austriaca. Qui sarebbe rimasta fino al 1942, quando con una forzatura procedurale da parte delle autorità del Terzo Reich venne spostata a Berlino dove i suoi archivi furono anche sfruttati per ben altri fini che la lotta al crimine. Dopo il secondo conflitto mondiale, grazie all'ostinata tenacia di un funzionario francese, Jean Nepote, che ne sarebbe divenuto all'unanimità il primo segretario generale, l'organismo riprese la sua originaria missione e la sede, detta familiarmente *maison*, fu trasferita in un piccolo ufficio nel cuore di Parigi. La capacità e la passione professionale di Nepote fecero sì che l'organismo acquistasse sempre più importanza facendosi conoscere ovunque come Interpol, nome telegrafico suggerito per la prima volta proprio da un bravo funzionario italiano, Giuseppe Dosi. Nel 1960 la sede venne trasferita nella storica villa di una cittadina residenziale, Saint-Cloud, a quindici chilometri da Parigi. Era stato un privilegio per me essere stato prescelto dall'ormai leggendario Jean Nepote. Purtroppo non avrei potuto lavorare a lungo con lui. Di lì a poco sarebbe infatti andato in pensione, dopo quasi quaranta anni di servizio. Presso la *maison* al mio arrivo, nell'ottobre '78, si percepiva un'aria di attesa in vista dell'assemblea generale che si sarebbe svolta a dicembre in Spagna per consacrare il suo successore scegliendo tra il francese André Bossard e l'inglese Raymond Kendall, dirigenti rispettivamente della Divisione affari generali e della Divisione criminale. Il primo sarebbe tornato segretario generale. Erano centocinquanta gli Stati che aderivano all'Interpol. L'organigramma del segretariato si articolava in tre Divisioni: Affari generali, diretta dal francese Mickelsen, che aveva preso il posto di Bossard; Studi, legislazione e ricerche, diretta dall'austriaco Schlanitz; Polizia criminale, diretta dall'inglese Kendall. Quest'ultima costituiva il vero fulcro dell'organizzazione, specie attraverso la Sottodivisione stupefacenti, formata da una ventina di persone, che era il fiore all'occhiello dell'Interpol e poteva contare su uno specifico apporto finanziario. Dal 1974 infatti i Paesi dell'Unione europea, preoccupati dall'invasione di droga proveniente dagli altri continenti, avevano infatti deciso di pagare il 20% in più delle loro quote per finanziare il Piano Sepat, programma europeo di lotta al traffico di stupefacenti, per il reclutamento di sei «ufficiali di collegamento» scelti tra i funzionari di Polizia europei distintisi nel settore. A costoro era demandato il compito di creare i contatti fra i vari Servizi antidroga, studiare le dinamiche del traffico verso il vecchio continente, individuare le maggiori organizzazioni criminali internazionali. Io ero stato selezionato come ufficiale di collegamento per Italia, Francia, Spagna, Malta, Portogallo con competenza anche verso Marocco e Cipro. Presso l'Interpol lavoravano circa duecentocinquanta perso-

ne, di cui sessanta funzionari di Polizia. Il resto era costituito da personale di supporto reclutato sul posto. Accanto alla storica villa era stato costruito un moderno edificio sovrastato da scheletriche antenne che mal si inquadrava col paesaggio boschivo e le abitazioni con tetti spioventi e soffitti dalle calde travi di legno. I primi tempi a Saint-Cloud furono di ambientamento logistico e professionale. I nuovi funzionari, a parte gli adempimenti amministrativi svolti dal Servizio del personale, dovevano di fatto inserirsi da sé fra le difficoltà che una metropoli come Parigi e l'approccio in un nuovo sistema di lavoro comportavano. Per fortuna tra i colleghi più anziani della Sottodivisione c'era un funzionario della Polizia francese, Jean-Baptiste Grasset, disponibile a dare una mano a tutti. Già ispettore della *Brigade mondaine*, la nostra buon costume, conosceva Parigi come le sue tasche. Grazie a lui, dopo tre mesi d'albergo riuscii infine a trovare un simpatico studiò, come dicono i francesi, nel quartiere di Saint-Germain-des-Prés. Vi avrei trascorso momenti indimenticabili. Le luci, i colori, gli spazi, la stessa aria di Parigi, mi sarebbero entrati nel cuore. Il sistema di lavoro provocò qualche perplessità. La Sottodivisione stupefacenti era diretta da un funzionario britannico di Hong Kong che di lì a qualche mese sarebbe stato sostituito da un americano della Dea di Washington, Walter Leamy. Eravamo in tutto una quindicina. Il tedesco Summer, lo svedese Littas, e il francese Grasset erano i veterani dei sei ufficiali del piano Sepat, il danese Madsen, lo spagnolo Fernandez e io, i nuovi arrivati. Gli altri erano funzionari, inviati a spese dei rispettivi paesi (Olanda, Turchia, Pakistan, Hong Kong, Uruguay, Norvegia, Senegal). Tre segretarie e due ispettori francesi in pensione completavano l'organico. A parte il capo della Sottodivisione, eravamo sistemati in poche anguste stanze. Grazie anche ai preziosi consigli di Grasset mi impadronii dei meccanismi funzionali preoccupandomi di migliorare a mie spese la conoscenza di inglese, francese e spagnolo, le lingue ufficiali dell'organizzazione oltre l'arabo. Il circuito lavorativo era questo: presso il centro trasmissioni giungevano quotidianamente da parte degli uffici Interpol dei Paesi membri centinaia di telegrammi e messaggi radio. Essi passavano in archivio da dove con i fascicoli già esistenti per i nomi citati, o con quelli impiantati ex novo, venivano distribuiti ai funzionari di collegamento a seconda della rispettiva area geografica di competenza. Ciascun funzionario doveva quindi dedicarsi allo studio del caso, all'analisi dei diversi dossier, fornendo le notizie utili alle polizie interessate. Doveva svolgere anche una serie di adempimenti materiali, dalle annotazioni statistiche (anche per pochi grammi di droga) alla battitura dei telegrammi nelle lingue più agibili per i Paesi destinatari utilizzando un codice che permetteva di sintetizzare il messaggio di risposta. La differenza di esperienza e professionalità, delle lingue e il diverso approccio culturale al problema droga non favorivano un clima di affiatamento operativo. Il coordinamento sia sul piano umano che professionale non era inoltre agevolato dal nuovo capo, l'americano Leamy, che non faceva alcuno sforzo per rendere comprensibile ai non anglofoni il suo masticato *slang*. Il lavoro veniva distribuito quasi esclusivamente tra i sei ufficiali di collegamento, mentre gli altri si limitavano a trattare i fascicoli relativi ai pochi sequestri segnalati nei propri Paesi. Sapevo quanto la cooperazione internazionale antidroga fosse preziosa per il nostro Paese, e non solo. Era un impegno dovuto a quanti erano caduti per arginare quel mercato di morte: come Boris Giuliano, che nel '79 era stato freddato da un killer in un bar di Palermo. All'aeroporto di Punta Raisi aveva sequestrato una valigia proveniente dagli Stati Uniti piena di centinaia di migliaia di dollari. Mettere il naso negli allora inesplorati tempi bancari gli era stato fatale. Esaminavo con attenzione ogni fascicolo cercando di ricostruire per ciascun arresto e sequestro di droga i collegamenti criminali, le strategie e i cangianti itinerari del traffico. Spesso ricontrollavo con pignoleria quanto fatto dagli archivisti sulla cui professionalità non c'era da giurare. Del personale operativo solo due erano poliziotti e bastava poco perché un nome scritto male sfuggisse. Era un paziente lavoro di tessitura, talora dai risvolti imprevedibili. La mia opera si rivelò presto preziosa: non c'era caso di rilievo in cui non emergessero collegamenti con la criminalità di casa nostra. Funzionari di Polizia e ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza avrebbero presto fruito della validità di questa mia posizione strategica. Sempre più spesso sia i colleghi della Sottodivisione dell'Interpol che i dirigenti dei servizi antidroga di numerosi Paesi chiedevano la collaborazione della Polizia italiana su casi specifici. Con gli

altri ufficiali di collegamento spesso ci riunivamo per scambi d'idee su quanto avveniva nelle rispettive aree di competenza e quel che si poteva fare per migliorare il servizio. Walter Leamy accolse la mia proposta, avallata dagli altri, di organizzare il lavoro non solo per aree geografiche, ma anche per gruppi secondo tipologia di droga: morfina, eroina, cocaina, hashish e droghe sintetiche. Avrebbe permesso non solo di approfondire le caratteristiche relative alla produzione, al mercato, agli itinerari, ai clan criminali operanti prevalentemente per ciascuna di esse, ma anche di impegnare più attivamente gli altri funzionari utilizzandone le specifiche esperienze. Pur mantenendo il ruolo di collegamento con la mia zona, mi fu assegnata la direzione di un gruppo di lavoro sulla cocaina. Con lo spagnolo Fernandez e l'uruguaiano Vaz Bresque, fu possibile approfondire quel che accadeva intorno a tale droga, dalla coltivazione della pianta sulle selvagge distese delle Ande alla raccolta delle foglie, dalla trasformazione in pasta o polvere da parte dei campesinos, all'invio nei vari paesi, soprattutto Nord America ed Europa, talora Via Africa. Il rapporto da me illustrato nel corso della riunione dei capi dei servizi antidroga europei svoltasi a Saint-Cloud nel 1981 venne accolto con grande interesse. Accanto agli aspetti tecnici di Polizia, conteneva suggerimenti la cui validità fu condivisa dal giudice Giuseppe di Gennaro, direttore del fondo per la lotta alla droga delle Nazioni Unite. Rapporti, telegrammi, telefonate partivano incessantemente per le polizie interessate e davano spesso concreti risultati operativi. Giungeva talora l'eco di complimenti che i capi dei servizi antidroga di vari Paesi rivolgevano al segretario generale Bossard e al vice Kendall, al Capo della Polizia Coronas nonché ai direttori Nicastro e Sabatino della Criminalpol. Significativi quelli dell'onorevole Di Carlo, delegato statunitense della Casa Bianca per la lotta contro la droga.

Un pizzico di Italianità

Considerando le enormi potenzialità strategiche dell'organizzazione mi stupivo di quanto poco attenta fosse stata la nostra amministrazione nel non valorizzare la presenza italiana presso il segretariato generale. Alla fine del '78, mentre il nostro Paese vacillava sotto gli attacchi di una criminalità sanguinaria che metteva in pericolo la convivenza civile, la Polizia italiana era rappresentata solo da un sottufficiale, con avvicendamento ogni due anni, dalla Divisione Interpol della Criminalpol. Avrei avuto modo di lavorare via via con i brigadieri Valentino Di Persio, Giuseppe Di Fonsi, Bernardo Scherillo e Cesare Alessandroni. Sia essi che i loro predecessori hanno meritato per serietà e preparazione unanimi consensi di stima, nonostante la precarietà della loro situazione. Giungevano infatti con un'indennità di missione che, esigua di per sé, si riduceva dopo il sesto mese fino a scomparire del tutto dopo un anno. Non solo non erano entusiasti di venire in Francia, ma il sistema impediva di fatto che un italiano riuscisse ad inserirsi a livello autorevole nei quadri del segretariato. Questa *sinecura* mi apparve ancora più colpevole quando, carpendo un po' alla volta i segreti finanziari della *maison*, scoprii che l'Italia era uno dei cinque Paesi che con Francia, Inghilterra, Germania e Stati Uniti, contribuiva maggiormente alle casse dell'organizzazione con una quota annuale ragguardevole. Se si aggiungeva quella per il piano antidroga europeo e si considerava che le quote erano in franchi svizzeri, l'Italia pagava più di tutti i centocinquanta paesi membri Interpol, persino più degli Stati Uniti d'America! Eppure era rappresentata da un sottufficiale in condizioni di precarietà e che veniva utilizzato *ad libitum* dalla gerarchia del segretariato. Infatti, chissà per quale atavica soggezione internazionale, da Roma si osava chiedere una più razionale collocazione. Così mentre i bravi brigadieri Di Persio e Di Fonsi venivano impiegati presso il Gruppo antifalsificazione monetaria, per verificare se le banconote sequestrate dalle varie polizie fossero o meno contraffatte, alla porta accanto il Gruppo alta violenza che si occupava di criminalità organizzata era diretto da un funzionario della Norvegia succeduto a uno di Hong Kong! Possibile che nessuno dei dirigenti che a Roma si erano succeduti alla guida della Divisione Interpol e della Criminalpol si era mai accorto di questa carenza e delle sue conseguenze in campo internazionale? Quasi non apparisse sempre più evidente che il nostro Paese stava diventando ricettacolo di criminali di ogni nazionalità e polo privilegiato di sot-

terranee interconnessioni col terrorismo di mezzo mondo e col traffico internazionale di droga e armi!

Addio Emilio, amico mio

Negli ultimi mesi di un '78 ancora sconvolto dalla tragedia Moro erano caduti sotto il piombo dei terroristi a Roma e Frosinone i magistrati Girolamo Tartaglione e Fedele Calvosa e a Napoli il criminologo Alfredo Paolella. Il 24 gennaio del '79, in nome di chissà quale proletariato, le Brigate Rosse avevano ucciso a Genova, dinanzi alla fabbrica che lo aveva visto protagonista di tante lotte sindacali, l'operaio Guido Rossa. Cinque giorni dopo, a Milano, alcuni killer di Prima Linea avevano assassinato Emilio Alessandrini. Mi era giunta la tremenda notizia durante una riunione operativa a Saint-Cloud con colleghi di altri Paesi. Il vicequestore Giovanni Costa della Criminalpol, amico comune, aveva voluto subito avvisarmi da Roma. Ero uscito in lacrime con negli occhi e nel cuore ancora il viso sereno di Emilio. Ci eravamo rivisti a Pescara poche settimane prima con altri compagni di liceo, tra cui i giudici Angelini e Zincani, per le feste di fine d'anno. Lo avevo accompagnato sotto Natale alla festicciola che pieno di gioia e fierezza aveva organizzato per il figlio Marco. Lo avevo osservato giocare con tenerezza con quel bimbo vivace dal suo stesso sguardo profondo. Doveva avere lui nel cuore quel mattino nebbioso quando i colpi di pistola li avevano separati per sempre. Come quotidianamente faceva, lo aveva accompagnato da poco a scuola e stava proseguendo verso il suo ufficio della Procura della Repubblica dove lo attendevano fascicoli scottanti, da quelli su Sindona e Calvi a quelli sulle Brigate Rosse, da quelli su Autonomia Operaia e Toni Negri a quelli sulla strage di Piazza Fontana. Per questa indagine, tornata per alcuni aspetti a Milano, aveva inviato mandati di comparizione ad alcuni di quei politici di cui la televisione aveva mostrato, durante il processo di Catanzaro, i visi lividi e le labbra tremanti. Non potei rientrare in Italia per partecipare ai funerali di Emilio; gli dedicai l'operazione internazionale scaturita dalla riunione. Giurai che avrei fatto di tutto perché il suo nome ed il

suo sacrificio per la verità e la giustizia non fosse mai dimenticato. L'Italia onesta avrebbe pianto questo suo magistrato dallo sguardo dolce e triste.

Nel '79 alla già lunga fila di morti si sarebbero aggiunti a Roma i poliziotti Antonio Mea e Piero Ollanu uccisi durante l'assalto alla sede della Dc in Piazza Nicosia e il valoroso e sorridente colonnello Antonio Varisco del Nucleo Carabinieri al Palazzo di Giustizia, amico dai tempi della Mobile romana. E nell'80 tanti altri, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet, il generale Enrico Galvaligi, i giudici Girolamo Minervini, Mario Amato, Guido Galli, il giornalista Walter Tobagi. Il 2 agosto dello stesso anno una bomba avrebbe scritto un'altra pagina di orrore uccidendo nella stazione di Bologna ottantacinque persone e ferendone altre duecento. Accanto a questa lunga fila di eroi caduti sotto il piombo terrorista, si allungava anche quella degli uccisi da una criminalità organizzata sempre più spietata, dalla mafia alla camorra alla 'ndrangheta. E mentre presso il segretariato generale dell'Interpol il boss Frank Coppola riacquistava (come si vedrà) una verginità giudiziaria, poliziotti, magistrati, carabinieri, cadevano dilaniati dalla «lupara»: nel '79 il brigadiere Filadelfio Aparo, investigatore della Mobile di Palermo, poi il suo capo Boris Giuliano, e ancora il giudice Cesare Terranova, tornato dall'arena politica di Montecitorio a quella giudiziaria della sua tormentata Sicilia, con l'inseparabile maresciallo Lenin Mancuso. E nell'80 a Monreale il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile e a Palermo il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Nell'82 le due file di martiri si sarebbero quasi incrociate con la barbara uccisione a Napoli del capo della Mobile, Antonio Ammaturo. Qualche traccia avrebbe infatti condotto all'equivoco sequestro di Ciro Cirillo, l'esponente democristiano partenopeo liberato dopo una grigia trattativa «multilaterale» tra Brigate Rosse, camorra cutoliana, sottobosco politico e Servizi segreti. Nel settembre dello stesso anno il massacro a Via Carini a Palermo del generale dei Carabinieri e prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa con la giovane moglie Emanuela e dell'agente Domenico Russo avrebbe alzato qualche velo politico, subito ricoperto. Che lunga fila di eroi non meritati da questa Italia! Eroi coraggiosi e umili come il giova-

ne agente della Mobile Calogero Zucchetto massacrato nel novembre dell'82 dai mafiosi che stava braccando.

Opera di sensibilizzazione

Avevo iniziato un'opera di sensibilizzazione sia all'interno del segretariato generale che presso i vertici del Viminale. Avevo preparato uno studio storiografico e organizzativo dell'Interpol corredato da un documento comparativo delle contribuzioni dei Paesi membri che mostrava la macroscopica sperequazione del peso italiano a Saint-Cloud. Cominciai a trovare una certa attenzione dal prefetto Renato Nicastro, succeduto a Macera alla Criminalpol, e dal dottor Sabatino, capo del Servizio centrale antidroga voluto nell'81 dalla legge di riforma della Polizia. Una circostanza imprevista ebbe un peso rilevante. Ero stato convocato al Viminale dal prefetto De Nozza, direttore del personale di Polizia per un aspetto burocratico che secondo lui comportava il mio rientro a Roma. Si rivelò inesistente ma fu positivamente propiziatore. Infatti il Capo della Polizia Giovanni Rinaldo Coronas, che da un anno circa aveva sostituito Parlato, volle vedermi. Alla presenza dell'imbarazzato De Nozza mi chiese quale fosse la situazione «reale» presso l'Interpol. Esposi quel che pensavo: sarebbe stato necessario elevare di livello la Divisione Interpol della Criminalpol e rendere più incisiva la presenza italiana presso il segretariato generale dove l'Italia pur pagando più degli Stati Uniti era trattata come un paese del Terzo Mondo! Dopo aver ascoltato con attenzione mi ringraziò affermando con semplicità che ignorava quegli aspetti. Lui e il Ministro Rognoni, assicurò, erano sensibili al tema della cooperazione internazionale. Poi parlando della riforma, andò verso un tavolo vicino illustrando un plastico della futura Scuola di Polizia di Nettuno che sarebbe stata la più moderna e accogliente d'Europa. Mi congedò con uno schietto: «Grazie e buon lavoro commissario!». Di lì a pochi giorni il segretario generale Bossard ricevette una sua lettera in cui, riconfermando il mio incarico preannunciava una sua visita. Dopo qualche settimana, a fine novembre, mi telefonò da Roma il direttore dell'Ucigos, De Francisci informando che il Capo della Polizia stava partendo per Parigi in occasione della riunione sul terrorismo del «Gruppo Trevi» dei Ministri dell'Interno di Francia, Italia, Inghilterra, Svizzera e Austria e aveva riservato parte del suo programma per una visita al segretario generale. Organizzai l'incontro con Bossard. Il mattino successivo con l'emozionato brigadiere Di Fonsi eravamo all'hotel dov'era scesa la delegazione italiana formata anche dai vicequestori Buzzanca e Ludovici. Stupendoci per la semplicità, Coronas, dopo aver congedato l'autista che la Polizia francese gli aveva messo a disposizione, salì sulla logora Fiat 1100 del sottufficiale. Durante il viaggio verso Saint-Cloud esaminò la breve relazione che gli avevo preparato, pose delle domande e ascoltò le mie considerazioni. Era quella l'occasione, per poter avere per l'Italia il posto di «capo del gruppo alta violenza» che si stava rendendo vacante per il rientro in patria del funzionario norvegese. Se la richiesta fosse stata avanzata attraverso la sua autorevolezza, nonostante gli altri Paesi avessero già fatto proposte, nessuno avrebbe osato opporsi. Così sarebbe stato! Bossard venne ad accoglierci all'ingresso della *maison*: era la prima volta che un Capo della Polizia italiana si recava a visitare il segretariato generale. L'incontro si svolse con grande cordialità. Le parole di Coronas vibravano di classe e professionalità. Avanzò la richiesta e Bossard, preso quasi alla sprovvista, si disse lieto di affidare quel posto delicato all'Italia. Tornati in hotel, ci ringraziò e ci diede appuntamento al termine del suo impegno ufficiale. Ci avrebbe stupito ancora una volta: invitò a pranzo a sue spese tutta la delegazione italiana, chiedendo poi che lo accompagnassimo a visitare il Centro Pompidou, viaggiando in metropolitana rifiutando l'auto di servizio! Su invito di Bossard preparai io stesso la lettera con cui si offriva il nuovo posto al nostro Paese. Dovetti resistere alle pressioni di Kendall il quale voleva specificare che l'amministrazione doveva inviare un sottufficiale e non un funzionario. La lettera fu firmata da Bossard come l'avevo scritta. Per quel posto pochi mesi dopo sarebbe giunto il vicequestore Lazzoni dell'Interpol romana. L'impulso di Coronas si sarebbe confermato in altri concreti avvenimenti. La Divisione Interpol della Criminalpol sarebbe stata innalzata al rango di Servizio, articolato in Divisioni con potenziamento di personale e mezzi e la

partecipazione al suo interno di un ufficiale dei Carabinieri, il maggiore Borghini. Il vicequestore Brancaccio, che conosceva il tedesco, sarebbe stato inviato in Germania presso il Bundeskriminalamt mentre un commissario tedesco sarebbe a sua volta giunto a Roma. Un sottufficiale italiano, Morelli, sarebbe stato distaccato a Bangkok nel quadro della cooperazione antidroga con la Polizia thailandese.

Fu certo contento quando a lui e al Ministro Rognoni giunse la lettera del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta, Alessandro Reggiani che, ringraziando della collaborazione ricevuta, confermava l'utilità della nostra presenza a Saint-Cloud. La magistratura francese aveva mostrato riluttanza ad ammettere la rogatoria internazionale che intendeva svolgere a Parigi per sentire un personaggio importante nell'inchiesta Petromin relativa alle tangenti sui petroli. Il maggiore della Guardia di Finanza Palmerini, giunto da Roma, assistette alla non facile discussione col procuratore generale del Tribunale di *Grande Instance nel Palais de Justice*. Sostenendo che la Commissione era un organo giudiziario e che per essa valeva la Convenzione di Strasburgo sull'assistenza tra giudici, ero riuscito a sbloccare l'impasse. Giorni dopo il presidente Reggiani e i senatori Vitalone e Martorelli sarebbero potuti venire a Parigi e svolgere la loro delicata missione!

Sul filo delle investigazioni

L'indagine Bousquet

Mi procurò la stima del capo dell'Antidroga francese Jacques Le Mouël, famoso commissario a Marsiglia già ai tempi della *French connection*. Aveva raccolto elementi su un'alleanza fra trafficanti marsigliesi ed elementi della criminalità organizzata italiana. I primi potevano fornire chimici esperti per la trasformazione della morfina in eroina, i secondi la loro capacità di penetrazione internazionale. Stava tenendo sotto controllo un gruppo di marsigliesi tra cui André Bousquet, chimico, e un certo Doré, sardo dell'entroterra nuorese. Ero convinto di questa nuova strategia; unico punto di divergenza il luogo dove i laboratori potevano essere stati impiantati. Per Le Mouël, sulla base delle intercettazioni, erano quasi certamente in Sardegna mentre a mio avviso dovevano trovarsi in Sicilia o Calabria. Su sua richiesta per oltre due settimane girai in lungo e largo la Sardegna in compagnia di due tenaci ispettori francesi, Florì e Contì. I questori Montesano di Cagliari e Jovine di Nuoro, ci assicurarono piena collaborazione. Nessuna conferma ai sospetti. Tornato a Saint-Cloud, dopo qualche settimana nel cuore della notte venni svegliato da una telefonata concitata del commissario Boidet che dirigeva la sezione stupefacenti di Marsiglia. Chiamava da Genova: aveva cominciato a seguire con la sua vettura quella di due sospetti appena usciti da un bar dell'angiporto. Dopo ore di «filature», come dicono i francesi, si era ritrovato dinanzi all'aeroporto della città ligure. Occorreva far scattare un meccanismo immediato per continuare quel servizio. Telefonai ai colleghi Valente della Narcotici di Genova, a Rotella del Servizio centrale a Roma e a Cassarà a Palermo. Insieme organizzammo un'azione coordinata. I due marsigliesi vennero seguiti nei loro successivi spostamenti in aereo da Genova a Roma, da qui a Palermo e infine in un hotel dell'entroterra siciliano. Dopo un mese di riservate indagini, dirette dal questore Sabatino e svolte dalla Criminalpol e dalla Mobile palermitana con l'apporto di uomini giunti da Roma, si giunse alla scoperta di un sofisticato laboratorio a Villagrazia, nei pressi del capoluogo siciliano, capace di raffinare quotidianamente centinaia di chili di morfina. Al momento dell'irruzione vennero arrestati diversi francesi e siciliani: tra di essi lo sbigottito Bousquet e il boss Gerlando Alberti, detto «u paccaré». Fu vigorosa la stretta di mano ed il «*bravò*» di Le Mouël nell'apprendere la conclusione del servizio. Il sorriso del giudice Michel di Marsiglia, che da parte francese aveva diretto quell'inchiesta, di lì a un mese si sarebbe smorzato per sempre. Alcuni giorni dopo una Commissione rogatoria a Palermo, sarebbe stato freddato da due killer in moto. L'indagine Bousquet, oltre che smantellare la *french-italian connection* pose le basi per segnare un salto di qualità nella cooperazione tra i servizi centrali antidroga e le direzioni di Polizia di Francia e Italia che decisero da allora di incontrarsi ogni anno.

L'indagine Oliverio

Nacque dal sequestro di tre chili di cocaina nel doppiofondo di una valigia proveniente dal Sud America all'aeroporto di Heathrow di Londra. La valigia era in transito per Copenaghen dove il giorno dopo venne arrestato dalla Polizia danese tale Vincenzo Oliverio, un personaggio equivoco originario di Genova ma da tempo installatosi in America Latina. Questo caso può essere emblematico del clima di scarsa professionalità in cui il segretariato generale stava cadendo. Quando giunse da Copenaghen il telegramma con cui l'Interpol danese comunicava che nel traffico poteva essere implicato Frank Coppola, alias «tre dita», tale nome risultò sconosciuto. Scoprii che il suo fascicolo personale era stato distrutto e che questo boss di Cosa nostra aveva riacquistato la sua verginità presso quello che avrebbe dovuto essere l'archivio investigativo per eccellenza. Secondo le direttive di Kendall erano stati eliminati i fascicoli di tutti i criminali che avessero superato i settant'anni e sui quali negli ultimi tempi non ci fosse stata corrispondenza. Ciò senza interpellare le polizie dei Paesi né gli ufficiali di collegamento. L'archivio del segretariato generale dell'Interpol era stato epurato dei fascicoli di personaggi che avevano acquisito spesso il ruolo di «padrini» del potere criminale! L'indagine permise di individuare una potente organizzazione con agganci in varie parti del mondo e soprattutto col crimine organizzato italo-americano. Sulla base delle informazioni ritrasmesse volarono a Copenaghen, dove li raggiunsi, il sostituto procuratore Nitto Palma, il collega De Gennaro ed il maggiore Rossi della Guardia di Finanza. Furono giorni e notti di intenso lavoro in collaborazione, talora non facile, con la Polizia danese. L'astuto Oliverio, atteggiandosi a giustiziere mancato, vantava amicizie altolocate: il suo taccuino era pieno di nomi e telefoni di alti funzionari di numerosi Paesi e della Dea. Certe sue affermazioni diedero la chiave di lettura di efferati crimini commessi in Italia, in particolare a Roma ed in Sicilia.

L'indagine Zaza

Fu l'ultima operazione di rilievo effettuata nell'estate dell'84. Il boss Michele Zaza, arrestato dopo lunghe indagini dagli uomini di Gianni De Gennaro, per disposizione di un giudice era stato trasferito nella primavera di quell'anno dal carcere a una costosa clinica romana. Gli agenti secondo il medico curante dovevano astenersi da una stringente vigilanza per non turbarne il cuore malato. Pochi giorni dopo aveva preso il volo facendo perdere le proprie tracce. I mass media avevano criticato duramente il magistrato. Rintracciare Zaza era diventata una questione di principio. D'altro canto sarebbe stato un bene anche per lui dal momento che anche i suoi avversari della Nuova camorra organizzata lo cercavano non certo con premurose intenzioni. Ero in contatto da Saint-Cloud con De Gennaro. Si sospettava infatti che «don» Michele potesse essersi rifugiato in Francia dove secondo alcune informazioni avrebbe cercato di farsi raggiungere dai due giovani figli in occasione del compleanno di uno di loro. Un sabato a tarda sera Gianni mi chiamò comunicando che poco prima i ragazzi e la fidata governante del boss erano stati accompagnati da amici di famiglia, dopo aver cercato di sviare ogni controllo, a bordo del treno Palatino in partenza per Parigi. Due agenti erano balzati sul treno all'ultimo momento, inoltre il brigadiere D'Angelo e la guardia Costantino, entrambi miei vecchi collaboratori, stavano arrivando col primo aereo. Organizzare il servizio fu reso possibile solo per il rapporto professionale che avevo col capo dell'Antidroga francese *le commissaire* Franquet. Il weekend a Parigi è sacro anche per la Polizia e quindi solo due uomini sarebbero stati di turno sino a lunedì mattina. Lo chiamai a casa chiedendogli di prendere a cuore l'operazione: a mezzanotte riuscì a recuperare tre autovetture e sei uomini. Lui non poteva venire ma disse: «*Cher* Ennio, va' coi miei ragazzi, come se fossi al mio posto!». Queste parole dette da un poliziotto di valore erano, per chi conosce i francesi, prova assoluta di stima professionale. Telefonai anche a casa dell'ispettore Florì, il validissimo investigatore con cui avevo lavorato ai tempi del caso Bousquet. Era in congedo ma avrei potuto contare su di lui: «Ennio, *je serais avec toi! bien sûr*!». All'alba ci trovammo tutti alla Gare de Lyon, dove arrivano i treni dall'Italia. Quei sette poliziotti, benché non avessi alcuna autorità formale su di loro, seguirono con zelo le mie istruzioni. Ebbi l'impressione di tornare ai vecchi tempi della Mobile. Dopo un sopralluogo nell'immensa popolata stazione, disposi gli uomini nei punti strategici in attesa del

Palatino che sarebbe arrivato verso le dieci. Rabbrividii quando, verso le nove e trenta, il bravo Costantini mi indicò guardingo tra la folla Nunzio Barbarossa, boss mafioso, braccio destro di don Michele, anch'egli ricercato. Divenimmo le sue ombre. All'arrivo del treno, nonostante la marea di gente, il gruppo venne agganciato e iniziammo a seguire discretamente l'auto su cui don Nunzio lo aveva fatto salire. La *filature* fu lunga e difficile. L'uomo guidava con circospezione facendo mille giri per sviare ogni eventuale controllo. Due auto persero il contatto; solo quella su cui mi trovavo, guidata con perizia dall'ispettore Hervé Perron riuscì a tenere sino alla fine. Verso le tredici don Nunzio accostò accanto a un grande palazzo del XVI *arrondissement* nel cui portone sparì con tutto il gruppo. Ma in quale dei cinquanta appartamenti di quel grattacielo? don Michele era lì oppure quella era solo una base da cui ripartire? Lasciati due uomini sul posto rientrai con un taxi all'ufficio centrale per recuperare gli altri. Vi trovai Franquet venuto a darci una mano. Dopo alcune sue imperiose telefonate riuscì a ottenere un anonimo furgoncino munito di periscopio. Venne guidato dinanzi al portone del palazzo. Nascosto dentro c'era l'instancabile ispettore Florì. Le ore passavano senza che nulla accadesse. Un'idea provvidenziale ci permise di acquisire elementi concreti. Suggerii a Franquet di chiamare tutti i numeri telefonici installati nel palazzo. Sapevo per esperienza di «immigrato» che i francesi hanno un sistema tutto loro per scandire i numeri. Se all'altro capo del filo avesse risposto un italiano, pur conoscendo il francese, alla domanda se fosse quello il numero fatto avrebbe certamente chiesto di ripetere. Sobbalzammo quando alla ventesima telefonata dall'altra parte del filo si sentì qualcuno dire: «*Guaglio', viene accà, n'aggio capito 'nu cazz…*!», e poi un altro si fece ripetere il numero, cifra per cifra, prima di dire che non era quello. Dal vociare di sottofondo Franquet ebbe l'impressione che ci fosse aria di festa nell'appartamento. Dopo qualche ora da Roma giunse la conferma: dove erano i ragazzi c'era anche don Michele. La Criminalpol aveva intercettato una telefonata da lui fatta a un parente nella capitale in cui diceva che stavano tutti insieme e domandava, da buon tifoso, il risultato della partita del Napoli. Non si trovava il giudice per ottenere il permesso di fare irruzione nell'appartamento;

d'altro canto c'erano dei bambini e poteva esser pericoloso per loro. Decidemmo di attendere ancora. A sera inoltrata, fece capolino in strada don Nunzio guardandosi attorno. Dopo poco apparve il gruppo al completo che si diresse verso il vicino Arco di Trionfo illuminato. Dal furgone l'urlo strozzato dell'ispettore Florì: «*Ils sortent*!». I due don rimasero di ghiaccio quando si videro accerchiati da quei *flic* armati: «*Police, Messieurs*!». Don Michele contenendo l'istinto di reagire, si preoccupò di ridurre lo shock dei bambini. Confermava la nomea di uomo violento e bizzarro ma ottimo padre. Da un bar telefonai subito a Roma dando la notizia al collega Pansa che incollato in ufficio sostituiva De Gennaro. Sentii un applauso. Quindi informai Sabatino che seguiva anche lui la vicenda. I mass media francesi e italiani diedero grande risalto all'operazione. Sarebbe stata la mia ultima indagine. Ne sarebbe rimasta avviata un'altra che percepivo interessante. Un telegramma di routine, giunto da una Polizia straniera, mi aveva portato a esaminare numerosi dossier. Appariva verosimile la possibilità di contatti criminosi tra la vecchia conoscenza Paul Waridel e l'americano Ronald Stark, equivoco personaggio. Arrestato nel '75 a Bologna per traffico internazionale di droga era stato scarcerato nell'aprile 1979 con ordinanza del giudice istruttore perché «addetto dal 1960 ai Servizi segreti americani». Fornito di varie identità sembrava girasse, in contatto coi Servizi italiani e statunitensi, le carceri di mezz'Italia cercando di infiltrarsi tra terroristi arrestati. Avuta la libertà condizionata, era scomparso. L'indagine stava mettendo in luce un possibile collegamento di Waridel e Stark su una fornitura di duecento chili di eroina, in cambio forse di armi. Chieste notizie, era giunto dall'Interpol di Washington un laconico telegramma che annunciava la morte di Ronald Stark proprio in quei giorni per overdose. Avevo attirato l'attenzione dello stesso Leamy sulla strana coincidenza. Paul Waridel tornato in libertà dopo l'arresto a Fregene, era stato arrestato nuovamente in Svizzera. Sarebbe stato conteso dai magistrati di diversi paesi per le sue rivelazioni su alcune gang criminali internazionali e per il ruolo svolto come collaboratore dei Servizi segreti.

Fessure di controriforma

Avevo continuato a seguire il Movimento come potevo, viste la lontananza e la delicatezza del nuovo incarico, tenendomi in contatto col generale Felsani. Ne apprezzavo le doti di pacatezza e apertura, anche se risentiva di una formazione prettamente militare non affiancata da quella investigativa e giudiziaria. Nel dicembre del '79 partecipai ai funerali del maresciallo Mariano Romiti ucciso con quattro colpi di pistola alla schiena dalle Brigate Rosse. Nella chiesa di Torre Spaccata l'atmosfera era di grande commozione. Molti giovani di Comunione e Liberazione erano venuti a rendere omaggio a quel compagno di fede e impegno. Le note struggenti di una chitarra accompagnavano canzoni sommesse. All'uscita poliziotti in lacrime avevano bloccato il segretario della Dc, onorevole Piccoli, lamentando l'ostruzionismo verso la riforma. La circostanza e l'attitudine di quei ragazzi furono convincenti: acconsentì a ricevere una delegazione il pomeriggio nella sede di Piazza del Gesù. I colleghi dell'esecutivo mi chiesero di intervenire. Alle sedici eravamo nello studio del segretario attorniato da parlamentari e collaboratori. Dopo gli interventi del capitano Giacobelli, della guardia Fortunato Fedele e del generale Felsani, affrontai un punto dolente: i poliziotti continuavano a morire ma erano bersagli intermedi; nel mirino finale c'erano loro, i politici, e le istituzioni repubblicane. Non avevano tratto insegnamento dal barbaro omicidio del Presidente Moro? Si girò mentre allineavo il quadro di Moro tristemente obliquo alle sue spalle. Assicurò che i ritardi sulla riforma erano in via di superamento. Il primo aprile '81 la legge numero 121 di riforma della Polizia di Stato venne approvata a stragrande maggioranza dal Parlamento.

Quanto più il Movimento andava trasformandosi in sindacato tanto più i miei contatti con la segreteria nazionale diventavano difficili. Come erano state lungimiranti le parole di Vitulano: «…ora si va verso strutture di potere!». A fine aprile '82 ero tornato da Saint-Cloud per il primo congresso nazionale del neo costituito Sindacato unitario di Polizia, il Siulp, che si sarebbe svolto all'Hotel Ergife di Roma. Era un momento storico. Il Presidente Pertini aveva inviato un altisonante telegramma; erano presenti i massimi esponenti di tutti i partiti, da Piccoli a Berlinguer, ai segretari generali Lama, Carniti e Benvenuto. Il Presidente del Consiglio Spadolini e il Ministro Rognoni avevano pronunciato dal palco parole solenni. Dai colleghi ero stato lasciato in disparte. Osservavo tra le autorità applaudire con ostentata partecipazione anche chi era stato avversario delle battaglie dei poliziotti. Feci notare al prefetto Voci, divenuto vicecapo della Polizia, il girare della ruota: da commissario di disciplina contro le mie attività sovversive ad acclamatore del sindacato di Polizia. Sorrise. Era passato all'ultimo momento grazie all'azione del vicecapo della Polizia prefetto Santoro, il Richelieu del Viminale, un articolo che avrebbe dato più forza proprio alla categoria prefettizia.

Era stata varata una legge con contenuti di grande democraticità, ma si intuivano anche germi di controriforma. Avere dato le dimissioni dalla segreteria e non essere stato presente nella fase finale di approvazione e nel suo avvio, resta per me il più grande rimpianto. Chissà! Forse avrei potuto contribuire a controbilanciare qualche virus degenerativo. Sulla base degli introiti del tesseramento, una delle prime mosse dei membri della segreteria fu di fissarsi emolumenti di rappresentanza e rimborso spese, che si aggiungevano alle indennità per un lavoro di poliziotti ormai solo per «status», essendo in aspettativa sindacale, spesso da perpetuare o indirizzare verso una carriera politica. Iniziava lo schieramento più o meno aperto con questa o quella confederazione, questo o quel partito. Il segretario generale Felsani, interrompendo il suo mandato, si sarebbe presentato nelle liste della Dc alle elezioni politiche dell'83. Era poi subentrato Forleo che oltre al riferimento alla Cgil ostentava la stretta appartenenza ideologica al Pci, di cui sarebbe divenuto parlamentare. Il contagio si sarebbe esteso alle strutture regionali e provinciali coinvolgendo loro malgrado i poliziotti di base. E le competizioni si annunciavano tanto più dure quanto più il Siulp diventava capace di incidere su promozioni, trasferimenti, sulle nomine anche per alte cariche della Polizia. Il sindacato stava acquisendo le brutture del sistema contro cui il Movimento si era battuto! Ciò avrebbe fatto buon gioco alle forze reazionarie. Si riduceva sempre più lo spazio dei «pionieri-carbonari». Via via sarebbero stati emarginati: da Fortunato Fedele a Tortorella, da Annunziata a Raffuzzi, da Margherito ad Ambrosini; persi-

no Franco Fedeli. Per Angelo Giacobelli avrebbe provveduto il destino: sarebbe stato ucciso da un camion mentre si recava al Commissariato di Nettuno che dirigeva. Era naturale che i colleghi della segreteria nazionale mi lasciassero in profonda solitudine.

Vita e morte nella Ville Lumière

Gli anni in Francia mi avrebbero offerto importanti lezioni esistenziali ponendomi dinanzi a quadri di vita spensierata e ad altri pieni sventura e dolore. Nei momenti liberi amavo immergermi nelle pittoresche stradine del quartiere latino o del Marais. Sembrava di essere su un palcoscenico dove ciascuno recitava la sua parte: l'elegante signora fasciata nell'abito di Cardin, l'incurante clochard attaccato all'inseparabile bottiglia di *gros rouge*, l'hippy capelluto che sussurrava Prévert sulle note di una vecchia chitarra. La domenica mi aggiravo estasiato tra gli impressionisti del Jeu de Paume o le sofferte sculture del museo Rodin. Due anni dopo incominciai a dividere quel tempo in un modo che non avrei mai immaginato. Un fastidioso disturbo aveva spinto il medico di Saint-Cloud ad inviarmi presso un centro specializzato. Avrei così scoperto quel posto di speranza e tragedia che è Villejuif, dove sorgono gli ospedali Paul Brousse e Gustave Roussy per la cura dei tumori. Con una semplice prenotazione e pagando un simbolico ticket potei farmi visitare dal famoso oncologo Mathé. Nulla di grave, avrei dovuto sottopormi a periodici controlli. Aggirandomi tra quei corridoi mi resi conto di una realtà prima neppure immaginabile: quasi metà della popolazione in cura presso quei centri era costituita da italiani. Così avrei descritto in un articolo il calvario di questi «emigranti per salute»: «Molti di essi avevano solo sognato Parigi. Ora sono lì sperduti e frastornati, alcuni nel dedalico aeroporto di Roissy, i più nella caotica Gare de Lyon dove arrivano i treni dall'Italia. Tutti tesi per cercare di capire scritte o annunci in una lingua spesso mal conosciuta. Giungono da varie parti della penisola, ma soprattutto dal Sud. Molti hanno viaggiato per ore ed ore, come ai tempi degli emigranti dalle valigie di cartone. Questa volta c'è qualcuno, più pallido e sofferente, uomo o donna, vecchio o bambino, che porta con sé non braccia per un lavoro lontano ma cellule impazzite per un forse ultimo viaggio della speranza. Alla Gare de Lyon alcuni hanno solo saputo indicare l'ospedale dei tumori. Molti tassisti ormai sanno: sono gli italiani che vengono a curarsi! Attraversano così la città, l'occhio fisso al tassametro che scatta implacabile. Parigi per loro non sarà la *Ville lumière*, ma solo lo spettrale edificio di vetro e metallo che si staglia contro il cielo grigio a Villejuif. La paura e la speranza gonfiano il cuore man mano che ci si avvicina. Nell'atrio con pareti dai delicati colori e hostess dai camici bianchi accolgono gentili i nuovi arrivati. I pannelli alle pareti sono in francese e italiano. Non contengono avvisi per passeggeri sulle rotte del mondo, ma solo inevitabili tappe per esami radiografici, prelievi di sangue. A quest'atmosfera ordinata e manageriale i nuovi arrivati si adattano sorpresi. Man mano che si presentano, le hostess dagli stereotipati sorrisi chiedono i dati necessari. Si parla a bassa voce, un po' per emozione, per pudore, per non pronunciare quel nome maledetto: cancro, o più elegantemente «neoplasia». Occhi spauriti girano intorno, quasi imploranti. Ci si accorge che il vicino è anch'egli un connazionale. Nascono timidamente i primi contatti: chi è venuto altre volte fornisce qualche utile indicazione, talora osa persino parlare del «male» cercando una parola di conforto. Consegnato il formulario della previdenza italiana, il malato, ormai un numero per il computer, inizia la peregrinazione interna. I gruppi si diluiscono su precise indicazioni, scompaiono in veloci ascensori con musica in sottofondo, si fermano al piano corrispondente al tipo di tumore: ossa, polmone, utero. Il nono piano si riconosce dai disegni naïf alle pareti: è quello dei bambini. Ci si ritrova accomunati, in altri saloncini, dalla stessa degenerazione cellulare. Dopo le visite e gli esami fatti con manageriale riduzione dei tempi si giunge alla diagnosi, alle decisioni. Qualcuno viene invitato a tornare, i più restano ricoverati. La via crucis prende direzioni diverse. Da una parte, il paziente nella sua stanzetta pulita inizia il suo calvario di flebo, prelievi, spostamenti rapidi per i vari accertamenti tra infermiere e dottori dai freddi silenzi, dai discorsi incompleti; solo coi suoi pensieri, le sue paure, lo sguardo teso a percepire e ingigantire ogni minimo segnale, nel be-

ne e nel male. Dall'altra, i familiari iniziano la ricerca affannosa di un posto dove stare per il tempo necessario, mai precisato. Si scopre che a Villejuif c'è un solo albergo, ma costa troppo. Vi sono poche pensioni alla buona: le camere vengono quasi passate in eredità da una famiglia all'altra. Su questa povera gente si getta una schiera di sensali, di affittacamere abusivi. Bisogna adattarsi: dormire in tre, quattro per stanza, darsi i turni per il letto. Ma l'italiano è abituato ad arrangiarsi: sono nati opuscoli improvvisati con indicazioni preziose, numeri di telefono di pensioni, Cit, Alitalia… Il nostro consolato a Parigi fa quel che può: ha una sola assistente sociale. Alcuni connazionali qui residenti si sono organizzati per andare in ospedale e fornire aiuto come interpreti e intermediari tra le famiglie. Ci sono preti e suore italiani per una parola di fede. Così va avanti il calvario di questi emigranti degli anni '80. Qualcuno torna a casa più o meno guarito; quasi tutti debbono ripresentarsi per controlli e terapie. Alcuni rientrano in patria in una bara per l'ultimo viaggio. Mi sarei ritrovato a cercare di rendermi utile: fissare appuntamenti con i medici, tradurre le loro parole, aiutare a trovare un posto dove dormire, sbrigare qualche pratica burocratica. Per quegli sventurati ascoltare una frase in italiano, sapere che c'era lì qualcuno del proprio Paese, era consolante. I medici avevano cominciato a conoscermi, da Mathé alla Musset, da Schwarzenberg a Machover. Sarebbe bastato poco perché si spargesse la voce che c'era un funzionario italiano, per giunta dell'Interpol, disponibile a un aiuto. Fu così che cominciai a ricevere telefonate dall'Italia da amici, colleghi e talora da persone sconosciute. Spesso ero lì, al capezzale di sventurati pazienti. La sorte volle che con tristezza dovessi occuparmi anche di alcuni colleghi carissimi. Nel gennaio '83 giunse all'ospedale Paul Brousse l'amico Peppino Pandiscia con già i segni della leucemia che lo aveva improvvisamente aggredito. Sarebbe rimasto ricoverato per quasi un anno, affidato alle cure dei professori Mathé e Machover. Durante il suo calvario diede come sempre lezioni di coraggio e dignità. La simpatia, lo straordinario sorriso che ne illuminava il viso scavato avrebbero conquistato tutti, dai medici agli infermieri. Nonostante il male lo devastasse aveva sempre una parola di speranza e di incoraggiamento per gli altri. Quasi ogni sera, uscito dall'ufficio, andavo da

lui. Accanto al suo letto prima, e attraverso il vetro della stanza asettica poi, lo ascoltavo parlare con voce appena velata di nostalgia dei sogni lontani, delle speranze deluse, della famiglia che amava, dell'ufficio dove voleva tornare, senza mai una parola di rancore per l'amministrazione che lo aveva già dimenticato. E mi confidava la sua fede divenuta più forte nei minuti che non passavano mai: «Ennio, non puoi sapere la dolcezza del raggio di sole che al mattino penetra nella stanza, o della foglia che cade lentamente disegnando la vita…». Sarebbe morto, a quarantaquattro anni. Mi interessai, troppo tardi per fare qualcosa, dell'appuntato Fiorenza che il male stava stremando non lontano da quei caruggi che ci avevano visto insieme in irruenti azioni di Polizia. Così fu per Santillo. Quando seppi da Ferrigno del suo male, volai a Roma per avere le sue cartelle da far vedere a Mathé. Fui uno dei pochi funzionari che quel questore di ferro accettò di ricevere: con pudico orgoglio non voleva farsi vedere nello stato in cui era ridotto. I suoi occhi ancor più azzurri brillavano sul corpo consunto: «*Guaglio', me' à truva' 'nu poste chiene e sole…!*». Trattenendo le lacrime gli promisi che lo avrei accompagnato io stesso: ma quel maestro di Polizia stava morendo. Il responso di Mathé era senza appello.

Faide all'Interpol

Da quando il carismatico Nepote aveva lasciato l'incarico, l'atmosfera del segretariato generale era venuta deteriorandosi. Il successore Bossard benché uomo *charmant* non brillava per attitudine organizzativa e decisionale. Queste caratteristiche risaltavano ancor più nel raffronto con l'ambizioso capo della Divisione criminale, il britannico Kendall, che per di più poteva contare sull'attività di *public relation* della moglie, segretaria nella stessa Divisione. I rapporti tra i due divenivano sempre meno idilliaci quanto più ci si avvicinava all'assemblea plenaria dell'autunno '85, in cui si sarebbe dovuto eleggere il nuovo segretario generale per altri quattro anni. Era stata consuetudine riconfermare l'incarico. Nonostante la flemma britannica Kendall non dissimulava l'impazienza per occupare al più

presto quel posto. L'antagonismo si proiettava anche tra il personale, con giochi tattici che non favorivano l'armonia tra i funzionari. Uno dei primi a pagare fu Waldmann, alto funzionario della Polizia svedese che aveva dato le dimissioni per contrasti con Kendall. Seguì l'ufficiale di collegamento danese Frank Madsen, poliziotto di grande professionalità, che sgradito alla signora Kendall, avrebbe deciso di lasciare l'incarico. Avvicinandosi la fatidica scadenza i giochi cominciarono a precisarsi a vantaggio dell'inglese. Aveva troncato ogni velleità di concorrenza degli altri due capi di Divisione, il francese Mickelsen e l'austriaco Schlanitz facendosi nominare in una riunione riservata del Comitato esecutivo dell'Interpol, come numero due del segretariato generale, carica sino ad allora mai esistita, affiggendo tale nota in tutte le bacheche della *maison*. Aveva poi aveva fatto passare la condizione che la candidatura di Bossard poteva essere riproposta all'assemblea, purché questi sottoscrivesse l'impegno a dare le dimissioni due anni dopo la rielezione. Quest'irresistibile avanzata era resa possibile, si sarebbe saputo dopo, dalla sua forza lobbistica verso alcuni membri del Comitato. Inoltre un sempre maggior numero di funzionari delle varie agenzie statunitensi cominciò ad arrivare per occupare posti di rilievo. Il quotidiano Le Monde avrebbe pubblicato un articolo dal significativo titolo: *Interpol à l'heure américain*. All'attività promozionale, Kendall aggiungeva quella denigratoria di Bossard: se l'organizzazione non funzionava era colpa sua. Dimenticava che dirigendo la Divisione criminale ne era quantomeno corresponsabile, il paradossale episodio Frank Coppola ne era prova.

Una strana riorganizzazione antidroga

La Sottodivisione stupefacenti rimase coinvolta. Walter Leamy cominciò a riunirsi riservatamente col tedesco Summer e lo svedese Littas, gli ufficiali di collegamento più *kendallianamente* schierati. Stavano lavorando per volontà di Kendall. Poi apparve una nota riorganizzativa: si tornava al lavoro solo per aree geografiche, articolando la Sottodivione in due gruppi che sarebbero stati guidati *for natural selection* da Littas e Summer. Ma il sistema che si voleva cambiare non aveva ricevuto la positiva valutazione dei vari servizi antidroga, quasi tutti organizzati in tal modo? Le perplessità suscitate convinse Leamy a indire una riunione che fu critica e tempestosa. Anche Kendall dovette preoccuparsi giacché, cosa mai avvenuta prima, convocò tutti, assicurando che si trattava di un progetto sperimentale e che ciascuno poteva far pervenire commenti. Avevo rappresentato alcuni dubbi professionali. Qualche giorno dopo avevo ricevuto un suo biglietto: «Ho apprezzato la tua sincerità e professionalità». Quella riorganizzazione era imposta, probabilmente per motivi tattici. Circolarono alcune note rivelanti che il Bossard avrebbe preferito consultare i Servizi antidroga dei paesi membri durante l'imminente riunione europea, ma Kendall ribadiva con toni ultimativi che la decisione era urgente e questi potevano essere informati dopo. Inutili furono i promemoria dei funzionari, alcuni dei quali molto critici. «Qui si crede di poter prendere per imbecilli i funzionari e i Paesi!» aveva scritto il francese Bonhote chiedendo di tornare al suo servizio d'origine. Avevo evidenziato i rischi di affievolimento dell'azione antidroga derivanti dal nuovo sistema. L'ineguale distribuzione del lavoro sovraccaricava i sei ufficiali di collegamento con una miriade di incombenze burocratiche a discapito della funzione di intelligence; fascicoli delicati finivano a inesperti funzionari di altri continenti, pur con rispetto della loro professionalità. Un esempio: in una lista di sospetti trafficanti era stato inserito il nome del giudice Taurisano di Como; per fortuna potei vedere e correggere il documento prima che fosse diramato ai vari Paesi! Insomma si stava alterando la finalità stessa del piano europeo Sepat. Nel maggio dell'84 inviai ai direttori della Criminalpol e del Servizio centrale antidroga copia del promemoria inviato a Kendall con una nota di commento in cui scrivevo tra l'altro: «…il repentino cambiamento organizzativo può pregiudicare in maniera sensibile la qualità delle prestazioni che la Sottodivisione deve rendere ai servizi antidroga dei Paesi membri. In particolare quello italiano rischia di essere penalizzato… Alcuni aspetti trascendono la portata organizzativa per investirne altri più propriamente di politica criminale…»

Un bidone per l'Interpol

Un'altra circostanza avrebbe reso nell'83 più tesa la situazione. Presso il segretariato generale esisteva, in virtù della normativa francese, un'associazione del personale amministrativo, guidata dal dottor Metterbhan, un giurista di colore originario delle Mauritius laureato alla prestigiosa *Sorbonne*. Per il personale di Polizia non esisteva invece alcuna forma associativa. Ne derivava che le discussioni con la gerarchia, talora anche su tematiche di indiretta rilevanza professionale, erano affidate a non professionisti della lotta alla criminalità. Nell'82 su volontà stessa della gerarchia del segretariato si era cominciato a parlare dell'opportunità di una associazione anche per i funzionari di Polizia. In una serie di riunioni a cui parteciparono in prima linea i capi delle tre Divisioni, Kendall, Mickelsen e Schlanitz, venne redatto uno statuto e a fine '82 fu eletto un Comitato di rappresentanza di cinque persone guidato da Littas. Anche se si rivelò subito voluto dalla gerarchia, soprattutto allo scopo di controbilanciare le richieste degli impiegati civili, si era aperta comunque una possibilità di dialettica. Ebbi modo di svolgere qualche considerazione su argomenti di interesse generale. Nell'ottobre '83, in occasione del rinnovo elettivo del Comitato di rappresentanza, diversi funzionari di Polizia e lo stesso Metterbhan mi invitarono a candidarmi. Juan Garcia, integerrimo funzionario della Polizia spagnola, fu eletti presidente e io vice.

In una riunione di tutto il personale della *maison*, Bossard con Kendall accanto, aveva annunciato che era stato deciso di procedere alla riorganizzazione logistica del segretariato generale e aveva presentato un compunto signore, monsieur Benoît, titolare di una società di management che si era detto fiero di essere stato prescelto. Alla sorpresa si aggiungevano diffidenza e preoccupazione man mano che si apprendeva come si era giunti a tale decisione. La sede del segretariato era costituita da due edifici contigui, un alto palazzo moderno e una splendida villa storica. Per guadagnare spazio si era deciso di abbatterla e costruire al suo posto un altro edificio moderno. Il segretariato vincendo un braccio di ferro con la Municipalité di Saint-Cloud aveva ottenuto la licenza di demolizione e implacabili bulldozer avevano raso al suolo quel gioiello architettonico. La società Benoît aveva dato il suo responso: prima di costruire il nuovo edificio era il caso di pensare a una verifica dello sviluppo dell'organizzazione! Le era stato affidato quest'ulteriore incarico, ben remunerato. A fine '83 lo stesso manager volle avere un incontro con tutto il personale per illustrare, sotto lo sguardo annuente di Bossard e Kendall, il suo programma: una prima fase ricognitiva svolta mediante interviste, quindi entro un anno la realizzazione del progetto. Gli impiegati civili espressero il timore che la riorganizzazione portasse a una riduzione del personale e la contrarietà alle interviste, suscettibili di fare individuare gli autori di dichiarazioni critiche. Il personale di Polizia manifestò la preoccupazione che una società privata svolgesse un tale incarico: il segretariato generale dell'Interpol è un delicato punto di raccordo per le polizie di mezzo mondo! Al termine della riunione si concordò questa linea: consentire le interviste con garanzia di anonimato e monitorare i lavori e le scadenze fissate. Le osservazioni dovettero preoccupare la gerarchia: Bossard istituì un Comitato di controllo coordinato da Kendall, formato dai tre capi di Divisione. Garcia ed io fummo designati in rappresentanza dei poliziotti e Metterbhan degli altri impiegati. Ci furono numerose riunioni, Kendall sempre presente, coi verbali di ogni intervento. Col passare del tempo appariva evidente che la società, non possedeva né l'esperienza né la struttura operativa. Era familiare, costituita da pochi impiegati, né era stata effettuata alcuna ricerca di mercato o gara d'appalto prima di affidare un incarico così delicato e costoso. Se la prima fase delle interviste fu effettuata nei tempi previsti, quella successiva veniva rinviata di mese in mese. Le difficoltà a rispettare le scadenze non riguardavano però la riscossione dei lucrosi ratei puntualmente pagati dalla *maison*. Al termine di un ennesimo incontro a cui avevano partecipato oltre a Benoît anche Bossard e Kendall, le associazioni si dissociarono dall'iniziativa. Messo alle strette, a metà luglio '84, Benoît presentò solo il progetto di riorganizzazione dell'archivio che si rivelò non compatibile con l'informatizzazione che un gruppo di esperti dei vari Paesi aveva già da tempo messo a punto. Esso, tardivamente informato, aveva espresso perplessità per il mancato coinvolgimento e la qualità del lavoro. Ma

l'estrema sorpresa si rivelò allorché la società Benoît suggerì Lione come nuova sede del segretariato generale dell'Interpol, al posto di Saint-Cloud. Le associazioni indissero una riunione di tutto il personale per informarlo dell'evolversi degli eventi. La sala era gremita come mai di impiegati civili e funzionari di Polizia uniti da preoccupazione per le sorti proprie e dell'organizzazione. Assenti, oltre Bossard in missione all'estero, Kendall, sua moglie e pochissimi altri tra cui il collega Lazzoni.

Cambio di guardia al Viminale

Verso la metà dell'84, il prefetto Giuseppe Porpora fu nominato Capo della Polizia al posto di Coronas. Seguirono assestamenti interni: Nicastro, da anni a direttore della Criminalpol fu trasferito a dirigere il Servizio del personale. Peccato: un funzionario di grande esperienza nella lotta al crimine destinato a un settore per lui nuovo pur sapendo che presto sarebbe andato in pensione! E pensare che qualche mese prima aveva presentato all'autorità giudiziaria un laborioso rapporto sulla 'ndrangheta! Al suo posto fu nominato Giovanni Pollio, già questore di Biella e per poco tempo di Roma, subito promosso prefetto. Non avevo avuto mai modo di lavorare coi nuovi capi. Nel mese di giugno da Roma mi informarono che il nuovo direttore, di ritorno da una riunione all'estero, avrebbe fatto sosta all'aeroporto di Parigi, accompagnato dal suo capo di gabinetto vicequestore Manzieri. Era un deciso avversario del Movimento, ed il suo nome sarebbe emerso nell'inchiesta sulla loggia P2. Li andai a ricevere all'aeroporto e dovendo trascorrere del tempo in attesa della coincidenza per Roma, ci trattenemmo nella saletta che i colleghi francesi avevano messo a disposizione. L'incontro mi permetteva di conoscere il nuovo responsabile della lotta al crimine in Italia e soprattutto di esaudire un desiderio per Peppino Pandiscia. Era da qualche mese ricoverato a Villejuif e la sera prima attraverso il vetro divisorio della camera asettica gli avevo riferito del passaggio a Parigi del suo vecchio questore, gli erano brillati gli occhi: «…forse mi cercherà!». Gli avrebbe fatto piacere ricevere un saluto da lui. Grazie all'aiuto di Manzieri che pure conosceva Peppino, superando l'indifferenza di Pollio, composi il numero dell'ospedale e brevemente parlarono. Peppino mi avrebbe raccontato fiero che il direttore della Criminalpol lo aveva cercato chiedendogli di tornare presto.

Il primo contatto col Capo della Polizia Porpora sembrò positivo. Fu in occasione della sua visita a Parigi, poche settimane dopo la nomina, per un incontro con il suo collega francese Guyot. Avvisati da Roma, Lazzoni e io eravamo andati all'aeroporto unitamente al funzionario della Polizia francese che si sarebbe occupato del suo soggiorno. Porpora era con la moglie, una dolce signora interessata ai problemi sociali, il figlio e la nuora. Il giorno dopo era stato raggiunto dal questore Milioni dell'Ucigos e dal vicequestore Buzzanca della Scuola di Polizia, bravi colleghi conosciuti da tempo. Gli incontri di lavoro si svolsero ad alto livello. Mi sentivo fiero di affiancare quel nostro direttore generale pieno di stile. Mi stupì un po' l'insistenza a farsi precisare di volta in volta se i suoi interlocutori appartenessero o meno alla categoria dei prefetti, nonché la sufficienza con cui, a domanda del Capo della Polizia francese, aveva risposto che l'Alto commissariato antimafia era superato. Eppure dopo il massacro del generale dalla Chiesa, la mafia aveva continuato la mattanza di servitori dello Stato uccidendo nel corso dell'83 a Trapani il sostituto procuratore Ciaccio Montalto, a Palermo il capitano Mario D'Aleo coi carabinieri Giuseppe Bommarito e Pietro Morici e aveva dilaniato con attentato libanese il capo dell"ufficio istruzione del Tribunale Rocco Chinnici; e in quell'inizio '84 il giornalista Giuseppe Fava. Peraltro solo da poco il prefetto Emanuele De Francesco, nuovo capo dell'Alto commissariato poteva disporre degli strumenti di indagine finanziaria introdotti dalla legge nata sul sangue del deputato Pio La Torre. Seguendo la via inaugurata da Coronas, anche Porpora fece visita al segretario generale Bossard. Durante il viaggio verso Saint-Cloud gli esposi brevemente un quadro delle tematiche Interpol, alla presenza del silenzioso Lazzoni che Porpora ringraziò apertamente per le rose inviategli in albergo.

Confermò a Bossard l'impegno dell'Italia nella cooperazione internazionale, ma le sue parole caddero, notò, su un interlocutore di-

stratto. All'aeroporto il Capo della Polizia ci rivolse parole di ringraziamento ed elogio.

E venne l'ora

Alla fine di agosto dell'84 salutai Kendall che stava partendo per le ferie, scambiando qualche battuta sul rapporto che Benoît avrebbe dovuto presentare prima dell'assemblea generale dell'Interpol fissata per settembre a Lussemburgo. Assicurò che, se non fosse andato lì direttamente dall'Inghilterra, lo avremmo esaminato insieme. Aveva grande considerazione delle osservazioni fatte da Garcia, Metterbhan e me. D'altro canto anche i capi dei Servizi antidroga europei a maggio avevano espresso perplessità. Una cordiale stretta di mano aveva suggellato l'arrivederci. Il mio contratto presso il segretariato generale scadeva il 15 ottobre, ma sarebbe stato prorogato, così come poche settimane prima era stato per lo svedese Littas e il tedesco Summer, da più anni di me a Saint-Cloud. Del resto Bossard, Kendall e Leamy avevano sempre scritto ai miei capi note di apprezzamento per la mia professionalità. Se non fosse stato così, avrebbero dovuto già da tempo bandire un concorso europeo per garantire la continuità operativa della zona geografica da me curata. Il prefetto Pollio che avrebbe guidato la delegazione italiana a Lussemburgo era al corrente del mio rapporto sulle problematiche Interpol e della recente cattura a Parigi di don Michele Zaza. Quel settembre a Lussemburgo in un incontro di pochi minuti tra lui e Kendall, assente Bossard, fu cancellato il mio lavoro! Qualche giorno dopo l'assemblea telefonarono dalla Criminalpol: dovevo rientrare a Roma. Pollio si era precipitato dal Capo della Polizia col suo «referto». Neppure per un attimo aveva pensato che potessi avere qualcosa da dire. Chiamai Roma per parlare con lui. Niente da fare. Kendall al rientro a Saint-Cloud mi informò con un beffardo sorriso: «Ennio, *il faut que tu rentre*!». Era consuetudine concedere ai funzionari un congruo periodo per sbrigare le incombenze materiali e burocratiche. Formalmente pregai di rinviare al 15 dicembre. La proroga mi fu negata: termine perentorio, 30 novembre, annotò

Kendall di suo pugno! Persino il capo della Divisione del personale, Mickelsen, aveva fatto rilevare come il tempo concesso fosse riduttivo rispetto alla prassi. Cosa stava succedendo? Volai a Roma per cercare di comprendere le ragioni di quell'incredibile decisione che oltretutto danneggiava l'Italia. Impossibile parlare col direttore della Criminalpol e col Capo della Polizia. Appresa la notizia, i referenti della mia zona mossero passi ufficiali: il capo della Criminalpol francese, Michel Guyot, scrisse al segretario generale la meraviglia per il rientro «del funzionario italiano che ha permesso risultati importanti». Lo stesso fecero il Capo della Polizia monegasca André Dorato, il direttore del Servizio antidroga spagnolo Florentino Gomez e quello portoghese José Bernardino. Bossard passò le lettere a Kendall che le ignorò. Da Roma silenzio assoluto!

Due circostanze aumentavano lo sconforto. Il 14 ottobre si era riunito al Viminale il Consiglio di amministrazione per le promozioni alla dirigenza. Ero stato scavalcato da diversi funzionari dietro di me in graduatoria. Un clima di ostilità bloccava chiunque osasse intervenire assicurando la mia buona fede e professionalità. Dovevo rientrare! Avrei voluto che ciò avvenisse in modo professionale, con la sostituzione da parte di un altro italiano, non come un punito per chissà quale delitto. Nello stesso periodo da Roma mi informarono che il giudice istruttore Grassi del Tribunale di Bologna intendeva sentirmi come teste per la vicenda Italicus.

L'ultimo giorno presso il segretariato generale fu tra saluti di incredulità e amarezza. Tutto rendeva più sofferta quella forzata smobilitazione: incombenze burocratiche, le penali da pagare al proprietario dello «*studiò*», lo sciopero dei trasportatori, la neve che bloccava Parigi, la febbre per una brutta influenza. Contavo di essere a casa prima di Natale. L'amico Manlio Di Salvo aveva accettato di venire almeno sino a Genova per viaggiare insieme. La sera del 23 mi aveva telefonato: stava partendo per Bologna. Una bomba era stata fatta esplodere nella stessa, maledetta galleria di San Benedetto Val di Sambro. Si ripeteva dopo dieci anni l'orrore dell'Italicus. Il sangue di quindici persone morte e di centinaia di feriti arrossava la neve. Chiamai Vito Zincani per sapere della mia citazione. La Procura di Bologna stava indagando sul magistrato Marsili di Arezzo, e il giu-

dice Grassi voleva metterlo a confronto con me sul contrasto avuto anni addietro. Fuori luci e festa ed io febbricitante in un appartamento pieno di scatoloni. Per fortuna giunsero da Pescara mio fratello Mario e i cognati Luciano e Nicolino; con la macchina ed un furgone carico, come Dio volle, ripartimmo. Il viaggio fu tremendo, interminabile. Pensieri cupi mi laceravano. Furono il Natale e il capodanno più brutti della mia vita. Finii di smaltire l'influenza divenuta polmonite, nella casa popolare dov'ero cresciuto coi miei sogni. Mi sentivo come se avessi fallito tutto. Mia madre, grigia e pensosa, guardava con apprensione quel figlio che aveva visto sempre entusiasta e sicuro. Nella sala sembrava che la foto di papà in divisa mi rimproverasse severo di essere giunto in ritardo quella notte del 19 gennaio '80, quando a Parigi una telefonata mi aveva svegliato di soprassalto. Mi aveva cercato prima di morire. Per uno sciopero dei controllori di volo francesi ero riuscito ad arrivare solo il pomeriggio successivo. Non essergli stato vicino è stato il prezzo più caro dell'utopia Interpol. Mi risuonavano le sue parole: «Sei un idealista, te la faranno pagare!». Il 7 gennaio sarei andato al Tribunale di Bologna. Vanamente. Il giudice Marsili aveva fatto pervenire un certificato medico di indisponibilità. L'istruttoria sarebbe stata trasferita a Verona e dopo quattro anni il processo si sarebbe concluso con la sua assoluzione.

X. RITORNO AL PASSATO: AL SERVIZIO CENTRALE ANTIDROGA

Con la morte nel cuore, addio Polizia

A febbraio ripresi il lavoro presso il Servizio centrale antidroga. Il mancato passaggio alla dirigenza comportò che tornassi con lo stesso livello di quando vi ero arrivato dieci anni prima. Il mio posto era stato affidato al più giovane commissario capo, da poco giunto, Emanuele Marotta. Peraltro in un nuovo quadro organizzativo. Dopo la riforma della Polizia, i responsabili avevano risolto il problema del coordinamento con un compromesso: il servizio veniva diretto per due anni a rotazione: un questore, un generale dei Carabinieri, uno della Guardia di Finanza. Insomma il tempo per ciascuno di ambientarsi e andare via! Mi trovai alle dipendenze del generale dei Carabinieri, Giuseppe Calabrese, di grande onestà professionale da cui avrei ricevuto burberi quanto sinceri apprezzamenti. Era confortante, considerato che i colleghi funzionari, alcuni dei quali avevano raggiunto importanti posizioni, si adeguavano all'attitudine ostile nei miei confronti. Per tre mesi alloggiai presso una pensione, poi grazie al collega Dello Russo della Mobile subentrai in un appartamentino in affitto che lui lasciava sul lungotevere.

Nel Consiglio di amministrazione del marzo '85 venni nuovamente scavalcato. L'appuntato Giordani, «carbonaro» del Movimento, presente al consiglio ai sensi della legge 121/81, mi riferì che il Capo della Polizia Porpora lo aveva invitato con decisione a non sollevare il mio caso. Il prefetto Nicastro, direttore del personale che ero an-

dato a trovare giorni dopo, mi confidò guardingo: «Non so cosa stia succedendo su di lei!». I parlamentari Flamigni e Mammì avevano provato a parlarne col Ministro dell'Interno Scalfaro. Non poteva intervenire, era stata la risposta. L'onorevole genovese Ines Boffardi telefonò in mia presenza al presidente del Senato Cossiga: «Di Francesco è uno dei nostri migliori funzionari, ma ce l'hanno con lui!», fu la risposta. La signora Lucia, vedova dell'avvocato generale dello Stato Salvatore Scoca, grata di quanto avevo fatto per Peppino Pandiscia, suo parente, scrisse a Scalfaro, che conosceva da quando frequentava la sua abitazione con De Gasperi e don Sturzo. Le aveva subito risposto: sapeva delle mie qualità morali e professionali ma ricevermi gli avrebbe creato difficoltà. Vito Zincani, in una riunione di magistrati e investigatori impegnati contro il terrorismo, era stato bloccato dal Capo della Polizia che lo gli aveva sconsigliato di parlare di me al Ministro.

Il crollo morale

Isolato, svuotato di energie, cedetti. Presentai domanda all'ufficio del personale per transitare, come la legge di riforma consentiva, ad un'altra amministrazione. Indicai il Ministero degli Esteri, dove forse avrei potuto dare un qualche contributo di esperienza. Il direttore Nicastro e il funzionario Valente agevolarono quella domanda, non saprò mai se per comprensione. Non volevo affatto andare via. Pregavo che nel frattempo si chiarisse quella vicenda kafkiana. D'altro canto qualcosa stava emergendo presso il segretariato generale dell'Interpol: i Servizi antidroga europei avevano ritenuto non funzionale la riorganizzazione della Sottodivisione stupefacenti e la vicenda Benoît si era rivelata un equivoco *affaire* e Bossard a metà '85 era stato messo sotto inchiesta dai *probiviri*. Non pochi pensarono però che era il capro espiatorio di un'infida manovra a cui Kendall non era estraneo. Nel corso dell'assemblea generale fissata il mese successivo a Washington, Bossard aveva inviato da Parigi le sue dimissioni e Kendall aveva coronato la sua ambizione: fu segretario generale! A Saint-Cloud sarebbe continuata l'epurazione: Garcia, Metterbhan, Mickelsen, sarebbero dovuti andare via. Il collega Lazzoni sarebbe rimasto facendo carriera anche grazie alle veline inviate al Viminale sul mio conto. La delegazione italiana che partecipò all'assemblea di Washington era guidata ancora una volta dal prefetto Pollio, accompagnato dai questori Noce, Sabatino e Improta, dal generale Calabrese e dal colonnello Borghini. Esponenti di polizie straniere avevano chiesto di me, con parole di stima professionale. La Commissione parlamentare antimafia, che nel contempo si trovava negli Usa, aveva incontrato la nostra delegazione chiedendo dell'Interpol: le considerazioni erano state di critica per la sua inefficienza. «Ma non è quel che scriveva il commissario Di Francesco?», aveva chiesto con romagnola schiettezza il senatore Flamigni. Pollio taceva. Al rientro il generale Calabrese aveva relazionato al Capo della Polizia. Dopo mesi sarebbe stato inviato in mia sostituzione il collega Bontempi, che si sarebbe subito scontrato con l'inamovibile Lazzoni. Nel luglio '85 partecipai al congresso del Siulp a Isola delle Femmine, vicino Palermo. Nell'elegante hotel vicino al mare erano convenuti da diverse città duecento poliziotti, molti in aereo, con tanto di permesso sindacale. Avevo condiviso la stanza col giovane capitano Sgalla da poco avvicinatosi al sindacato. Erano lontani i tempi in cui sacrificando giorni alle ferie, mangiando un panino alla buona ci riunivamo di nascosto! Il convegno si era svolto in un clima vacanziero. Nella sala semivuota di delegati, più attratti dalla fresca piscina che dal dibattito, avevo denunciato la solitudine in cui erano stati lasciati i poliziotti, specie quelli di Palermo, e richiamato alle battaglie fatte per una Polizia avulsa da compromessi e giochi di potere, dentro e fuori. Il segretario nazionale *in pectore*, commissario capo Lo Sciuto, confabulava distratto. Quello uscente, Forleo aveva pronta la via parlamentare. «Naufragio ad Isole delle Femmine», così Franco Fedeli aveva bollato quel congresso senz'anima.

Un ricordo mi riempie il cuore: Ninni Cassarà era venuto per ascoltare il mio intervento. Ci eravamo abbracciati commossi, poi era tornato al suo lavoro. Il 6 agosto trecento colpi di kalashnikov avrebbero fermato per sempre quel giovane vicequestore e l'inseparabile agente Roberto Antiochia. Da Genova mi aveva subito informato Manlio Di Salvo: stava partendo per Palermo. Pieno di dolore

e di rabbia, avevo cercato di mettermi in contatto con qualcuno della segreteria nazionale del sindacato; erano tutti in vacanza! Avevo rintracciato Forleo nella sua abitazione genovese, offrendomi di andare insieme a Palermo: «Ennio, ti farò sapere». Avevo telefonato ad Alfonso Noce della segreteria del capo mettendomi a disposizione: «Grazie, ne terremo conto». Poi silenzio, da tutti. Il 7 agosto al Duomo di Palermo, durante i funerali di Ninni e Roberto le autorità avevano barcollato all'implacabile omelia del cardinale Pappalardo e sotto gli sputi e le urla di sdegno dei poliziotti e della gente.

Era giunta dalla Farnesina la decisione positiva per il transito. Mancava la mia conferma. Mi ero recato al Viminale nell'ufficio del direttore del personale chiedendo di conferire col Capo della Polizia. Era tornato dopo poco: «Non intende riceverla». La notte, affacciato alla balaustra di casa, guardavo il Tevere scorrere lento quasi trascinando lontano le tante lotte e speranze per una Polizia migliore. Nulla era cambiato da quel maggio '72 quando avevo portato a spalla la bara di Gigi Calabresi. Le lacrime erano scese cocenti. Il mattino dopo restituii il mio tesserino di commissario. In un impossibile abbraccio a tutti i poliziotti scrissi su «Ordine pubblico»: «…Ho resistito e sofferto finché ho potuto. Mi vedo costretto a lasciare la Polizia. Porto con me il ricordo di guardie, appuntati, sottufficiali da cui tanta umanità, professionalità e coraggio ho appreso. In senso diverso quello dei miei superiori, sperando che un giorno le motivazioni vere della mia vicenda possano venire alla luce. Vado via, sicuro di avere sempre fatto il mio dovere verso la collettività e le istituzioni democratiche».

SECONDA PARTE

XI. AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Spiriti guida

Rientrato dalla Francia mi sentivo come un animale ferito. Pochi amici mi stettero vicino. Aurelio Massimi, per esempio, sindacalista della Uil, amico dal primo incontro tra i metalmeccanici e i «carbonari» di Polizia. Lavorava al Ministero dell'Interno ed era preoccupato per la mia salute. Per Luigi Cattapan, il traduttore dell'Interpol, sembrava quasi un dovere starmi vicino. Era un conforto parlare con lui, ormai in pensione. Un giorno a casa sua accadde uno curioso episodio. Vi incontrai, per caso o perché l'aveva appositamente invitata, la signora Misley. Una di quelle creature che si pensa esistano solo nelle fiabe: minuta, età indefinibile, capelli dai riflessi turchini. Percepiva l'amarezza delle mie riflessioni. Con un sorriso imbarazzato, quasi chiedendo scusa, aveva chiesto di parlarmi da sola. Cattapan aveva sorriso: «è una sensitiva che tanti vorrebbero incontrare», disse allontanandosi discretamente. Gli occhi socchiusi, parlò con voce sommessa, come da un'altra dimensione: «Anche se tutto sembra buio, non abbia paura, ci sono anime belle che la proteggono. Una l'ha vista mentre lei piangeva quando lo hanno ucciso». Rividi la figura di Emilio Alessandrini, risentii le lacrime di quando mi avevano comunicato che quel compagno di liceo e di ideali era stato assassinato. Poi aveva parlato di una persona dalla barba grigia. Il pensiero era andato a Peppino Pandiscia. Le parole della magica Misley cadevano come rugiada nell'animo riarso. Forse la sua era solo intuizione; ma che conforto credere che qualcuno dall'alto mi fosse

vicino! Da allora sento come spiriti guida, accanto ai miei genitori, anche Emilio e Peppino; e dal 1994 Giovanni Palatucci, collega morto a Dachau per amore del prossimo.

Arcipelago Farnesina

I primi tempi si trascinavano d'inerzia, col cuore e la mente legati al vecchio lavoro. Per giunta l'appartamentino dove abitavo si trovava, quasi impietoso memorandum, di fronte al circolo funzionari di Polizia sul lungotevere. Osservavo con ricordi lontani auto di servizio e colleghi; e gli occhi si inumidivano. Dal Viminale eravamo transitati alla Farnesina in cinque. Vicequestore con sedici anni di servizio ero il più anziano. I più erano transitati soprattutto per andare all'estero con migliori stipendi. Eravamo stati inseriti nella carriera direttiva amministrativa, formatasi nel tempo senza chiari criteri, marginale rispetto all'élite dei diplomatici e dei cancellieri autentici pilastri della Farnesina. Noi eravamo stati lo strano caso della legge 121/81. Venimmo assegnati a settori amministrativi. Io alla Direzione generale emigrazione e affari sociali (Dgeas) presso l'ufficio X, per trattare pratiche di cittadinanza. Era stata da poco rivista la relativa legge e il mio compito era anche di trasferire i relativi fascicoli nel sistema informatico in elaborazione. Il lavoro era burocratico, svolto con pochi operatori, bravi ma non troppo. Era caratteristica infatti di quel Ministero cercare di restare il meno possibile in Italia dove gli stipendi sono ben poca cosa rispetto alle cospicue indennità all'estero. L'ambiente era reso ostico dal diplomatico che dirigeva l'ufficio la cui stranezza era tollerata dalla gerarchia, riluttante ad assegnargli un incarico fuori dall'Italia. Spesso mangiava e dormiva in ufficio. Firmava la corrispondenza solo se non poteva farne a meno, dopo aver corretto mille volte le lettere preparategli. Trattava male i collaboratori. Sprazzi di attività interessante giunsero quando mi affidò anche il settore delle adozioni internazionali. Con la cancelliera Colangelo, di grande cultura e sensibilità, sviluppammo pratiche, partecipammo a riunioni con la magistratura minorile, preparammo studi sulla legge da poco emanata. Sorrido al ricordo del bimbo che un mattino s'infilò sgambettando nel mio ufficio: i genitori adottivi erano venuti a ringraziare perché avevo sbloccato la loro pratica che per un'inesatta interpretazione normativa era rimasta per mesi inevasa presso un nostro consolato in Argentina. Avevano scritto al Ministro: «il nostro più grande desiderio è stato realizzato grazie all'umanità di un vostro funzionario».

Un prefetto ricorda quando telefonò preoccupato dalla Bolivia dov'era bloccato con la moglie da settimane per un analogo problema: i due bimbi adottati sono ora due giovanotti in una splendida famiglia.

Mi turbò profondamente un giorno vedere uscire piangente dalla stanza del capo ufficio la cancelliera: era stata offesa con pesanti allusioni. Fu la spinta per interessarmi del progetto di riforma della Farnesina. Ero stato avvicinato dalle rappresentanze sindacali nel Ministero, ma non mi ero lasciato coinvolgere. L'episodio mi spinse a dare l'adesione, pur precisando il mio spirito unitario, all'Uil, sindacato guidato dal combattivo cancelliere Stefano Mortari.

Olivetti Lettera 22

Avere abbandonato la Polizia non era stato un gesto di rabbia o di orgoglio, non avevo sbattuto la porta. Semplicemente non ce l'avevo più fatta. Il crollo morale era stato profondo. Tornando ogni sera dall'arido ufficio della Farnesina mi chiudevo nel piccolo appartamento in un'abulia senza fine. Mi sentivo tradito da un'amministrazione insensibile, fallito per non essere stato capace di sopportare oltre, colpevole verso i poliziotti che avevo abbandonato. Svuotato, distrutto dentro. Poi il destino, il delirio, un'ultima residua energia, gli spiriti guida! Una notte la stanza polverosa dov'erano ammucchiati gli scatoloni con le mie cose di Polizia sembrò riempirsi di presenze. Emilio Alessandrini, Angelo Giacobelli, Giuseppe Pandiscia, Boris Giuliano, Ninni Cassarà, l'appuntato Fiorenza, il questore Santillo. Tirai fuori la traballante Olivetti lettera 22, vecchio regalo di mio padre, e cominciai a gettare giù, come se qualcuno dettasse, ricordi, pensieri, sensazioni che gonfiavano l'anima. Ogni sera in un dispe-

rato rituale finché gli occhi non si chiudevano su fogli che sembravano gemere.

Intanto la relazione del generale dei Carabinieri Giuseppe Calabrese dopo l'assemblea generale dell'Interpol a Washington e le non poche attestazioni di affetto e di stima che giungevano inaspettate, aiutavano le ferite a rimarginarsi. Un mattino di aprile dell'87, mentre desolatamente rivedevo l'ennesima correzione del capo ufficio per una banalissima pratica, telefonarono dalla segreteria del Ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro: avrebbe gradito ricevermi il giorno successivo. I giornali riportavano l'avvicendamento del Capo della Polizia Porpora dopo solo due anni. Gli succedeva Vincenzo Parisi, collega di un tempo che da ultimo si era avvicinato alla riforma. Nell'austera stanza del Viminale le parole del Ministro: «persone come Lei fanno onore all'amministrazione» ripagarono in parte le amarezze subite. Il giorno dopo in una lettera confermava l'apprezzamento. Avrei saputo dopo anni che le parole della signora Scoca, parente di Peppino Pandiscia, lo avevano fatto ricredere su quello che i miei capi avevano riferito.

Si riprende il cammino

Dopo alcuni mesi dovetti collaborare con un diplomatico, Lopez Celly, appena rientrato dall'America Latina, a cui il Ministro degli Esteri Andreotti aveva affidato l'incarico di seguire, nell'ambito della Direzione generale emigrazione e affari sociali, la tematica droga. Non gli erano stati forniti né mezzi né staff oltre me. Suo principale obiettivo, confidò al primo incontro, era tornare al più presto in Sud America. Di grande stile e cultura, sotto la sua guida formale lavorai con soddisfazione. In una riunione presso il Ministero di Grazia e Giustizia sollecitata dal magistrato Giuseppe Di Gennaro, direttore a Vienna del Programma delle Nazioni Unite contro la droga, mi delegò a rappresentare il punto di vista della Farnesina sulla cooperazione coi Paesi dell'America Latina. La riunione era presieduta dal Ministro Vassalli e vi parteciparono il Capo della Polizia Parisi e i Comandanti Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di

Finanza. Tutti seguirono con attenzione le mie considerazioni e ad esse il Ministro si rifece nelle sue conclusioni. Durante una pausa Parisi mi invitò ad andarlo a trovare, cosa che feci la settimana successiva. Il Ministro Scalfaro gli aveva parlato e anche lui pensava che l'amministrazione di Polizia dovesse recuperarmi. Avrei potuto coadiuvarlo nell'attuazione della legge 121/81, a cui teneva molto. Avrebbe avviato, se volevo, la procedura per il mio rientro. Assentii.

Non diplomatico di rango

Dalla Farnesina venni inviato a Vienna per un incontro presso l'ufficio delle Nazioni Unite preparatorio dei lavori per la nuova Convenzione Onu contro l'abuso e il traffico di stupefacenti. Un evento mi riempì di fierezza ma avrebbe rivelato come non essere diplomatico doc era un limite invalicabile. Il direttore della *Narcotic Division* dell'Onu, lo spagnolo Francisco Ramos-Galino, mi informò che stava per liberarsi presso la sua struttura il posto di capo della *Drug Demand Reduction Unit* ed era intenzionato a fare il mio nome alle autorità italiane. Il precedente titolare, l'inglese Michael Davis, col quale avevo lavorato ai tempi dell'Interpol, era molto malato e gli aveva fatto il mio nome. Ero onorato. Giorni dopo mi informò che aveva scritto al Ministro degli Esteri offrendo quel posto all'Italia suggerendo il mio nome per l'impegno internazionale contro la droga. Dalla Farnesina nessuna reazione: la lettera sembrava non essere mai arrivata. Avutane copia da Ramos-Galino, chiesi e fui ricevuto dal capo di gabinetto, Cavalchini: mi avrebbe fatto sapere. Poi ancora silenzio! Amareggiato Ramos-Galino mi avrebbe comunicato che Michael Davis era morto e che considerato il disinteresse italiano aveva assegnato il posto a un tedesco. Questa vicenda mi spinse ancor più a interessarmi del progetto di riforma a cui il segretario generale della Farnesina, Ruggiero, stava dando nuovo impulso. Stimolando una linea unitaria tra i sindacati contribuii all'ipotesi di una Direzione generale per gli affari amministrativi, guidata da un dirigente amministrativo, a cui si raccordassero gli uffici gestionali delle diverse Direzioni generali del Ministero e delle sedi estere. Pur re-

stando la dipendenza funzionale dai diplomatici, i dirigenti amministrativi non avrebbero dovuto preparare supinamente per loro le pratiche amministrative ma svolgere un effettivo ruolo di responsabilità e controllo delle spese. La categoria peraltro stava assumendo una nuova rilevanza: ai bravi funzionari già operanti, Caltagirone, Patera, De Medici, De Giovanni, Savastano, Civitelli, si stavano aggiungendo giovani formati presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione. L'ipotesi divenne un punto qualificante della piattaforma confederale nei negoziati coi responsabili del Ministero e coi sindacati dei diplomatici, Sndmae e Andi.

Onu contro droga

Un anno dopo Lopez Celly raggiunse l'obiettivo: fu nominato ambasciatore in un Paese dell'America latina. La tematica droga fu collocata, come avevamo proposto, nella sede più naturale: l'Unità affari speciali che in seno alla Direzione generale degli affari politici (Dgap) si occupa di cooperazione internazionale in materia di criminalità organizzata e terrorismo. Il direttore, Ministro Ferrarin, mi chiese di collaborare con lui. Sotto la sua guida partecipai ai lavori che portarono nel dicembre 1988 al varo da parte delle Nazioni Unite della nuova Convenzione transnazionale contro il traffico di stupefacenti. L'Italia vi contribuì validamente specie attraverso l'autorevole *Executive Director* dell'Undcp Giuseppe Di Gennaro e la delegazione interministeriale guidata da Ferrarin e formata dal consigliere giuridico, magistrato Gino Polimeni, dal commissario capo Emanuele Marotta per il Ministero dell'Interno e da rappresentanti dei dicasteri di Giustizia, Sanità, Finanze. Fu un passo importante, impegnando gli Stati a misure giuridiche in materia di prevenzione e repressione nonché di cooperazione coi paesi in via di sviluppo per ridurre la produzione di droga. Venivano introdotti anche importanti strumenti operativi e d'investigazione, tra cui i funzionari internazionali di collegamento. Partecipai alle successive riunioni tra i Ministeri degli Esteri e dell'Interno che elaborarono le due figure giuridiche di: quella di *esperto* presso le ambasciate dei paesi più a rischio, con status e trattamento economico dei diplomatici, e quella di *ufficiale distaccato* presso gli uffici di Polizia dei paesi ospitanti e con normale trattamento di missione. Era un'innovazione importante di cui diversi funzionari e ufficiali delle forze di Polizia avrebbero colto soprattutto i vantaggi economici in una corsa, spesso raccomandataria, per uno dei venti posti creati. Come *esperto* a Londra fu subito inviato dall'alto il collega Lazzoni, dal 1982 ancora all'Interpol di Saint-Cloud che di droga non si era mai direttamente occupato.

Passato qualche tempo, all'Unità affari speciali venne assegnato il consigliere Faiola, segretario dell'Andi, coriaceo sindacato dei diplomatici. Lavoravamo nella stessa stanza. Poco dopo, il capo dell'Unità diplomaticamente comunicò che sarei stato più utile altrove. Fui trasferito all'ufficio VI della Direzione generale emigrazione ed affari sociali a sostituire il funzionario amministrativo partito per il consolato generale di New York. Avevo la responsabilità gestionale-contabile di due importanti capitoli di bilancio: uno per l'assistenza diretta dei nostri connazionali all'estero, l'altro per la concessione di sussidi alle associazioni italiane in tale settore. Trovai validi collaboratori e il rapporto col direttore generale, Calamia, fu formale ma efficace. Cercai di svolgere il lavoro oltre la fredda burocrazia. Significativa la lettera giunta al Ministro dal genitore novantenne di un nostro connazionale morto in un incidente stradale in un piccolo paese dell'Anatolia. Presso la Polizia turca ero riuscito a sbloccare i complicati intoppi burocratici al rientro della salma. Il vecchio padre, ricordando di essere stato amico di Turati, ringraziava il Ministro Andreotti per avere potuto riabbracciare il figlio per l'ultima volta.

Vecchio amore professionale

Era mio desiderio rientrare quanto prima in Polizia. Fui ricevuto dal Capo della Polizia Parisi. Si stava muovendo in tal senso ma mi disse: «Ennio dovresti presentare una domanda formale. Sarebbe utile anche qualche passo collaterale». Inviai subito la richiesta formale. Il collega Francesco Forleo, già segretario generale del Siulp

divenuto deputato nel Partito comunista e l'onorevole socialista Amedeo D'Addario, vecchio amico di liceo a Pescara, nel luglio 1990, in occasione di un provvedimento sulla sicurezza, presentarono un ordine del giorno, recepito da tutti, che «impegnava il Ministro dell'Interno a recuperare i funzionari transitati ad altra amministrazione». Era di interesse generale e la volontà del Parlamento doveva superare ogni titubanza! Intanto, vinto presso la Farnesina il relativo corso-concorso, al termine dei nove mesi presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione divenni primo dirigente con anzianità gennaio 1987. Avrei potuto chiedere l'assegnazione ad una sede estera, come avevano fatto altri colleghi e con tale qualifica esservi assegnato, magari come console con una ventina di milioni di lire al mese! Ciò con sollievo dei diplomatici a cui non piaceva l'azione per la Direzione generale per gli affari amministrativi a cui diverse forze politiche, nonché il sottosegretario agli Esteri Bonalumi, si stavano convincendo. Era una rivendicazione razionale, aveva sostenuto il presidente della Corte dei conti Carabba, in un convegno che con l'onorevole Rippa dei Radicali avevamo organizzato presso la Camera dei Deputati.

Un libro dettato

La notte avevo continuato a ticchettare sulla traballante Olivetti, quasi in rito catartico. Nelle pagine che si componevano rivivevo tanti episodi. Sentivo accanto le persone con cui avevo avuto la sorte di lavorare in uno straordinario processo di crescita professionale e sociale. Il Movimento era stato importante, forse non ce ne eravamo neppure pienamente resi conto, nel difendere la democrazia nei tremendi anni di piombo e di stragi. Avevamo creato in ogni ufficio un reticolo di poliziotti custodi delle regole istituzionali, quando non pochi tramavano per sovvertirle. Mi sembrava di sentire la loro voce, di vederli nella fioca luce della lampada polverosa. Ripensavo alle parole della signora Misley.

Una sera accadde uno strano episodio. Sapendo che sarei tornato tardi dall'ufficio, avevo avvisato Maria Pia, che sarebbe divenuta mia

moglie il 1 giugno '91. Talora era solita leggere alcune delle mie pagine. Al rientro la trovai giù ad attendermi, turbata. Solo poi mi confidò: «Ho iniziato a scorrere il foglio sul tavolo; ho sentito come una presenza». La notte precedente avevo scritto la pagina intitolata «un amico» per Peppino Pandiscia.

Si era via via formato un manoscritto di duecento fogli, corredato di articoli e foto. Una sera avevo ospitato Gaetano Cuozzo, di passaggio a Roma, ormai dirigente al Provveditorato agli Studi di Genova. Gli avevo mostrato le pagine che lo riguardavano e mi aveva chiesto di poterlo leggere tutto. Gli avevo affidato una copia, raccomandando di tenerla per sé. Due giorni dopo telefonò don Balletto, il sacerdote direttore della casa editrice Marietti di Genova: «Commissario, ho passato una notte insonne leggendo il suo manoscritto. È una testimonianza sociale che vorrei pubblicare». Ero perplesso. Quelle pagine erano una ferita dell'anima. Contenevano passaggi duri non solo verso personaggi del mondo criminale ma anche dell'amministrazione. Chi poteva darmi un consiglio? Ricordai l'incontro avuto nell'82 a Parigi con Norberto Bobbio durante un convegno a cui il direttore dell'Istituto italiano di cultura mi aveva invitato. Mi aveva presentato al professore che era accompagnato dalla moglie Valeria, esile ed eterea, con la frase «Ecco il nostro commissario dell'Interpol, bravo e samaritano!». Parlammo un po'. Rapito ascoltavo quel maestro mentre scolpiva i concetti diritto, democrazia. Un sorriso ne aveva illuminato l'arcigno viso quando gli avevo parlato delle battaglie fatte per un rapporto diverso Polizia-cittadini. La signora Valeria era intervenuta dolcemente per sapere dell'aggettivo «samaritano». Si era commossa apprendendo l'aiuto che cercavo di dare agli sventurati italiani che venivano a curarsi a Villejuif. Telefonai al numero di casa a Torino che mi avevano dato. Rispose la moglie: lui era ammalato. Le spiegai. Capì: andassi pure. Dopo un trepidante viaggio ero dinanzi a quel maestro di filosofia e democrazia. Assiso dietro la scrivania colma di libri, un plaid sulle gambe, mi accolse con piacere. Pallido e stanco, gli occhi accendevano l'austero viso rugoso mentre con voce piana, ferma ed amara, esprimeva le idee per cui aveva vissuto. Parlammo a lungo, finché la signora accarezzandolo non mi fece capire che si stava affaticando

troppo. Accennai al manoscritto che un sacerdote voleva pubblicare. «Non assicuro che lo leggerò. Lo lasci comunque». Un abbraccio suggellò quell'incontro straordinario. Non passò una settimana che ricevetti la sua lettera. Il manoscritto gli era piaciuto: «Commissario, non la chiami prefazione ma ne faccia l'uso che crede. Vada avanti, sempre». Lacrime liberatorie sgorgarono prepotenti. Quelle pagine avevano corrisposto ai valori del Maestro inducendolo forse anche a qualche riflessione. Lui, laico convinto, che aveva nel '72 sottoscritto l'appello degli intellettuali contro Luigi Calabresi, ora introduceva *Un commissario* che sarebbe stato pubblicato da un sacerdote! Diedi il consenso all'entusiasta don Balletto. Il libro apparve nell'ottobre 1990. Attraverso un magico passaparola venne letto da tanta gente. La prima presentazione, quasi a rivalsa, avvenne presso la sala del Cenacolo della Camera dei Deputati, gremita di autorità, tutori dell'ordine, gente comune. Relatori furono Luciano Lama, Giorgio Benvenuto, Oscar Mammì, Vincenzo Balzamo, Alfredo Biondi. Nelle prime file tanti colleghi tra cui Gianni De Gennaro, divenuto capo del Servizio centrale operativo. Durante l'incontro due donne uscirono singhiozzanti. Al termine vennero ad abbracciarmi: erano la moglie e la figlia di Angelo Giacobelli, morto da un anno. Il libro entrò fra la «cinquina» del Premio Bancarella. Durante l'ultima votazione nella suggestiva piazza di Pontremoli mi trovai accanto agli altri finalisti: Oriana Fallaci, Antonio Spinosa, Raffaele Nigro, Roberto Gervaso. Pochi voti, ma ogni volta all'annuncio: *Un commissario* esplodeva un incredibile applauso. Al momento della premiazione Antonio Spinosa alzandomi la mano scherzò: «Ecco il vincitore morale». Il volume fu subito riedito, con un accordo preso da don Balletto, con dalla Bur-Rizzoli. Alle case editrici sarebbero giunte numerose lettere. L'anziana Adriana Boschi di San Lazzaro di Savena ringraziava per averle fatto conoscere la realtà quotidiana degli «angeli della nostra sicurezza» che prima neppure immaginava; il funzionario Filippo Cuccurullo: «non può immaginare quanto importante sia la sua testimonianza per me e per tanti tutori dell'ordine»; il diciassettenne Luca De Santis dell'Istituto professionale Caffaro di Genova: «dopo aver letto il libro mi è nata la speranza che un giorno le cose potranno cambiare».

Non c'è posto per te

Dovevo proprio rientrare in Polizia! Quel libro non spianava certo la già strada. Giunse la gelida risposta del Ministero dell'Interno alla mia domanda: «non può trovare seguito giacché la legge 121/81 che ha previsto il transito ad altre amministrazioni nulla dice sull'eventuale rientro». Contestai formalmente tale interpretazione: il legislatore se non avesse voluto l'avrebbe statuito e richiamai l'istituto generale della «riammissione» sancita dallo Statuto degli impiegati civili. Le volontà di Scalfaro e di Parisi, e persino l'indicazione del Parlamento venivano frenate? Un mattino, attorniato da numerose persone tra cui il giornalista Guzzanti, incontrai per caso, vicino a Montecitorio, il presidente Cossiga. Mi riconobbe e chiamò un uomo alle sue spalle: «Maresciallo, le presento il commissario Di Francesco che si è battuto per voi».Quindi, prendendomi da parte: «Ma non siamo andati troppo avanti con quella riforma?». Risposi «Presidente ricorda la Polizia di quegli anni?». Sorrise: «Mi venga a trovare». Due giorni dopo ero nel suo studio di Palazzo Madama. Parlammo un po'; poi di sua spontanea iniziativa telefonò, disse, a un funzionario autorevole in Polizia: «Carissimo Gianni, ci sono difficoltà a far rientrare il commissario Di Francesco di cui non si può dire che bene?». Ascoltai la gelida risposta del riconosciuto potente collega. Cossiga rabbuiato cambiò discorso.

XII. IMPATTO CON LA POLITICA

Chi l'avrebbe mai detto

L'inerzia del Ministero, l'amicizia con Amedeo D'Addario e il comune legame con l'Abruzzo determinarono un'imprevista avventura. Ammiravo la passione civile di questo vecchio amico di liceo divenuto parlamentare abruzzese tra i più impegnati. In vista delle elezioni del '92 mi propose di mettere a frutto la mia esperienza. Si sarebbe ripresentato candidato alla Camera nel collegio di Pescara ed avrebbe sottoposto al Partito socialista, se avessi accettato, la mia candidatura al Senato in Abruzzo. Avremmo potuto lavorare insieme per una Regione sana e dinamica ma pur sempre minacciata da problemi di droga, infiltrazioni criminali, corruzione e riciclaggio. Un grave episodio di sangue proprio in quei giorni aveva turbato l'ambigua apatia pescarese. L'idea mi tentò. Pur se nutrivo simpatie per un socialismo riformista contrapposto al centralismo comunista, avevo sempre evitato di essere coinvolto in logiche di partito. Un funzionario di Polizia, resto convinto, dev'essere super partes. Questo principio mi aveva permesso nel Movimento di parlare del servizio sicurezza con uomini politici e sindacalisti al di là delle ideologie. Avevo rifiutato sino ad allora ogni opportunità di futuro politico offertomi più o meno palesemente, anche se ciò mi era costato un graduale isolamento. Colleghi venuti dopo nel Movimento con maggiore realismo si erano adeguati, qualcuno diventando persino parlamentare. Ora la situazione si presentava diversa: non ero più funzionario di Polizia e l'attitudine ministeriale rendeva improbabile tornare ad esserlo. Avrei potuto manifestare le mie convinzioni e forse dare un pur diverso contributo sociale. Con qualche remora, diedi la disponibilità. Il mattino di due giorni dopo mi telefonò a casa Giuliano Amato, vicesegretario del Psi. La direzione era d'accordo; non era possibile la candidatura in Abruzzo, ma in un collegio senatoriale a Bologna. Gli occorreva una risposta urgente. Mai avrei immaginato che ciò potesse accadere! Alla Farnesina avevo conosciuto Beppe Scanni, collaboratore di Craxi nel settore internazionalistico. Ad un convegno sulle tossicodipendenze mi aveva presentato il segretario socialista che mi aveva rivolto alcune domande sulla lotta alla droga, apprezzandone le risposte. Avevo ricevuto l'impressione di un uomo burbero e timido, decisionale e sensibile, potente e solo. Indeciso, mi consultai con Oscar Mammì, nonostante fosse un repubblicano: a Bologna non c'era speranza di elezione, ma partecipare poteva essere un utile coinvolgimento della società civile. Confermai ad Amato la disponibilità: come esterno al partito. Ringraziò. Chiesto il congedo per motivi elettorali, mi spostai a Bologna dove su sua indicazione contattai Enrico Boselli, presidente della Regione Emilia, punto riferimento per quell'impresa a cui mi prestavo con l'ingenuità del neofita. Scelsi l'albergo che pagai coi miei risparmi. Affiancato dalla dinamica segretaria provinciale Ivonne Stefanelli e dal responsabile organizzativo Paolo Gallerani, mi dedicai per un mese a iniziative soprattutto sul tema della legalità. Erano momenti duri e le critiche a Craxi divenivano allusive di sviluppi giudiziari. Frastornato dinanzi a quella realtà per me del tutto nuova, speravo di suscitare qualche riflessione. La gente sembrava percepire. Significativamente ero andato al quartiere Pilastro dove nel '91 erano stati trucidati i carabinieri Stefanini, Moneta e Mitilini. La storia giudiziaria avrebbe rivelato l'orrore della banda della Uno bianca dei poliziotti-assassini, reso possibile da colpe ed omissioni. Per la circoscrizione senatoriale di Bologna concorrevano candidati potenti, come l'imprenditore Frascara. Non fui eletto per pochi voti. Terminata quell'esperienza rientrai al Ministero degli Esteri, per breve tempo. Durante un dibattito in Emilia avevo conosciuto il senatore Fabbri che diventato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio chie-

se di potersi avvalere della mia esperienza. Accettai e venni distaccato dalla Farnesina a Palazzo Chigi. Dalla nuova posizione potevo riprendere la pratica del rientro in Polizia che diveniva ancor più difficile. Dal Viminale era infatti giunta un'ulteriore risposta negativa: la norma sulla riammissione non poteva applicarsi perché non vi erano state dimissioni da parte mia, ma transito ad altra amministrazione. L'avvocato Nino Marazzita, amico dalle prime battaglie del Movimento, parlò di accanimento amministrativo. Presentammo ricorso straordinario al capo dello Stato. Avrei lavorato presso la Presidenza del Consiglio per alcuni anni, indipendentemente dal succedersi dei Primi Ministri, Amato, Berlusconi, Prodi, Dini, con nel cuore il rientro in Polizia. Sarebbe stato meglio forse mettersi l'anima in pace e andare all'estero a guadagnare tanti soldi!

Mani pulite

Con l'arresto di Mario Chiesa era nata la stagione «mani pulite» e con essa la stella Di Pietro. Sembrava che l'Italia si stesse purificando da un'invisibile ragnatela di illegalità che l'avvolgeva da anni! Non avevo elementi se non quelli che la gente apprendeva dai mass media su avvisi di reato e arresti eccellenti per concussioni e corruzioni che falcidiavano la classe politica. Non mi era mai capitato di occuparmi di quei crimini. I politici che avevo incontrato, compresi i socialisti più o meno direttamente conosciuti, m'erano apparsi correttamente impegnati. Quanto riguardava il segretario Craxi mi lasciava perplesso e deluso. Non potevo considerarmi un socialista: il mio riferimento, spirituale e politico, restava il discorso di Cristo dalla montagna più di duemila anni. Ero sempre stato affascinato dalle figure di Turati, Matteotti, dei fratelli Rosselli; avevo avuto la sorte di conoscere Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Norberto Bobbio, Sandro Pertini, Antonio Giolitti, Leo Valiani e non potevo negare un'intima simpatia verso la via riformista che Craxi contrapponeva al comunismo. Ma cosa stava succedendo? Assistevo con incredulità, impotenza e confusione. Di fronte ai politici inquisiti c'erano magistrati che facevano il proprio lavoro e che dovevano avere prove e riscontri oggettivi! Gerardo D'Ambrosio mi era stato presentato ai tempi dell'indagine su Piazza Fontana da Emilio Alessandrini che parlava della sua onestà intellettuale e professionale. Quell'ondata giudiziaria spesso teatrale e spietata che aveva spinto alcuni inquisiti a togliersi la vita mi riempiva di dubbi amari.

Quei ragazzi della sezione D

Non avevo accettato che Pescara dopo un fugace ricordo avesse reagito con apatia all'uccisione di Emilio Alessandrini. Pochi giorni dopo quel tremendo 29 gennaio '79 ero andato a trovarlo al cimitero vecchio che dai colli abbraccia il mare. Accanto al loculo a terra dov'era sepolto avevamo parlato come ai tempi di scuola. Il frusciare dei cipressi sembrava sussurrare la sua poesia *Nell'ora serena tutto è pace dintorno* che al liceo scherzosamente declamava. Poi ero andato a trovare il fratello Ennio, brillante avvocato che seguiva la vicenda giudiziaria. Il dolore ne scavava il viso granitico: sarebbero andati avanti, assicurò, per avere verità e giustizia. Accanto a lui l'avvocato Berardo, sottile e bianco, senza più lacrime. Mi aveva abbracciato forte: «Ennio, tu sei un fratello di Emilio». Mi avevano dato la sua foto, quella col sorriso radioso che da allora è sempre con me. Ogni volta che torno a Pescara in un mesto itinerario passo a salutare papà maresciallo e mamma maestra e poi salgo al cimitero nuovo dove Emilio è ora nella cappella di famiglia con donna Armanda, come chiamava la madre, e dove l'avrebbero presto raggiunto il fratello e don Berardo. Gli porto sempre una rosa.

Dedicai a Emilio il libro *Un commissario* che certo anche lui aveva ispirato. Per stimolare il torpore della città chiamai a raccolta gli amici del liceo. Affiggemmo dei manifesti per chi voleva partecipare all'incontro del 29 gennaio '91, dodicesimo anniversario della sua uccisione, senza inviti formali per le autorità. L'ampio teatro De Cecco si riempì di gente che ascoltava attenta dal palco il giornalista Giancarlo Santalmassi e gli amici di scuola Laura Bertolè, Vito Zincani, Paolo Matricardi, Peppino De Lutiis, Carlo Mimola, Gaetano D'Urso. Nelle prime file don Berardo, Ennio e gli altri quattro fratelli, la

moglie Paola e Marco già giovanotto. Da Milano era venuto Gerardo D'Ambrosio. C'erano diversi professori, tra cui l'immancabile Francesco Barberini, e soprattutto tanti giovani. *I ragazzi della sezione D del liceo Gabriele D'Annunzio ricordano Emilio Alessandrini*, titolarono i giornali evidenziando il silenzio delle istituzioni cittadine che sembravano ignorare quel valoroso eroe. Il ricordo era sempre più doveroso: sembrava infatti che il suo lavoro per la strage di Piazza Fontana fosse stato inutile. La sentenza che nel primo processo di Catanzaro del marzo '81 aveva condannato all'ergastolo Freda e Ventura era stata annullata in appello a Bari con conferma nell'87 anche dalla Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale. Ennio avrebbe presto raggiunto Emilio, per un incurabile male.

Lettera a Craxi

Come un nuovo *dies irae* lo spartito di tangentopoli risuonava ogni giorno con implacabili note. Non mi era piaciuto il modo sarcastico con cui Craxi era stato stracciato da Di Pietro ripresi dalle telecamere in aula di giustizia. Aveva cercato di reagire con grinta, ma le accuse pesavano come macigni. Dinanzi alle Camere in seduta congiunta il leone socialista aveva ruggito l'ultima volta richiamando la comune responsabilità al sistema illecito di finanziamento ai partiti e aveva invitato ciascun parlamentare ad ammetterlo pubblicamente, assumendone le conseguenze. Tutti avevano taciuto. L'autorizzazione a procedere era stata negata. Quella notte avevo scritto una lettera a lui indirizzata: esortavo a dire agli italiani quello che era realmente avvenuto nel Paese, a rinunciare all'immunità affrontando a viso aperto il processo. La recapitai all'Hotel Raphaël dove alloggiava, braccato da chi gli avrebbe lanciato contro insulti e monetine. Dopo qualche giorno la lettera fu pubblicata sull'«Avanti!» col titolo *Un momento di coraggio e umiltà*. Avevo la sensazione che Craxi avesse colpe di cui rispondere, ma che non pochi profittatori avessero operato in suo nome. Temevo che orgoglioso com'era potesse trascinare nel baratro l'intero partito, avallando l'idea che socialismo fosse sinonimo di disonestà e con ciò vanificando l'intuizione riformista contrapposta al comunismo, che aveva mostrato i suoi limiti con l'abbattimento del muro di Berlino. Gli scrivevo che la sua vicenda poteva essere occasione di profonda riflessione spirituale per tutti. Quanto accadeva mi convinceva ancor più che non può esistere una concezione politica non collegata ai valori etici e cristiani. Ma ero solo un ex-funzionario di Polizia ignorante di politica, che per di più ammirava Craxi per la decisionalità con cui a Sigonella aveva saputo affermare anche verso gli Usa la sovranità dell'Italia. Rifugiandosi all'estero sarebbe morto solo e malato, guardando al di là del mare, la patria che lo aveva condannato forse troppo in fretta.

La lapide di marmo si allunga

Avevo scritto al Ministro dell'Interno Scotti e di nuovo al Capo della Polizia Parisi. Silenzio. La criminalità organizzata continuava a seminare dolore e morte. Nell'agosto '91 Antonino Scopelliti in un breve ritorno nella sua amata Calabria era stato massacrato dalla 'ndrangheta. Conoscevo questo magistrato coraggioso, preparato e signorile. Era stato magistrato a Milano, poi a Roma come sostituto procuratore generale della Cassazione. Aveva sostenuto l'impostazione accusatoria di Alessandrini. Era impegnato nel ricorso in Cassazione del maxiprocesso impiantato dal pool antimafia. A maggio e luglio del '92 boati di tritolo avevano sparso a Capaci e a Via D'Amelio a Palermo brandelli di carni e lamiere in un'apocalisse di guerra. L'infinita lapide di marmo aveva sepolto altri tre magistrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli otto agenti di scorta, Antonio Montanaro, Vito Schifano, Rocco Dicillo, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina, Agostino Catalano, Emanuela Loi. Avevo negli occhi l'immagine di Falcone quando con Giuseppe Ayala e Ninni Cassarà era venuto a Parigi nell'82 per interrogare il mafioso Gasparini arrestato all'aeroporto Charles de Gaulle con un chilo di cocaina mentre tornava da Bangkok dove stava tessendo un vasto traffico col boss thailandese Koh-Bah-Kim. Avevo organizzato coi colleghi francesi un servizio di sicurezza scrupoloso: ne era rimasto sorpreso, quasi seccato. Ogni prudenza non era eccessi-

va, gli avevo detto. Aveva sorriso. Assistetti poi al suo interrogatorio, capace di tradurre anche un indecifrabile sospiro mafioso. La sera, in un'ora di relax, li avevo accompagnati sulla *rive gauche* per una fumante *soupe à ognon*. Ho nel cuore il suo sorriso dolce, il tratto semplice e aperto, mentre tanti preoccupati *flic*, questa volta invisibili, vegliavano attorno. Indelebile anche il ricordo di Ninni. La moglie Laura lo aveva raggiunto per l'occasione: era un inno all'amore vederli, lei con una nuova vita nel grembo. Con Falcone c'eravamo rivisti nella casa romana di Nitto Palma con altri magistrati, Arlacchi e De Gennaro. Si era dispiaciuto apprendendo che avevo lasciato la Polizia. Gli avevo scritto della volontà di rientro e delle difficoltà incontrate. Mi aveva risposto: ne aveva parlato con «Gianni» ma «si sa com'è fatto». Allora neppure l'immaginavo. Avevo conosciuto Paolo Borsellino in fugaci occasioni. Non ho mai dimenticato il suo sguardo smarrito quando a Roma, quasi un mese dopo la strage di Capaci, in occasione della presentazione del libro di Arlacchi sul pentito Calderone, uno dei relatori, mi sembra il Ministro Scotti, tra crepitio e luci di macchine fotografiche e telecamere aveva rivelato che sarebbe stato lui il capo della Superprocura antimafia che Falcone aveva voluto. Teatrale inaspettata investitura per quel magistrato schivo e sensibile, disfatto di preoccupazione e dolore. Dopo la morte dell'amico e collega era solo, più che mai. Si preparava con fede al destino segnato: «è bello morire per quello in cui si crede. Un cristiano non teme la morte» aveva detto mesi prima. Il mafioso Calcara in carcere gli aveva appena confidato di avere avuto ordine di ucciderlo. Avevo sulla scrivania la sua frase: «Ciascuno può sconfiggere il male, combattendo contro i soprusi, la violenza. Ognuno nel suo piccolo per quello che può, che sa fare, testimoniando i valori in cui crede, l'amore, la solidarietà, il rispetto per tutti».

Mamma Saveria

Avevo scritto ancora al nuovo Ministro dell'Interno, Mancino, al capo della Polizia Parisi e al Presidente della Repubblica Scalfaro. Unica risposta il telegramma di quest'ultimo: «Continui con coraggio». Perché l'amministrazione era così ostile? Accanto al lavoro di funzionario degli Esteri, cercavo di portare pur piccole testimonianze scrivendo articoli, andando nelle scuole a parlare ai ragazzi dei valori di legalità, partecipando ad incontri, spesso accanto a personaggi pieni di passione e dolore, come caponnetto, don Riboldi, don Ciotti, e familiari di servitori dello Stato caduti. Talora con maldestro ardore, come quando avevo appreso dai giornali della presentazione pubblica dell'associazione Libera a cui avrebbe partecipato Saveria Antiochia. Nella prima edizione di *Un commissario* avevo raccontato la straordinaria storia di suo figlio Roberto. Da anni alla Mobile di Palermo, si trovava in licenza a Roma dove stava per essere trasferito e dove avrebbe dovuto sposarsi, quando il suo capo e amico della «catturandi» Beppe Montana era stato ucciso dalla mafia. Il dirigente della Mobile Ninni Cassarà era ancora più a rischio: non aveva esitato a rientrare per essere al suo fianco! Insieme sarebbero stati crivellati da trecento colpi di kalashnikov mentre lo scortava a casa. Avevo spedito il libro alla signora Antiochia che abbandonando tutto si era trasferita a Palermo costituendosi parte civile nel processo contro i mafiosi accusati degli omicidi. Lo sguardo di quell'esile mamma cercava quello degli assassini che abbassavano i biechi pavidi occhi. Volevo abbracciarla. Gli onorevoli Violante e Brutti dal tavolo di presidenza avevano svolto interventi impeccabili. Quando la parola era stata data al pubblico, intervenni. Al sentire il mio nome, mi venne incontro piangendo: «Commissario Di Francesco, grazie di quanto ha scritto sul mio Roberto». La commozione scese nella sala. La mia frase «Non c'è discorso che valga una goccia del sangue di suo figlio» fu sommersa da un lungo applauso. Il collega Nicola Guglielmino degli Esteri che mi aveva accompagnato osservò: «Ennio ti sei giocato la simpatia dei parlamentari presenti». Ma quale valore più forte di quell'abbraccio!? Mamma Saveria e Roberto sono ora di nuovo insieme.

La giustizia è un fuoco che riscalda

La giornata per Emilio sembrava non avere stimolato le istituzioni abruzzesi. I «ragazzi della terza D» concordarono un'altra inizia-

tiva a Pescara per il 29 gennaio del '94, quindicesimo anniversario dell'uccisione. Il procuratore Laura Bertolè mi fissò a Milano un incontro con Gerardo D'Ambrosio. Lo incrociai nel lungo corridoio della Procura dove con Emilio avevamo talora parlato. Stava conversando con l'ormai famoso Antonio Di Pietro, in maniche di camicia, che mi presentò. Questi si era complimentato rimpiangendo di non aver conosciuto il collega abruzzese. Poi D'Ambrosio mi aveva condotto dal procuratore Borrelli: loro non potevano, ma sarebbe venuto Armando Spataro della Direzione distrettuale antimafia che era stato amico di Emilio.

Presso la Presidenza del Consiglio avevo intanto conosciuto Franco Cesareo, appassionato presidente dell'Unione nazionale mutilati e invalidi per servizio (Unms). Apprendevo da lui la sofferta realtà di persone che portavano sul corpo le ferite pagate allo Stato; lui ascoltava le tragiche storie di magistrati e poliziotti. Mi aiutò a organizzare a Pescara l'evento dal titolo *Memoria e impegno*. Fu bandito con l'aiuto del preside Paolo Palma e di una Commissione di letterati anche un concorso di poesie tra i ragazzi. La chiesa di Sant'Andrea si riempì di persone, giovani e anziani, mutilati e sani, in simbiosi di ricordo e preghiera. L'incontro continuò nel vicino teatro. Le composizioni premiate vennero lette dal fascinoso attore Raoul Grassilli che da Bologna aveva accolto entusiasta il mio invito. Quanta forza in quegli studenti col mondo davanti: «Nei miei sogni la giustizia è un dolce fuoco che riscalda, una leggera carezza che consola, un fiore che sboccia a primavera. Nella cruda realtà un fuoco che brucia e consuma, uno schiaffo che toglie il fiato, un fiore appassito che il vento strappa», diceva una poesia. Il grande invalido, generale medaglia d'oro Umberto Rocca portò un visibile messaggio: era giovane tenente dell'Arma quando nel '75 nel conflitto a fuoco coi terroristi vicino ad Acqui Terme la bomba lanciatagli contro gli aveva staccato il braccio e portato via un occhio. Dopo il crepitio dei mitra erano rimasti senza vita l'appuntato Giovanni d'Alfonso, abruzzese, e la brigatista Mara Cagol. Poi era salito su palco Armando Spataro, la voce si era chiusa nel pianto; l'abbraccio del procuratore di Pescara Enrico Di Nicola aveva trasformato il silenzio in applauso liberatorio. I versi successivi: «Salve, sono l'amicizia, sono antica

quanto l'universo, come una musica che si tramanda da generazioni. Non sono di una razza, non ho ideologia, non ho confini, il mondo è la mia casa», facevano sentire dolce la carezza di Emilio. Davanti, tristi e pensosi, Paola e Marco. Il cuore sfibrato, don Berardo, non era potuto venire, ma era lì, aveva scritto, con inconsolabile amore di padre. Da poco anche Ennio lo aveva lasciato per sempre. C'erano gli altri figli: Bruno, Sandro, Rosalba, Mirella. Il guardasigilli, Giovanni Conso, era giunto da Roma e dopo un commosso intervento aveva scoperto il ritratto di Emilio che il mio amico Glauco del Ponte aveva dipinto per l'aula magna del liceo. Chi ha scorto le lacrime sul viso di Paola non dimenticherà quel giorno.

Alleanza Democratica, poco

Tangentopoli continuava a sconvolgere il mondo politico che annaspava per ricostruire nuova fiducia. Vissi un'altra imprevista esperienza, aggravata dalla recidiva. Mi capitò di imbattermi per caso in Willer Bordon. Le elezioni europee erano alle porte. Aveva apprezzato l'esperienza di Bologna. Lui, Benvenuto, Adornato, Ayala, Leoluca Orlando, Bogi e Bianco avevano appena fondato Alleanza democratica, per aggregare forze laiche e cattoliche, socialiste e ecologiste. Mi propose di dar loro una mano e candidarmi per il centro Italia. In quei giorni Norberto Bobbio aveva risposto ad una mia lettera: mi confidava la sua amarezza. Lui era vecchio e stanco, scriveva, e occorrevano nuove energie. Nonostante la saggia contrarietà di mia moglie diedi a Bordon la mia disponibilità. Al suo dispiacere di non potermi mettere in lista tra i primi, risposi che non importava, il mio era un contributo simbolico. Presso la Presidenza del Consiglio, da poco guidata da Berlusconi, presentai la richiesta di aspettativa all'ufficio del sottosegretario Gianni Letta: «Caro dottore, è la democrazia; auguri!», la cortese risposta.

L'esperienza fu deludente. Presso la sede di Alleanza democratica in Via del Plebiscito il sostegno fu minimo. I primi quindici giorni telefonavo da casa, quando mia moglie non c'era, o da telefoni pubblici, e mi avvalevo di una collaboratrice a mie spese. Ma quel che

più deludeva era la disarmonia tra i fondatori di quel nuovo partito: Adornato si era presto defilato e gli altri sembravano in cerca ancora di una linea politica. Solo negli ultimi giorni ebbi una segretaria che mi aiutò. Spesi gli ultimi due milioni rimasti per stampare un po' di manifesti che un mio nipote andò ad affiggere con la mia auto in alcuni paesi dell'Umbria. Per fortuna giunse la fine: ottenni millecinquecento preferenze. Le ultime lire furono per un breve inserto su «La Repubblica» in cui ringraziavo chi mi aveva dato fiducia e chiedevo scusa di non avere potuto fare meglio.

Prevenzione tossicodipendenze, luci ed ombre

Questa esperienza non segnò, come temevo, il distacco definitivo con la Presidenza del Consiglio, confermandomi la signorilità di Gianni Letta. L'onorevole Antonio Guidi nominato Ministro per la Famiglia e gli Affari Sociali volle che lavorassi con lui. Lo conoscevo da tempo e ammiravo la forza con cui viveva la propria disabilità. Nonostante le resistenze del capo Dipartimento Bolaffi, già sindacalista della Cgil, mi affidò la guida dell'ufficio per la prevenzione e recupero delle tossicodipendenze. Esso dava seguito alla direttive fissate dal Comitato dei Ministri per la problematica droga fungendone da segretariato gestendo il fondo nazionale con cui venivano finanziati i progetti di prevenzione presentati da Ministeri, Regioni, Comuni e Associazioni di volontariato. L'ufficio, costituito da poche persone, era stato diretto prima di me da un esperto proveniente dalla Regione Lazio. Istruiva migliaia di progetti che venivano valutati poi da una Commissione presieduta dal Consigliere di Stato Barberio Corsetti quindi, quelli accolti, proposti dal Ministro al Comitato interministeriale per la decisione finale. Mi appariva tutta l'importanza di quella progettualità diretta a scoraggiare i ragazzi dal dramma droga e aiutare chi vi fosse già caduto. Era istruttivo lavorare col Gruppo di consulenza formato da persone di diversa sensibilità, laica, scientifica, religiosa, don Benzi, Picchi, Mazzi, Albanese, Agnoletto, Cancrini, Mammana, Muccioli, coi quali insieme al Ministro discutevamo la «campagna informativa antidroga» e le linee della relazione al Parlamento che il governo doveva poi predisporre. Ci furono anche esperienze non facili. Il Comitato interministeriale decise che si dovesse seguire con maggiore attenzione quanto avveniva presso l'Osservatorio europeo sulle tossicodipendenze con sede a Lisbona, a cui sino ad allora aveva partecipato il mio predecessore, e che l'Italia dovesse essere rappresentata da me e dalla viceprefetto Marisa Zotta direttrice dell'Osservatorio italiano antidroga. Ci impegnammo e presto venne affidato al nostro Paese l'impostazione del rapporto comunitario dell'Osservatorio europeo al quel Parlamento. Notammo che una certa insoddisfazione in sede comunitaria riguardava l'utilizzazione fatta di un fondo europeo già assegnato a cui alcune associazioni avevano lamentato di non avere potuto accedere. Ricostruii che il Dipartimento aveva ottenuto tempo prima i residui di un fondo che avrebbe dovuto essere gestiti dal Ministero del Lavoro e rivolto a persone rimaste senza occupazione per la chiusura delle fabbriche. Con un'ardita interpretazione vi erano stati fatti rientrare i tossicodipendenti. Le somme previste erano state distribuite in sordina solo a tre Associazioni. Un accordo tra il capo del Dipartimento e un direttore dell'altro Ministero sottraeva i controlli agli Uffici provinciali ispettivi del lavoro stabilendo che fossero effettuati dal nostro ufficio. Da tempo le somme erano state elargite ma nessuna verifica era mai stata avviata. Di ciò non ero stato minimamente informato. I pochi in ufficio che ne sapevano qualcosa erano riluttanti. Chiesi il fascicolo: non si trovava. Venne fuori che il mio predecessore era anche direttore di un organismo che aveva ricevuto finanziamenti dal fondo. Indissi subito una riunione degli enti beneficiari invitandoli a portare i rendiconti. Fui subito convocato e redarguito dal capo del Dipartimento. Svolsi ugualmente la riunione impostando la linea di trasparenza da seguire. Informai anche l'ufficio ispettivo presso la Presidenza del Consiglio. L'azione fu accolta con favore dalle associazioni di volontariato. Nonostante il carteggio fosse stato avocato dal capo che fece gestire le verifiche attraverso un gruppo da lui nominato, la Commissione europea poté ricevere infine i rendiconti e un ente beneficiario restituì la somma ricevuta.

Il senatore Ossicini, autorevole neuropsichiatra infantile, succeduto a Guidi nel nuovo gabinetto Prodi, mi confermò nell'incarico.

Con lui giunse come capo di gabinetto Carlo Guelfi, già vicesegretario generale al Senato, che affiancò Bolaffi. Uomo di grande cultura diede un incisivo trasparente impulso al Dipartimento. In sintonia portammo avanti una serie di iniziative. Lanciammo una moderna campagna informativa in simbiosi tra le diverse sensibilità. Partecipai alle riunioni di diversi Comitati nazionali, da quello sull'Aids del Ministero della Sanità a quello scientifico della Pubblica Istruzione. Approntai per il Ministro le relazioni al Parlamento per gli anni '95 e '96. Fu costituita la «Sala operativa: droga che fare» a cui chiunque poteva telefonare a un numero verde ventiquattro ore su ventiquattro. Esperti dell'Istituto superiore di sanità si alternavano alle postazioni allestite nella nostra sede in Via Veneto. Venne a lavorarvi, fu la mia unica raccomandazione, una sfortunata ragazza, Barbara, psicologa formatasi in alcune comunità, gravemente ammalata ai reni, che profuse dedizione verso ogni richiesta di aiuto. Fu portata avanti l'informatizzazione dei progetti. I severi criteri di trasparenza adottati con la presidente della Commissione scoraggiavano ogni pressione. Sia Ossicini che Guelfi non interferivano, ed era mio dovere informarli su eventuali perplessità. Lo feci riguardo alle insistenze da loro ricevute per i finanziamenti all'associazione Saman. Lo studio dei fascicoli non mi aveva convinto. Proposi accertamenti attraverso il Ministero delle Finanze. I controlli effettuati nelle sedi periferiche rivelavano un'equivoca realtà. I finanziamenti non vennero concessi. Il Ministro mi avrebbe espresso presto riconoscenza: sarebbe giunta notizia di denunce e arresti dei responsabili di quelle strutture per l'utilizzazione non corretta dei fondi.

Un dono di Dio

Ero stato relatore, insieme al cardinale López Trujillo e al sottosegretario alla pubblica Istruzione, Corradini, in un convegno sul tema *droga e famiglia* organizzato da Bianca Costa presidente nazionale della Federazione delle comunità terapeutiche (Fict) ispirate al *Progetto uomo* di don Picchi. Straordinaria per fede e umanità, ci eravamo conosciuti in sintonia di approccio a Genova ai tempi della

Narcotici. Nel mio intervento avevo ricordato la tragica fine di Laura Garcia, la ragazza morta nei caruggi con ancora in vena la siringa sporca di eroina e sangue. Partecipammo poi nella sala Nervi all'incontro che il Pontefice dedicò ai partecipanti al convegno. Al termine venimmo ricevuti dal Santo Padre a cui Bianca Costa presentò i relatori, in fila per salutarlo: «Ecco il commissario di Polizia da sempre contro la droga!», esclamò con affetto. Il cuore mi balzò in petto quando Giovanni Paolo II sorprendendo tutti si soffermò stringendomi la mano per attimi che parvero eterni: «Commissario, riusciremo a vincere questa piaga? Grazie per quanto fa». Diedi un'emozionata risposta. Fu dolce la sua carezza sul viso: un dono di Dio.

Di nuovo in cammino

Speravo che l'impegno presso la Presidenza del Consiglio, in collaborazione con la dottoressa Zotta e talora col prefetto Del Mese capo della Direzione generale per gli affari civili del Viminale avrebbe agevolato il rientro in Polizia. Giungevano invece notizie scoraggianti. L'amministrazione aveva persino rigettato la mia richiesta di accedere al fascicolo personale giacché «non ero più funzionario del Ministero dell'Interno». Avevo fatto ricorso al Tar e il magistrato aveva ordinato l'accesso ai sensi della legge sulla trasparenza. Presso l'ufficio del personale, al momento dell'esecuzione del provvedimento, il vicequestore Romagnoli mi aveva sottoposto un fascicoletto con pochi fogli insignificanti nonché un verbale già pronto di «presa visione» che avrei dovuto firmare. Lo invitai a redigerne uno in cui precisavo che non era stato esibito pressoché nulla e che in tal modo non veniva eseguita l'ordinanza del Tar. Chiuso il verbale, chiese che gli firmassi il libro *Un commissario* che estrasse con cautela dalla scrivania. Anche qualcun altro seguiva la pratica con simpatia! Mi giunsero infatti anonimamente le copie dei provvedimenti con cui tre funzionari transitati ad altro Ministero erano già rientrati in Polizia con un semplice «atto di autotutela dell'amministrazione». Venni ricevuto da Parisi: fu l'ultimo colloquio. Gli indicai i nomi dei funzionari e la data del provvedimento. Rabbuiato in volto

convocò immediatamente il capo del personale, prefetto De Luca, già collega ai tempi dell'Ispettorato antiterrorismo. «Controlla e fammi sapere». Uscii con l'imbarazzato De Luca nella cui anticamera rimasi per un'ora; poi questi si affacciò: «Richiede tempo, ti chiamerò». Non ebbi più notizie. I provvedimenti, risalivano al periodo del Ministro Gava, controfirmati da Parisi. E pensare che poco tempo prima questi aveva scritto: «Carissimo Ennio, la tua testimonianza è emblematica attestazione della fervida dedizione ai più alti valori che hanno sempre contraddistinto la tua meritoria opera al servizio del Paese». Quali veti aveva trovato? Ipocrisie e misteri dell'amministrazione!

Molti colleghi di un tempo erano ormai questori e alcuni, grazie alla legge 121/81, prefetti. Quelli transitati alla Farnesina erano all'estero come consoli o dirigenti amministrativi. Io ero impantanato in una vicenda kafkiana. Ma poi arrivò una piccola luce! Il Presidente della Repubblica accogliendo il mio ricorso straordinario aveva sancito che: «è interesse recuperare in Polizia un funzionario che vuole rientrare e che, non essendoci alcun divieto nella legge, l'amministrazione deve trovare i meccanismi giuridici adeguati».

Nubi al Dipartimento affari sociali

Il clima presso il Dipartimento affari sociali era diventato difficile. Col cambio di governo da Prodi a D'Alema, nuovo Ministro era diventato Livia Turco, già sindacalista della Cgil. All'ottica professionale del professor Ossicini sulla problematica droga subentrò quella più ideologica. Il capo di gabinetto Guelfi dovette lasciare e Bolaffi ritornò direttore assoluto. Funzionari non graditi vennero emarginati o messi nelle condizioni di andar via: così la brava responsabile del settore sulla devianza minorile e il dirigente degli affari amministrativi. Altri più affidabili conobbero repentine prestigiose carriere. Due episodi mi amareggiarono. Il primo relativo a una portatrice di handicap chiamata da Guidi come esperta che fu messa alla porta in pochi giorni. Andavo spesso a trovarla, ragazza dolcissima che in sedia a rotelle per sclerosi progressiva, telefonava aiutandosi con una matita in bocca a colleghi di infermità dando notizie e conforto. Il secondo era la morte di Barbara, la giovane psicologa che aveva sino all'ultimo lavorato presso la «Sala operativa: droga che fare». L'unico rene varie volte operato aveva ceduto. Avevo scritto alla Ministra di potere mettere una piccola targa in suo ricordo: nessuna risposta.

Presto mi fu notificato il trasferimento al Dipartimento per gli italiani nel mondo, appena istituito presso la Presidenza del Consiglio, affidato all'ambasciatore Pietromarchi. La principale attenzione era rivolta al disegno di legge per il diritto di voto ai connazionali all'estero. In fondo mi era andata bene: nel 1987 insieme a Giorgio Benvenuto, Stefano Mortari della Uil-Farnesina e l'avvocato Schiavello della Corte dei conti avevamo dato vita ad un Comitato ad hoc per raccogliere in Italia, e all'estero attraverso i consolati, le firme per un disegno di legge di iniziativa popolare. Conservo con fierezza la ricevuta del deposito in Cassazione delle centomila adesioni. Sentii doveroso, pur ormai privo di specifico ruolo, prendendo giorni di ferie, intervenire alla Conferenza governativa sulle politiche antidroga organizzata a Napoli dal Dipartimento affari sociali. Stavano prevalendo tesi ammiccanti alla liberalizzazione delle droghe e diverse comunità terapeutiche non favorevoli trovavano difficoltà ad esprimersi. In prima linea sotto il palco della conferenza applaudiva uno dei giustizieri in libertà di Emilio Alessandrini.

Un Giusto

In questo periodo avvenne un magico incontro. L'amico Aurelio Massimi mi aveva portato alcune pagine di un libro: «Parlano di un uomo giusto, un tuo collega». Cominciai a leggerle. Mi stavo imbattendo in uno straordinario uomo del sud, funzionario di Polizia, morto a Dachau per avere salvato ebrei dalla persecuzione nazista. Fu un innamoramento immediato: Giovanni Palatucci era l'esempio di come si potesse vivere la professione di poliziotto sino al sacrificio supremo, pur di restare fedele ai valori di rispetto, tolleranza e amore cristiano. La notte non chiusi occhio, i pensieri andavano a

quanto quel collega aveva dovuto subire. Quasi fossero dettati, scrissi dei versi per lui. Rintracciai l'autore delle pagine, Goffredo Raimo, professore ad Avellino che mi spedì il libro *Giovanni Palatucci. A Dachau per amore*. Lo lessi d'un fiato. Era nato a Montella, piccolo paese d'Irpinia. Il padre lo voleva avvocato, ma lui appena laureatosi a Torino aveva partecipato e vinto il concorso di funzionario di pubblica sicurezza. Nel 1937 al termine del corso presso la Scuola di Polizia a Roma era stato inviato presso la Questura di Genova. Qualche mese dopo aveva confidato a un giornalista che avrebbe preferito una maggiore vicinanza con la gente. Un articolo in tal senso, senza nomi, era apparso su un giornale locale. Subito era giunto il fonogramma da Roma: «trasferito decorrenza immediata per motivi di servizio alla Questura di Fiume» – firmato Capo della Polizia Bocchini. Il questore di Genova, Buzzi, proveniente dall'Ovra, con una velina aveva chiesto al Ministero l'allontanamento di quel funzionario. A Fiume era stato assegnato all'ufficio stranieri dove si era fatto presto apprezzare per preparazione e umanità. Pieno di vita, elegante, sentiva il fascino di quella città mitteleuropea. Nel '38 si era trovato ad applicare le leggi razziali, che dopo l'entrata in guerra nel '40 dell'Italia a fianco dei tedeschi erano diventate sempre più odiose e dure, specie per i fiumani, molti privati anche della cittadinanza italiana. Aveva aiutato, come aveva potuto, la comunità ebraica. Dopo l'8 settembre del '43 l'Italia si era spaccata in due: al sud quella del Re e di Badoglio e al nord la Repubblica Sociale di Salò. L'*Adriatisches Küsteland*, con l'Istria e Fiume, era stato occupato dai tedeschi che avevano assunto ogni potere lasciando alla Polizia italiana un'appena tollerata funzione di pubblica sicurezza. Diversi colleghi si erano fatti trasferire o erano scappati: lui aveva scelto di restare. Era stato l'ultimo questore di Fiume italiana! Aveva continuato di nascosto ad aiutare gli ebrei dai rastrellamenti nazisti e dall'invio ai campi di concentramento, fornendo documenti falsi, avvisandoli delle retate, nascondendoli. Per sottrarli a questa sorte li indirizzava spesso verso il campo d'internamento a Campagna, vicino Salerno, dove lo zio Ferdinando, vescovo, li avrebbe aiutati. Aveva sino all'ultimo cercato di difendere l'italianità di Fiume perché non fosse fagocitata dalla vincente Jugoslavia di Tito. Tradito, forse all'interno della Questura, il 13 settembre del '44 era stato arrestato, condotto e torturato nel carcere Coroneo di Trieste. Deportato a Dachau a fine ottobre, numero di matricola 117826, vi era morto il 10 febbraio del 1945 a trentasette anni.

Mi incontrai a Roma con Raimo, cominciai a leggere tutto ciò che potevo su Palatucci, a cercare ogni riscontro alla sua grandezza. Fu un onore riparlare con Vittorio Foa, conosciuto ai tempi del Movimento, di origine ebraica, detenuto durante il ventennio per antifascismo. Ormai anziano senatore, mi mise in contatto con uno storico dell'occupazione tedesca nel litorale adriatico e delle persecuzioni naziste, Marco Coslovich, nonché con Arrigo Boldrini che aveva operato in quelle zone come partigiano. Assieme a Goffredo Raimo, Aurelio Massimi, Franco Cesareo, don Antonio Manca sacerdote cattolico missionario, Arrigo Molinaro parente di Palatucci, Georges de Canino, artista ebreo, costituimmo con atto notarile in Roma l'Associazione Giovanni Palatucci-fratello di pace, con impegno statutario a perpetuare «l'insegnamento morale, sociale e professionale di un funzionario di Polizia che sa trovare nella propria coscienza i limiti all'applicazione di leggi ingiuste, discriminatorie, violente e razziste». Era un altro «spirito guida».

Fernando Masone

Nel settembre 1994 Ferdinando Masone fu nominato Capo della Polizia. Aperto e generoso aveva seguito con simpatia il nostro Movimento. Dal tempo della Mobile romana ci legava grande stima professionale. Chiamò accanto a sé, come suo vicario Gianni De Gennaro, e come vicecapo-direttore della Criminalpol Rino Monaco. Ottenni subito un incontro con lui. Mi accolse con affetto: «occorreva recuperare la mia esperienza e professionalità!», sostenne con entusiasmo. Gli parlai anche di Palatucci: restò affascinato e mi chiese di fargli avere l'esito delle ricerche avviate con Coslovich. Dopo un paio di settimane fui convocato per una riunione nel suo ufficio. Vi trovai anche il prefetto La Rosa, che aveva sostituito De Luca come capo del personale, nonché il dirigente dell'ufficio legislativo Caz-

zella, collega transitato nei «ruoli prefettizi», che mi conosceva dai tempi dell'antiterrorismo. Emerse l'ostilità con cui era stata seguita la mia vicenda. A Masone non era stato nemmeno comunicato il parere del Presidente della Repubblica! Adirato ordinò di procedere. Dopo le osservazioni giuridiche di La Rosa sulla impraticabilità di un «atto di autotutela» com'era stato per i colleghi rientrati, si decise di seguire la via di un decreto interministeriale. Era laboriosa, ma qualcosa finalmente si muoveva! Il giorno dopo giunse al Ministero degli Esteri la nota con cui il Capo della Polizia chiedeva la mia restituzione all'Interno. Mai un provvedimento di riammissione dev'essere stato così complicato! Nei mesi si susseguirono complessi passaggi, ognuno pieno di attese e difficoltà. Infine il decreto, predisposto dall'ufficio del personale della Farnesina, affermò «l'indubbio interesse dell'amministrazione dell'Interno affinché Ennio Di Francesco, per la notevole esperienza e professionalità acquisite nella lotta alla criminalità, sia recuperato nei ruoli dei funzionari di Polizia…» disponendo il rientro all'Interno con l'impegno a «valorizzare la professionalità». Firmato dal Ministro Dini, passò al Ministero dell'Interno dove fu inoltrato dal Capo della Polizia al gabinetto del Ministro dell'Interno Mancino per la firma.

Altri due episodi per me significativi confermarono la grandezza d'animo di Fernando Masone. Il primo: pervenutagli la ricerca storica su Palatucci istituì subito una Commissione di studio presieduta dal questore di Roma, Pagnozzi. Alla luce degli ulteriori riscontri propose la concessione della medaglia d'oro al valore civile alla memoria che il Presidente della Repubblica Scalfaro conferì in occasione della Festa della Polizia del 1995. Il secondo: all'ingresso del gabinetto regionale di Polizia scientifica della Questura di Roma fu scoperta la targa che ricordava Peppino Pandiscia. Negli interventi del fratello Tonino, del sottosegretario all'Interno Marianna Li Calzi, di Masone e di Sergio Zavoli tutti rividero «Peppino» con la barba striata di bianco e il sorriso dolce. Le mie parole erano lacrime. «Commissario, gli voleva proprio bene!», sussurrò Zavoli commosso.

Il decreto inghiottito riappare

Il decreto sembrava inabissato presso il gabinetto del Ministro. Neppure le premure di Masone, assicurava il commissario Vecchione della sua segreteria, riuscivano a farlo riemergere. Il generoso Rinaldo Scheda propose di scrivere una sorta di appello a persone di significativa statura morale che mi avevano conosciuto. La risposta fu immediata: «Abbiamo apprezzato le qualità morali, democratiche e professionali di Ennio Di Francesco e caldeggiamo alle Autorità competenti il recupero in Polizia». Firmato: Norberto Bobbio, Antonio Giolitti, Vittorio Foa, Giovanni Conso, Antonino Caponnetto, don Antonio Riboldi, Giorgio Benvenuto, Rinaldo Scheda, padre Salvatore Morittu, Francesco Cossiga, Leo Valiani. Avevo abbracciato quest'ultimo a Milano, dove stanco e malato, mi aveva ricevuto: ebreo nato a Fiume, antifascista perseguitato per avere fondato Giustizia e libertà, forse aveva elementi su Giovanni Palatucci che aveva abitato poi, avevo notato, nella sua stessa via. Ne aveva sentito parlare solo bene, ma lui dal '35 aveva dovuto fuggire per rifugiarsi in Francia giacché la Polizia fascista lo ricercava. Le attestazioni di stima sue e degli altri «padri della Repubblica» costituiscono un patrimonio che nessuno potrà mai togliermi. Inviai l'appello al Capo della Polizia e al Ministro dell'Interno che nel frattempo era divenuto Giorgio Napolitano. Dopo l'uscita di *Un commissario* era apparso su La Repubblica un lungo articolo dal titolo: *Se un mattino d'inverno un poliziotto…* in cui Pino Arlacchi aveva scritto analisi lusinghiere. Incontrandolo gli avevo parlato delle difficoltà di rientro in Polizia. Dopo un po' mi aveva inviato copia della lettera con cui invitava Napolitano a: «recuperare un commissario che è un patrimonio democratico e professionale per l'amministrazione». La situazione si sbloccò quando il Ministro chiamò al Viminale come consigliere Carlo Guelfi a cui potei illustrare la vicenda. Ebbi la risposta: il Ministro non era stato informato. Era riuscito a recuperare la pratica e a farla portare alla firma. Il decreto riprese il cammino verso la Corte dei conti che lo registrò. Nel luglio del 1997 giunse la nota: presentarsi il primo ottobre all'ufficio del personale per riprendere il lavoro di funzionario di Polizia!

XIII. DI NUOVO NELL'ARCIPELAGO POLIZIA

Rientro

Arrivai in anticipo. Emozionato come la prima volta, salii i marmorei scaloni del Viminale. Salutai i poliziotti all'ingresso, ne riconobbi uno anch'egli ormai brizzolato. Erano passati dieci anni da quando ero uscito col cuore in pena. Ricominciavo da vicequestore aggiunto, come nel 1985. Mi presentai al prefetto La Rosa che rinnovando la sua meraviglia per la rinuncia alla prestigiosa e ben remunerata Farnesina assicurò che mi sarebbe stata ricostruita la carriera e che per il momento ero stato assegnato alla Direzione centrale antidroga, dove al primo direttore, prefetto Soggiu, era da poco subentrato il collega «Pippo» Micalizio. Ci conoscevamo da tempo. Unitosi al Movimento, una volta costituitosi il Siulp ne aveva ricoperto cariche nazionali. Aveva fatto una rapida e brillante carriera in Polizia. Smorzò subito ogni entusiasmo: lui non aveva richiesto un consigliere ministeriale. Osservai che poteva essere utile oltre all'esperienza di poliziotto che ben conosceva, anche quella acquisita presso Farnesina e Presidenza del Consiglio, per i punti relativi all'applicazione della nuova Convenzione Onu e gli aspetti di prevenzione. Mi fu assegnata una stanza da dove cercai di fornire d'iniziativa qualche contributo, ma non v'era volontà di impiego in alcun settore, nonostante colleghi e ufficiali dei Carabinieri e della Finanza venissero a consultarmi. La linea della direzione era di tornare a compiti solo repressivi, fornendo alla Presidenza del Consiglio fred-

di dati statistici su arresti, sequestri e decessi per droga. Fu persino soppressa la Sezione studi e prevenzione diretta dal viceprefetto D'Achille coadiuvato dalla sociologa Delli Cattivi che Soggiu aveva fatto venire dal Dipartimento affari sociali. Avrei presto condiviso la stanza col collega Renato Ruggeri. Eccezionale conoscitore di lingue, aveva lavorato all'Interpol e all'ufficio Coordinamento forze di Polizia dove nel '95 era stato uno dei pilastri durante la presidenza italiana dell'Unione europea. Si doveva al suo lavoro se l'Italia aveva potuto inserire a L'Aia un proprio funzionario, Marotta, tra i vicedirettori dell'Europol, il nuovo organismo comunitario di cooperazione di Polizia. Promosso questore sembrava che l'amministrazione lo avesse del tutto dimenticato. Micalizio lo ignorava e lui sensibile e generoso ne soffriva terribilmente. Cercava di predisporre documenti: la Convenzione Europol per divenire operativa necessitava di alcuni protocolli in via di elaborazione e nessuno meglio di lui conosceva la genesi dei singoli articoli. Conservo il ricordo della sua amicizia, degli approfondimenti svolti insieme, della pratica dell'inglese, essendoci obbligati a conversare in tale lingua. Mi confermò il ruolo svolto dal collega Lazzoni che dall'arrivo a Saint-Cloud aveva brigato per restare l'unico funzionario e ai tempi del caso Benoît aveva inviato sul mio conto veline al Ministero. Ruggeri mi rivelò, avendo fatto da interprete, l'incontro in Lussemburgo in cui Kendall aveva chiesto a Pollio il mio rientro dal segretariato generale.

Lazzoni dal 1982 era rimasto Saint-Cloud sino a quando non era volato a Londra come *esperto* antidroga, a oltre trenta milioni al mese. Il prefetto Soggiu, accortosi di alcune presunte irregolarità finanziarie, avrebbe cercato di farlo rientrare, anche perché costituita l'Europol, non aveva senso un *esperto* con trattamento diplomatico a Londra. Era stato così forte da bloccare tutto. Il Capo della Polizia Masone aveva dovuto riconfermarlo nella sede, tentando però di mutarne lo status in ufficiale di collegamento, a solo quindici milioni al mese, ma Lazzoni aveva vinto la causa e l'amministrazione, che aveva dimenticato di opporsi al ricorso, aveva dovuto risarcirgli una somma enorme. Sarebbe rimasto all'estero per oltre quindici anni: con stipendio in Italia, indennità diplomatica e straordinario autocertificato ogni mese da Londra, avrebbe guadagnato milioni! Era

stata ben remunerativa forse la vicinanza con Kendall, alto massone inglese come avrei poi appreso. Dopo mesi di frustrante parcheggio feci notare al direttore Micalizio l'opportunità di una più proficua utilizzazione, segnalandogli anche l'umiliazione che Ruggeri subiva. Gli ricordai le comuni speranze per una Polizia diversa. Potevamo chiedere di essere trasferiti, fu la fredda risposta. I tempi erano cambiati dagli ideali del Movimento! Presentai la domanda di trasferimento. Micalizio avrebbe fatto parte poi della Commissione per la promozione dei funzionari.

Si ricomincia da tre

Nel primo Consiglio di amministrazione mi fu riconosciuta la qualifica di vicequestore-primo dirigente. Non mi sembrò importante che non fossi stato subito inquadrato al livello già conseguito da non pochi colleghi che precedevo nel ruolo di questore-dirigente superiore. Mi sarei accorto solo dopo che attraverso un sottile gioco di percentuali, era stata precostituita una discriminante che avrebbe negativamente pesato in futuro, violando il decreto interministeriale di rientro. Non mossi alcuna recriminazione, certo che al prossimo Consiglio sarebbe stato posto rimedio. Appreso del rientro in Polizia si erano complimentati numerosi colleghi nonché esponenti del Siulp. Venne a trovarmi il suo segretario generale, Oronzo Cosi: potevo fornire qualche idea, risposi, ma era mia intenzione dedicarmi al lavoro professionale. Avevo ringraziato Bobbio, Conso, Foa, Giolitti, Valiani, Cossiga e quanti avevano sottoscritto l'appello: «Riprendo con sentimenti d'abnegazione professionale, sociale e democratica».

Incontro con Serpico

Un mese dopo assistetti al convegno organizzato a Roma dalla rivista «Micromega» sul tema *La corruzione nelle forze di Polizia*. Mi aveva attratto la partecipazione di Frank Serpico l'agente americano

antidroga che aveva denunciato quel fenomeno nel Dipartimento di Polizia di New York. Tra i relatori c'era anche De Gennaro. La sala era gremita e gli interventi si succedettero stimolanti. Le parole di Serpico, dai lunghi capelli grigi, in un misto di slang italo-americano suscitarono l'ammirazione di tutti: era stato costretto a lasciare la Polizia ma continuava a portare nel mondo la sua testimonianza. Fui colto alla sprovvista quando il moderatore dell'incontro, Flores D'Arcais, esclamò: «Riconosco il commissario Di Francesco e vorrei ci dicesse qualcosa». Borbottai imbarazzato che ammiravo il coraggio professionale e sociale di Serpico che stimolava ovunque una riflessione su una piaga reale ma scomoda da affrontare e che ogni battaglia di trasparenza, spesso pagata amaramente, porta a risultati positivi. Un caldo applauso accolse le poche emozionate parole. Al termine dell'incontro salutai De Gennaro e rimasi a parlare col coraggioso poliziotto d'oltreoceano, anche lui incuriosito. L'indomani diversi giornali riportarono i nostri nomi con titoli: *Serpico a Roma, contro la corruzione – Il marcio va spesso cercato ai vertici».*

Il triangolo ministeriale delle Bermude

Dopo la richiesta di trasferimento dalla Direzione centrale antidroga, ricevetti una telefonata dal questore Enzo Portaccio che da responsabile dell'Ispettorato di Polizia presso la Presidenza della Repubblica era da poco diventato vicedirettore della Criminalpol nazionale e doveva continuare le tematiche internazionalistiche prima seguite dal corrispondente collega Luigi De Sena, che aveva seguito al Ministero De Gennaro divenuto vicecapo vicario della Polizia. Sarebbe stato lieto se lo avessi coadiuvato. Ne aveva già parlato al direttore della Criminalpol e altro vicecapo della Polizia, Monaco, che voleva vedermi. Andai a trovare questo collega della vecchia Mobile romana: ringraziò della disponibilità. Avrei cominciato al più presto, Masone era d'accordo e l'ordinanza era pronta.

Quel giorno ebbi la sensazione che al piano nobile del Viminale ci fosse un triangolo delle Bermude con ai vertici la stanza del Capo della Polizia Masone, e vicine quella di De Gennaro e quella di Mo-

naco, ciascuna con guardinghe rispettive segreterie. Sarei stato leale con tutti, ma il mio referente funzionale e affettivo era Masone.

Avevo iniziato il lavoro presso la Criminalpol quando mi convocò al Ministero il direttore dell'ufficio del personale, questore Recchioni, accompagnandomi da De Gennaro che avrebbe gradito fossi andato a lavorare con lui. Mi sarebbe piaciuto, risposi, ma stavo seguendo, su disposizione del Capo della Polizia, il settore internazionale della Criminalpol, continuando il lavoro avviato da De Sena. Poteva chiedere il mio trasferimento. Fui congedato freddamente, cosa che Recchioni mi fece notare. Il vicecapo vicario è di fatto il principale attore del Dipartimento della P.S. nel Consiglio di amministrazione. Recchioni, presto promosso dirigente generale, avrebbe fatto parte anche lui della Commissione per le promozioni dei funzionari.

Alla Direzione centrale di Polizia Criminale

L'inizio non fu facile. Il bravo De Sena aveva impostato un eccellente lavoro ma col suo trasferimento erano andati via anche due bravi funzionari, Soreca e Savio, esperti di lingue e informatica, uno distaccato a Bruxelles e l'altro inviato al Ministero. Con Portaccio riprendemmo a fatica le fila. Il Ministro Napolitano stava dando grande impulso ad iniziative che miravano a porre l'Italia in posizione strategica nella cooperazione internazionale di Polizia. Ero rimasto impressionato dall'abilità negoziale con cui aveva direttamente presieduto un incontro a Trieste dei Paesi del Centro-Est Europa (Ince). La Criminalpol era impegnata anche nell'ambito del G8 attraverso il cosiddetto Gruppo di Lione. Si tratta di un Foro di studi giudiziari e investigativi dove la delegazione italiana, guidata da un diplomatico, è formata da magistrati e rappresentanti delle forze di Polizia, questi ultimi raccordati dall'ufficio di Coordinamento presso il Viminale. I lavori, in inglese, dovevano essere terminati in tempo sulla base dei compiti distribuiti tra i sette Paesi, a cui si era aggiunta da poco la Russia. Per l'imminente presidenza britannica del 1998 si era in ritardo su diversi punti. Peraltro l'ufficio di Coordinamento comunicò che non avrebbe partecipato alla riunione plenaria a Londra

e venni delegato a guidare la componente italiana delle forze di Polizia. Organizzai con Portaccio diverse riunioni con funzionari di Polizia, della Dogana, ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. L'Italia ottenne un buon successo e riuscì anche a lanciare un interessante progetto sull'immigrazione clandestina cinese grazie al bravo commissario Vincenzo Delicato. Quel gruppo interforze sarebbe diventato sempre più affiatato per gli incontri che si sarebbero svolti sotto le presidenze tedesca del 1999, giapponese del 2000 e italiana del 2001. L'entusiasmo erano palpabile. Il collega Silvio D'Amico che seguiva il Gruppo multidisciplinare dell'Unione europea a Bruxelles dopo avere seguito un mio intervento aveva scritto: «Finalmente l'Italia fa sentire la sua voce con visione globale». Autore di un libro sui «collaboratori di giustizia», che nulla aveva da invidiare a quello di un docente universitario, sarebbe qualche tempo dopo andato via per il trattamento ricevuto dall'amministrazione.

La Criminalpol poteva diventare punto di riferimento, con partecipazione interforze, nel settore internazionale! Da poco una direttiva del Ministro Napolitano aveva esteso, come già era per la Direzione centrale antidroga, la Direzione antimafia e la Scuola di Perfezionamento forze di Polizia, il sistema di rotazione triennale interforze anche all'ufficio Sirene (per la collaborazione in ambito Schengen) e all'Unità nazionale Europol, inseriti nella Criminalpol. Convinsi Monaco dell'opportunità di un sistema informatizzato su obiettivi, attività e scadenze nei principali Fori internazionali per ridurre i rischi di sovrapposizione e con Portaccio ne ponemmo le basi in alcune riunioni. Il tentativo si sarebbe arenato!

All'Unità nazionale Europol

Nell'ottobre 1998 il direttore Monaco mi convocò insieme al capo della divisione Interpol, Rodolfo Ronconi, chiedendomi di assumere subito la direzione dell'Unità nazionale Europol (Une) pur continuando a collaborare con Portaccio nelle attività avviate. Non capivo l'urgenza, tuttavia il giorno dopo mi insediai, in una palazzina adiacente al marmoreo edificio della Criminalpol, nell'ufficio che

era diretto dal collega Guglielmino, primo dirigente, che per motivi particolari doveva andare via. Era un funzionario preparatissimo con esperienza internazionale e un inglese perfetto. Ebbe qualche ora per darmi utili informazioni. Aveva fatto nascere quell'ufficio due anni prima come *Europol Drug Unit* e tra un anno avrebbe dovuto essere avvicendato da un ufficiale dell'Arma. Con la Convenzione istitutiva dell'Europol con sede a L'Aia, dove si riuniva il Consiglio di amministrazione di cui Ronconi era rappresentante per l'Italia. Ciascuno dei quindici Paesi membri si era impegnato a costituire una propria Unità nazionale. La competenza inizialmente limitata alla lotta contro la droga era previsto si estendesse poi ai traffici di armi, materiale radioattivo, auto, esseri umani, riciclaggio e terrorismo. Il sistema attendeva di diventare pienamente operativo con la firma del Protocollo immunità e privilegi che l'Italia doveva ancora ratificare. Il capo della divisione Interpol doveva evitare sovrapposizioni tra il suo ufficio, Europol e Sirene-Schengen. Anche grazie alle lezioni del collega Ruggeri mi impadronii presto dei meccanismi. Il nuovo organismo europeo con personalità giuridica internazionale e proprio personale a L'Aia era destinato a diventare il principale strumento di lotta comunitaria contro i più gravi reati. La sede era stata fissata nella capitale olandese sulla base dell'offerta gratuita di quel governo. Ciascuna Unità nazionale doveva fare affluire le informazioni in un database a L'Aia dove analisti avrebbero effettuato per conto dei Paesi membri elaborazioni di intelligence. Appariva urgente l'esigenza di conciliare tutela della privacy, tempestività investigativa e autonomia giudiziaria. Tutto ciò spiegava forse la pressante richiesta di Monaco: non erano molti i funzionari in grado di seguire quel processo. Pochi giorni dopo infatti, Ronconi volle che facessi parte della delegazione italiana da lui guidata per partecipare a L'Aia al Consiglio di amministrazione. Il direttore dell'Europol, il tedesco Storbeck con cui avevo lavorato presso il segretariato generale dell'Interpol, venne a salutarci, esprimendo la sua stima. Dopo qualche giorno presentai al capo della Criminalpol Monaco una relazione propositiva sui vari aspetti anche problematici. Dovevo restare pochi mesi in quella posizione: vi rimasi quasi due anni, cercando di dare un contributo di italianità a quel nuovo strumento europeo di lotta al crimine. Man mano che scomparivano le frontiere interne cresceva infatti il rischio che nei maggiori spazi di libertà si potesse inserire la criminalità organizzata. L'Europol stava diventando operativa e l'Italia non poteva rischiare di essere penalizzata. La sede centrale era in Olanda, il direttore era un tedesco. Pur se eravamo riusciti a inserire un vicedirettore, occorreva organizzarsi sul piano interno, normativo e organizzativo. Non sembrava ci fosse grande attenzione. L'organico dell'Unità nazionale era via via aumentato: sette tra ispettori di Polizia, sottufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza; due bravissimi agenti; un tenente colonnello dei Carabinieri, un capitano della finanza e un commissario donna. Restavo in ufficio dodici ore al giorno, tornavo sabato e spesso anche domenica. Si era creata una squadra affiatata. L'ispettore Bottani, pur in congedo per malattia, veniva a darci una mano! Solo l'ufficiale dei Carabinieri, pur preparato professionalmente, lasciava a desiderare. Un giorno rientrando inaspettatamente avevo trovato l'ufficio sguarnito: di turno, si era fatto accompagnare dall'agente per fare spese. Avevo segnalato ciò a Monaco: «ci avrebbe pensato lui» ad avvisare il suo comando. Partecipai a diverse riunioni a L'Aia dei capi delle Unità nazionali, cercando di rappresentare bene il Paese, impostando una Unità nazionale all'altezza del sacrificio che esso pagava nella lotta alla criminalità. Era assurdo che la proiezione italiana dell'Europol fosse un appartamentino di cento metri quadrati formato da: una stanzetta per il dirigente; una poco più grande dov'erano i tre funzionari-ufficiali; un saloncino in cui tra scrivanie, dossier, computer, cavi elettrici si ammucchiavano i sette sottufficiali-ispettori; uno stretto corridoio che tra armadi gonfi di faldoni conduceva nel cucinino ove lavoravano i due agenti di segreteria con scrivania utilizzabile a turno; un bagnetto poco dignitoso. Il server informatico, a ridosso della porta, completava il quadro. Ciò in attesa di un sempre imminente trasferimento di tutta la Criminalpol all'Anagnina. Segnalai queste condizioni in riferimento alla legge 626/94 sull'igiene e la sicurezza nei luoghi di lavoro. La goccia traboccante era stato l'arrivo di un nuovo sottufficiale obbligato a inserirsi in piedi. Quell'ufficio che si occupava anche di terrorismo, era una micidiale trappola: inferriate sbarravano le finestre e chiunque

poteva entrare nel condominio. Il direttore Monaco, mi aveva subito convocato: «trovalo tu un posto più idoneo!». In attesa del fatidico trasferimento trovammo un appartamento più grande e funzionale nello stesso stabile. Ne avrebbe fruito il mio successore!

Un'Unità a dimensione europea

Europol licenza di uccidere titolava un quotidiano in vista della ratifica del Protocollo immunità e privilegi evidenziando i poteri che il nuovo organismo comunitario avrebbe potuto avere. L'Italia non ratificandolo bloccava l'entrata il vigore della Convenzione! Preparai una relazione per Masone che volle lo accompagnassi insieme al prefetto Fera, uno dei nostri internazionalisti più bravi, all'audizione davanti alle Commissioni Esteri e Interni del Parlamento. Le spiegazioni furono esaurienti: il Protocollo fu presto approvato. Predisposi la prima relazione annuale, prevista per legge, che l'ufficio Coordinamento inoltrò al Ministro che doveva riferire al Parlamento. L'onorevole Fabio Evangelisti che presiedeva il Comitato interparlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen e della Convenzione Europol, nel condurre diverse audizioni oltre al Capo della Polizia ed ai Comandanti Generali dell'Arma e della Guardia di Finanza mi aveva voluto sentire. Avevo risposto alle domande dei parlamentari anche con riferimenti su presunte rivalità tra forze di Polizia. De Gennaro mi chiese un appunto urgentissimo :«Come sai fare tu», che il presidente del Senato Mancino gli aveva personalmente chiesto. Lo preparai e riferii a Monaco solo a cose fatte: dubitavo che altrimenti sarebbe giunto in tempo. Spinsi perché l'Unità si mettesse al passo con le esigenze di comunicazione in tempo reale. Una burocratica frizione tra la Squadra informatica della Criminalpol e la zona telecomunicazioni del Ministero rallentava l'adeguamento del sistema. Per quasi un mese eravamo rimasti staccati dal collegamento con l'Aia. Un Paese membro aveva ritrasmesso il messaggio di un magistrato che parlava di boicottaggio italiano. Potemmo infine renderci autonomi ottenendo il trasferimento all'Unità di un ispettore tecnico e la collocazione presso la Criminalpol del

server collegato in linea criptata tra l'Unità nazionale e l'Europol a l'Aia. Superammo la problematica circa la trasmissibilità delle informazioni nel database de L'Aia in aderenza alla tutela della privacy e all'uso che si potesse farne sulla base dei differenti ordinamenti giuridici. Nelle riunioni dei capi delle Unità nazionali l'Italia era il paese che dava pochissimi elementi. I responsabili delle diverse forze di Polizia avevano espresso formali riserve: non potevano fornire i dati richiesti senza essere certi che non ci fosse qualche Procura della Repubblica che vi stava lavorando. Occorreva coordinare l'azione di Polizia con le direttive del Garante per la tutela dei dati personali e il Ministero della Giustizia. Avevo parlato varie volte del problema al collega divenuto vicedirettore di Europol Marotta: ascoltava sornione. Stimolando un incontro tra l'ufficio legislativo del Dipartimento, Coordinamento e Criminalpol, trovammo una linea d'azione. Il lavoro dell'Unità inoltre era complicato dal fatto che sembrava impossibile organizzare riunioni congiunte con i referenti delle forze di Polizia. Le ripetute proposte si arenavano dinanzi ad evasivi «vedremo» di Ronconi e di Monaco. Solo quando scrissi che l'avrei convocata direttamente, la situazione si sbloccò e venne Ronconi a introdurre i lavori. Finalmente i vari funzionari e ufficiali, Marrazzo per la Polizia di Stato, Ciceri per l'Arma, Como per la Guardia di la Finanza, Corvo per la Direzione centrale antidroga e Capuani per la Direzione investigativa antimafia, potettero incontrarsi e discutere delle esigenze organizzative e linee operative.

La grande carriera, e uno!

Il 22 luglio 1999 si svolse il Consiglio di amministrazione per la promozione di 15 vicequestori/primi dirigenti al livello di questore/dirigente superiore. Non solo venni scavalcato dai promossi l'ultimo dei quali era dietro di me di oltre duecento posti, ma passarono avanti in graduatoria centinaia di funzionari più giovani di età e di ruolo. Non venni neppure ammesso a frequentare il corso di alta formazione presso la Scuola di perfezionamento forze di Polizia, propedeutico a futura promozione. Altro che quanto sanciva il de-

creto interministeriale: «affinché l'amministrazione possa avvalersi della notevole esperienza professionale del funzionario». Partì il primo ricorso al Tribunale Amministrativo del Lazio.

Altri Fori: dal G8 all'Onu

Parallelamente alla responsabilità di direttore dell'Unità nazionale fui incaricato di coordinare nel 1999 il lavoro delle forze di Polizia nel Gruppo di Lione durante la presidenza tedesca del G8. Quanto fatto nella riunione a Londra doveva avere soddisfatto il diplomatico capo della delegazione italiana! Partecipai alle riunioni plenarie di marzo a Königswinter, vicino Colonia, e a novembre a Berlino. La sinergia col il Ministro plenipotenziario Maurizio Serra, i magistrati guidati dal presidente Eugenio Selvaggi e il nostro gruppetto di Polizia permise anche di fare approvare alcuni progetti italiani: contro il traffico di tabacchi esteri, l'immigrazione clandestina e la pedofilia informatica. Per quest'ultimo organizzammo presso la Farnesina un incontro. Gli esperti della *Special Unit* di Scotland Yard proiettarono immagini raccapriccianti in cui centinaia di bimbi, neri, bianchi, asiatici, di pochi anni e talora pochi mesi, subivano orribili depravazioni. I siti intercettati scomparivano subito in irraggiungibili reti clandestine moldave, russe, nigeriane, australiane. Era assolutamente necessario elaborare qualche sistema antropometrico comune che permettesse almeno di riconoscere e ritrovare nei diversi paesi quegli sventurati innocenti rubati alla vita. Quanti ritardi organizzativi e di coordinamento aveva l'Italia! Ne nacque un progetto internazionale che avrebbe fatto scuola. Apprezzai la preparazione del nostro ispettore informatico Stanca.

Il collega Guglielmino aveva partecipato all'inizio dei lavori per la Convenzione internazionale contro il crimine organizzato e il direttore Monaco volle che continuassi quell'impegno. Le Nazioni Unite avevano incaricato una Commissione intergovernativa presso la loro sede di Vienna la cui presidenza era stata affidata, con prestigio per l'Italia, all'ambasciatore Luigi Laiola. Doveva essere pronta per il nuovo *millennium*. Oltre cento Paesi, riunendosi periodicamente

presso la sede Onu di Vienna, lavoravano a un sistema di definizioni, norme e procedure da introdurre negli ordinamenti nazionali per prevenire e lottare contro il crimine mondiale. Partecipai a diverse sessioni sia per la Convenzione che per i tre Protocolli collegati contro: il trasporto illegale e traffico di esseri umani; la fabbricazione e il traffico illegali di armi; l'immigrazione clandestina, quest'ultimo di iniziativa italiana. Il presidente Laiola guidava l'assemblea mediando con successo le distanti posizioni dialettiche di Paesi con differente cultura giuridica, sociale e religiosa. La delegazione guidata dall'ambasciatore Manno, contava sul magistrato Gino Polimeni, esperto presso le organizzazioni internazionali, punto di riferimento per preparazione giuridica, linguistica e capacità negoziale. Lo ammiravo da quando lo avevo visto presiedere un difficile Comitato durante i lavori a Vienna nel 1988 per la Convenzione Onu sulla droga.

Di tutti i lavori svolti relazionavo a Monaco, a Ronconi, all'ufficio di Coordinamento e agli organismi interessati. Nessun funzionario avrebbe più dovuto trovare le difficoltà, in cui mi ero imbattuto, ereditando fascicoli incompleti. Avevo inviato un dossier anche al *Servizio del personale* per acquisizione nel fascicolo personale, anche in vista nell'imminente Consiglio di amministrazione.

Arriva il nuovo capo

Ai primi di giugno del 2000 Gianni De Gennaro divenne Capo della Polizia e Masone andò a dirigere il Comitato per il coordinamento dei servizi informativi (Cesis). Fui contento per entrambi. Una logorante malattia affliggeva Masone e il nuovo incarico, pur prestigioso, era per lui meno impegnativo. De Gennaro giovane e dinamico avrebbe potuto portare un contributo di vitalità. Avevo espresso questa convinzione nel 1999 a Pio Cerocchi, capo della segreteria del Ministro dell'Interno Iervolino, conosciuto ai tempi del Dipartimento affari sociali. Erano intanto maturi i tempi per il mio cambio alla guida dell'Unità nazionale. Confidavo che De Gennaro, memore delle comuni operazioni, mi avrebbe tenuto in conto. Aveva già chiamato accanto a sé Antonio Manganelli come prefetto vi-

cecapo della Polizia-direttore della Criminalpol, al posto di Monaco, rimasto senza incarico al Ministero, e Alessandro Pansa come prefetto alla Direzione centrale della Polizia di frontiera, emigrazione e delle telecomunicazioni. Tutti colleghi più giovani, che mi conoscevano professionalmente.

La carriera continua, e due!

Il 13 giugno 2000, mentre mi trovavo all'estero per una riunione sul complesso Protocollo sulle armi da fuoco, si svolse un altro Consiglio di amministrazione per le promozioni a quattordici posti di dirigente superiore. Ancora una volta quasi tutti i promossi, tra cui Emanuele Marotta, erano più giovani d'età e dietro di me nel ruolo. Non fui neppure tra gli ammessi al corso di alta formazione. Alcuni avevano esperienza di piccole questure, ma forse una più autorevole pressione politica. Non pochi, incontrandomi, si dissero imbarazzati. Forse avrei potuto rivolgermi per tempo al vivace nuovo Ministro dell'Interno Enzo Bianco che avrebbe ricordato la comune esperienza in Alleanza democratica quand'era Sindaco di Catania! Dall'estero scrissi un biglietto personale a De Gennaro: «Caro Gianni, non riesco a comprendere quali elementi possano averti messo nelle condizioni di non promuovermi». Al rientro a Roma presentai il secondo ricorso al Tar del Lazio.

Un avvicendamento kafkiano

A fine giugno mi telefonò il colonnello dei Carabinieri, Gagliardo. Ci eravamo conosciuti ad Atene quando per il segretariato generale dell'Interpol avevo svolto una missione investigativa ed era venuto anche lui da Roma; poi lo avevo rivisto alla Direzione centrale antidroga. Si era creato un rapporto di stima e simpatia. Mi informò che il suo Comando generale lo aveva designato direttore dell'Unità nazionale Europol per il triennio spettante all'Arma e avrebbe gradito gli dessi qualche informazione sull'organismo che avrebbe diretto.

Pur sorpreso che dal Ministero dell'Interno non avessi saputo niente, ci incontrammo. Riferii a Manganelli: «Aspettiamo e vediamo», fu la risposta. I primi di luglio Gagliardo si presentò in ufficio mostrando l'ordinanza del Comando generale. Non c'era alcun problema, lo sapeva bene, ma l'insediamento doveva avvenire con atto del direttore generale della P.S.-Capo della Polizia. Andammo insieme da Manganelli, sempre più imbarazzato: doveva esserci qualche disguido al Viminale! Continuammo paradossalmente a stare in due nell'ufficio. Fu comunque utile, giacché potei mostrargli il sistema di lavoro, presentargli il personale in una sorta di affiancamento che sarebbe opportuno avvenisse per ogni avvicendamento. Per me lo era stato solo di poche ore! Infine Manganelli mi fece informare che aveva chiarito con De Gennaro: il colonnello subentrava formalmente con sua ordinanza. Io dovevo attendere decisioni. Chiesi se potevo intanto utilizzare l'ufficio vuoto dov'ero prima di andare all'Unità nazionale: almeno per seguire i lavori urgenti, dal G8 alla Convenzione Onu. La stanza era destinata ad un generale che sarebbe dovuto arrivare: la risposta! Cercai varie volte di essere ricevuto da De Gennaro, invano. Tornai da Manganelli: quanto avveniva non era professionale e oltretutto umiliante! Tacque.

Ricarica morale

Approfittai della forzata inedia per riordinare la documentazione raccolta su Palatucci. Ignorato, senza stanza, stanco dei vani viaggi al Ministero, trascorrevo i giorni all'Archivio nazionale di Stato nonché alla vicina Associazione di studi fiumani dove il direttore Amleto Ballarini e lo storico Marino Micich, mi aiutarono in altre ricerche. Avevano anche avviato una ricerca sulle tragedie di tanti italiani, tra cui poliziotti, carabinieri, finanzieri e guardie di confine di cui non s'era saputo più nulla dopo l'arrivo in Istria dei «titini». Il progetto, patrocinato dal capo dello Stato, mirava ad una riconciliazione italo-croata, specie a Fiume ora Rijeka per costruire, rispettando le rispettive memorie, un più saggio futuro europeo. Con Marco Coslovich continuavamo a scambiarci le notizie che lui da Trieste e io

da Roma acquisivamo. Attraverso le pagine ingiallite dei faldoni d'archivio ripercorrevo la strada dello sventurato collega. Eccolo, terminata la Scuola di Polizia a Roma giungere nel luglio 1936 alla stazione di Genova, presentarsi al questore; aggirarsi per Via XX Settembre, Piazza De Ferrari, nei caruggi di Prè. Credeva in un rapporto più diretto con la gente. Trovai la nota con cui si era confidato a un giornalista che aveva scritto un articolo, senza nomi. Era allegata alla velina che il questore Buzzi, aveva inviato nell'ottobre '37 al Ministero: «Chiedo il trasferimento ad altra sede del vicecommissario aggiunto Giovanni Palatucci di cui non sono contento». E il perentorio telegramma da Roma: «est trasferito da Genova at Questura Fiume dove dovrà assumere servizio 12 novembre. Per il Ministro, Capo della Polizia Bocchini». Prendendo giorni di ferie ero andato a Fiume, volutamente da solo. Quella città mitteleuropea doveva avere conquistato il collega con le sue bellezze, la vita culturale e sociale. Visitai i luoghi dov'era stato, l'abitazione di Via Pomerio, la vecchia Questura, la Prefettura, il tabacchificio, il silurificio Whitehead, la spiaggia di Pontida, l'Opera, i palazzi Adria e Modello, il Teatro La Fenice. Lo percepii passeggiare per la città vecchia fino alla Fiumara, e pregare nella Chiesa di San Vito. Elegante, col borsalino a falde tese, il soprabito di cammello, le scarpe lucide. Come dirigente dell'ufficio stranieri s'era fatto apprezzare per preparazione giuridica e capacità di creare con tutti rapporti di rispetto e umanità. Nel '38 erano state approvate le leggi razziali che dal '40, con l'entrata in guerra dell'Italia, erano diventate ancora più dure per gli ebrei di Fiume. A molti era stata ritirata la cittadinanza italiana e dovevano essere espulsi! Aveva trovato mille cavilli, anche se non era facile sotto l'attenzione del prefetto Testa, zelante esecutore di Mussolini, e del ligio questore Genovesi. Nel luglio '43 dal Ministero era stata inviata un'ispezione al suo ufficio. Avevano scoperto qualcosa? A ottobre, quando i tedeschi erano entrati a Fiume istallando in Prefettura il loro comando, invece di andar via come altri colleghi, era rimasto al suo posto e dal marzo 1944 era diventato questore-reggente. La situazione era poi precipitata: con un telegramma del 14 settembre '44 da Fiume il prefetto Spalatin aveva informato il Capo della Polizia, Cerruti, a Maderno: «Polizia sicurezza germanica habet proceduto arresto et traduzione carcere Trieste Reggente Questura Giovanni Palatucci». Due giorni dopo aveva precisato: «Secondo informazioni di fonte germanica, il fermo di Palatucci sarebbe stato determinato dal rinvenimento di un piano in lingua inglese relativo a sistemazione di Fiume come città indipendente». Il 2 novembre '44 il Ministero dell'Interno aveva chiesto all'ufficio delle SS in Italia: «cortesi informazioni su fermo del dottor Palatucci e su stato attuale della pratica per gli eventuali provvedimenti a carico dello stesso da parte direzione generale di Polizia». Pavido e tardivo interesse: due mesi dopo, per poterlo a sua volta inquisire! Glaciale la risposta dattiloscritta del 10 gennaio: «il Palatucci fu arrestato per aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico e trovasi in un campo di concentramento». Firmato, T. Colonnello delle SS Kappler. L'eroico collega stava già spegnendosi nel campo di Dachau dove era arrivato il 22 ottobre da Trieste e divenuto il numero 117826. Il 10 febbraio del 1945 era stato sepolto nella fossa comune sulla collina di Leitenberg. Avevo pianto leggendo le sue relazioni indirizzate al Capo della Polizia e alcune per conoscenza anche al consigliere germanico Pachnek. L'ultima era del 26 luglio. Quale drammatico dilemma tra dovere e coscienza! «…lavorare qui è come essere dei santi o dei folli…», «…la prego di pensare agli agenti, appuntati, che non hanno di che resistere alla fame», «vogliono farci credere che il cuore sia solo un muscolo…», alcuni passi! In una Fiume intrappolata tra tedeschi, ustascia e partigiani slavi, bombardata quasi ogni giorno dagli aerei anglo-americani, con notizie di italiani scomparsi nelle foibe, lui si preoccupava della sua coscienza, della sua fede e dei suoi poliziotti! Nelle note al consigliere germanico c'era tutta la volontà di difendere l'italianità di una terra ancora per poco Patria. Aveva continuato ad aiutare, fornendo documenti falsi, non solo ad ebrei ma ad altri perseguitati dai rastrellamenti dei nazisti. Era stato tradito? Dopo l'arresto c'era stata la perquisizione nel suo ufficio e il ritrovamento del compromettente documento. Assieme ai tedeschi aveva partecipato, come scritto nel verbale, il capo di gabinetto Sciaraffia, col quale sembrava avere buoni rapporti. Subito dopo questi era scomparso da Fiume e riapparso a Milano presso l'ufficio politico della Repubbli-

ca Sociale. Raimo aveva cercato da lui maggiori informazioni, ricevendo risposte vaghe. Ero impressionato dalle coincidenze. La mia prima sede nel 1970 era stata la Questura di Genova; sognavo un rapporto diverso tra Polizia e cittadini; un mio articolo «carbonaro» era stato pubblicato su un giornale; il questore succeduto a Santillo aveva scritto una velina al Ministero chiedendo fossi trasferito. Era Sciaraffia in nuova prestigiosa carriera!

A Fiume mi avrebbe raggiunto a Fiume da Trieste Marco Coslovich: con lui c'era Maddalena Werczler, ebrea che non vi tornava da quando bambina era fuggita coi genitori dopo l'irruzione dei nazisti nella loro casa. Alcuni suoi parenti erano stati deportati. Ricordava quel giovane funzionario che li riceveva quando col papà si recava in Questura e che li aveva aiutati. Insieme andammo a visitare il cimitero ebraico dove depose sassi di preghiera sulle tombe delle persone care. Sono convinto che il collega sia stato arrestato non solo per l'attività di aiuto agli ebrei ma perché aveva preso contatto con esponenti dei Servizi inglesi in Istria facendo giungere informazioni nell'estremo tentativo di salvare Fiume italiana. Presi energie per nuove ricerche. Sarei andato a Milano per incontrare il vecchio fiumano Leo Valiani che aveva vissuto a Fiume sino al '35 nella stessa Via Pomerio creandovi la cellula di *giustizia e libertà* finché individuato dai fascisti non aveva dovuto fuggire in Francia. Parlai a Milano anche col presidente Sarfatti presso l'*Associazione ebraica*. Rintracciai a Brescia e Firenze due vecchi agenti di Polizia, Palumbo e Cuciniello, che avevano lavorato col collega, nonché due sorelle ebree a Chiavari. I loro ricordi pur sbiaditi dal tempo confermavano la straordinaria umanità professionale e cristiana di Giovanni Palatucci, funzionario di Polizia, fratello di pace.

Le veline

Il verbale redatto in occasione della mancata visione del fascicolo personale aveva prodotto qualche riflessione: l'amministrazione aveva notificato che avrei nuovamente potuto accedere ad esso. Concordata la data col cortese dottor Bertone dell'ufficio del personale,

potei sfogliare i gonfi faldoni rossi con sopra stampigliato il mio nome. Rilessi con trepidazione la formula solenne pronunciata con voce tremante indossando per la prima volta la sciarpa tricolore il 16 luglio 1970 dinanzi al prefetto di Bologna: «Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere fedelmente ai doveri del mio ufficio nell'interesse dell'amministrazione per il pubblico bene». In quei faldoni scorreva la mia vita professionale: i corsi frequentati, i trasferimenti, gli attestati, i premi ricevuti. Avevo un nodo in gola dinanzi ai nomi dei poliziotti con cui avevo lavorato a Bologna, Genova, a Roma, in Francia. Con sdegno lessi le veline del questore Sciaraffia; la messa in stato d'accusa alla Commissione di disciplina per la lettera a Moro; lo scontro col magistrato genero di Licio Gelli; l'episodio Pannella e la denuncia contro di me. Erano infine spuntate le note di Lazzoni inviate dal segretariato generale dell'Interpol. Poco importava ci fosse anche quella di elogio del Capo della Polizia francese Guyot per un'operazione che aveva portato al sequestro di una tonnellata di droga. C'erano anche le informative sulle esperienze politiche del '92 e del '94. Fotocopiai i fogli più significativi fino alla data del mio rientro in Polizia. A dimostrazione che i tempi non erano cambiati, potei tuttavia leggere la breve velina del prefetto Monaco: comunicava che la mia relazione sull'Europol era irrilevante e dava una pavida versione sul comportamento dell'ufficiale dei Carabinieri allontanatosi in servizio dall'Unità nazionale. Gli avrei scritto il mio sdegno: nessuna risposta.

XIV. ALL'UFFICIO COORDINAMENTO FORZE DI POLIZIA

Vedrai, prima o poi

Solo dopo diverse settimane mi fu comunicata la nuova destinazione al Viminale: viceconsigliere ministeriale all'ufficio di Coordinamento. Nel frattempo presso una sala del Parlamento si svolse un convegno del Comitato parlamentare di controllo su Schenghen ed Europol a cui ero stato invitato assieme al colonnello Gagliardo. Il presidente Evangelisti elogiò la mia opera alla guida dell'Unità nazionale e fece gli auguri al mio successore. De Gennaro, intervenuto dopo di lui, fece lo stesso. Non riuscendo a incontrarlo, gli avevo fatto pervenire un promemoria sulla situazione Europol a cui aveva risposto con parole di apprezzamento professionale.

Al Ministero mi presentai al prefetto Giuseppe Procaccini, vicecapo della Polizia che sovrintendeva l'ufficio di Coordinamento. Ci eravamo conosciuti nel '72 a Genova dov'era giunto come vicecommissario prima di vincere il concorso nella carriera prefettizia. Aveva da allora occupato posizioni di rilievo. Era sorpreso dalle mancate promozioni ma prima o poi «Gianni» mi avrebbe valorizzato! Ora avrei dovuto collaborare col nuovo direttore del Coordinamento, il generale dei Carabinieri Nunzella. Mi accompagnò da lui: «Ecco uno dei nostri migliori funzionari di Polizia; maestro nel settore internazionale», fu la cortese presentazione. Nunzella aveva ultimato la sua carriera nell'Arma lavorando a Palazzo Chigi col Presidente D'Alema: poco prima di andare in pensione era stato nominato prefetto a quel ruolo importante nel Ministero dell'Interno.

Aria di controriforma

L'idealità del Movimento era ormai lontana! Assistevo con sgomento al continuo affievolimento dei valori democratici e civili della riforma: prefettizzazione, rimilitarizzazione strisciante, frammentazione sindacale, schieramenti partitici. Che ingenuo ero stato! I nuovi politici e leader confederali sembrava si muovessero soprattutto per inserire propri uomini nel sindacato di Polizia piuttosto che realizzare i principi sanciti nella riforma. Tale dialettica aveva portato poi all'elezione come segretario del Siulp dell'ispettore Cosi, vicino alla Cisl di D'Antoni. Sgalla, era stato subito chiamato dal presidente Violante come consulente nella Commissione parlamentare antimafia. Incontrato nei corridoi del Viminale mi aveva chiesto: «Ennio, tu quando sarai promosso?». Tornato al Ministero sarebbe diventato presto dirigente superiore e chiamato da De Gennaro a dirigere il Servizio relazioni esterne del Dipartimento. Erano passati i tempi in cui lui, giovane capitano di Polizia, e io, anziano vicequestore aggiunto rientrato dal segretariato generale dell'Interpol, avevamo condiviso la stanza in occasione del convegno del Siulp vicino Palermo.

Forleo, dopo l'esperienza parlamentare, era stato nominato questore a Brindisi e l'anno dopo, in rapida ascesa, a Milano. Qui, inquisito nella prima sede per avere sparato mortalmente da un elicottero a un contrabbandiere che fuggiva in auto, era stato arrestato. Molti avevano infierito su quel lanciatissimo dirigente di Polizia che chissà dove sarebbe arrivato. Che danno si stava facendo alla riforma! Avevo tentato di richiamare all'iniziale spirito super partes del Movimento. Avevo scritto nel 1993 ai segretari confederali Trentin, D'Antoni e Larizza esortandoli a non svilire la straordinaria «unitarietà» dei poliziotti; li avevo ancora pregati dopo la morte di Luciano Lama, che con Macario e Vanni, ne era stato grande assertore. Vanamente! Il mio era un grido fuori coro. Cofferati avrebbe poi dato il via alla scissione del Siulp e alla costituzione della Silp-Cgil a cui non poteva non seguire analoga iniziativa della Uil! Il Movimento unitario dei poliziotti aveva perso la sua peculiarità storica e sociale

diventando proiezione di parte. Per di più nel febbraio del '97 era scomparso Franco Fedeli. Con altri «carbonari» del Movimento, da Annunziata a Raffuzzi, da Sannino a Giordani, ci eravamo ritrovati al cimitero di Prima Porta. Mentre le fiamme ne involavano le ceneri, dinanzi alla moglie Angela, accanto a lui sin dai tempi di «Ordine pubblico», e ai figli in lacrime, avevo rinnovato il giuramento di continuare a lottare perché non andassero perse le conquiste democratiche fatte assieme a quel «vecchio leone». Ma c'era ancora spazio per la nostra utopia?

Così fu

Il disegno di legge sulla riforma dell'Arma, spinto in Parlamento da un colonnello e un maresciallo dei Carabinieri eletti nella destra parlamentare, ebbe nel 1999, col governo D'Alema, un'improvvisa accelerazione. Il segretario dell'Associazione funzionari di Polizia (Anfp), Giovanni Aliquò, attraverso un duro inserto sui giornali aveva denunciato l'incongruenza e pericolosità del provvedimento e aveva indetto un convegno pubblico presso la Biblioteca del Senato. Non condividevo quel modo urlato di attirare l'attenzione, ma forse era stato l'unico possibile considerando il sornione ritmo dei lavori parlamentari. Non solo l'Arma veniva elevata, forse unico caso al mondo, a quarta forza armata facendone come una sorta di Esercito bis, ma venivano sancite delicate interferenze in tema di sicurezza pubblica con la legge 121/81. Al convegno intervennero il sottosegretario all'Interno Maritati e diversi deputati. Alcuni, come Tiziana Parenti, Paolo Palma, Mario Tassone, Paolo Cento, mossero osservazioni al provvedimento, ma il rappresentante dei Ds, Elvio Ruffino, intimò: il provvedimento sarebbe passato così com'era! Il prefetto Grimaldi vicecapo della Polizia portò un grigio saluto. I colleghi divenuti questori o prefetti, da La Barbera a Pansa, da Manganelli a Fera, assistevano in prima fila nella sala gremita. Verso la fine, chiesi la parola. Dopo avere assicurato che anche per esperienza familiare e personale nutrivo affetto e ammirazione per l'Arma, evidenziai aspetti che necessitavano maggiore riflessione.

Sarebbe stato opportuno seguire la strada già percorsa di un Comitato interparlamentare, almeno per la parte modificativa della legge 121/81 dei cui diritti conquistati tutti, poliziotti, carabinieri, finanzieri stavano fruendo come quell'incontro dimostrava. La questione di fondo era come si volesse affrontare il «sistema sicurezza pubblica» con chiarezza di competenze tra Interno e Difesa. Ciò peraltro in un contesto in cui il servizio militare di leva sarebbe scomparso e si transitava a un sistema di specialisti preparati alla guerra. Si stralciassero almeno per ulteriori approfondimenti gli articoli relativi al riordino dei corpi di Polizia! Col parlamentare comunista scambiai vivaci battute sul suo vantato ruolo ai tempi del Movimento. Il giorno dopo telefonai a Sergio Flamigni: come potevano i suoi colleghi di partito ignorare i lavori della Commissione presieduta dal repubblicano Oscar Mammì, di cui avevano fatto parte liberali, comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici, che erano alla base della legge 121/81 e approvare un disegno così approssimativo? Amara la risposta: «Questa è la nuova classe dirigente che abbiamo!». Emarginato si era ritirato in un piccolo paese a scrivere libri. Nei giorni successivi i quotidiani avrebbero rivelato telefonate confidenziali tra il colonnello dei Carabinieri Pappalardo e il Presidente D'Alema. Alcuni giornali avrebbero portato titoli come: *I Carabinieri unica forza di Polizia*. Eugenio Scalfari aveva scritto un preoccupato editoriale! A fine marzo il provvedimento divenne la legge 78/2000 sancendo il riordino dell'Arma e il graduale ridimensionamento della Polizia di Stato. La gerarchia del Viminale ed i sindacati, attenti ad altri interessi, non avevano sollevato obiezioni: combinati articoli puntualizzavano da un parte la remunerazione del Capo della Polizia, prefetto, e dall'altra predisponevano, svilendo la nuova categoria degli ispettori introdotta dalla 121/81, la creazione di un ruolo parallelo a cui il personale dei sottufficiali sarebbe di fatto acceduto in massa. Gli atti del convegno vennero diffusi dall'Associazione funzionari. Avrei ricevuto da non pochi colleghi e parlamentari lettere di condivisione per le riflessioni espresse. Nell'ottobre dello stesso anno un decreto legislativo, in controtendenza con quanto avveniva nel mondo del pubblico impiego, sancì che i funzionari di Polizia che da sempre andavano in pensione a ses-

santacinque anni, sarebbero stati sistematicamente messi in congedo d'ufficio, come i colonnelli e i generali, a sessanta oppure a sessantatré anni. Che paradossale indebolimento del sistema sicurezza! Che scollatura dall'accesso della società civile in Polizia! Sulla base dello stesso decreto presso il Ministero dell'Interno diventava operativa la Commissione per la progressione in carriera dei funzionari di Polizia; una sorta di cupola, formata da fiduciari cooptati dal capo, che avrebbe indicato con criteri di ampia discrezionalità i promuovendi al Consiglio di amministrazione. Era stata anche modificata la norma ottenuta dal Movimento per cui in esso dovevano essere presenti due poliziotti osservatori. La gerarchia aveva creato lo strumento per riempire le sue caselle. Avevo cercato di tessere contatti tra le diverse rappresentanze di Polizia. «Ennio, sono finiti i tempi in cui si mangiava un panino a nostre spese per correre a parlare di professione e democrazia. Ora qualsiasi segretario sindacale con i rimborsi spese raddoppia lo stipendio per un lavoro di Polizia che non svolge, ma per cui farà carriera», mi compatì il maresciallo Annunziata, «carbonaro» del Movimento. In occasione del ventennale della legge 121/81 avevo denunciato quel processo involutivo con un allarme: *Salvare la Polizia* era il titolo dell'articolo su «Polizia e Democrazia». Prendendo spunto dall'uccisione nel luglio 2000 a Napoli di Mario Castellano, «guappetto» in motorino, con un colpo di pistola alla schiena esploso da un poliziotto, che era stato provocato, avevo scritto un articolo sul «Secolo XIX» chiedendo se quella tragedia che aveva portato due giovani a bruciare le proprie vite in un tragico scherno dei ruoli non si poteva evitare. La Polizia doveva interrogarsi! Occorreva tornare allo spirito di un tempo, andare nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri per incontrare la gente e soprattutto i giovani, per conoscersi in ansie e speranze, diritti e doveri. Educare ogni poliziotto al rispetto più sacro per la vita. Mi aveva risposto la famiglia del giovane ucciso con una lettera di dolore e rancore. Dall'amministrazione e dai vertici sindacali non una parola!

La stanzetta e tre scrivanie

Presso l'ufficio di Coordinamento, al terzo piano del Viminale, fui assegnato al Servizio relazioni internazionali diretto dal questore Paolo Moscarelli, funzionario di grande esperienza dai tempi di Masone. Bravo, sensibile con straordinario talento per la musica: aveva già composto colonne sonore per film e stava preparando quella per uno sceneggiato televisivo su Palatucci. L'ufficio di Coordinamento, conquista della 121/81, stava decollando come organismo interforze. Anche se talora l'ottica sembrava più di occupazione di spazi, erano arrivati alcuni ufficiali di altre forze di Polizia. Le condizioni logistiche erano approssimative, tuttavia era previsto a breve il trasferimento in uno splendido palazzo seicentesco in ristrutturazione nella vicina Via Panisperna. La prima esigenza pragmatica suggeritami da Moscarelli, fu di trovare una scrivania. Per fortuna un ufficiale aveva appena lasciato la sua. In uno dei cassetti trovai alcune sue buste con significativa intestazione: «Ministero dell'Interno – Comando generale dell'Arma dei Carabinieri – ufficio Coordinamento». Mi sistemai con due viceprefetti, donne che trattavano tematiche europeistiche. La stanza era angusta, con tre scrivanie e fascicoli ammucchiati anche su sedie.

Appresi per la prima volta dell'Accademia europea di Polizia (Cepol). Era stata istituita nel dicembre 2000 con Decisione del Consiglio Europeo al fine di studiare una comune didattica per i *senior police officer* dei quindici paesi membri sui temi sicurezza e lotta alla criminalità. Organo decisionale è il *Governing board* (Consiglio di amministrazione, formato dai rappresentanti nazionali ciascuno con diritto di voto) la cui presidenza ruota semestralmente con quella dell'Ue. Il *Governing board* gestisce un budget a cui ogni paese contribuisce per il suo funzionamento ed i corsi da organizzare, ognuno dei quali svolto in collaborazione tra più paesi di cui uno *leader* e altri *supporter*. Unica lingua di lavoro era l'inglese. Nella fase d'avvio Cepol avrebbe dovuto funzionare come rete tra i diversi Istituti di istruzione nazionale. Entro dicembre 2003, si sarebbe dovuto redigere il rapporto triennale sulla cui base il Consiglio europeo avrebbe preso la nuova decisione per deciderne il futuro, che non esclu-

deva l'istituzione di una vera e propria Accademia europea di Polizia con sede in un Paese dell'Unione.

Assistevo alle telefonate della viceprefetto incaricata in stentato francese con interlocutori di vari paesi, spesso anglofoni, o alla richiesta di telefonare più tardi per la auspicabile presenza di un interprete. Ne apprezzavo la volontà, tuttavia mi chiedevo come potesse seguire, in una fase che intuivo negoziale, il tema della formazione dei funzionari europei di Polizia. La Divisione in cui lei era inserita e che trattava le tematiche comunitarie era peraltro affidata al colonnello della Guardia di Finanza, Carmelo Vella, anche lui digiuno di inglese e senza grande esperienza internazionale. Cercavo di dare qualche aiuto, se richiesto, restando comunque poco nella caotica stanza. Bisognava infatti chiudere entro il 2000 i negoziati per la Convenzione e i tre Protocolli aggiuntivi Onu. Erano rimasti in sospeso gli articoli più difficili. Tutto avrebbe poi dovuto essere approvato poi dall'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, e una Conferenza di alto livello politico si sarebbe svolta a Palermo per la firma da parte dei Governi. Era il modo con cui la comunità internazionale voleva ricordare il sacrificio di Falcone e Borsellino. Le sessioni del Comitato intergovernativo a Vienna si succedevano a ritmo incalzante. Era una straordinaria scuola di diritto prendere parte alle disquisizioni di giuristi, magistrati, diplomatici, per giungere a soluzioni che tutti i paesi potessero adottare senza conflitti con le rispettive Costituzioni. Si pensi ai concetti di *conspiracy*, associazione criminale, transnazionalità del reato, estradizione di connazionali e alle possibilità di sofisticate tecniche investigative. La ricerca di clausole di salvaguardia era una delle prudenze negoziali. La nostra delegazione formata da diplomatici, magistrati, funzionari di Presidenza del Consiglio, forze di Polizia, Dogana, Sanità, svolse un ruolo importante. Come dimenticare l'applauso che accolse l'intervento di Gino Polimeni quando enunciò in perfetto inglese la formula su cui si lavorava da tempo?

Rappresentavo da solo il Ministero dell'Interno per i lavori sulla Convenzione ed ero affiancato dal collega Delicato per il protocollo sul traffico di migranti, dal commissario Clemente e dal dottor Natali della dogana per quello sulle armi da fuoco. Ci fu una standing

ovation dell'assemblea quando si giunse infine all'approvazione dell'articolo più difficile della Convenzione, il 2 bis, sulla definizione di *conspiracy*, tale da soddisfare i centoquindici Paesi presenti. In particolare per il presidente Lauriola che aveva condotto i lavori con stile e preparazione facendo onore al nostro Paese. La formula permise di chiudere anche i primi due protocolli. Quello contro il trasporto e traffico di immigrati clandestini, dopo accesi confronti tra i vari Paesi per trovare una composizione giuridica che non penalizzasse la figura del migrante, fu un successo per l'Italia. Rimase in sospeso il protocollo sulle armi da fuoco. Era la goccia cinese: i delegati di Pechino ricamavano con tenacia negoziale ogni parola in uno scontro di due sistemi. Introdurre un qualsiasi meccanismo di controllo significava dare agli altri paesi la possibilità di individuare la loro classificazione nazionale.

Il 2000 fu anche l'anno del G8 sotto la presidenza giapponese. La riunione dei Capi di Stato e di governo era fissata a luglio ad Okinawa. Il Gruppo di Lione si incontrò a Kyoto e a Hiroshima. D'intesa con Moscarelli e Nunzella, dopo avere organizzato diversi incontri preparatori con Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Dia, Dogana, guidai la rappresentanza del Ministero dell'Interno. La delegazione italiana presieduta dal Ministro Serra svolse un ruolo efficace specie nei progetti contro la pedofilia on line e il traffico internazionale di sigarette. Un ristretto gruppo di paesi dovette occuparsi su richiesta giapponese di elaborare la linea del G8 sul Protocollo armi da fuoco per l'imminente discussione a Vienna: vi intervenni accanto al Ministro Serra. Tentai di fare riflettere sulla necessità di una severa regolamentazione sul loro possesso. Immediata la reazione del delegato statunitense: contrastava il II emendamento della loro Costituzione (salvo a dirmi, alla fine dei lavori, che non avevo torto). Un veto che era inutile contraddire.

Ringrazio la sorte per avere potuto fornire un pur piccolissimo contributo per il nostro Paese e per le sensazioni che altrimenti mai avrei potuto avere! A Hiroshima vidi e sentii l'orrore della ferocia umana che con la prima atomica aveva distrutto la città, ucciso duecentomila persone e marchiato inguaribilmente tante altre.

Pur dopo una sessione speciale, i tempi vennero rispettati: la Con-

venzione e i primi due Protocolli furono approvati dall'assemblea generale dell'Onu a New York e dal 13 al 15 dicembre 2000 si svolse a Palermo la Conferenza politica a cui parteciparono il Presidente Ciampi, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, decine di Capi di Stato e di governo. Con Fera, membro del Comitato presso la Presidenza del Consiglio per l'attuazione della Convenzione, presieduto da Giovanni Conso, predisposi la relazione per il Ministro dell'Interno, Bianco. Benché l'Ambasciatore Manno da Vienna avesse scritto al Ministero dell'Interno l'apprezzamento per il contributo fornito, non fui incluso tra coloro che per esso andarono a Palermo.

Pronto per il Tagikistan

Un mattino il prefetto Alessandro Pansa mi pregò di raggiungerlo presso la Direzione centrale della Polizia di frontiera, immigrazione, poste e telecomunicazioni. Mi chiese la disponibilità a recarmi in Tagikistan con un gruppo di missione Onu per la verifica di alcuni progetti per la riduzione delle colture di oppio. Il mio nome gli era stato fatto durante un suo viaggio di lavoro in quella zona da Pino Arlacchi direttore dell'*United Nations Drug Control Program* che voleva essere certo che del gruppo facesse parte per l'Italia un funzionario, a suo dire, tra i più preparati. Alcuni Paesi stavano cercando di metterlo in difficoltà in vista del rinnovo del suo incarico da parte del segretario generale Kofi Annan. Ero pronto a dare un contributo professionale e di italianità verso uno dei maggiori esperti del fenomeno criminale imprenditoriale che aveva cercato di smuovere la farraginosa macchina burocratica delle Nazioni Unite. Pansa ringraziò: avrebbe riferito a De Gennaro e mi avrebbe fatto sapere. Non ebbi altre comunicazioni.

La grande carriera continua, e tre!

A metà gennaio del 2001 mentre mi trovavo a New York col collega Clemente per un negoziato Onu, collegato al Protocollo di

Vienna sul traffico mondiale delle armi, si svolse il terzo Consiglio di amministrazione per la nomina di trentuno dirigenti superiori. Era il terzo dal mio rientro. Venni ancora scavalcato e neppure incluso tra gli ammessi al corso presso la Scuola di perfezionamento interforze. Tutti i promossi erano più giovani di me per età e anzianità di servizio. Stavo diventando il più vecchio primo dirigente della Polizia! Il meccanismo sembrava cinicamente innescato. Per la norma che aveva equiparato i funzionari civili di Polizia ai militari, si avvicinava il limite d'età per il congedo d'ufficio. Restavano due anni. Presentai il terzo ricorso amministrativo al Tar. Peraltro dovevo ricorrere anche contro colleghi verso cui nutrivo stima verosimilmente ricambiata. Sgalla, già segretario nazionale del Siulp, era più giovane di dirigenza di ben sei anni e dietro di me di una ventina di posti; De Felice con cui avevo lavorato mentre lui dirigeva l'Unità Sirene di Schengen ed io l'Unità nazionale Europol, più giovane di dirigenza di me di ben 8 anni e dietro di oltre trecento posti; Gratteri della sua stessa anzianità e dietro di circa quattrocento posti. Mi era giunto il biglietto scrittomi dal prefetto Procaccini vicecapo della Polizia: «Caro Ennio, sono molto dispiaciuto». Ma lui non faceva parte della «Commissione»!

Verso il G8 di Genova

Dal primo gennaio 2001 l'Italia aveva assunto la presidenza del G8. Da tempo era stato deciso che Genova avrebbe ospitato l'incontro dei Capi di Stato e di governo previsto dal 19 al 21 luglio ed un Comitato presso Palazzo Chigi avrebbe dovuto sovrintendere a tutti gli eventi. Il compito più impegnativo era la sicurezza del summit, nei cui confronti erano prevedibili contestazioni di portata nazionale e internazionale. Quanto accaduto infatti a Seattle e a Göteborg da parte di movimenti no-global in cui si erano infiltrati provocatori e violenti suscitava apprensione. Continuavano ad esserci riunioni preparatorie in cui si decidevano le strategie operative. Il Capo della Polizia De Gennaro aveva deciso che alle sue dirette dipendenze, accanto al questore di Genova, Colucci, le problematiche

di ordine pubblico erano affidate ad Arnaldo La Barbera, da poco promosso capo della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, e al prefetto Ansoino Andreassi, esperto di terrorismo, inviati da Roma. L'ufficio di Coordinamento veniva marginalmente coinvolto attraverso la partecipazione del direttore Nunzella alle riunioni a cui si riteneva invitarlo. Egli si avvaleva di un giovane ufficiale dei Carabinieri, il maggiore Borghini, assegnato alla Divisione del servizio relazioni internazionali, che talora veniva a chiedermi qualche informazione su quel Foro di cui poco sapeva. Nel quadro preparatorio c'era anche il Gruppo di Lione e l'Italia avrebbe dovuto organizzare e presiedere due sue riunioni plenarie. La direzione di esso spettava al Ministero degli Affari Esteri in sinergia, per gli aspetti giudiziari, col Ministero della Giustizia, e per quelli di Polizia col Ministero dell'Interno. La Farnesina continuava a trasmettere numerose richieste in inglese che si accumulavano sulle scrivanie di Nunzella e Moscarelli. Avevo rappresentato con un appunto il rischio di una brutta figura per l'Italia all'interno del Gruppo di Lione se non ci si fosse al più presto organizzati. Esso tornò indietro con l'annotazione del Capo della polizia che disponeva che di quel Gruppo avrei dovuto occuparmene io. Partivamo in grave ritardo! Era la fine di gennaio ed ero ancora nella angusta stanza con tre persone, tre scrivanie e sedie piene di pratiche. Riuscii, grazie all'insistenza su colleghi che potevano sbloccare aspetti logistici, ad avviare l'Unità del Gruppo di Lione. Con un sottufficiale, un ispettore di Polizia e una segretaria fummo i primi a mettere piede nell'edificio di Via Panisperna in pieno caos lavori. Occupammo un salone dove si collocarono gli operatori con una stanzetta intercomunicante per me. Grazie a Luigi De Sena fu possibile dirottare alcune scrivanie e dotarle di computer. Incalzando il dirigente della zona informatica furono posti in rete e si realizzò il collegamento Internet tramite Ministero. A fine febbraio essa era in grado di funzionare in collegamento diretto coi corrispondenti del Gruppo di Lione del G8. Nessuno degli operatori di Polizia aveva esperienza internazionale e solo una segretaria conosceva l'inglese, unica lingua di lavoro. Ogni mattina dalle 9 alle 10 nel mio ufficio impartivo brevi lezioni sui compiti a cui eravamo chiamati. Presto tutti furono motivati e consapevoli. Non c'era riunione presso il Ministero degli Esteri o della Giustizia in cui i collaboratori non fossero coinvolti. Il maresciallo dei Carabinieri Scardella e l'ispettore Corsetti si distinsero subito per interesse e passione. In molti ci iscrivemmo a nostre spese a corsi di lingua inglese e di informatica. Di concerto con Nunzella e Moscatelli indissi incontri coi rappresentanti delle forze di Polizia concordando specifici ruoli sui progetti: i Carabinieri sui traffici internazionali di rifiuti e di opere d'arte, la Guardia di Finanza e la Dogana su quelli di sigarette e sul riciclaggio, la Polizia sulla pedopornografia on line, sull'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani, la Dia sulle infiltrazioni mafiose; tutti sinergicamente sul terrorismo. Inviammo la documentazione ai Ministri dell'Interno e della Giustizia riunitisi a Milano, che dovevano varare le linee politiche sui temi di cooperazione giudiziaria e investigativa da trattare nel summit. La prima riunione plenaria del Gruppo di Lione fu organizzata a metà marzo presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione a Roma, preceduta da un incontro preparatorio presso la Farnesina sul terrorismo. L'Italia dimostrò efficacia organizzativa sia per i contenuti che per gli eventi sociali, non inferiore alle presidenze inglese, tedesca e giapponese dei tre anni precedenti.

Avvisaglie e scenario

Nel marzo di quell'anno si verificarono a Napoli gravi scontri di piazza tra manifestanti e forze dell'ordine con parecchi contusi da entrambe le parti. I giornali parlarono di contrasti tra i funzionari di Polizia, di violenze su persone trattenute in caserma, di uomini della Mobile mandati allo sbaraglio in ordine pubblico. La magistratura aveva emesso diversi provvedimenti giudiziari a cui i sindacati di Polizia avevano reagito con manifestazioni di protesta. L'opinione pubblica sembrava confusa. La gerarchia del Dipartimento era intervenuta con interpretazioni amministrative che creavano un braccio di ferro con l'autorità giudiziaria. In un articolo pubblicato su un quotidiano avevo invitato a riflettere sull'incrinarsi dei rapporti tra tutori dell'ordine e cittadini che manifestavano, nonché sulla neces-

sità di maggiore collaborazione con la magistratura inquirente. Vinse la linea dura. Il questore di Napoli, Izzo, già leader nazionale di un sindacato autonomo di Polizia, sarebbe stato chiamato ad alto incarico presso il Ministero. Più sulla base di quello che del G8 si sapeva dai mass media che di un coinvolgimento da parte del Coordinamento, cercavo di informarmi su quanto si stava predisponendo per il summit di Genova dove i Capi di Stato e di governo avrebbero trattato, accanto a pressanti temi politici, anche i suggerimenti fatti pervenire dal Gruppo di Lione. Una sola volta riuscii a partecipare, quasi di soppiatto, ad una riunione presso la palazzina Trevi organizzata dalla Direzione centrale della Polizia di prevenzione sui lavori preparatori. L'incontro fu presieduto da Arnaldo La Barbera affiancato da collaboratori tra cui il collega Luperi. Vi parteciparono oltre ai rappresentanti delle nostre forze di Polizia anche quelli di diversi paesi europei. Una presentazione in Power point mostrò la divisione di Genova in zone rosse e verdi, la dislocazione dei reparti, la sala operativa comune. I filmati dei poliziotti, battenti a ritmo di maori i manganelli sugli scudi, richiamavano uno scenario che poco aveva a vedere con la necessità di manovre in viuzze strette come budelli per l'isolamento di facinorosi. Quel programma doveva essere stato ideato da chi poco conosceva Genova. C'era da sperare che accanto a quelle scene di spettacolare esibizione ci fosse un penetrante e preventivo lavoro di intelligence, a livello nazionale e internazionale. Tuttavia quando i delegati di ciascun paese furono invitati a fornire informazioni e proposte, gli interventi furono distaccati. A fine riunione, La Barbera chiese: «Ennio tu che conosci Genova, che ne pensi?». Espressi perplessità, assicurandogli che ero a sua disposizione con l'Unità che era stata costituita presso il Coordinamento. Non ne sapeva nulla; era interessato e ne avrebbe parlato coi suoi superiori. Conoscevo La Barbera per essermi incontrato con lui qualche volta. Era un funzionario di grande coraggio e burbera decisionalità; la sua storia professionale lo dimostrava. Capo della mobile di diverse città e da ultimo questore di Palermo si era distinto contro la mafia con conflitti a fuoco con criminali di estrema pericolosità. Non lo vedevo tuttavia in compiti dirigenziali della sicurezza pubblica per l'evento di Genova. Lui stesso avrebbe preferito dirigere la Criminalpol. «Dopo una vita nella Polizia giudiziaria mi sarei sentito maggiormente a mio agio. Ma così ha voluto il capo», aveva confidato ad amici. Dopo quell'incontro, mentre il Gruppo di Lione continuava il lavoro per le «quaranta raccomandazioni per la lotta al crimine» da sottoporre ai Capi di Stato e di governo, rimasi in attesa di un coinvolgimento per Genova. Appariva evidente come il summit si stesse caricando di contenuti simbolici, divenendo quasi sfida plateale sulla legittimità di quel Foro additato come un centro dove otto Paesi potenti prendevano decisioni politiche in nome del mondo. Questa visione veniva avallata con proclami, certo in buona fede, di personalità culturali e religiose, che invitavano ad andare a Genova e manifestare contro, fondendo le aspettative di pacifici movimenti giovanili con quelle di provocatori provenienti anche dall'estero. Diventava per tanti anche occasione per manifestare contro il nuovo governo Berlusconi per cui quell'evento, preparato dal precedente di sinistra, era il primo confronto di risonanza mondiale. In quest'atmosfera si giunse al 19 luglio.

In pieno fervore G8 si sparse la voce che Moscarelli avrebbe lasciato l'incarico di capo del Servizio relazioni internazionali del Coordinamento. De Sena mi aveva detto: «potresti avere tu la reggenza del servizio». In verità non erano molte le persone con grande esperienza internazionalistica. Poi, al posto di Moscarelli, messosi in pensione e andato alla Società autori ed editori, giunse Emanuele Marotta sino ad allora vicedirettore dell'Europol a L'Aia, senza che fosse sostituito. Non speravo in un incarico personale, ma rimasi perplesso. Come poteva il Capo della Polizia fare rientrare dall'organismo dell'Unione europea che stava diventando operativo anche nel settore dell'antiterrorismo, l'unico italiano che occupava una carica di rilievo, per la quale il nostro Paese si era battuto? Perché non inviare a quel posto un altro italiano? Marotta era un valido funzionario, conosceva le lingue, ma veniva ad inserirsi in una dinamica già operativa, per la quale avrebbe potuto trovarsi qualcuno pure bravo già operante all'interno! A metà giugno prese possesso del Servizio. Nel primo incontro gli assicurai il più leale contributo, pur non nascondendogli queste perplessità. Diverso tempo dopo si sarebbe appreso che il suo rientro poteva essere in qualche modo connesso a

una delle più brutte vergogne della Polizia internazionale, di cui pochi avrebbero avuto conoscenza. Presso il roboante ufficio europeo di Polizia a L'Aia funzionari di varia nazionalità operanti nel settore informatico, guidati da un francese, avevano costituito società finanziare a cui indirizzavano gli appalti sulle forniture elettroniche. La magistratura olandese aveva avviato un'inchiesta e alcuni erano stati arrestati. Marotta non aveva nulla a che vedere con ciò, anche se la vicenda riguardava un settore che in qualche modo doveva passare attraverso il suo vaglio. De Gennaro, che conosceva le mie battaglie presso il segretariato generale dell'Interpol, poteva essere certo che con me una simile vergogna non sarebbe passata.

Genova, città massacrata

Dopo l'incontro con La Barbera speravo di essere in qualche modo utilizzato. Il Capo della Polizia sapeva dell'Unità inserita nel quadro G8 nonché della mia esperienza di Genova. Vana attesa. L'unica cosa che potei fare nell'imminenza del summit fu di inviare, per quel che poteva valere, un appello a qualche agenzia di stampa e alcuni sindacati in cui esortavo i poliziotti a mantenere la calma, ad evitare di cadere in provocazioni. Chissà se qualcuno l'ha letto! Poi gli italiani potettero assistere al succedersi degli eventi, alla violenza feroce e vandalica compiuta sulla città, all'inadeguatezza dei servizi predisposti, alla carente gestione delle forze di Polizia. Certo molto dipendeva da come le notizie e le immagini dei mass media venivano montate e trasmesse, tuttavia erano dinanzi agli occhi di tutti gli attacchi improvvisi e talora incontrastati di facinorosi in tuta nera e coi volti coperti, le cariche disordinate e spesso inutili dei tutori dell'ordine che respingevano come bulldozer chiunque incontrassero, i visi insanguinati di giovani dalle mani bianche vanamente alzate, i cassonetti e le vetrine incendiate, le camionette con reparti di Carabinieri e Polizia che pur vicini sembravano ignorarsi. Ma dov'era la Sala operativa comune al quinto piano della Questura per il coordinamento operativo delle forze di Polizia? Si sarebbe poi appreso che in essa c'erano ingombranti presenze di esponenti di partito. Che sgomento vedere in Tv quel funzionario di Polizia che colpiva con calci un dimostrante già a terra! Poi la notizia che forse qualcuno aspettava: il morto. Carlo Giuliani, un ragazzo dei caruggi ucciso dal colpo di pistola di un carabiniere terrorizzato all'interno della camionetta rimasta isolata durante l'aggressione di alcuni manifestanti, di cui il giovane brandendo un estintore faceva parte. Il clima creato da tempo aveva dato il frutto avvelenato! Assistevo impotente alla devastazione di quella città che amavo. Pur lontano spettatore che poteva solo immaginare come si sarebbe comportato in quelle circostanze, soffrivo di non essere lì per un pur infinitesimale contributo di riflessione. La prima sera del vertice avevo telefonato ad alcuni parenti e amici genovesi, i commenti erano di paura, rabbia, sdegno. Due anziane zie che abitavano nel quartiere di San Fruttuoso erano terrorizzate «Ennio, ci bruciano vivi, ma che fa la Polizia? perché non mandano te che conosci Genova?» Il secondo giorno era terminato con l'assurda irruzione nella Scuola Diaz. Chi aveva potuto pensare di fare irrompere un reparto Mobile di giovani poliziotti stanchi, spaventati, rabbiosi, addestrati come mastini, in quella scuola, di notte, dove c'erano anche ragazzi che il giorno prima li avevano sbeffeggiati, insultati, magari aggrediti? Certo, lì dentro potevano essere nascosti facinorosi o elementi di reato, ma non era meglio agire con una operazione giudiziaria voluta dal magistrato l'indomani, alla luce del sole? In quale trappola era caduto chi, magari buon poliziotto di Squadra Mobile, aveva ricevuto qualche soffiata confidenziale, forse strumentale? Si voleva dimostrare che la Polizia aveva compiuto degli arresti e non solo assistito alla devastazione della città? Ero sdegnato che proprio a Genova dov'era nato il primo Movimento democratico fosse stato lacerato il rapporto faticosamente creato tra la gente e la Polizia e che si stesse tornando indietro di vent'anni! Col cuore gonfio di tristezza scrissi un articolo dal titolo *Genova, città massacrata* in cui riflettevo sulle logiche, più attente ad altri interessi, di chi l'aveva scelta per un evento così a rischio. «Il Secolo XIX», grazie all'amico Manlio Di Salvo, ne riportò stralci. I giorni successivi gli italiani avrebbero assistito a balletti di scaricabarile e alla ricerca di capri espiatori da parte dell'amministrazione. Da Roma sarebbero state subito tagliate le prime teste, il questore

Colucci e i prefetti La Barbera ed Andreassi sospesi dall'incarico: erano loro i massimi responsabili, come se i vertici non avessero visto o saputo nulla! In Parlamento e presso l'opinione pubblica il Ministro dell'Interno Scajola, succeduto a Enzo Bianco, e il Capo della Polizia De Gennaro avevano dato le loro asettiche versioni. Venivano inviati i primi avvisi di garanzia a diversi funzionari. Qualche equivoca verità cominciava a venire fuori: prove artefatte, violenze gratuite, invito a mentire. La magistratura avrebbe trovato ostacoli nella complicata indagine.

Dov'è il funzionario ammalato?

La sera di alcune settimane dopo, a Roma, bussarono alla porta del mio ufficio: erano del nostro servizio medico di turno e stavano cercando qualcuno nei meandri del palazzo di Via Panisperna: «dov'è il funzionario che sta male?». Appresi così che al terzo piano, sopra il mio ufficio, erano state adattate da giorni due stanze per La Barbera e Andreassi. Quella sera Arnaldo doveva avere avuto una grave crisi e necessitava assistenza. Lo avrei incontrato alcuni giorni dopo in ascensore, crucciato e dimagrito. Gli avevo solo chiesto come si sentiva: aveva sorriso amaramente col suo sguardo di duro generoso. In seguito avrei incontrato anche Andreassi. Si era sfogato un po'. Era stato sacrificato: «Ennio, mi sono opposto come ho potuto. Pensi che da Roma non sapessero?». Ne conoscevo la preparazione, prudenza e riflessività. Era stato gettato in pasto all'opinione pubblica come un incapace. Avrei nuovamente incontrato dopo qualche tempo La Barbera, ombra di sé stesso, pallido e senza capelli: doveva essere operato al cervello. «Glielo hanno fatto venire, il tumore! L'hanno massacrato in pochi giorni, dopo trent'anni di servizio allo Stato», si era sfogata con gli amici la moglie Angiola. Di lì a poco sarebbe morto. Il feretro era stato esposto nella stessa palazzina Trevi dove s'era svolta la riunione preparatoria del G8. Ero andato a salutarlo per l'ultima volta. Qualche squalo girava con freddi occhi umidicci attorno a quel funzionario fedele sino all'ultimo. Non aveva fatto in tempo a fruire della promozione a vicedirettore del

Cesis, compensazione per dolore o silenzio. Andreassi sarebbe stato nominato vicedirettore del Sisde e poi emarginato. Colucci, presto promosso, avrebbe fatto parte della Commissione per le promozioni dei funzionari di Polizia.

La valle della memoria

Pescara non aveva raccolto il messaggio verso Emilio Alessandrini. Per il sedicesimo anniversario della sua uccisione, il 29 gennaio '95, scrissi la *Lettera ad un amico mai morto* che Pier Vittorio Buffa, divenuto direttore de «Il Centro» d'Abruzzo, pubblicò. Poi il ricordo prese nuova energia. Un amico pescarese, Giampiero Di Battista, aveva parlato di *Un commissario* a Renato D'Alessandro, estroverso sindaco di Ari, cittadina nell'entroterra chietino, alle falde della Maiella. Ci eravamo incontrati nella vecchia casa popolare di Pescara che alla morte di mia madre avevo riscattato ai fratelli. Era nata l'idea. Ricordare in quel piccolo paese di pace, sole e bellezza, Emilio e i tanti servitori dello Stato morti per giustizia e legalità. Con i compagni di scuola Laura Bertolè, Peppino De Lutiis, Vito Zincani, i magistrati Nicola Trifuoggi, Orazio Dente Gattola, Ciro Riviezzo, il sindaco e il parroco di Ari, lo scultore abruzzese Antonio Di Tommaso docente di belle arti a Firenze, fondammo l'Associazione Emilio Alessandrini – Uomo d'Abruzzo – Magistrato d'Italia, che Giovanni Conso avrebbe poi onorato della sua presidenza e Marco Alessandrini di struggente valenza. Sorse così *La valle della memoria* con i suoi *titani di marmo* in questo circuito virtuoso. Blocchi di bianca pietra estratti dal cuore della Maiella, offerti da Emidio Alimonti proprietario della cava, vengono adagiati nella valle; giovani artisti italiani e stranieri giunti a Firenze per studiare scultura sono ospitati per settimane dagli aresi; sotto la guida del maestro danno anima a bianche statue da collocare lungo le strade e al centro del Paese. A luglio del 1999 fu posta la prima, un libro spezzato su cui è scritto con infantile grafia: «A Emilio Alessandrini, ucciso dai terroristi per il suo amore di giustizia». Era stata scoperta tra tanta gente, dai bambini in grembiule blu all'ingresso della scuola elementare. Sarebbero

diventati tanti quei *titani di marmo*, magistrati, poliziotti, carabinieri, finanzieri, giornalisti, cittadini comuni, a cui quest'insanguinata Italia deve libertà e democrazia. Da allora nelle giornate della memoria il paese pullula di persone provenienti da ogni parte: turisti, professionisti, contadini dalle rughe profonde, anziani, ragazzi, famiglie con bimbi. Una banda suona; un coro canta, una preghiera per tutti, fiori dovunque, in una surreale tavolozza di sentimenti e colori tra le sculture: le rose di marmo separate da rivoli rossi come sangue per Emanuela Loi, poliziotta di Via D'Amelio, la policroma ceramica per Giovanni D'Alfonso carabiniere ucciso a Torino dai terroristi, le grandi statue per Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Rosario Livatino, Rocco Chinnici, Antonio Scopelliti, Guido Galli, Vittorio Occorsio, Mario Amato, Antonio Custra e tanti altri, tra il verde e il Tricolore.

Il 29 luglio del 2001, i *titani* sembravano piangere anche per le violenze di Genova: il vescovo di Lanciano, Ghedini, aveva celebrato la Santa Messa e la gente aveva sfilato muta tra loro, mentre l'ultimo sole stendeva un manto crepuscolare.

Orrore sul mondo

L'11 settembre 2001 degli aerei dirottati abbatterono a New York le Torri gemelle. Furono inghiottite migliaia di persone innocenti e i concetti di pace, umanità e civiltà. I terroristi di Al Quaeda avevano colpito con tutta la rabbia di cui può essere capace un fondamentalismo che esalta la sacralità dell'odio e il paradiso come ricompensa alla morte data in nome di Dio! Il mondo annaspava alla ricerca di nuove misure per fronteggiare i nuovi orizzonti di terrore globale. La delegazione statunitense del Gruppo di Lione del G8 comunicò la richiesta affinché la seconda riunione plenaria avesse come tema principale il terrorismo islamico. Di concerto tra Presidenza del Consiglio e Ministero degli Esteri furono fissate data e programma: metà novembre, vicino Firenze. Qui incontrai il prefetto Achille Serra, collega di un tempo, e il questore De Donno. Scegliemmo per l'evento un hotel in posizione strategica sulla collina. All'ufficio di Coordinamento elaborammo i contributi delle forze di Polizia, quindi in una serie di riunioni guidate alla Farnesina dal prefetto Serra, con diplomatici, magistrati e rappresentanti dei Servizi, fu stabilita la linea italiana. L'incontro, pur con apprensione, si svolse nella massima sicurezza. Fummo orgogliosi quando al mattino del 18 novembre il capo della delegazione statunitense espresse grata ammirazione; la sera precedente, alcuni di loro erano stati bloccati vicino all'albergo da poliziotti sbucati dall'ombra, che li avevano fatti proseguire solo dopo rigide procedure. Erano l'ispettore Corsetti e il maresciallo Scardella sotto la scrupolosa guida di un giovane commissario della Questura di Firenze, Manfredi Borsellino, il figlio dell'indimenticabile Paolo. Lo avevo abbracciato con il ricordo del padre nel cuore. Alla riunione, durata due giorni, parteciparono cinquanta delegati di Italia, Stati Uniti, Canada, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania, Russia e Commissione dell'Ue. Per la parte sul terrorismo affiancai il collega Luperi della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, che aveva lavorato con La Barbera. Al termine la Farnesina avrebbe ritrasmesso la nota con i complimenti di tutte le delegazioni verso l'Italia. Avevamo dato un segnale di partecipazione al dramma degli Stati Uniti e di impegno contro ogni terrorismo.

Prima ancora che a dicembre terminasse la presidenza del G8, iniziò lo smantellamento della nostra piccola Unità. Paradossalmente e inesorabilmente! Ne andai a parlare con Nunzella e Marotta; scrissi appunti. Perché sciogliere quel gruppo che aveva dato apprezzati risultati? Occorreva seguire, specie dopo quel tragico 11 settembre, gli sforzi a cui non solo quelli del G8 ma gli organismi di tutti i paesi erano impegnati! Perché non continuare lo specifico lavoro e costituire un riferimento per la presidenza dell'Unione europea che presto sarebbe toccata all'Italia? Gli appunti tornarono con la valutazione negativa. Gli operatori vennero trasferiti di punto in bianco, i computer scomparvero, quasi razziati, fu distrutta in pochi giorni la rete che era stato miracolistico organizzare. Mi ritrovai solo in una stanza dove si diceva dovesse giungere un generale dei Carabinieri.

A Dachau è scritto il suo nome

Di questo nuovo periodo kafkiano approfittai per realizzare un progetto che avevo nel cuore: divulgare sulla base dei documenti raccolti la straordinaria vicenda di Giovanni Palatucci. La Commissione di studio voluta da Masone aveva terminato il suo compito. Il questore Pagnozzi che l'aveva presieduta era andato via da Roma dopo un gravissimo lutto. Tutto sembrava essersi fermato. Era venuto meno inoltre l'appassionato stimolo di Goffredo Raimo, morto da poco ad Avellino. Grazie all'aiuto di un creativo agente di Polizia il cui padre aveva una tipografia, prima di dicembre pubblicai a mie spese il libretto: *Un Uomo Giusto – Giovanni Palatucci – Dachau 117826 – Ultimo questore di Fiume Italiana*. Dedicato a Goffredo Raimo, si articolava in un saggio di Annibale Paloscia, una ricostruzione storica di Coslovich e la mia considerazione etico-professionale. In appendice i documenti più significativi raccolti presso l'Archivio di Stato, tra cui la lettera di Kappler, nonché le leggi razziali. In copertina, il viso sereno di Palatucci e sullo sfondo il filo spinato del campo nazista; nel retro i versi usciti dall'anima quando lo avevo incontrato: «piccolo gigante solo. A Dachau oggi è scritto il suo nome eterno sulla roccia ferita di civiltà». Lo feci pervenire a Masone artefice del suo ricordo istituzionale, al Capo della Polizia De Gennaro, a Roberto Sgalla del Servizio relazioni esterne, a colleghi di Ministero e Questure.

Globetrotter-tappabuchi

Un evento può dare il senso dell'approssimazione gerarchica. Ai primi di dicembre, una telefonata giuntami al cellulare dal gabinetto del Ministro dell'Interno mi informava che l'indomani avrei dovuto partecipare a una riunione della Commissione per le adozioni internazionali! Forse era un caso di omonimia, osservai. Il Dipartimento della P.S. aveva segnalato il mio nome, la secca risposta. Chiamai il Coordinamento: nessuno sapeva niente. Iniziò così l'esperienza di

rappresentante del Ministero dell'Interno presso quella Commissione, collocata nella Presidenza del Consiglio, formata da rappresentanti dei ministeri di Giustizia, Lavoro, Affari Esteri, Interno e della Conferenza Stato-Regioni, per attuare la legge 476/88 che ha ratificato la Convenzione dell'Aia in materia di adozioni internazionali. Era presieduta dal giudice minorile Melita Cavallo. Dalle prime riunioni mi resi conto che la partecipazione dell'Interno era competenza del Dipartimento per gli affari civili e non di quello della pubblica sicurezza; alle riunioni aveva peraltro sempre partecipato un viceprefetto di quegli uffici. Segnalai la discrasia a Nunzella che, sorpreso, doveva averla subita. Probabilmente si era creato un buco e dalla Commissione si erano rivolti al vertice ministeriale che aveva fatto un nome. Sarebbe stata comunque un'esperienza arricchente! La dinamica presidente convocava frequenti riunioni, talora in altre Regioni, con magistrati dei Tribunali per i minorenni, assistenti sociali, associazioni. Cercai di dare un contributo con osservazioni, proposte e istruendo alcuni progetti. Relazionavo sempre al Coordinamento e al gabinetto del Ministro. La presidente avrebbe riconosciuto tale impegno quando un anno dopo fu designato, com'era logico, un viceprefetto del Dipartimento affari civili. Oltre che in tale Commissione tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 dovetti partecipare, talora avvisato all'ultimo momento, a riunioni internazionali, a cui forse non era facile mandare altri. Per esempio all'apertura del negoziato delle Nazioni Unite a Vienna per uno strumento giuridico contro la corruzione. Nella Convenzione contro il crimine transnazionale erano stati fissati principi generali, ma gli aspetti più delicati quali la corruzione di funzionari internazionali, il sequestro dei proventi, il risarcimento dei paesi danneggiati, erano stati rinviati a specifici approfondimenti. Ritrovai diplomatici, magistrati e colleghi stranieri coi quali avevo lavorato. Relazionai. Non seppi più niente.

Venni anche inviato a Bruxelles ad una riunione del Civcom, il Comitato civile dove i paesi dell'Unione europea elaborano i rispettivi impegni nelle missioni di *peace keeping* nell'interesse comunitario. Le delegazioni nazionali guidate da diplomatici affiancati da funzionari ed esperti negoziano su tre distinti segmenti: sistema giudiziario, amministrazione civile e applicazione della legge. È quest'ul-

timo un settore delicato giacché vi si confrontano due impostazioni organizzative tra le polizie a statuto civile e quelle militari, che spesso sfociano in confronti dialettici che risentono delle rappresentanze inviate. L'ufficio di Coordinamento sembrava avere sino ad allora trascurato la partecipazione di funzionari civili di pubblica sicurezza e la rappresentanza era stata solo di ufficiali dell'Arma che sedevano sia a quel tavolo civile sia a quello parallelo militare dei rappresentanti della Difesa e della Nato. I temi «sicurezza» e «ordine pubblico» rientrano nella competenza del Consiglio europeo dei Ministri dell'Interno e della Giustizia (Eurojust), quindi per l'Italia del responsabile politico del Viminale e del direttore generale della pubblica sicurezza. La situazione italiana era confusa: occorrevano contributi coordinati; mi aveva esortato anche il diplomatico che per la Farnesina seguiva quei temi a Bruxelles. Presentai una relazione con considerazioni e proposte. Trovai grande disponibilità nel colonnello dei Carabinieri che dirigeva la *Police Unit* nel segretariato del Consiglio e nel pari gradi Barbano che per il Comando generale dell'Arma partecipava da solo alle riunioni sia del Civcom che del tavolo militare. Cercai di stimolare il sistematico coinvolgimento di Polizia di Stato, Guardia di Finanza e Polizia Penitenziaria che già stavano operando in missioni di *peace keeping* nei Balcani. Un reparto della Polizia di Stato aveva da poco ricevuto una medaglia d'oro in Kosovo, dove una funzionaria della Polizia Penitenziaria dirigeva con riconoscimenti internazionali un difficile carcere. Il prefetto Longo, della segreteria del Dipartimento aveva riferito al direttore generale della P.S., De Gennaro.

Primo impatto con Cepol

Ad inizio febbraio del 2002 il colonnello Vella mi chiese, essendo stata trasferita la viceprefetto che seguiva l'Accademia europea di Polizia, se potevo accompagnare il direttore della *Scuola di Perfezionamento per le forze di Polizia* alla riunione del *Governing board* che la Spagna, da gennaio presidente dell'Unione europea, aveva convocato a Madrid. Lui non poteva andare e Marotta era d'accordo. Dopo aver

studiato i fascicoli, il 12 febbraio ero tra le diverse delegazioni nel palazzo dei Congressi della capitale spagnola al fianco del generale di brigata dei Carabinieri Gianfrancesco Siazzu, che da poco dirigeva la Scuola. Mi manifestò con stile il disappunto per lo scarso tatto con cui il Coordinamento aveva sostituito all'ultimo momento il questore Barucca, suo vice, che era previsto lo accompagnasse. In quella prima riunione apparve evidente la complessità del sistema Cepol e la difficoltà di seguire i lavori, obbligatoriamente in inglese, tranne che per la presidenza di turno. Restai ad ascoltare persuaso che il generale intervenisse, finché mi confidò che non riusciva a seguire bene: «Faccia lei». Convenimmo come procedere: consultazione immediata e se necessario avrei preso d'iniziativa la parola. Furono trattati diversi aspetti, di taluni mi sfuggivano i pregressi dettagli. Quando fu distribuito il programma didattico per il 2003 predisposto dal *Committee Annual program* notai che l'Italia non era tra i paesi che avrebbero organizzato corsi. Lo feci presente al generale che rimase sorpreso: forse il documento era sfuggito al suo vice Barucca; peraltro nessun italiano faceva parte di quel Comitato. Il nostro Paese non poteva essere assente su temi in cui aveva da insegnare non meno di altri! Il nostro intervento sorprese il *Governing board*: da mesi si lavorava sul documento e l'Italia non aveva mai fatto obiezioni. Fummo irremovibili: il documento non fu approvato e l'Italia avrebbe avuto dieci giorni per inviare indicazioni. Relazionai sulle problematiche, esprimendo a Marotta anche il disagio verso il collega Barucca: è un *trombato*, il commento. Quindi relegato alla Scuola!

Il giuslavorista in bicicletta

Il 19 marzo Marco Biagi venne ucciso. Alla stazione di Bologna aveva inforcato la sua bicicletta; giunto sotto casa stava per riabbracciare moglie e figli quando alcuni terroristi in agguato lo avevano crivellato di colpi. Gli italiani scoprirono che questo giuslavorista dal viso pulito era uno dei più apprezzati consulenti del Ministro del lavoro Maroni ed era stato lasciato senza scorta benché ripetutamente minacciato di morte. Iniziò il balletto delle responsabilità. C'era persino

chi ipotizzava una sorta di incoraggiamento verso i terroristi da parte di un autorevole sindacalista contrario ad ogni modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Com'era stato possibile ignorare le minacce che riceveva da tempo e che aveva denunciato agli organi di Polizia? Perché gli era stata tolta la scorta, proprio mentre più accesa diventava la polemica sul suo *Libro bianco*? Non era stato già significativo l'omicidio di Massimo D'Antona a Roma il 20 maggio 1999, seguito dall'inequivocabile minaccia dei nuovi brigatisti? Marco Biagi era tra i più esposti! Pieno di sgomento aveva implorato che gli riattivassero la protezione. Sembrava che non l'avessero neppure più ricevuto in Questura e prefettura a Bologna. Maroni ne aveva parlato col Ministro dell'Interno Scajola che certo si era informato. Un giornale aveva accennato che il presidente della Camera Casini aveva telefonato al Capo della Polizia. Giorni dopo l'uccisione, i giornali avevano riportato la dichiarazione del responsabile del Viminale: Marco Biagi era «un rompicoglioni». Chi gli aveva fornito gli elementi per tale giudizio? Le parole sono pietre. Avevo conosciuto il questore di Bologna, Argenio, ai tempi della riforma di Polizia e quando aveva diretto la Mobile e la Criminalpol di Napoli. Pur di opinioni diverse rispetto al Movimento era un funzionario di grande professionalità. Sembra che l'inchiesta amministrativa abbia registrato alcune sue affermazioni sulla necessità della scorta. Dopo un po' sarebbe stato fatto rientrare da Bologna e promosso nella Commissione per le promozioni dei funzionari di Polizia. Conosco da tempo come funzionario esperto e prudente Carlo De Stefano, direttore della Polizia di Prevenzione che aveva nel frattempo sostituito La Barbera. Quali considerazioni aveva espresso? Anche se la limitazione delle scorte era stata decisa dal Ministero ai primi di settembre del 2001, l'omicidio di D'Antona non avrebbe dovuto fare riflettere? La risposta è nel dolore di Marina Biagi e dei due orfani.

Il Comitato finanziario di Cepol

A metà aprile mi fu chiesto di partecipare alla riunione del Comitato finanziario di Cepol, formata dai delegati di cinque Paesi, di cui

l'Italia era vicepresidente. Dal fascicolo rilevai che Agostino Anatriello, dirigente dell'ufficio centrale di ragioneria, aveva seguito il settore. Lo contattai. Non lo avevano più coinvolto pur avendo contribuito alla stesura del regolamento finanziario di Cepol. Aveva partecipato alle prime riunioni, continuate poi senza alcuna presenza italiana. Espressi meraviglia a Vella. Era stata una svista: avrebbe partecipato, ma dovevo accompagnarlo perché non padroneggiava l'inglese! Ci ritrovammo a Madrid coi rappresentanti degli altri quattro paesi. I lavori riguardarono la preparazione del budget per l'anno 2003. La situazione era problematica per l'Italia. Come tutti, doveva versare all'inizio di ogni anno la sua quota di contribuzione in un conto gestito dal segretariato amministrativo di Cepol a Copenaghen, ma la Scuola di perfezionamento, priva di autonomia finanziaria, non poteva avere accreditate direttamente le somme necessarie per organizzare i corsi. Anatriello aveva già segnalato i problemi e i possibili rimedi. Chi aveva partecipato ai negoziati, forse mal seguendo il dibattito in inglese, aveva impegnato addirittura l'Italia a organizzare per il 2002 due corsi: a giugno in Slovacchia e ad ottobre in Lituania. Al rientro segnalai le priorità: adeguare subito i meccanismi finanziari per assicurare la partecipazione dell'Italia nei Comitati di cui faceva parte e in quelli da cui era fuori e lavorare in sinergia tra il Coordinamento e la Scuola di perfezionamento. Io potevo seguire la parte negoziale di Cepol al posto della viceprefetto trasferita e la Scuola quella didattica. Nunzella convocò un incontro con Siazzu, Marotta e Vella. Fummo tutti d'accordo!

Incontro mancato, e quattro!

Dopo lo scioglimento dell'Unità del Gruppo di Lione avevo chiesto alla segreteria di De Gennaro di essere ricevuto. Non ricevendo risposta inoltrai richiesta scritta tramite Nunzella. Verso aprile una telefonata mi informò: mi avrebbe ricevuto Manganelli, vicecapo vicario. Nell'attesa, il 15 maggio si svolse il quarto Consiglio di amministrazione dopo il mio rientro in Polizia per la promozione a trentuno posti di dirigente superiore. Dei promossi ventisei erano dietro

di me sia per anzianità di servizio che per età. Tra essi anche diversi coinvolti giudiziariamente negli episodi di Napoli e Genova. Non ero neppure tra gli ammessi al corso presso la Scuola di perfezionamento. Carriera a gambero la mia, altro che la valorizzazione voluta dal decreto interministeriale! Ormai erano centinaia i funzionari che mi avevano scavalcato. Presentai il quarto ricorso al Tar. I miei avvocati intanto cercavano di sollecitare la fissazione dell'udienza per quelli precedenti. Il pensionamento legato ormai alla qualifica rivestita incombeva minaccioso!

Pochi giorni dopo ebbe luogo l'incontro con Manganelli, per entrambi imbarazzante. Mi mostrò la nota in cui De Gennaro aveva annotato: «ricevilo tu». Era lieto di vedermi. Lo ero anch'io da quando ero stato trasferito, come ben sapeva, dall'Unità nazionale Europol. Ma di cosa parlare? Avrebbe potuto riferire a «Gianni», chiesi, la mia amarezza. Alzò gli occhi al cielo: «riferirò».

Inizia il decollo, ma…

La linea avviata su Cepol cominciò a dare frutti. Allo scadere dei dieci giorni, dopo concertazioni con Siazzu e i referenti delle diverse forze di Polizia, comunicammo alla presidenza spagnola l'inserimento italiano nel programma didattico del 2003. Il nostro paese avrebbe organizzato come *leader* a Roma i corsi su: immigrazione clandestina, terrorismo, criminalità finanziaria, gestione civile delle crisi (*peace keeping*) e sarebbe stato *supporter* in quelli su droga, criminalità ambientale, criminalità informatica, falso monetario, organizzati da e in altri paesi. Non ci impegnammo a organizzare altri corsi all'estero: dovevano essere prima chiarite le procedure finanziarie. Peraltro eravamo in apprensione per i due che l'Italia doveva svolgere entro il 2002 e quello in Slovacchia era vicino.

In connessione con la riunione del Civcom a cui avevo partecipato a Bruxelles, guidai la delegazione italiana ad Aranjuez in Spagna all'incontro del Gruppo direttivo dei seminari *peace keeping* che la Commissione europea aveva sistematicamente affidato a Cepol. Affiancato dal bravo colonnello Barbano, dopo un difficile negoziato,

l'Italia recuperò un ruolo da cui prima era esclusa. Rivendicando quanto faceva in varie parti del mondo ottenemmo non solo che un ufficiale dei Carabinieri e un funzionario della Polizia di Stato fossero tra i docenti ma che il successivo seminario sarebbe stato da noi organizzato a Roma nel dicembre 2002. Il corso in Slovacchia era alle porte: eravamo al 10 giugno e si doveva svolgere dal 16 al 21 a Bratislava. Presso la Scuola se ne stava occupando il collega Barucca con due collaboratori: la signora Latini e il dottor Subissi, un funzionario di ragioneria, che già era stato in quella città per concordare aspetti logistici. Siazzu ottenne da Nunzella che fossi io, come espressione dell'ufficio di Coordinamento, il *chairman* del corso.

Un trasferimento, alle spalle

Tre giorni prima della partenza mi telefonò il viceprefetto Betty Belgiorno che lavorava alle dirette dipendenze del Capo della Polizia De Gennaro, informandomi che ero trasferito presso la Scuola di perfezionamento. La conoscevo avendo partecipato con lei a Vienna ad incontri delle Nazioni Unite sulla droga. Cercai di spiegare che la tematica Cepol si trovava in delicata fase elaborativa e che doveva essere affrontata dal Coordinamento con visione globale. Ero in procinto di partire per Bratislava: si poteva riprendere il discorso al rientro? Avrebbe riferito. Due giorni dopo mi fu notificata l'ordinanza formale: trasferito presso la *Scuola* con decorrenza il giorno del rientro da Bratislava. Che movimento affrettato e non funzionale! Da Marotta e Vella silenzio assoluto. Nunzella disse che gli dispiaceva, ma che quella era la volontà dall'alto. Dopo avere messo a punto per telefono ed e-mail col direttore dell'Accademia slovacca a Bratislava, professore Thurso, gli ultimi dettagli del corso, il 13 giugno riempii scatoloni di libri e lasciai la stanza. Ricordavo l'espressione di Marotta «è un trombato».

La sera del 15 giugno ero a Bratislava in un caldo soffocante nella stanzetta del cadente complesso sovietico divenuto Centro conferenze del Ministero degli Esteri della Repubblica slovacca. Affiancato dai rappresentanti dei paesi *supporter* Francia e Grecia nonché dal

direttore Thurso guidai per cinque giorni il corso che si svolse in inglese con traduzione in russo e slovacco. Venne anche Subissi che si occupò della parte amministrativa. Parteciparono 22 funzionari di undici paesi candidati all'Unione europea, docenti italiani, francesi e greci nonché di Europol e dell'Università di Bratislava. Tutto andò bene. Il generale Siazzu giunse la sera prima. La cerimonia di consegna dei certificati alla presenza del Ministro dell'Interno e del Capo della Polizia della Repubblica Slovacca, degli ambasciatori d'Italia, Francia e Grecia, del rappresentante dell'Ue, ci riempì di soddisfazione. Fu un successo italiano.

XV. ALLA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO INTERFORZE

La mattina successiva al rientro da Bratislava mi presentai presso la Scuola di perfezionamento per le forze di Polizia, una maestosa villa sulla Via Salaria costruita come convento agli inizi del Novecento su volontà di Papa Pio XI. Le forme classiche, la chiesa in mattoni rossi, lo splendido chiostro, l'ampio parco di pini e cipressi, la piccola statua della Madonna al centro creano un'atmosfera suggestiva. Acquistata e ristrutturata dal Ministero dell'Interno nel dopoguerra ospita ora la struttura interforze voluta dalla legge 121/81 per la comune preparazione dei funzionari e ufficiali di Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria e Polizia Forestale selezionati dai rispettivi Comandi per frequentarvi il corso di alta formazione della durata di 9 mesi. Era a pochi minuti d'auto da casa mia, nel quartiere Nuovo Salario. Il generale Siazzu mi accolse con signorilità, organizzando un incontro coi funzionari e ufficiali. Alle parole di benvenuto risposi francamente: non ritenevo funzionale quel trasferimento, ma potevano tutti contare sul mio impegno. Quell'avvicendamento era giunto imprevisto anche per il generale, che dovette provare disagio facendomi accompagnare all'ufficio assegnatomi. Desolante: una sedia e una nuda scrivania sguarnita, alle pareti armadi ancora imballati. Pieno di sdegno mi sistemai alla meglio. La settimana successiva doveva iniziare un corso Cepol sulla criminalità finanziaria. Se ne stavano occupando la signora Latini e l'appuntato dei Carabinieri Tucceri sistemati in una piccola stanza,

con Subissi in un'altra spaziosa e distante, sotto la supervisione del generale Polella della Guardia di Finanza. Non avendo dove lavorare e non volendo trasformarmi in traduttore, chiesi al direttore di fruire di parte delle ferie che non prendevo da anni, sperando di trovare al rientro condizioni decenti. Prima di partire passai al Coordinamento per trasferire gli ultimi scatoloni: la stanza che con tanta urgenza avevo dovuto lasciare era adibita a deposito libri.

Azione di mobbing

Il primo aprile 2002, anniversario della legge, scrissi in un articolo su «Polizia e Democrazia» che molto era stato fatto, ma occorreva tornare allo spirito ideale della riforma. In occasione di un incontro presso l'Istituto superiore di Polizia, Mario Esposito, già collega all'Ispettorato antiterrorismo e promosso prefetto e direttore di quella scuola, aveva chiesto che gli dessi un giudizio sul filmato che stava approntando in vista della festa della Polizia. Bello, ma era soprattutto una sfilata in divisa tra sguainare di sciabole e ordini urlati: un po' uno scimmiottamento dei Carabinieri. Dov'era il valore aggiunto dell'essere funzionario di pubblica sicurezza? Non gradì il parere: «*È la linea del capo*!».

In un articolo avevo anche ribattuto all'intervista in cui l'onorevole Violante spiegava che i fatti di Napoli e Genova erano dovuti a micro-organizzazioni sindacali di Polizia, forse coperte da un partito di governo e al fatto che i funzionari in piazza non erano riconoscibili senza divisa. Ma non era piuttosto, chiedevo, l'impostazione che si stava dando al concetto sicurezza pubblica? La sciarpa tricolore con lo stemma della Repubblica era il simbolo che distingueva il funzionario in un ruolo di mediazione civile e non di confronto militare! Procaccini mi aveva riferito poi che De Gennaro irritato gli aveva mostrato l'articolo di «Polizia e Democrazia» dicendo: «Ecco il tuo amico!». Ma poteva la non appartenenza a cordate di *yes-man* diventare colpa? La carriera doveva necessariamente includere la rinuncia a richiamare i valori democratici della legge? Con questi interrogativi telefonai a Gino Giugni. Ci eravamo ritrovati nel corso

delle battaglie del Movimento. Ascoltò con attenzione. Era malato e non poteva seguire direttamente. Mi mise in contatto con dei giuslavoristi suoi collaboratori. Li incontrai. C'erano elementi per esperire l'azione per danno ingiusto sul lavoro, insomma per *mobbing*. Sarebbe stato un tentativo lungo e forse vano, ma poteva essere utile per tutti. Poco tempo dopo Franco Cesareo mi riferì un'incredibile circostanza: tornando a Roma da un convegno a Bari aveva notato nello scompartimento del treno una signora che leggeva *Un commissario*. L'aveva interpellata. Stava approfondendo un caso di violenza professionale, la risposta. Era Roberta Bortone docente di diritto del lavoro alla Luiss che studiava il caso per Gino Giugni. Il 15 luglio, lei e l'avvocato Giuseppe Fontana avrebbero notificato al Dipartimento di P.S. la richiesta di conciliazione presso il Ministero del lavoro prevista dalla legge.

Da Dachau tra i titani della memoria

Il 29 luglio 2002 la gente che dalla statale abruzzese saliva in auto i declivi per giungere ad Ari poteva vedere altre sculture dedicate a magistrati e tutori dell'ordine ergersi sino al centro del Paese. Tra i *titani della memoria* c'era ora anche Giovanni Palatucci. Il blocco di marmo sembrava gemere. Lo scultore aveva fissato la vita immolata per amore: un giovane morente tra le braccia della madre nell'incrociarsi di sguardi laceranti verso il cielo. Avevo scoperto quel monumento insieme al prefetto di Chieti, Vaccaro, spiegando ai tanti visi assorti che nella calda terra d'Abruzzo aveva infine trovato simbolica tomba anche quel commissario di Polizia morto a trentasei anni per avere salvato ebrei dalla furia nazista, il cui corpo giaceva in una fossa comune sulla gelida collina di Leitenberg a Dachau!

Da quell'oasi di pace, come appariva piccola l'amministrazione. La stessa, a fine agosto, mi rispose che non era proponibile il tentativo di conciliazione! Avremmo dovuto adire la magistratura del lavoro.

Avanti con Cepol

Al rientro dalle ferie potei occupare la stanza di Subissi che nel frattempo aveva ottenuto il trasferimento presso la segreteria amministrativa del Capo della Polizia. Nel frattempo il corso sulla criminalità finanziaria, era stato svolto senza successo. Si confermava l'attitudine approssimativa del Coordinamento. La Scuola di perfezionamento aveva strutture risalenti al decreto istitutivo del 1986 che non prevedeva competenze internazionalistiche. Dai fascicoli non si deduceva neppure se il Ministro dell'Interno fosse stato informato, né la linea politica da seguire. Non c'era un atto che indicasse compiti e responsabilità del direttore come rappresentante italiano. All'inizio aveva cominciato a occuparsene Barucca, responsabile del Servizio Affari Generali, coadiuvato da un funzionario amministrativo, la signora Latini, un appuntato dei Carabinieri, Tucceri, che lavoravano con strumenti inadeguati. Dopo la sua sgradevole sostituzione a Madrid, Barucca, aveva limitato il suo impegno. Il generale Siazzu, giunto da poco a dirigere la *Scuola* aveva cercato di costituire una sezione Cepol avvalendosi del funzionario amministrativo Subissi che, privo di specifica formazione professionale e senza conoscenze linguistiche, ne era diventato di fatto il referente intervenendo anche all'estero per le forze di Polizia italiane. Impartiva, non sempre con tatto, direttive al pari livello signora Latini e all'appuntato Tucceri che svolgevano tutto il lavoro. La Scuola non aveva un interprete né era provvista di un collegamento ufficiale internet: quello usato scuolaperfz@inwind era l'abbonamento privato dell'appuntato Tucceri.

Una sorniona élite straniera

Sotto le prime presidenze Cepol, svedese e belga del 2001, il potere di indirizzo si era accentrato nelle mani di pochi paesi con la costituzione di cinque Comitati di lavoro, formati da pochi membri, senza possibilità di partecipazione allargata e reale scambio di informazioni. L'Italia non aveva alcuna presidenza, né era membro dei tre

più importanti. Stava avvenendo la trasposizione di un gruppo di funzionari, in particolare di Svezia, Olanda, Austria già appartenenti ad un'associazione didattica privatistica, con ritmi e meccanismi in cui giocavano interessi nazionalistici e personali. Alcuni di loro con abile gioco delle parti erano diventati presidenti dei principali Comitati. All'inizio del 2002, proprio durante la prima missione a Madrid insieme a Siazzu, il presidente austriaco di uno dei Comitati con un'improvvisa proposta aveva avanzato la candidatura dello svedese Göransson, presidente di un altro Comitato, come segretario amministrativo operante da Copenaghen. Pochi giorni per decidere. Anche l'Italia aveva dovuto avallare. Avevamo tuttavia precisato che la scelta definitiva doveva poi avvenire secondo i criteri concorsuali comunitari. Preparai un appunto per il Capo della Polizia sulle problematiche Cepol che il direttore Siazzu inoltrò condividendo. Esponevo i ritardi, segnalavo la necessità di adeguare l'ordinamento giuridico e organizzativo alla decisione del Consiglio Europeo, nonché le procedure finanziarie. Informavo inoltre che «salvo contrario avviso» avrei svolto il mio incarico alle dirette dipendenze del Rappresentante italiano di Cepol, il direttore della Scuola.

Cepol-Unit Italy

Sulla base di quella nota, a cui non sarebbe mai giunta risposta, cercammo di organizzare *Cepol-Unit-Italy*, sigla che scrivemmo accanto al simbolo interforze della Scuola e che divenne il nostro logo. La sintonia col direttore Siazzu, uomo di grande cultura il cui papà era stato maresciallo dei Carabinieri, era armonica: l'Italia doveva recuperare il ruolo che le competeva in quel Foro didattico europeo! Nella maggiore quiete del sabato facevamo il punto della situazione. Ogni domenica mattina cercavo di perfezionare l'inglese prendendo lezioni da un'esigente professoressa a Roma, Maria Nicosia. Quanto preziosa mi sarebbe stata! Il ritmo di lavoro diventava sempre più intenso: si pensi all'incrociarsi dei messaggi per i circa trenta corsi annuali in programma nei vari paesi per ciascuno dei quali bisognava inviare allievi e docenti delle nostre forze di Polizia; a quelli che do-

vevamo organizzare direttamente anche con docenti stranieri; al succedersi delle riunioni di *Governing board* e Comitati. Grazie al prefetto Nunzella si fece trasferire in breve tempo alla Scuola il maresciallo Scardella. Con lui, la Latini e Tucceri, ogni mattina ci riunivamo nel mio ufficio per valutare insieme il da farsi. Il recupero del ruolo italiano era legato alla capacità di organizzarci e allo spirito di sacrificio. Sotto le presidenze spagnola e danese del 2002 non fu possibile rivedere la composizione dei Comitati. Attraverso non facili negoziati ottenemmo tuttavia che l'Italia facesse parte del Gruppo di lavoro per la predisposizione del rapporto triennale, sventando il tentativo di estendere tale compito a un Comitato di cui essa non faceva parte. In ogni riunione occorreva essere attenti su ogni frase detta talora in frettoloso inglese, guardare nelle pieghe dei documenti distribuiti spesso all'ultimo momento. Un esempio: durante un Comitato finanziario Anatriello ed io avevamo criticato il budget che si stava predisponendo per il 2003 e di cui solo in chiusura dei lavori Göransson aveva distribuito i documenti. Avevo chiesto si verbalizzasse quel modo di procedere non trasparente. Dovettero chiedere scusa. Il rappresentante della presidenza greca, mi confidò: «Ennio, l'Italia riesce a tenere testa, io non posso». Le presidenze di turno erano infatti condizionate dal segretario amministrativo che fornisce un importante apporto logistico-finanziario: meglio quindi evitare problemi. L'Italia ne avrebbe potuti avere: questo il messaggio che alla fine della riunione Göransson aveva sussurrato ad Anatriello, alludendo all'imminente presidenza italiana. Relazionavo sempre all'ufficio Coordinamento e coinvolgevo tutte le forze di Polizia. La Scuola divenne una sorta di centro di riflessione per stabilire priorità didattiche in campo europeo. Ciò consentì di sensibilizzare ciascun organismo alla condivisione di sforzi e riduzione di costi. La Scuola disponeva infatti di scarsi mezzi recettivi e strutturali. L'unica aula con sistema di interpretariato era occupata dal corso di alta formazione di nove mesi: occorreva inserire i seminari Cepol negli intervalli possibili oppure cercare ospitalità presso altri istituti di istruzione. La struttura non consentiva di alloggiare docenti e discenti ma ci si doveva appoggiare ad alberghi, con le conseguenti implicazioni organizzative e finanziarie; le autovetture dovevano essere

fornite dagli organismi di Polizia interessati; gli eventi sociali organizzati all'esterno. Questa attività di pianificazione e gestione si scontrava con le difficoltà degli esercizi ad accettare di essere pagati dopo mesi. Facevamo miracoli nella farraginosità del sistema.

Bidone alla Lituania, per un pugno di euro

Per il corso organizzato a Bratislava non erano mancati i solleciti di pagamento da parte Slovacca, ma grazie alla pazienza del direttore Thurso e all'abilità del dottor Giunta, responsabile amministrativo della Scuola in sostituzione di Subissi, gli impegni erano stati onorati. Per il corso in Lituania fu più problematico. Prima dell'estate era andato Subissi per contatti preparatori: la sede del corso sarebbe stata vicino Vilnius in una struttura privata solitamente affittata da quella Polizia per la formazione dei propri funzionari. Definiti i dettagli: piano di lezioni, inviti ai Paesi, individuazione dei docenti nostri e dei partner, dopo contatti col nostro ambasciatore in Lituania, Uguccione, a metà ottobre Scardella partì per il suo primo lungo viaggio aereo con le valigie cariche di materiale organizzativo e documenti contrattuali sui costi da pagare a sessanta giorni dalla fine del corso. Avevo predisposto tramite la nostra rappresentanza diplomatica la sua assistenza attraverso un'interprete. All'arrivo telefonò con voce scherzosa: il referente organizzativo lituano era una commissaria aitante e con gli occhi azzurri. Presiedetti anche questo corso, con Grecia e Francia come *supporter*. L'ultimo giorno giunse dall'Italia il direttore Siazzu per la chiusura e la consegna dei certificati. Tra autorità, ringraziamenti e bandiere, ci sentimmo fieri per il nostro Paese. Lo fummo molto meno quando alla scadenza convenuta non potemmo versare i pagamenti e cominciarono a giungere i solleciti via telefono, fax, e-mail dalla commissaria lituana. Alle normali difficoltà si era aggiunto il congelamento dei fondi da parte del Ministero del Tesoro. Passavano i mesi e le note dalla Lituania diventavano sempre più dure. Fin dall'inizio le avevo ritrasmesse al Coordinamento e alla Direzione centrale di ragioneria: nessuna risposta. Poi a Siazzu giunse la lettera pesantissima in cui il Capo del-

la Polizia lituana denunciava l'inadempienza italiana: il responsabile della struttura privata rifiutava di metterla ancora a disposizione della loro Polizia se non fosse stato pagato. Il successo svaniva miseramente per poche migliaia di euro! Avrei saldato di tasca mia se avessi potuto! Accompagnai Siazzu a una riunione ad alto livello per affrontare la situazione, parlandone persino col potente ragioniere Chiavelli, il responsabile della miliardaria «borsa confidenziale del capo»: si poteva anticipare quella somma che la Scuola avrebbe poi restituito? Girava voce tra i Paesi che l'Italia non onorava gli impegni. Avrebbe riferito a De Gennaro. Nessuna risposta. Alla fine dovemmo pregare Göransson di anticipare da Copenaghen, con un artificio contabile, i pagamenti alla Polizia lituana. Erano stati inutili gli allarmi segnalati da tempo con Anatriello!

C'è anche l'Italia

Cepol-Unit-Italy acquistava una propria dimensione. Grazie all'intervento di Siazzu giunse anche Corsetti che dal Coordinamento voleva tornare a lavorare con noi. Anche dal punto di vista delle attrezzature l'Unità cominciava a strutturarsi. Il dirigente la zona telecomunicazioni riuscì a dotarci in tempi brevi di tre computer con relative stampanti e fax. Era mia intenzione creare anche qui una rete informatica con una nostra e-mail ministeriale. Tale dinamismo turbava la routine. Ne ero consapevole, ma l'impegno Cepol coinvolgeva l'immagine Italia! Oltre che per il programma didattico e la trasparenza del budget, non poche furono le battaglie negoziali nel *Governing board*. Impedimmo che sulla base di un'estensione estensiva sostenuta dal delegato tedesco di un articolo a svolgere eccezionalmente corsi non in lingua inglese, divenissero sistematici i seminari in tedesco e francese, ma non in italiano. Interrompemmo il disegno che alcuni paesi di concerto col segretario ammnistrativo stavano perseguendo per giungere ad un sistema didattico basato solo sull'*e-learning*. Eravamo persuasi che dovesse restare anche il rapporto diretto tra discenti e docenti in settori come la lotta alla droga, al terrorismo, alla criminalità organizzata. L'*e-learning*, utile come supporto integrativo, nella fase distributiva di materiale, di valutazione dei dati, non avrebbe dovuto sostituire i corsi residenziali. Non ci sfuggiva che Gran Bretagna e Olanda stavano ideando il sistema informatico e che le apparecchiature prestate dalla Polizia olandese sarebbero poi diventate strutturali del sistema Cepol. Il negoziato fu durissimo. Per sbloccare la situazione fu necessario un incontro a Roma con la presidenza di turno greca, il segretario amministrativo e il presidente olandese del gruppo informatico. Alla fine furono inseriti i due punti da noi richiesti: il sistema *e-learning* avrebbe integrato ma non sostituito i corsi residenziali; la costruzione del sistema informatico non avrebbe condizionato la scelta della futura sede di Cepol. Ottenemmo che nel programma didattico l'Italia organizzasse un corso su criminalità organizzata e strategia di contrasto. Era importante che anche in Europea venisse approfondita l'associazione criminale di stampo mafioso, che non tutti i paesi conoscevano. Le opposizioni dei delegati austriaco e svedese furono superate dalla condivisione degli altri paesi e del rappresentante di Europol alle riflessioni italiane. Insomma in un anno era nata un'efficiente *Cepol-Unit-Italy*. Al gruppetto Latini-Scardella-Corsetti, anche se l'appuntato Tucceri era andato via per il ritmo di lavoro mal conciliantesi con le esigenze di fresco papà, si aggiunsero la brava segretaria Garofalo e la signora Brunetti, l'interprete. A fine 2002 fu catapultato nell'Unità il tenente dei Carabinieri Anaclerio che, dopo un disarmonico inizio, grazie anche alla saggezza del direttore, avrebbe dato un efficace apporto.

Durante il corso di peace keeping, Giovanni Palatucci

Grazie ai risultati ottenuti in Spagna l'Italia organizzò a Roma nel dicembre 2002 il V corso di *peace keeping* che presiedetti con due bravissimi colonnelli dei Carabinieri, Manzo e Burgio: tre settimane presso l'Istituto Superiore di Polizia e una presso la Scuola Ufficiali dell'Arma. Vi parteciparono allievi di sedici paesi europei e docenti di varie parti del mondo. Il colonnello Coppola per la *Police Unit* dell'Unione europea portò un importante contributo didattico.

Un sabato, entrando di buon'ora nell'Istituto superiore di Polizia per presentare in aula i docenti, mi venne incontro una collaboratrice del prefetto Esposito: «Dottore, interverrà anche lei?». Alle dieci si sarebbe svolta nell'Aula Magna una cerimonia dedicata a Giovanni Palatucci con la partecipazione del Ministro Pisanu e del Capo della Polizia. Sotto l'attenta regia del collega Sgalla, direttore delle relazioni esterne, erano state invitate centinaia di persone; non io. Venne presentato un volume redatto sulla base dei lavori della Commissione istituita ai tempi di Masone, con la prefazione del Ministro Scajola, appena dimissionario per l'episodio Biagi, e di De Gennaro. Durante un intervallo del corso, potei ascoltare le roboanti parole. Mi chiedevo: cosa sarebbe stato oggi di Palatucci, funzionario insofferente a ogni ipocrisia?

Alla cena di chiusura del corso di *peace keeping* presso il Circolo funzionari di Polizia partecipò Sgalla in rappresentanza del capo. Seduto tra me e i funzionari europei portò un saluto che tradussi loro in inglese. Poi mi diede un passaggio nell'auto blu che l'avrebbe accompagnato al suo alloggio di servizio.

Verso la presidenza Italiana, incontro col capo

L'inizio del nostro semestre di presidenza dell'Unione europea, il primo luglio 2003, si avvicinava. Restavano ancora da svolgere due corsi: uno sulla criminalità finanziaria e l'altro sul terrorismo islamico programmati per maggio e giugno. L'ultimo mi preoccupava particolarmente: sembrava impossibile attivare un collegamento internet ministeriale! Era inaccettabile che i messaggi con struttura del corso, nomi e dettagli di viaggio dei partecipanti dovessero circolare su circuiti privati. Al corso avrebbero partecipato esperti di terrorismo islamico dei vari paesi europei; per l'Italia i magistrati Saviotti di Roma e Dambruoso di Milano. Verso i primi di aprile chiesi con lettera formale trasmessa dal direttore Siazzu di essere ricevuto dal Capo della Polizia. L'appuntamento fu fissato dalla sua segreteria il 5 maggio. Sarebbe stato anche il mio sessantunesimo compleanno!

A Dachau il quadro di un giusto

Per le vacanze di Pasqua esaudii un desiderio che nutrivo da anni. Mi recai con mia moglie a Monaco di Baviera visitando anche Dachau. Pregai dove Giovanni Palatucci era morto. Quanto doveva avere patito! Sembrava di sentire il vento gelido di quel febbraio 1945 infilarsi nel *block 22* dove il collega stremato dal freddo e dagli stenti, rattrappito sul tavolaccio, cercava di coprire con la mortificante giacca a strisce il corpo scheletrito. Lui, così pulito ed elegante! Lo avevo immaginato andarsene verso il suo sole d'Irpinia stringendo in pugno il piccolo crocefisso che la nonna Carmela gli aveva regalato per la prima comunione. Avevo portato con me un quadro con la sua foto. Sotto il nome e il numero 117826 avevo fatto stampare in italiano, tedesco e inglese: «funzionario della Polizia italiana deportato e morto per avere aiutato ebrei e perseguitati dal nazismo». Mi aveva aiutato a Roma il vicequestore Camposano della Scientifica della Criminalpol. Da allora è rimasto anche lui affascinato dal collega-maestro. La direttrice del Museo promise che avrebbe esposto il quadro nella nuova sezione che stava approntando in quel luogo di atrocità e morte.

Buon compleanno

Il mattino del 5 maggio venni ricevuto da De Gennaro: «Ciao, Ennio, accomodati!». Ricambiai il saluto col Lei e il titolo signor direttore generale. Invitandomi al tu, seduti nelle poltroncine antistanti la galattica scrivania, conversammo per una ventina di minuti. Lo informai sui progressi di Cepol e sull'imminente presidenza comunitaria, sui corsi svolti e sulle difficoltà per quello sul terrorismo islamico che stavamo organizzando, consegnandogli un sintetico promemoria. Confidò di avere ereditato un Dipartimento con molte contraddizioni e di essere circondato da persone non sempre capaci. Pensavo che Masone non meritava questo e che si era ormai attorniato solo di persone scelte. Verso la fine accennai all'imminente Consiglio di amministrazione: se c'era qualcosa di cui doveva rim-

proverarmi lo dicesse. Sorrise accompagnandomi verso la porta: «Stai tranquillo!».

Pronto per l'Iraq

Un pomeriggio di metà maggio mi telefonò il prefetto Pecoraro, capo della segreteria del Dipartimento: voleva vedermi con urgenza. Mi recai da lui la sera stessa. Il Capo della Polizia chiedeva la mia disponibilità ad andare in Iraq. Rimasi sconcertato: gli avevo da poco prospettato gli impegni di Cepol. «Devi darmi subito una risposta. Tra un po' ci saranno le promozioni e… capisci a me!», insistette. Era una decisione con implicazioni familiari: convenimmo che l'avrei data l'indomani. A casa informai mia moglie che avrei detto di sì. Al mattino presto tornai da Pecoraro. Lui non c'era, ma lasciai la nota scritta con cui comunicavo che ero pronto. Dopo qualche ora telefonò per ringraziarmi: aveva riferito a De Gennaro. Avevo forti perplessità su quella richiesta, comunque da funzionario dello Stato avrei ubbidito. Ritenni doveroso informare il direttore Siazzu. Dissimulò la sorpresa, ma suppongo che abbia manifestato le sue preoccupazioni: la presidenza italiana di Cepol sarebbe iniziata il primo luglio! Se proprio dovevo andare altrove, occorreva sostituirmi subito!

Pur nel ritmo incalzante del lavoro, fu un punto d'onore mantenere l'impegno che avevo già preso col presidente dell'Unione nazionale mutilati per servizio (Unms) di Milano per portare il 17 maggio una testimonianza al Premio Luigi Calabresi. Ricordai il vicequestore Paolo Scrofani, premiato alla memoria, dilaniato dall'esplosione di una bombola di gas mentre cercava di calmare uno squilibrato barricatosi in casa. Alla cerimonia parteciparono in prima fila il questore Boncoraglio collega di tempi lontani, il prefetto Ferrante, il generale Gottardo dei Carabinieri, le vedove Calabresi e Scorfani quest'ultima anche lei funzionario di Polizia. Commosso ricordai anche il sovrintendente Emanuele Petri, «Lele» per i colleghi, ucciso giorni prima mentre a Castiglion Fiorentino sul treno Roma-Firenze controllava i documenti di due terroristi, risultati poi gli assassini di Massimo D'Antona e di Marco Biagi.

Cossiga alla Scuola

Il 26 giugno con la partenza dell'ultimo delegato tirammo un respiro di sollievo: il corso sul terrorismo islamico era stato un successo. Avevano partecipato discenti di ben diciotto paesi europei; docenti erano stati criminologi, magistrati e funzionari italiani e stranieri.

Il direttore Siazzu, dalla sua nomina presso la Scuola di perfezionamento, aveva operato per conferirle sempre maggiore prestigio organizzando, oltre al programma didattico, convegni con personalità di grande autorevolezza giuridica, culturale e sociale. Esservi invitati era diventata un'importante occasione di ascolto ed incontro. Anche quell'anno si erano succeduti, ministri, sottosegretari, presidenti di istituzioni ed enti. Mi aveva riempito d'orgoglio quanto accaduto allorché relatore era stato Francesco Cossiga, Presidente emerito della Repubblica. Al termine della brillante e intrigante conversazione, mentre non pochi invitati pressavano per salutarlo: «Commissario Di Francesco», aveva chiamato scorgendomi. Quindi sorreggendosi al braccio di Siazzu per scendere dal palco, aveva esclamato: «Ecco un bravo funzionario che l'amministrazione maltratta».

E cinque! Epilogo della grande carriera

A fine giugno si svolse la cerimonia di chiusura dell'anno accademico, evento solenne in cui alla presenza di autorità vengono consegnati i diplomi ai funzionari e ufficiali che superato il corso di alta formazione tornano ai rispettivi comandi per più alti incarichi. Dal palco il direttore Siazzu aveva ricordato, accanto alle normali attività, anche l'impegno Cepol e l'imminente presidenza italiana. Il Ministro Pisanu e il Capo della Polizia De Gennaro avevano pronunciato roboanti parole. Al termine della cerimonia il prefetto Mosca, che aveva accompagnato il Ministro, mi espresse la sua costernazione: appresi così che il giorno prima si era svolto il Consiglio di amministrazione. Non ero stato promosso, ma scavalcato da diciotto funzionari più giovani di me per ruolo e per anzianità, né ero tra gli

ammessi al corso di formazione presso la Scuola, dove peraltro anche insegnavo. Quanta rabbia, anche per l'ipocrisia con cui l'ennesima ingiustizia era stata compiuta! Quel Consiglio di amministrazione, era l'ultima occasione. Ero entrato come funzionario civile di pubblica di sicurezza per lavorare sino a 65 anni. Sarei dovuto andare in congedo d'ufficio anzitempo, per equiparazione militare, a 62 anni. Ciò anche grazie al Capo della Polizia, giovane collega estimatore di un tempo. Il quinto ricorso al Tar si aggiunse ai quattro precedenti! Ma per quanto rapidamente fosse stata fissata l'udienza sarebbe stato un miracolo fermare quella rottamazione decisa a tavolino. Non riuscivo a capacitarmi! Tra rabbia e preghiera, decisi di stringere i denti e continuare a lavorare, sino all'ultimo! Era un dovere verso il Paese, l'amministrazione, il direttore Siazzu, i collaboratori che avevano creduto in me. Scrissi una raccomandata a De Gennaro piena di delusione, amarezza e sdegno.

Addio Fernando

Un altro evento mi procurò grande tristezza. Ero rimasto in contatto con Fernando Masone. Sapevo che era malato e mi faceva piacere fargli sentire gratitudine ed amicizia. Gli scrivevo spesso dai luoghi dove cercavo di ben rappresentare la nostra Polizia. Lo avevo recentemente cercato. Aveva fatto fissare un appuntamento: gli avrebbe fatto piacere incontrarmi. Mentre stavo andando da lui, mi fermò una telefonata: uscito da Palazzo Chigi aveva avuto una crisi e lo avevano trasportato a casa. Non si sarebbe più ripreso. Di lì a poco Fernando era morto. Il feretro fu esposto nell'Istituto superiore di Polizia e in tanti sfilarono, con animo diverso, per rendergli omaggio. Ero ripartito per l'estero quel mattino. Lo salutai col necrologio sul Messaggero: «Caro Fernando, nel ricordo del nostro lavoro presso la Squadra Mobile romana e del comune impegno per una Polizia vicina alla gente, ti ringrazio quale maestro di professionalità e stile di vita».

XVI. LA PRESIDENZA ITALIANA 2003 DI CEPOL

La mattina del primo luglio feci partire a firma «Gianfrancesco Siazzu – *Chaiman of the Governing board*» il messaggio con cui l'Italia assumeva la presidenza europea di Cepol. Era indirizzato ai quindici Paesi membri e ai dodici accedenti, al Consiglio e alla Commissione dell'Unione europea, ad Europol nonché a Islanda e Finlandia e informava che i due *Governing board* si sarebbero svolti a Roma, il primo a ottobre e l'altro a dicembre. Le e-mail partirono dall'indirizzo di *Cepol Italian Presidency* appena attivato grazie al collega Piro, della zona telecomunicazioni Viminale. L'Italia doveva segnalare accanto al presidente anche il suo vice e il capo delegazione, di fatto il negoziatore. Un'amara sorpresa! Dal Coordinamento il mio nome, sulla base di una originale interpretazione del regolamento Cepol, era stato sostituito con quello del direttore della Scuola ispettori e allievi di Polizia di Senigallia. Il direttore Siazzu telefonò contrariato: ma se nessuna delle precedenti presidenze aveva mai dato tale interpretazione perché l'Italia doveva cominciare masochisticamente proprio ora? Le mie partecipazioni come capo delegazione ai precedenti *Governing board* erano state allora illegittime? Si tornò all'originaria designazione. La presidenza italiana era più impegnativa delle precedenti prevedendo la partecipazione per la prima volta dei Paesi accedenti e la presentazione al Consiglio Europeo del rapporto triennale. Ogni *Governing board* prevede un susseguirsi di impegni, in sincronismo con i vari Comitati e Gruppi di

lavoro di cui recepire e distribuire la documentazione. Per di più in una riunione a Roma con l'uscente presidenza greca e il Segretario amministrativo, era stato deciso di organizzare a Roma due giorni prima di quello di ottobre un Seminario per i delegati dei paesi accedenti, che avremmo ospitato presso la Scuola, onde facilitarne l'inserimento nel sistema Cepol. Volevamo anche introdurre regole di maggiore partecipazione e trasparenza per i Comitati e di concerto con l'ufficio Coordinamento avevamo da tempo distribuito un *Italian paper*. Alla parte negoziale dei *Governing board* si aggiungeva quella organizzativa. Il Ministero, sotto l'accorta regia del capo di gabinetto Mosca, aveva istituito un Gruppo di Missione affidato al prefetto Franco Testa, collega di tempi lontani. Obiettivo primario era valorizzare il ruolo e l'immagine Italia. Ma la scarsa managerialità del Dipartimento continuava: poco prima dell'inizio della presidenza Nunzella fu mandato in pensione e sostituito dal prefetto Amoroso nuovo della materia. La frenetica attività di *Unit-Cepol*, e qualche malessere mi indussero a controlli medici e il cardiologo della Scuola ordinò una prudente terapia. Ma bisognava andare avanti!

Orgoglio italiano

La sera del 26 settembre chi varcava il cancello della *Scuola* non poteva che restare affascinato. La facciata e le mura vetuste della chiesa, il chiostro e le agili arcate si stagliavano nelle vibranti luci soffuse dalle torce, mentre la splendida luna romana proiettava cangianti giochi di ombre. La brezza faceva ondeggiare all'ingresso le bandiere d'Italia e dell'Unione europea al ritmo della musica in sottofondo. Man mano prelevati dall'aeroporto giungevano per il seminario i delegati dei paesi accedenti, ospitati presso la Scuola, dalla Lituania alla Slovenia, dalla Polonia alla Croazia. Ad essi si aggiungevano quelli dei paesi Membri, alloggiati presso l'Hotel Cavour, che già arrivavano per il *Governing board* che sarebbe iniziato due giorni dopo.

Era l'*Italian welcome* della nostra presidenza. Il direttore Siazzu, affiancato dai funzionari e ufficiali, svolgeva con inappuntabile stile gli onori di casa.

Primo *Governing board*

Non meno efficace fu il contesto in cui il 29 settembre iniziò il primo *Governing board* presso la palazzina Trevi. Il Capo della Polizia Vincenzo Parisi l'aveva anni addietro fatta costruire all'interno dell'Istituto superiore di Polizia quale centro di conferenze internazionali, col sogno che potesse diventare un giorno sede dell'Europol. Le riunioni più importanti della presidenza Italiana si sarebbero svolte nella *conference room*. Nel vasto spazio dalle pareti azzurre e le ampie vetrate, l'immenso tavolo quadrato in lucida noce accoglie ottanta posti in prima fila con sofisticati microfoni e cuffie. Dietro altri due ordini di poltroncine. Al centro uno spettacolare prisma inquadra su grandi schermi i delegati al microfono; in alto le futuristiche cabine di traduzione per nove lingue in simultanea e video-registrazione. Avevamo lavorato per predisporre ogni dettaglio e da giorni erano fissi lì, i «quattro dell'apocalisse», come scherzosamente ormai chiamavo Scardella, Latini, Corsetti e Garofalo. Il colonnello dei Carabinieri De Siato distaccato per l'occasione dal direttore Siazzu presso l'Unità Cepol era un pilastro di efficienza e simpatia. Che fierezza osservare lo sguardo ammirato degli oltre cento delegati dietro le bandierine dei rispettivi paesi e dell'Unione europea! Al tavolo di presidenza Siazzu presiedeva i lavori con alla destra il suo vice, il generale Pitino della Guardia di Finanza e il dottor Giunta; alla sinistra me, il Segretario amministrativo Göransson e un suo collaboratore del segretariato. Quella posizione, che nessuno contestò, mi consentiva di affiancare il nostro presidente e svolgere il ruolo negoziale di capo delegazione per l'Italia. I lavori si succedettero in confronti intensi e costruttivi, talora aspri, in inglese con traduzione in italiano, sotto l'imparziale decisionalità dal presidente Siazzu. Furono trattati tutti i punti in agenda, con accoglimento, per quel che ci riguardava, delle posizioni da noi sostenute. Il professore olandese Yizerman, presidente del *Coordination Group on Strategy*, in cui l'Italia era caparbiamente riuscita ad inserirsi, presentò il testo del rapporto triennale su cui da tempo si stava lavorando. L'assemblea decise di rifinirlo in un successivo incontro ad Amsterdam e portare quindi il testo definitivo per approvazione del secondo *Governing*

board. Lo stesso avvenne per l'*Italian paper* in cui si enunciavano le regole per maggiore partecipazione e trasparenza dei Comitati. Riuscimmo inoltre ad inserire l'Italia nei progetti riguardanti due fondi (Meda e Cards gestiti dalla Commissione europea per attività didattiche nei paesi del Mediterraneo e nei Balcani. Ciò dopo scambi dialettici col segretario amministrativo che in un incontro ristretto a Bruxelles aveva coinvolto solo alcuni Paesi. Sarebbe stato impensabile che in quei Fori fossimo assenti! Esauriti nei tempi previsti tutti i temi, la visita ai Musei Vaticani e la cena in un locale di Trastevere completarono il successo di quel primo *Governing board* italiano.

Caduta di stile

Di lì a due giorni, nel quadro della presidenza italiana, si svolse nella stessa palazzina Trevi la riunione della Task Force dei capi delle Polizie. Cepol doveva intervenire perché un punto dell'agenda prevedeva un suo possibile coinvolgimento in programmi formativi del personale di Europol. Il segretario amministrativo era rimasto in Italia per parteciparvi, come sempre accaduto in quel Foro accanto a Siazzu. Il Coordinamento volle escluderlo: Cepol doveva essere presente solo attraverso il presidente di turno! Göransson dovette rientrare in Danimarca. Era stata, a mio avviso, una maldestra forzatura. Il segretario, ferma restando la centralità delle presidenze, rappresenta la continuità amministrativa di Cepol. Andava, nel caso, fronteggiato sul piano negoziale, senza cadute di stile! Affiancai Siazzu dopo avergli preparato un intervento sulle possibilità addestrative di Cepol nel quadro Europol. De Gennaro presiedeva l'incontro.

Verso il secondo *Governing board*

Era programmato per il 4 e 5 dicembre a Roma. Era prioritario per la presidenza Italiana varare il rapporto triennale, altrimenti se ne sarebbe occupata la successiva presidenza irlandese. La versione

presentata al primo *Governing board* era stata affinata in riunioni svolte nel frattempo a Stoccolma e Amsterdam giungendo ad un'impostazione sostanzialmente condivisa da tutti. Dall'ufficio Coordinamento, da noi sempre informato con puntuali relazioni, non erano mai venute indicazioni. Col direttore Siazzu avevamo elaborato e comunicato da tempo la seguente linea: preferenza per una vera e propria Accademia di Polizia europea con possibilità di poli didattici per aree geografiche o tematiche anche tenendo conto dell'allargamento dell'Unione europea; restavamo comunque a disposizione per fornire apporto al sistema «a rete». In quest'ottica ci eravamo cautelati facendo recepire che: a) i «corsi residenziali» avrebbero sempre dovuto esistere; b) lo sviluppo del sistema informatico non doveva condizionare la scelta della sede di Cepol. Avevamo posto così le premesse perché l'Italia potesse chiedere di ospitare Cepol o almeno diventare polo didattico per qualche tema strategico, magari sull'immigrazione clandestina. La Scuola di Perfezionamento sarebbe stata una magnifica sede. Nella versione pronta per l'imminente secondo *Governing board* c'era un generale consenso tra i Paesi.

Colpo di scena

Pochi giorni prima del secondo *Governing board*, peraltro su nostra richiesta, fu indetto dal Coordinamento un incontro per gli ultimi dettagli. Il prefetto Amoroso si complimentò per l'eccellente risultato di ottobre e Siazzu fece il punto della situazione. Il colonnello Vella, a cui Marotta aveva dato la parola, presentò ex novo un documento sulla posizione italiana: rivendicazione di Cepol solo come accademia e durissimo contrasto sul segretariato. Avremmo dovuto concertare tale azione con Spagna, Belgio e Portogallo, che avevano incontrato poco prima in una riunione a Bruxelles. Di concerto con Siazzu, rilevai che era un repentino cambio di strategia rispetto alla linea portata avanti, di cui il Coordinamento era da tempo informato, e che ciò avrebbe aperto una pericolosa dialettica negoziale. Tutti i Paesi, tranne forse Belgio e Lussemburgo, che però non facevano parte del *Coordination Group on Strategy* erano d'accordo e lo era

stato sinora anche il rappresentante spagnolo che aveva partecipato ai lavori. L'incontro terminò in palese divergenza.

Equilibri turbati

Il secondo *Governing board* iniziò a Roma il 4 dicembre in un'atmosfera di commozione. Il 12 novembre a Nassiriya in Iraq diciannove italiani tra carabinieri, soldati e civili erano stati massacrati nell'esplosione di due camion guidati da kamikaze. Il minuto di silenzio strinse i cuori in onore dei nostri caduti. Quindi si aprirono i lavori: ancora una volta avevamo concatenato l'agenda in maniera opportuna. Fu subito approvato l'*Italian paper* sulle regole dei Comitati. In tarda mattinata si passò all'esame del rapporto triennale. Il colonnello Vella, venuto appositamente, illustrò la posizione del Coordinamento. L'intervento fu accolto da significativi brusii. Andò via subito dopo. Il professore Yizerman presentò quindi il testo del rapporto triennale. Solo la Spagna avanzò alcune riserve e ad essa si affiancarono Belgio e Lussemburgo. Ne scaturì un'infuocata reazione a catena, per tutto il giorno, degli altri undici Paesi. Nessuna distensione venne dalla cena che avevamo organizzato in un ristorante con vista su Roma. I lavori ripresero febbrilmente l'indomani e dovevano terminare alle ore 14. Dovevamo agire perché l'Italia non fallisse quell'impegno europeo e conservasse nel rapporto triennale la propria specificità. Come nei grandi negoziati gli orologi furono fermati! Ci riunimmo con Yizerman, Göransson, i rappresentanti della Commissione e del Consiglio Ue e alcuni paesi volontari, per un ultimo tentativo. Verso le sedici riuscimmo a trovare la formula che permetteva di giungere ad un documento che non alterasse l'impianto sostanziale pur inserendo le sfumature di Spagna, Belgio e Lussemburgo. Fu approvato in plenaria alle sedici e trenta all'unanimità, con un applauso liberatorio.

L'indomani il rapporto triennale venne spedito ai venticinque Paesi e al Consiglio Europeo a Bruxelles. La presidenza italiana di *Cepol* aveva raggiunto l'obiettivo.

Interessi più alimentari

Ai primi di gennaio giunse la notizia, non dal Coordinamento, che il Consiglio Europeo a Bruxelles aveva assegnato diversi organismi comunitari: in particolare all'Italia, con sede a Parma, l'Agenzia per l'alimentazione e alla Gran Bretagna, con sede a Bramshill, l'Accademia europea di Polizia-Cepol. Forse avrebbero ugualmente prevalso gli interessi del mondo alimentare, tuttavia dov'era finita la posizione del Coordinamento asseritamente sostenuta a Bruxelles? Chissà se il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Interno erano stati informati dell'esito del rapporto triennale! Avevamo comunque fissato in esso la nostra posizione verso un polo didattico per aree tematiche in Italia. Gli sforzi avrebbero potuto continuare nell'ulteriore processo evolutivo! In che direzione si stessero muovendo gli altri Paesi fu subito evidente. Göransson annunciò via e-mail una serie di incontri col rappresentante britannico per il trasferimento del segretariato di Cepol da Copenaghen a Bramshill dove la Francia distaccò subito un proprio funzionario. Ritrasmettemmo il messaggio al silente Coordinamento, sottolineando l'urgenza di attrezzarsi al nuovo scenario, magari con analoga iniziativa italiana.

Grazie, bravi…

Il direttore Siazzu volle congratularsi con tutto il personale e consegnare attestati di riconoscimento per il contributo fornito. Aveva inviato al Dipartimento la proposta di un «encomio solenne» per me. Anche il Ministro dell'Interno aveva scritto al Capo della Polizia i complimenti per quanti avevano assicurato il successo della presidenza italiana. Non risulta mai arrivata alcuna nota di apprezzamento alla Scuola per il ruolo svolto dal direttore Siazzu come presidente di Cepol, dal suo vice e dal capo delegazione, come invece è stato per gli analoghi operatori negli altri Fori.

Addio Maestro

Una brutta notizia rattristò gli Italiani: il 9 gennaio morì a Torino Norberto Bobbio. Scompariva un maestro per tutti. Il pensiero andò agli incontri di tanti anni prima a Parigi e poi nella sua abitazione torinese. Che onore era stato per me conoscerlo: il suo pensiero e conforto erano stati determinanti per riprendere l'impegno in Polizia. Pieno di gratitudine e tristezza pubblicai un articolo, *Il filosofo e il commissario*, e scrissi ai familiari. Rispose il figlio Andrea: avevo colto appieno i sentimenti del padre e mi trasmetteva copia del breve testamento morale che egli aveva lasciato, in riserbo e semplicità. Avrei cercato di onorare l'esortazione del Maestro: «Vada avanti, sempre».

Affanno giuridico

Non un rigo di risposta era arrivata alla raccomandata che avevo scritto a De Gennaro dopo l'ultimo Consiglio di amministrazione. Dopo due mesi ne avevo inviato copia alla rivista «Polizia e Democrazia» che l'aveva pubblicata. Erano giunte manifestazioni di incredulità, solidarietà e stima. Ma era scattato il conto alla rovescia verso il pensionamento anticipato d'ufficio previsto per il primo maggio 2004. Il primo dei cinque ricorsi al Tar del Lazio risaliva al 1999! Speravamo che fosse fissata in tempo utile l'udienza di discussione; una sospensiva, ma nessun segnale! Mi ero rivolto, con imbarazzo, al presidente del Consiglio di Stato, De Roberto, docente presso la Scuola che mi stimava da tempi lontani. Espresse meraviglia e sorpresa per il ritardo. Scrissi al presidente della Sezione del Tar illustrando garbatamente le irrimediabili conseguenze del tempo. Accanto al procedimento amministrativo si stava anche muovendo l'azione civile per *mobbing* ed il 19 febbraio accompagnai l'avvocato Fontana presso la Sezione del Tribunale del lavoro a Roma per l'udienza che il giudice Paglierini aveva convocato. I due rappresentanti del Dipartimento della P.S. opposero la «mancanza di giurisdizione»: la competenza era del giudice amministrativo! Potei esprimere al giudice alcuni concetti: essere funzionario di Polizia era stata una scelta esistenziale; quel contenzioso avrebbe potuto essere utile alla stessa amministrazione e a tanti colleghi; a causa delle mancate promozioni il primo maggio sarei stato «congedato d'ufficio». Il magistrato chiese ai funzionari ministeriali, ottenne risposte incerte. Rinviò l'udienza al 19 marzo successivo, invitando a una composizione.

XVII. PRESIDENZA IRLANDESE CEPOL 2004

La presidenza irlandese fissò i due *Governing board* a Dublino, il primo il 24-25 febbraio e il secondo l'11-12 maggio. Inviò, con ritardo sui tempi, l'agenda con diversi documenti in inglese tra cui due ponderosi a cui occorreva rispondere subito, uno d'iniziativa irlandese, riguardante il funzionamento dei Comitati; l'altro, d'iniziativa britannica, la struttura del nuovo segretariato a Bramshill. Dietro si intuivano accordi dei paesi più interessati. Inviammo un'articolata risposta, inoltrando tutto anche al Coordinamento.

Il direttore Siazzu, mi informò di avere scritto una lettera al Capo della Polizia De Gennaro perché potessi concludere il negoziato e venisse subito assegnato un funzionario a cui passare le consegne. Silenzio. Il 22 febbraio con lui capo delegazione italiana e Anatriello ci ritrovammo al primo *Governing board*. Le sensazioni trovarono conferma. Sulla base di una puntuale nota preparata da Anatriello su costi/benefici, ci opponemmo al documento che di fatto annullava l'*Italian paper* approvato a Roma per la maggiore trasparenza nei Comitati. Quasi tutte le delegazioni appoggiarono la nostra posizione e si decise di affidare l'approfondimento del documento al *Coordination Group on Strategy* e ripresentarlo al II *Governing board* di maggio. La Gran Bretagna illustrò poi il documento sulla strutturazione del segretariato: un organigramma su tre settori, ciascuno diretto da un *senior officer* alle dipendenze del Segretario amministrativo; uno sarebbe stato il funzionario francese già distaccato, gli altri sarebbero stati designati da una Commissione formata da Gran Bretagna, segretario amministrativo, presidenza irlandese e un Paese accedente. I giochi erano già fatti! Precisammo che l'Italia riteneva che la struttura del segretariato andava fissata allorché il Consiglio Europeo si fosse espresso con la nuova decisione basata sul rapporto triennale. La discussione si protrasse a lungo. Infine la Gran Bretagna pur accettando la riflessione italiana di approfondire anche questo tema nel *Coordination Group on strategy* chiese di decidere quantomeno subito due nomine urgenti: del *financial controller* per il quale designavano un esperto britannico e quella del *Segretario amministrativo* per cui proponevano Göransson. Questi con *fair play* uscì dalla sala. L'Italia osservò che la nomina doveva avvenire, come per tutti gli organismi comunitari, attraverso un concorso bandito in tempo tra i Paesi. Su questo punto di contrasto si chiuse la prima giornata. Il metodo era inaccettabile ma o l'Italia bloccava il negoziato restando isolata, oppure trovava una mediazione dignitosa e di futura capitalizzazione. Dopo consultazioni col Coordimanento, tra Siazzu ed Amoroso, elaborammo la posizione che esprimemmo alla ripresa dei lavori: l'Italia stigmatizzava il metodo adottato; avrebbe potuto accettare una «proroga temporanea» di Göransson, sino all'imminente decisione del Consiglio Europeo, a condizione che la presidenza irlandese indicesse in tempi brevi un concorso aperto a tutti i Paesi. Questo compromesso sbloccò la situazione. Ci fu un applauso indecifrabile mentre Göransson rientrava in sala, imbronciato che l'Italia non avesse permesso il suo trionfo totale. Uscivamo a testa alta e con prospettive future. Rientrati a Roma inviammo una dettagliata relazione al Coordinamento e al Capo della Polizia.

Il proiettile burocratico

Mentre negoziavamo a Dublino era giunta dal Dipartimento la nota: «Come da decreto legislativo 5 ottobre 2000 il dottor Ennio Di Francesco a partire dal primo maggio 2004 sarà collocato a riposo d'ufficio per limiti d'età»: firmato, dottor Fabio Subissi – segreteria amministrativa del Capo della Polizia. Tramite il direttore Siazzu

inoltrai subito la richiesta di potere soprassedere in vista del secondo *Governing board* irlandese dell'11 maggio, facendo presente anche una possibile sospensiva del Tar dopo l'udienza per i miei ricorsi.

Il ritmo del lavoro di Cepol intanto pressava: il 15 e 16 marzo a Parigi all'incontro per il programma didattico del 2005 confermai il ruolo dell'Italia come *leader* in cinque corsi, respingendo il tentativo di cancellazione di quello sul *c*rimine organizzato da noi fortemente voluto. Inoltre, come concordato con Siazzu che aveva visto a Roma il Comandante della *Gendarmerie*, ottenni che Italia e Francia avrebbero predisposto una nuova formula di seminari di *peace keeping* accanto a quella esistente. Durante la riunione giunse la notizia della strage presso la stazione ferroviaria di Atocha in Spagna con duecento vittime. Espressi il cordoglio italiano.

Al rientro gli avvocati mi informarono che i giudici del Tar avevano svolto l'udienza, ma era improbabile che la sentenza fosse conosciuta prima del mio pensionamento. Il 19 marzo al giudice Pagliarini del Tribunale civile, tenuto conto della risposta datagli dai funzionari ministeriali circa una qualche conciliazione, non restò che decidere la mancanza di giurisdizione della magistratura del lavoro.

I giorni scorrevano implacabili. A metà marzo si svolse presso la palazzina Trevi l'ultimo corso del programma 2003, Controllo delle frontiere, che presiedetti col collega Ricciutelli della Polizia di Frontiera; alla cerimonia di chiusura i prefetti Pansa della Direzione per l'immigrazione, Esposito quale padrone di casa, e Amoroso per il Capo della Polizia consegnarono i diplomi ai funzionari dei ventidue paesi che avevano partecipato. Il rappresentante romeno espresse la gratitudine di tutti verso l'Italia. Pansa apprendendo che stavo per essere congedato d'ufficio: «ne parlerò con Gianni», promise. L'indomani il generale Siazzu molto contrariato mi informò che il Capo della Polizia aveva fatto rispondere alla sua lettera dal prefetto Amoroso con una nota in cui concordava sulla «necessità di dare continuità alla partecipazione italiana di Cepol in prospettiva dell'istituzione di un segretariato permanente»; e concludeva: «il dottor Di Francesco pur avendo l'esperienza di settore e le qualità professionali è prossimo al collocamento a riposo per limiti d'età».

Stringere i denti

Del mio sostituito neppure l'ombra! Il 23 e 24 marzo la presidenza irlandese organizzò la riunione del Comitato finanziario a cui partecipai con Anatriello. Fu un duro negoziato: rilevammo che la bozza del budget per il 2005 presentata dal segretario amministrativo mostrava aspetti non trasparenti. Chiedemmo, sostenuti dalla Germania, che Göransson producesse lo schema analitico, che non chiarì la situazione. Fu deciso che la bozza di bilancio sarebbe stata trasmessa al *Governing board* di maggio con le riserve italiane, tedesche e persino irlandesi. Il 31 marzo la presidenza convocò a Bramshill, nuova sede di Cepol, l'attesa riunione del *Coordination Group on Strategy*. Vi parteciparono, grazie alle regole varate sotto la presidenza italiana, anche alcuni «paesi accedenti» e ciò facilitò la riproposizione della formula italiana per l'imminente *Governing board*. Anche per la nuova struttura del segretariato si tenne conto delle nostre osservazioni ipotizzando una soluzione che pur prevedendo un incremento d'organico che però non prefigurava i tre posti in più di *senior officer*. Si decise che di tutto ciò se ne sarebbe discusso nel secondo *Governing board* dell'11-12 maggio a Dublino. Fu inviata relazione all'ufficio Coordinamento e al Capo della Polizia ribadendo l'impellenza di una soluzione per me, visto che nessun funzionario era giunto in mia sostituzione.

Ultimi tentativi

Erano i primi di aprile. In un contesto kafkiano annaspavo tra Scuola e Ministero. Continuavo a trattare le pratiche di rilievo, a guidare l'Unità, a sgombrare la stanza. Aspettando Godot! Dai vertici della Polizia e dal Coordinamento, silenzio. Ai primi di aprile ottenni infine un incontro col prefetto Amoroso: pregavo di potere partecipare al *Governing board* dell'11 maggio dove l'Italia poteva raccogliere i frutti del lavoro svolto. Era certo praticabile un provvedimento che mi permettesse di assicurare per pochi giorni la continuità negoziale al *Governing board* in attesa che giungesse il mio

sostituto. Avrebbe riferito al Capo della Polizia! Ancora silenzio. Pasqua era vicina.

La prima raccomandazione politica

Erano gli ultimi giorni! Pur conoscendo diverse personalità politiche e sindacali non avevo mai chiesto alcuna attenzione personale. Ora era diverso: si trattava di italianità! Avevamo lavorato per portare il nostro paese a una posizione negoziale di cui potevamo raccogliere i risultati. Difficile rintracciare qualcuno: c'erano le vacanze pasquali e a Roma c'era la visita di Bush. Riuscii a contattare a Genova Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera dei Deputati. Ci conoscevamo da quand'ero stato commissario nella sua città e ci eravamo rivisti col segretario del Partito liberale Aldo Bozzi ai tempi del Movimento. Fissò un appuntamento al suo rientro a Roma. Il 15 aprile, mentre attraversavo i corridoi di Montecitorio per andarlo a trovare, incontrai l'onorevole Violante, col quale avevo diverse volte parlato di sicurezza e democrazia. «Dal primo maggio sarò in pensione d'ufficio». «Non è possibile! Parlerò con Gianni; dillo al vicepresidente», ci salutammo con una stretta di mano. Biondi mi ascoltò, sempre più cupo: «È incredibile. Ne parlerò subito al Ministro Pisanu». Telefonò in mia presenza e non trovandolo lasciò detto che avrebbe gradito parlargli con urgenza. Il giorno dopo mi cercò sul cellulare comunicando che questi lo aveva richiamato: avrebbe visto quel che poteva fare!

Un intervento d'addio

Il penultimo giorno di aprile partecipai a un convegno organizzato dall'Associazione funzionari di Polizia. Relatori il segretario Aliquò, il questore Morselli, un generale dei Carabinieri e un delegato della Guardia di Finanza del Cocer. Si succedettero al microfono alcuni politici tra cui il sottosegretario Saporito e gli onorevoli Brutti e dalla Chiesa che mi citò come uno dei promotori del Movimento

democratico grazie al quale i tutori dell'ordine potevano esprimersi. Verso la fine potei prendere la parola: erano rimaste una trentina di persone tra cui i colleghi Delicato e Clemente, nonché l'onorevole Lucidi. Era un doloroso addio e raccomandavo ai funzionari di continuare sempre con coerenza professionale. Il calore con cui accolsero l'intervento mostrò che quella sofferenza forse non era vana. Anche la parlamentare volle stringermi la mano: «avrebbe parlato a Violante».

Fine

Il 30 aprile, presso la Scuola di perfezionamento nella stanza piena di scatoloni con alle pareti ormai solo il quadro di Giovanni Palatucci e la sciarpa tricolore di funzionario di Polizia, stava finendo la mia avventura professionale. Il mattino avevo trattenuto a stento le lacrime mentre il direttore Siazzu davanti al personale salutava commosso «un funzionario che aveva fatto onore all'Italia», consegnandomi un opuscoletto preparato dai miei collaboratori dal titolo *To the last transnational samurai for trasparency*, tratto dal messaggio di saluto giunto dal *financial controller* di Cepol. Il pomeriggio spedii l'ultima nota al Ministro e al Capo della Polizia dicendomi pronto a partecipare «a mie spese» al *Governing board* dell'11 maggio. Per De Gennaro avevo aggiunto parole di delusione e amarezza. Allo scoccare delle ore venti, in lacerante solitudine, staccati il quadro di Palatucci e la sciarpa tricolore, avevo chiuso l'ultimo cartone e in esso parte di me. Ero passato nel parco per l'ultimo saluto alla Madonnina.

L'indomani, primo maggio, festa dei lavoratori, mantenni l'impegno di essere presente alla presentazione del libro dell'ispettore Giuseppe Balsamà all'ambasciata di Romania. Tanti anni fa alla Criminalpol era venuto a trovarmi perché gli parlassi del Movimento che aveva portato al riscatto della dignità dei poliziotti e alla riforma democratica di Polizia. Era stato tradotto in romeno per colleghi di quel Paese. Mi invitò sul palco con alcuni «carbonari» che non rivedevo da tempo: Annunziata, Giordano, Sannino. Lo spirito di quel-

le battaglie passava a una Polizia che uscita da un regime dittatoriale stava entrando nell'Europa delle democrazie. Il prefetto De Sena in rappresentanza del Capo della Polizia mi salutò con affetto e amarezza. C'era anche l'onorevole Lucidi: aveva parlato con Violante, vanamente. Il titolo del libro era *Angeli in Polizia*. La signora Misley avrebbe detto: «Non preoccuparti, accanto a te ci sono tante anime belle». Mi allontanai sotto il sole scuro del mio primo maggio, rottamato.

NOTA AGGIUNTIVA

XVIII. QUEL CENTRO D'ENERGIA

L'undici maggio 2004 a Dublino il generale Siazzu, non potendo contare su chi doveva sostenere il negoziato, non partecipò al *Governing board*. Il collega Siena era giunto in mia sostituzione solo due giorni prima. Guidò la delegazione italiana affiancato da Anatriello, dal tenente Anaclerio e da un'interprete inviata con ulteriori costi da Roma. L'Italia rimase silenziosa. Passarono le tesi del segretario amministrativo Göransson e dei paesi più interessati. Il capo della delegazione francese, *commissaire divisionnaire* Perez, ringraziò *le collègue italien* Di Francesco per l'apporto fornito allo sviluppo di Cepol esprimendo rammarico per la sua assenza. L'Italia perse l'occasione per consolidare il suo ruolo nel nuovo segretariato a Bramshill e riaprire il dibattito sul polo didattico. La disattenzione sarebbe continuata anche negli anni successivi. Nel 2006 la Corte Europea avrebbe rilevato irregolarità nei bilanci di Cepol. Si sarebbe mosso anche l'ufficio europeo di lotta antifrode (Olaf) per fare luce su una gestione finanziaria alquanto creativa. Le anomalie emerse avrebbero indotto la Commissione per il controllo dei bilanci del Parlamento europeo, allora presieduta dall'italiano Luigi De Magistris, a bocciare per il 2008 il budget di Cepol sospettando appalti poco chiari e una discutibile architettura dell'organico. Anche la magistratura britannica avrebbe aperto un'inchiesta giudiziaria. Göransson sarebbe stato dimissionato, con grande disagio per la Svezia così rigida sulla gestione del denaro pubblico. Mi torna in mente la sua velata

minaccia sussurrata ad Anatriello quando nel primo Comitato finanziario avevo voluto esaminare con cura le voci del bilancio rifiutandomi di approvarlo. Che amara consolazione quel messaggio di saluto inviato alla Scuola subito dopo il mio pensionamento dal controllore finanziario, l'olandese Niels Schmidt. Anche lui era stato poi fatto fuori dalla lobby di Cepol. Alla guida della Scuola di perfezionamento il generale Siazzu, divenuto Comandante generale dell'Arma, sarebbe stato sostituito dal collega Marotta con la sua non esaltante esperienza verso la gestione del settore informatico dell'Europol a L'Aia. Chissà se quella intuizione tenacemente costruita nel rapporto triennale Cepol di un polo didattico in Italia, magari a Roma, per la formazione dei funzionari europei sulla tematica immigrazione non avrebbe stimolato maggiore sensibilizzazione comunitaria. Pensavo all'Italia dimentica e alle bare di mare nel Mediterraneo, dinanzi a Lampedusa, quando il 25 ottobre 2012 a Genova con Mario Arpaia, presidente dell'associazione Memoria Condivisa abbiamo ricordato al Museo dell'emigrazione i trecentoquattordici migranti dalla valigia di cartone che ottantacinque anni prima, dopo settimane di penosa navigazione, si erano inabissati col piroscafo Principessa Mafalda nell'Atlantico pieno di pescecani prima di giungere a Buenos Aires. Avi dimenticati, in fuga da fame e miseria mai giunti nel luogo sognato! L'incontro nell'interattivo ambiente museale fu toccante. Parteciparono anche alcuni sopravvissuti. Il filosofo Remo Bodei fece pervenire dall'Università di Los Angeles il messaggio: «Ognuno è un emigrante nel tempo su una stessa barca verso un futuro certo eppure ignoto». Uno degli studenti dell'Istituto nautico, speranze contro ogni Schettino, aveva letto questo mio pensiero: «La Memoria è il tempo della storia cucita nel filo nero e rosso che da Caino ed Abele, dai lager neri e rossi di Germania e Siberia, conduce inesorabile agli scempi di Afghanistan e Iraq, a torture e uccisioni in nome di Dio, dalla santa inquisizione all'orrore delle Torri gemelle, alle bombe giocattolo, allo scempio dei bimbi di Biafra, Darfur, Kosovo, Somalia, alle torture moderne, alle bare contemporanee di mare per i tanti emigranti che non giunsero mai. Memoria significa non permettere a politicanti e falsi profeti di disquisire da nuovi sepolcri imbiancati. La memoria è la nostra coscienza».

Tessere di mosaico

Quanti sentimenti di angoscia, mortificazione, solitudine da quel primo maggio 2004! L'amministrazione mi aveva liquidato. In tutti i Consigli di amministrazione dal mio rientro in Polizia non ero mai stato promosso ma via via scavalcato da circa settecento colleghi più giovani per ruolo ed età, diversi dei quali con implicazioni giudiziarie. Parecchi sono divenuti questori, prefetti, Capi della Polizia, parlamentari, sottosegretari di Stato, manager di potenti imprese. Mi conforto immaginando che ci sia un centro di energia formato dallo spirito dei «tutori dell'ordine» che, noti o senza medaglie, dimenticati o mai conosciuti, si sono battuti per il bene di tutti. Un luogo di luce che aiuta gli sbirri sognatori a resistere. Forse coincide con quella forza laicamente percepita da Norberto Bobbio: «pur ateo e pessimista, non posso disconoscere che il mondo progredisce sempre». Immagino ci siano anche nostri poliziotti come Joe Petrosino, Giovanni Palatucci, Salvo D'Acquisto, Emilio Santillo, Carlo Alberto dalla Chiesa, che vegliano sui colleghi che vedono naufragare nell'utopia che fu propria. Non aveva detto la signora Misley di percepire accanto a me Emilio Alessandrini, Peppino Pandiscia, Ninni Cassarà? Di tanto in tanto debbono avermi fatto una carezza.

Il sorriso dei padri

Uno dei desideri più forti era aiutare Marco. Avevo nel cuore l'immagine del bimbo biondo che tra luci e suoni festosi del Natale 1978 a Pescara era corso ad abbracciare il papà. Il 29 gennaio 2005 nell'anniversario dell'uccisione di Emilio con gli amici dell'Associazione, col presidente dell'Unms e la preside del liceo Gabriele D'Annunzio avevamo organizzato presso l'aula magna un incontro pubblico. Marco sarebbe venuto, ma non se la sentiva ancora di prendere la parola. E se lo avessi fatto incontrare, avevo pensato, con un giovane con lo stesso dolore? Avevo conosciuto Mario Calabresi mesi prima. La mamma, Gemma, mi aveva informato che aveva iniziato a lavorare a Roma come praticante a La Repubblica: due parole

dette da un collega del papà, aveva certo pensato, potevano essere incoraggianti per quel figliuolo! Ci eravamo incontrati in Piazza Indipendenza nel bar dinanzi al giornale. Avevo sobbalzato vedendo quel giovanotto bruno e aitante come «Gigi», con la sua stessa andatura! Parlava con calma e chiarezza di idee. Altro che Polizia; voleva fare lo storico o il giornalista. Ripensando a come aveva elaborato il dolore gli avevo telefonato pregandolo di venire a Pescara: con lui vicino Marco avrebbe forse trovato il coraggio di aprirsi, di parlare in pubblico. Fu preso alla sprovvista: ci avrebbe pensato. Il 28 gennaio mi aveva richiamato: non poteva, a Roma era bufera e per di più era febbricitante! Il mattino avevo aperto l'incontro con al tavolo Franco Cesareo, malandato per un'ennesima operazione, Giovanni Conso, Laura Bertolè, Peppino De Lutiis, giunti da Milano e Roma. Un vento gelido turbinava nell'aria fiocchi di neve. La sala si era riempita di gente. Nelle prime file gli alunni della sezione D; era stata quella di Emilio. Verso le dieci la telefonata: «Ennio, sono a Pescara dove debbo venire?». Mario Calabresi aveva preso l'autobus da Roma, alle sei del mattino! Era entrato intirizzito e smarrito nell'aula magna severa e pur intima. Tutti in piedi lo avevamo accolto con un lungo applauso. Lo avevo invitato al tavolo chiamando al suo fianco Marco che incerto lo aveva raggiunto. Si erano stretti la mano sedendosi vicini. Una studentessa aveva letto il passo del libro in cui Gemma Calabresi rivive il giorno in cui il marito fu ucciso: Mario aveva due anni e lei cresceva in grembo il secondo figlio. Poi il brano de *L'Italia nichilista* in cui Corrado Stajano descrive i preparativi del «gruppo di fuoco» che avrebbe ucciso Emilio appena dopo avere accompagnato a scuola il piccolo Marco. Avevo dato il microfono a Mario che aveva tratteggiato con voce profonda la sua vita senza sorriso di padre; poi lui stesso lo aveva passato a Marco incoraggiandolo con una carezza. Lo osservavo con trepidazione. Il viso contratto, la voce strozzata, non avrebbe voluto scavare nel cuore, ma era lì con accanto Mario in simbiosi di dolore, nel liceo dove papà Emilio aveva studiato; ci sono la mamma Paola, gli zii, gli amici e tanti giovani. Le parole tremanti avevano liberato sentimenti e pensieri. Rivedevo Emilio, le sue movenze, le sue pause, la sua ironia! Il pubblico aveva abbracciato con una sola anima quei due orfani rivivendo gli anni di piombo in cui altri giovani erano divenuti esecutori di morte sotto la guida di «cattivi maestri». Marco aveva chiuso con la domanda rimasta sospesa: «Gli Alessandrini, i Calabresi volevano essere eroi?». La neve aveva coperto la città con una candida coltre. Insieme accompagnammo in stazione Mario e Giovanni Conso che sarebbero partiti nella bufera che li avrebbe bloccati ad Avezzano per ore. Marco mi aveva abbracciato, forse un po' meno solo.

Antonia e le carezze mancate

Un giorno del 2008, Marco mi telefonò: «Ennio domani sarò a Ballarò, ci saranno anche Benedetta Tobagi e Mario Calabresi. Sarei contento tu venissi.». Lo assicurai. Telefonai a Peppino De Lutiis e la sera ci ritrovammo dinanzi alla Rai in Viale Mazzini. Nello studio riabbracciammo Mario, venuto da New York dov'era inviato speciale di Repubblica, e Benedetta, che avevo conosciuto a Pescara in un incontro con gli studenti dell'Istituto Tecnico Manthonè dove aveva incantato tutti per grazia e saggezza. Giovanni Floris aveva fatto accomodare gli ospiti su tre delle quattro sedie al centro dello studio ricordando la storia di dolore che li accomunava. La sedia vuota era per Antonia, orfana del vicebrigadiere Antonio Custra che non se l'era sentita di venire. Filmati di repertorio degli anni di piombo avevano reso ancora più struggenti le testimonianze di quei tre giovani. I loro papà vivevano in loro. Al termine ci fermammo presso la vicina trattoria Dante; mi sentivo un vecchio zio. Mario doveva prendere l'aereo per tornare a New York. Mi parlò di Antonia Custra che aveva incontrato mentre stava scrivendo il libro *Spingendo la notte più in là*: Era preoccupato che non fosse venuta. Fu sollevato quando gli dissi che avevo conosciuto il papà, «Toni», «carbonaro» del Movimento per la riforma di Polizia. Mi diede il suo numero di telefono di San Giorgio a Cremano, vicino Napoli. Ci salutammo tutti a notte inoltrata. L'indomani chiamai: mi rispose la mamma di Antonia, Anna, con tono dolce ma difensivo: la figlia era fuori. I giorni successivi: stesso esito. Solo quando forse sentì di potersi fidare mi

confidò che Antonia, non stava molto bene. Alla fine, col suo accordo, riuscii a parlarle nell'ospedale dov'era. Le dissi del suo splendido padre che nei primi anni '70 si batteva per riscattare la dignità dei poliziotti e creare un rapporto più democratico con la gente. Quel giovane sottufficiale napoletano di venticinque anni, il 14 maggio '77, a Milano, era stato colpito in fronte da un proiettile sparato da giustizieri di Prima Linea. Una foto emblematica di quegli anni mostrava alcuni giovani incappucciati, uno sparava con la P38 contro i poliziotti. La sentivo piangere sommessamente. Lei non aveva conosciuto il papà. La madre era incinta e dopo la morte del marito. rimasta sola a Milano, era tornata al suo paese vicino Napoli. Era una donna semplice e straordinaria che l'aveva cresciuta con amore e dolore, in solitudine. Nessuna scienza potrà mai descrivere l'angoscia che dal cuore di quella mamma si sono trasmessi alla creatura che cresceva in grembo senza la speranza di un abbraccio paterno. Telefonai loro sovente. Antonia era tornata a casa e aveva ripreso il lavoro che il Ministero dell'Interno aveva saputo trovarle: operatrice ecologica. Qualche mese dopo con gli amici della Associazione Alessandrini decidemmo di porre ad Ari una scultura per Antonio Custra. L'artista Antonio Di Tommaso trasse dal marmo una madre con una bimba in grembo, mentre abbraccia il ventre e il cielo. Le diedi il titolo *Carezze mancate*. Avevo chiamato Antonia per l'inaugurazione. Avrebbe fatto di tutto, aveva promesso. Attendemmo sino all'ultimo. Poi mi giunse al cellulare un sms che lessi alla folla convenuta: «Vorrei tanto essere con voi e parlare di mio padre, ma non sono stata capace di venire. Il mio cuore è pieno di sofferenza. Papà era una persona semplice, che amava il suo lavoro e la sua amata Anna, mia madre. Non desiderava che stringermi tra le braccia e potermi coccolare. Il suo amore, la sua dolcezza li ho nella mia anima». L'eco dell'applauso dovette sorvolare i monti e giungere a lei. Leggo quel breve messaggio ai ragazzi ogni volta che vado in una scuola: vale più di ogni lezione. Restammo in contatto. Era bello parlare con Antonia; sentire che si riprendeva la vita. S'era fidanzata e aveva tanti progetti per il futuro. Anche il lavoro sembrava migliorare. Era stata intanto concessa la medaglia d'oro alla memoria a papà Antonio. Nel 2009, avvicinandosi il 9 maggio, le chiesi se lei e la mamma avrebbero partecipato alla giornata della memoria che dal 2004 il Presidente della Repubblica organizza al Quirinale. No, quelle cerimonie la rattristavano troppo. Insistetti. «Ennio, se resterai vicino a noi, verrò da Napoli col mio ragazzo». Poteva esserne certa, era per me un onore. Pregai gli uffici del Quirinale perché inviassero al più presto gli inviti. Ci demmo appuntamento davanti all'ingresso del palazzo. La riconobbi subito: lo sguardo un po' triste, bruna, bella, elegante, mano nella mano col suo ragazzo. Salimmo le scalinate entrando nella sala dei Corazzieri. Non volle mettersi tra le prime file riservate ai familiari di Caduti più tragicamente noti, Mario Calabresi, Benedetta Tobagi, Agnese Moro, Beebe e Luca Tarantelli… Restammo seduti vicini, al centro. L'immensa sala piena di vedove e orfani delle persone uccise dai terroristi dà l'immediata percezione di quanto odio e lutto siano stati seminati in questo paese facile all'oblio e quanto la nostra democrazia debba a quei martiri di legalità. I tanti bambini, figli e nipoti, alcuni piccolissimi, mostrano che la vita va avanti impegnando tutti affinché tragedie simili non debbano mai più ripetersi. Il discorso del Presidente Napolitano fu solenne, pieno di pathos, riconoscenza e speranza. Terminata la cerimonia accompagnai Antonia da lui che l'abbracciò con affetto e gratitudine. Il vicebrigadiere di pubblica sicurezza Antonio Custra era certo con noi. Uscimmo dal palazzo. Li accompagnai alla stazione, volevano subito tornare da mamma Anna. Li vidi svanire nel sole, mano nella mano.

Un giudice, non solo a Berlino…

Dopo il «pensionamento d'ufficio», si svolse a giugno 2004 un altro Consiglio di amministrazione: l'ultimo ancora utile per me. Non solo sarei stato di nuovo scavalcato da colleghi dietro di me per ruolo ed età, ma sarebbero stati recuperati alcuni funzionari già in pensione! Significativo il biglietto che giunse dal presidente Biondi: «Caro Di Francesco, mi dispiace che il Ministro (ndr. Pisanu) si sia adeguato a una situazione kafkiana!». Partì il settimo ricorso! Infine nel 2005 i giudici del Tar emisero le sentenze per i primi, stigmatizzando

l'amministrazione che: «attraverso l'attribuzione discrezionale di un punteggio svincolato da qualsiasi parametro dà luogo ad una valutazione tale da potere precostituire un punteggio globale al di fuori di ogni controllo di legittimità… la discrezionalità non può dilatarsi sino al punto da trasformarsi in arbitrio». Si ingiungeva di ripetere gli scrutini razionalizzando i parametri! Inerzia assoluta! Solo quando fu chiesto al Tar di nominare un giudice *ad acta* l'amministrazione lo fece, ma aggirato il ragionamento del giudice il risultato fu lo stesso: niente promozione. Fu necessario un ulteriore ricorso, l'ottavo. Nel giugno 2009 la nuova normativa sul processo civile aveva messo a rischio la continuazione del contenzioso e onde evitare la perenzione avevamo dovuto riassumere il ricorso dinanzi al Tar. Con fiducia brechtiana speravamo che non ci fosse un giudice solo a Berlino!

Un libro, un gesto di speranza

Un commissario intanto si muoveva da sé: il libro-testimonianza di uno «sbirro» che, con introduzione di Norberto Bobbio, parlava dall'interno dell'arcipelago Polizia! Erano giunte lettere alla casa editrice da tanti lettori, anche non tutori dell'ordine. Qualche giovane funzionario aveva confidato che leggerlo era stata la molla che lo aveva spinto ad entrare in Polizia. Don Balletto aveva prestato i diritti alla Bur che lo aveva ristampato. Avevo acconsentito con piacere. Dopo la morte di quello straordinario sacerdote-editore il libro era stato messo fuori catalogo ed i diritti erano tornati a me. Ogni tanto veniva richiesto, vanamente. Il clima di affievolimento che percepivo diffondersi in Polizia rispetto ai valori conquistati e i brutti episodi che mortificavano i tutori dell'ordine onesti e laboriosi sollecitavano l'idea di una ristampa. Iniziai a gettare giù una sorta di aggiornamento. Una circostanza si aggiunse durante l'incontro organizzato nel 2008 a Pescara. Ero da tempo affascinato dalla figura di Tiziano Terzani e dal suo messaggio di vita come energia in cui ogni buon comportamento resta patrimonio dell'umanità. Già gravemente malato aveva sino all'ultimo cercato di dialogare in tal senso con Oriana Fallaci dopo l'orrore delle Torri gemelle! Il messaggio di quel

saggio dalla lunga barba bianca spentosi sorridendo nonostante il male lo divorasse era modernamente universale. *La fine è il mio inizio* aveva scritto in un libro dettato con le ultime forze al figlio Folco. Nell'estate del 2004 a margine del ricordo condotto a Roma da Serena Dandini nel teatro Ambra Jovinelli avevo incontrato inaspettatamente il figlio Folco. Quel giovanotto dai capelli lunghi sulle spalle era rimasto incuriosito: uno «sbirro» affascinato dal papà? Tramite lui avevo poi conosciuto Angela, la mamma, tacito pilastro della famiglia. Tiziano ed Emilio non erano essenza della stessa energia d'eternità? Con gli amici dell'Associazione e organizzammo al Museo Vittoria Colonna a Pescara l'incontro: *Emilio Alessandrini e Tiziano Terzani, viaggiatori di verità*. Folco era negli Stati Uniti; da Firenze venne Angela. Al tavolo c'era anche Gherardo Colombo. La sala stentò a contenere la gente, con tanti giovani! Molti rimasero fuori. Si parlò di giustizia e speranza di un mondo migliore. Angela fu autentica interprete del messaggio di Tiziano. Al termine le diedi il mio volumetto edito da Tracce dal titolo *Frammenti di utopia* dedicato a Emilio e a Tiziano di cui riportavo all'inizio la frase: «perché non immaginarsi che l'uomo con una nuova mutazione non diventi un essere più spirituale, più impegnato nel rapporto col prossimo, meno rapace verso l'universo?». Durante la cena il discorso cadde sull'idea di ripubblicare *Un commissario*. Angela mi invitò a scrivere a Corrado Stajano, grande amico di Tiziano. Questi rispose subito invitandomi a non desistere: «Un libro è sempre un gesto di amore!». Mi sarebbe piaciuto farlo uscire entro il 2009, trentennale dell'uccisione di Emilio. Inviai il manoscritto aggiornato a diversi editori. Le risposte erano di interesse, ma non era possibile nella data indicata. Nell'estate 2008 il libro *Frammenti di utopia* fu premiato a Roseto degli Abruzzi insieme a un libro stampato da Sandro Teti, titolare di una casa editrice piccola, ma che portava con sé la forza del papà Nicola, storico personaggio di impegno politico e culturale. Convenimmo di stampare con mia partecipazione finanziaria il libro entro il 2009. Era uno sforzo non lieve, ma ne valeva la pena!

Un commissario riprende il cammino

Il libro, aggiornato sino al pensionamento anzitempo, riapparve col titolo *Un commissario scomodo* nella collana curata da Luciano Canfora, con un'efficace copertina di Laura Teti e la straordinaria prefazione di Gino Giugni. Avevo telefonato a questo maestro di diritto e di battaglie democratiche. Fu contento di ricevermi a casa sua, assistito dall'amorevole moglie giacché era molto malato. Ricordammo i vecchi tempi. La sua testimonianza è inestimabile e vale più di ogni lezione, anche sul *mobbing*. Dopo alcuni mesi presso la sede del Cnel in tanti commossi avremmo reso l'ultimo omaggio a quel coerente socialista padre dello Statuto dei lavoratori, gambizzato delle Brigate Rosse. Corrado Stajano mi onorò della frase in copertina: «Un uomo dello Stato che ha avuto una difficile vita per la sua intransigente fedeltà alle istituzioni della Repubblica». Dedicato ai miei genitori, a Emilio Alessandrini e a tutti i caduti per verità e giustizia, *Un commissario scomodo* uscì nel dicembre 2009. La prima presentazione avvenne proprio a Pescara, moderata dal direttore de «Il Centro» Luigi Vicinanza, relatori Giorgio Benvenuto, Luigi De Sena, già vicecapo della Polizia divenuto parlamentare dell'Antimafia e Domenico Tomassetti l'avvocato dei miei ricorsi. Tra il pubblico Marco Alessandrini e la mamma Paola, i familiari del maresciallo dei Carabinieri Giovanni Di Resta ucciso da rapinatori a Pescara e tanta gente. Il libro sembrava atteso; uscirono numerose recensioni, anche inaspettate. Fu presentato in varie città stimolando riflessioni e dibattiti sui sogni e le lotte per una Polizia democratica. Ne inviai copia a personaggi che mi avevano conosciuto professionalmente. Risposero subito Cossiga, Scalfaro, Gianni Letta… riconoscendo la coerenza di un impegno professionale, sociale e democratico. Ma quel che più conta, mi scrissero tanti lettori, non solo tutori dell'ordine.

Appuntato Lucantoni, eroe sconosciuto

Un episodio può tratteggiare l'invisibile filo che cuce pagine e sentimenti. Ai primi di novembre del 2010 nell'ambito dell'iniziativa nazionale *Piovono libri* ero stato invitato dal comune di Marsciano, vicino Perugia, a presentarlo. Vi andai in auto con Peppino De Lutiis. Tra il pubblico, una signora e due giovani ascoltavano assorti. L'organizzatrice mi informò che appena entrati avevano acquistato dieci libri. Al termine volevo ringraziarli, ma erano già andati via. Un messaggio giunto alla casa editrice chiarì tutto. Erano la moglie e i figli di Valentino Lucantoni, appuntato della Polizia stradale; erano venuti da Sassari avendo saputo che nel libro il loro congiunto era ricordato tra gli eroi sconosciuti. Il messaggio era firmato da Antonio, uno dei figli, che chiedeva scusa perché erano dovuti andare via prima per non perdere l'aereo. Gli avevo telefonato grato e commosso. Lo avevo messo in contatto col mio amico sacerdote Nicola Manca che proprio a Sassari intendeva organizzare con un gruppo di poliziotti una presentazione. Me lo aveva presentato anni addietro l'amico di liceo Maurizio Ferrara durante un suo passaggio a Roma di ritorno da Bombay. Telefonavo sovente a quel dinamico missionario in Bangladesh e India, cercatore dell'essenza spirituale che unisce ogni essere umano. L'età, qualche disturbo cardiaco, forse la non ortodossia agli schemi ecclesiali, avevano fatto sì che rientrasse in Sardegna. Le sue riflessioni e i suoi scritti sui punti comuni di ogni religione, cristianesimo e buddismo e taoismo, mi avevano arricchito; mi aveva fatto conoscere Tagore e scoprire Anthony de Mello, Og Mandino, Thierry Desjardins. Organizzarono insieme la presentazione. Fu toccante assistere con la famiglia Lucantoni alla messa celebrata da don Nicola nel ricordo anche di quel poliziotto eroe sconosciuto. Il giorno seguente Antonio mi accompagnò con don Nicola in auto a visitare il direttore Siazzu nella casetta sulla baia di San Teodoro, vicino Olbia, dove al termine del suo Comando generale dell'Arma si era ritirato con la moglie. Era stato operato al cuore, ma ciò non ne aveva scalfito stile e verve. In aereo verso Roma pensavo all'appuntato Valentino Lucantoni: aveva forse voluto salutarmi così.

Pregando con don Andrea

La presentazione a Genova fu organizzata da un'associazione culturale presieduta da Mario Epifani, vecchio compagno di Università,

e da Gaetano Cuozzo, nella libreria gestita dalla Comunità San Benedetto al Porto di don Andrea Gallo. Fu commovente ritrovare tra il pubblico funzionari e agenti, Bombara, Celentano, Pardo, Lai, e i giornalisti Telefono, Bancalari, Di Salvo. C'erano anche ragazzi che avevo visto dibattersi nel tunnel della droga da cui con don Gallo li avevamo aiutati a venire fuori. Lui, straordinario sacerdote di strada col mezzo sigaro attaccato alle labbra, con poche intense parole aveva ricordato anni lontani di impegno e amicizia. La sera durante la messa inaspettatamente mi aveva chiamato accanto a lui: «*Ennio vene aquì che preghemo*». Tenendoci per mano avevamo recitato il Padre Nostro. Poi la sua benedizione era scesa su tutti. Sarebbe stato l'ultimo incontro; già non stava bene. Saremmo rimasti in contatto anche tramite la Lilly che lo assisteva da sempre. Pochi mesi prima della morte, mi aveva fatto pervenire la testimonianza che è il suo dono più prezioso: l'invito ai poliziotti di fare il proprio lavoro con spirito cristiano.

Addio maresciallo Giuseppe Porfido

L'indomani mi ero incontrato in Piazza De Ferrari con l'amico Manlio Di Salvo. Discorrendo gli avevo chiesto del maresciallo Porfido che vanamente cercavo al telefono. Da tempo si era trasferito dalla figlia, la risposta. Lo aveva immediatamente chiamato. Dopo un quarto d'ora lo vidi spuntare da un taxi, pallido e magro, appoggiandosi al bastone. Ci abbracciammo. Parlammo un po' nel bar dove una volta c'era il «Giavotto». Era stato operato e aveva un sacchetto di drenaggio al fianco. Lo rimproverai dolcemente: «Non potevo non venire a salutarla». Lo riaccompagnammo quanto prima a casa. Nel salutarci non trattenne le lacrime: «Dottore, comunque vada, noi ce l'abbiamo messa tutta!». Continuai a telefonargli. Mi rispondeva spesso la figlia passandomelo. Ascoltavo parole stentate, affannate, silenzi sempre più lunghi. Poi non era stato più possibile: se n'era andato per sempre. «Si faceva leggere la pagina dove lei scriveva della Squadra Mobile e di Giuseppe Porfido il maresciallo che tutti i funzionari vorrebbero avere al proprio fianco», avrebbe confidato piangendo la figlia.

Il giurista lasciato solo

La presentazione del libro a Bologna in una storica sala si svolse grazie all'iniziativa dell'amico Paolo Gallerani e di un agente della Questura sposato con la commessa di una libreria. Fu moderata dal giornalista Bombonato ed ebbe come relatori Giorgio Benvenuto, la coraggiosa segretaria del Siulp Rita Parisi e Vito Zincani venuto da Modena dov'era procuratore della Repubblica. Aveva da poco condotto l'inchiesta Parmalat facendo luce sugli intrecci finanziari a danno di tanti risparmiatori. Forse proprio per questo, confidò, non l'avevano lasciato diventare capo della Procura in quella città come avrebbe desiderato. Mi commossi vedendo entrare Marina Biagi che si sedette nell'ultima fila. Andai a salutarla. L'indomani ci incontrammo nella chiesa vicino la piazzetta dove il suo Marco era stato trucidato. Mi presentò i due giovani figli che proteggeva con tutto il dolore e l'amore per lo straordinario papà lasciato solo da chi avrebbe dovuto difenderlo.

La forza di un libro

Dopo pochi mesi il libro cominciò a essere difficilmente reperibile. Attraverso un *gentlemen's agreement* con l'editore recuperai il diritto di stampa e le copie in magazzino. Ne feci pervenire una cinquantina a Foggia per un incontro sulla legalità presso l'Istituto tecnico Giannone a cui partecipai insieme a un magistrato che aveva lavorato con Emilio Alessandrini. Diverse classi vennero poi a Roma incontrando i parenti di caduti per la legalità come Vittorio Occorsio, Luca Tarantelli e Michele Filippo, che portò la sua testimonianza: il papà Giuseppe, appuntato di polizia, era stato ucciso nel novembre 1980 a Bari da terroristi di Prima Linea che gli volevano rubare la pistola e lui, ragazzo, aveva visto tutto dalla finestra. Avevamo ascoltato con commozione Anna, la vedova di Francesco Evangelista, il vicebrigadiere di polizia ucciso nel maggio 1980 davanti al liceo Giulio Cesare di Roma da terroristi del Nar. La gente del quartiere lo chiamava Serpico, per il coraggio e l'onestà con cui operava.

Crescendo con amore e dolore i due orfani, un ragazzo e una ragazza ora agenti di polizia, la donna aveva seguito ogni udienza del processo guardando negli occhi gli assassini che un giorno le avevano scritto chiedendo perdono, e lei li aveva incontrati. Che lezione di vangelo! Gli studenti avevano poi visitato la Camera dei Deputati, accolti dal presidente Fini; era presente Sabina Rossa, figlia del coraggioso operaio ucciso a Genova dalle Brigate Rosse. Quindi li avevamo accompagnati alle Fosse Ardeatine dove avevano ascoltato la testimonianza di Aladino Lombardi il cui papà partigiano fu detenuto dalle SS in via Tasso. Spedii gli ultimi libri alla Facoltà di Legge dell'Università di Trento, dove giovani dottorandi avevano organizzato un analogo incontro. Col sostituto procuratore Pasquale Profiti parlammo loro di memoria e legalità, lì dove erano nate le tragiche utopie di Renato Curcio e Mara Cagol. Ha ragione Corrado Stajano: un libro è anche un atto di speranza! Continuano a giungere messaggi da poliziotti, e non solo. Gianpaolo Trevisi mi ha spedito il suo dal titolo *Fogli di via* in cui descrive con sensibilità professionale e umana il dramma dei tanti immigrati che approdano in Italia con sogni e tragedie. Non ho mai incontrato questo collega, già dirigente dell'ufficio stranieri della Questura di Verona e ora direttore della Scuola allievi di polizia a Peschiera. Ecco la dedica: «A Ennio Di Francesco, perché leggendo lui ho imparato ad essere il poliziotto che sono».

Ho conosciuto Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, restando affascinato dal suo carisma. Il libro ha portato qualche spunto di riflessione nel convegno organizzato a Castel Gandolfo grazie a Gianni Caso, già magistrato, con la domanda: «può un poliziotto essere educatore in fratellanza?».

I figli crescono

Le iniziative dell'Associazione Alessandrini, la ristampa del libro, gli incontri nelle scuole, mi davano la carica per superare ogni amarezza personale. Sentivo una sorta di dovere a stimolare momenti di memoria e impegno civile. Ho avuto modo di conoscere persone

straordinarie: Francesca Dendena, dell'Associazione familiari dei caduti nella strage di Piazza Fontana, Manlio Milani per le vittime di Piazza della Loggia a Brescia, Paolo Bolognesi per quelle della stazione di Bologna, Maurizio Puddu e Antonio Iosa dell'Aiviter a Milano, Mario Arpaia di Memoria Condivisa a Foggia, Agnese Moro della fondazione dedicata al papà, e tanti altri congiunti di caduti per la legalità noti, dimenticati o sconosciuti. Per alcuni orfani divenni un pur piccolissimo punto di riferimento. Ripenso commosso all'incontro organizzato dieci anni addietro a Pescara dal titolo *Silenzio, parlano i figli*. Intervennero Marco Alessandrini, Luca Tarantelli, Vittorio Occorsio, Sergio Amato, Giovanni Ricci, figlio di Domenico, l'appuntato dei Carabinieri della scorta di Moro, i familiari di Giovanni D'Alfonso, il carabiniere ucciso ad Acqui nel conflitto con Renato Curcio e Mara Cagol, nonché la figlia del maresciallo dell'Arma Marino Di Resta, ucciso da rapinatori a Pescara. I genitori dell'agente di Polizia Agostino Mastrodicasa mi avevano consegnato la poesia che il figlio, ucciso in uno scontro a fuoco il 13 gennaio 1984 a Casoria, aveva annotato sul suo diario, quasi tragica premonizione, due giorni prima: «Ti hanno chiamato strumento del potere e ti hanno ucciso. Sono pochi vent'anni per morire. Alcuni ti hanno chiamato eroe, altri bastardo. Tu non eri né l'uno né l'altro. Eri un ragazzo di vent'anni con tante speranze e tanti sogni. Forse avevi anche paura. Ciò che chi ti ha ucciso chiama potere, per te era solo un pezzo di pane». Fu letta da un ragazzo nel commosso silenzio di tutti.

Memoria e ipocrisia

Nel corso di una giornata della memoria invitammo Marina Biagi ad Ari per inaugurare la scultura dedicata al marito. Davide Dormino, mio insegnante di belle arti a Roma divenuto amico di impegno sociale, l'aveva concepita come un libro che non aveva potuto aprirsi. Quel paesetto tra mare e monti d'Abruzzo voleva rendere onore a Marco Biagi, il giuslavorista in bicicletta che lasciato senza scorta era stato ucciso sotto casa dai terroristi e che un uomo politico ave-

va offeso dopo la morte. Lei aveva esitato, poi aveva accettato, a condizione di non essere raggiunta da giornalisti. Potevo solo prometterle che avrei cercato di evitare che ciò avvenisse. Con Peppino De Lutiis andammo a prenderla alla stazione dove arrivò da sola: non aveva voluto coinvolgere né amici né i giovani figli. Dignitosa, dolce ed austera, rimase anonima tra la folla, protetta dalla saggia gente di paese. La scultura venne scoperta in piazza, come lei stessa aveva suggerito, da una bionda bimba di scuola elementare i cui capelli lucevano sul grembiule blu. Siamo rimasti in contatto. Marina vive per la difesa intransigente della memoria del suo Marco. Ha fatto sorgere una fondazione a Modena, dove lui insegnava, e cresce due figli meravigliosi. Non dissimula il rancore per chi avendone il dovere non ha protetto quel giuslavorista che studiava per un'Italia migliore. Il 19 marzo 2012 non volle presenziare alla cerimonia presso la Camera dei Deputati per ricordare il decennale dell'uccisione. Nella sala della lupa gremita di autorità, alla presenza del capo dello Stato Napolitano, a commemorarlo c'erano Fini, D'Alema, Sacconi, Maroni e Casini. Diversi lo avevano avuto come collaboratore, e qualcuno si disse amico. Durante gli altisonanti interventi, nessun accenno alle omissioni e colpe di chi gli aveva tolto la scorta ignorando le sue angosciate richieste. «La vita di mio marito grava sulle lore coscienze», mi aveva scritto Marina, preferendo restare a Bologna accanto ai ragazzi di tante parti d'Italia che quel giorno da allora ripercorrono l'ultimo tratto di angoscia e solitudine del professore; dalla stazione di Bologna porta alla piazzetta del centro storico dove i killer indisturbati delle nuove Brigate Rosse lo hanno ucciso con la stessa pistola usata per Massimo D'Antona.

Quanto fuoco amico

Non ho lavorato con Nicola Calipari ma era come se ci sfiorassimo su cammini similari. Ne sentivo parlare con ammirazione dai più severi esaminatori, gli appuntati e i marescialli di un tempo che hanno l'antica saggezza della Polizia nel cuore. Dopo Genova era stato a Cosenza sviluppando indagini rischiose, tanto che minacciato dalla 'ndrangheta aveva per un po' dovuto spostarsi all'estero con la famiglia. Quindi era approdato alla Squadra Mobile di Roma e aveva poi diretto la Criminalpol del Lazio. Da qui era stato inaspettatamente trasferito all'ufficio stranieri. Lo avevo conosciuto nell'estate del 2000 accompagnando il collega Enzo Portaccio che era andato a trovarlo. Si era alzato per venirci incontro. Aveva letto il mio libro, disse, e ringraziò delle battaglie fatte. Il sorriso dolce e deciso sprizzava simpatia e lealtà. Ecco il nuovo funzionario di Polizia che avevamo sognato, simbiosi di professionalità e umanità! Ci eravamo salutati con un abbraccio. Non l'avevo più incontrato. Nel 2002 aveva lasciato la Polizia di Stato per passare al Sismi, in un ruolo internazionale. Le nostre strade si erano sfiorate quando nel maggio 2003 il prefetto Pecoraro della segreteria del Dipartimento mi aveva chiesto per conto del Capo della Polizia De Gennaro la disponibilità ad andare in Iraq. Avevo continuato l'impegno a Roma sino al pensionamento anzitempo d'ufficio. Nicola adempiva il suo ruolo, leggevo, con capacità e coraggio, come nella liberazione delle cooperanti Simona Pari e Simona Torretta rapite e tenute prigioniere in Iraq per quasi un mese. Il 4 marzo 2005 gli italiani avevano appreso che era rimasto ucciso a Baghdad presso un posto di blocco statunitense mentre stava raggiungendo l'aeroporto iracheno dopo avere liberato la giornalista Giuliana Sgrena, sequestrata per un mese da membri della *Jihad islamica*. Pieno di sgomento avevo scritto su «Polizia e Democrazia» che: «Nicola Calipari, vero poliziotto, era caduto nel modo più eroico e cristiano dando la vita per salvare una persona per la cui liberazione si era battuto in un ambiente di odio e terrore, facendole scudo col proprio corpo». Mi ero adoperato perché a maggio ad Ari fosse scoperta una scultura in suo onore. La vedova Rosa non poté venire; affidò un messaggio a un funzionario del Sismi raccomandandogli che lo leggessi pubblicamente. Lo feci in piazza durante la scopertura dell'ardita scultura di un artista thailandese. Erano dure parole! Tornato a Roma la chiamai per consegnarle un pensiero della gente di Ari che l'aveva abbracciata nel suo dolore. Mi ricevette a casa sua. Tutto attorno sapeva di Nicola e della loro lontana serenità familiare coi due figli. Mi confidò lo sdegno per come Nicola era stato emarginato, scavalcato in tutte le promozioni in Poli-

zia, finché amareggiato aveva preferito pur con dispiacere passare al Sismi. Ma qual era stata la colpa di Nicola? Forse lo aveva intuito il giudice Mario Almerighi che nel 2003 aveva condotto il processo d'appello in Corte d'Assise per la vicenda dell'industriale Giuseppe Soffiantini sequestrato nell'estate 1997 e liberato dopo quasi un anno. Il 25 settembre 1997 durante un blitz dei Nocs fatti intervenire dalla Criminalpol nazionale per arrestare i sequestratori durante una consegna simulata del riscatto, l'ispettore Samuele Donatoni era rimasto ucciso. Raggiunto da colpi di kalashnikov esplosi dai banditi: aveva sentenziato la Corte d'Assise. Per quell'omicidio alcuni criminali sardi, arrestati o ricercati, erano stati condannati all'ergastolo. Nel processo d'appello il presidente Almerighi aveva voluto approfondire le circostanze del blitz e dell'uccisione. Nicola Calipari più degli altri aveva contribuito alla ricerca della verità. La nuova sentenza aveva stabilito una versione diversa: l'ispettore Donatoni era stato ucciso da «fuoco amico» e nel primo processo era stata svolta un'opera di alterazione delle prove. Il nuovo processo aveva evitato che un bandito in prigione scontasse la reclusione a vita ingiustamente inflitta. L'amore di verità di Nicola forse non era piaciuto. Nel libro *Mistero di Stato* il giudice Almerighi riporta l'interrogazione 3-01585 con cui l'onorevole Filippo Mancuso lamentava l'organizzazione dei servizi di Polizia col coinvolgimento dei reparti speciali. In vista della giornata della memoria del 2006 modellai un bassorilievo ispirandomi a una foto di Nicola sorridente e pur triste. Ne feci fondere due copie. Una è collocata nella sala del Consiglio comunale di Ari, l'altra giace presso il Dipartimento dell'interno richiestami da Antonio Manganelli. Chissà che non possa essere posta nell'ufficio stranieri da dove Nicola lasciò la Polizia per il suo tragico destino. Il 16 marzo 2012, per il settimo anniversario dell'uccisione la sala della lupa della Camera dei Deputati era gremita per la presentazione del libro *L'omicidio di Nicola Calipari* scritto dal magistrato Erminio Amelio, che aveva strenuamente sostenuto la giurisdizione dello Stato italiano a giudicare il soldato statunitense Mario Lozano che aveva sparato e ucciso Nicola Calipari. Era stato proiettato un breve filmato della Rai con un'intervista in cui svolgeva riflessioni sul ruolo dei Servizi segreti e sul concetto di terrorismo in

luoghi come Iraq, Afghanistan, Palestina. Sembrava descrivere la situazione in cui si sarebbe poi trovato. Quante cose avrebbe potuto fare in Polizia questo straordinario collega col suo coraggio e amore di verità! Il video successivo aveva crudamente mostrato l'auto bianca crivellata di fori sulla strada verso l'aeroporto di Baghdad. Gli interventi dell'onorevole Veltroni, del giurista Cataldi e del giudice Amelio risuonavano nella sala mentre Rosa Calipari frenava il suo infinito dolore. La Suprema Corte aveva sentenziato la mancanza di giurisdizione dello Stato italiano. Nel libro di Amelio è riportata la frase di Voltaire: «Ai vivi si devono dei riguardi, ai morti si deve solo la verità».

Declino di una riforma democratica

Quanto era stata preveggente l'osservazione che avevo scritto quel fine luglio 2001 al prefetto Procaccini: «È stato inferto un vulnus profondo al rapporto Polizia-cittadini». I filmati mostravano implacabili l'approssimazione della gestione dell'ordine pubblico, gli scontri di piazza, i *black bloc* incappucciati che colpivano e fuggivano, le auto e i negozi incendiati, le cariche, i ragazzi con le mani alzate, i reparti di Polizia e Carabinieri smarriti, le violenze, il sangue per terra e sui muri durante l'irruzione alla Diaz, il corpo massacrato di Carlo Giuliani. Avevano fatto il giro del mondo suscitando sorpresa, sdegno, condanna. *Amnesty International*, insigni giuristi, avevano parlato di sospensione dello Stato di diritto. I partiti si erano divisi sull'istituzione di una Commissione di inchiesta, giungendo in Parlamento a una decisione negativa. La magistratura inquirente si era mossa cercando di accertare responsabilità, ma non aveva trovato grande collaborazione. Nel 2007 era stato anche avviato dalla Procura della Repubblica di Genova un procedimento nei confronti del Capo della Polizia con l'accusa di induzione alla falsa testimonianza. Arnaldo La Barbera, era peraltro morto. I procedimenti penali si erano succeduti in diversi filoni e gradi processuali, con aspre dialettiche. Per le imputazioni formulate per i fatti riguardanti la Diaz erano stati condannati il comandante del reparto mobile di Ro-

ma, Vincenzo Canterini e alcuni suoi sottoposti, tra cui Michelangelo Fournier che aveva definito quanto accaduto «macelleria messicana». Erano invece stati assolti funzionari e operatori di Polizia presenti durante il fatto e i responsabili dei verbali sul rinvenimento delle molotov all'interno delle scuola e sul tentativo di accoltellamento di un poliziotto. Su ricorso del procuratore generale la sentenza era stata impugnata e nel maggio del 2010 la Corte d'Appello li aveva condannati a pesanti pene detentive. Tra di essi oltre a Canterini, anche il capo dell'Anticrimine, il vicedirettore dell'Ucigos, il dirigente della Digos e il vicecapo dello Sco. Per il dottor Fournier era scattata la prescrizione. La Corte aveva ritenuto: «non possibile descrivere i fatti in esame come la somma di singoli episodi delittuosi occasionalmente compiuti dagli operatori indipendentemente l'uno dall'altro in preda allo sfogo di bassi istinti incontrollati; al contrario, trattasi di condotta concorsuale dai singoli agenti tenuta nella consapevolezza che altrettanto avrebbero fatto e stavano facendo i colleghi, coerente con le motivazioni ricevute dai superiori gerarchici e con l'esplicito incarico di usare la forza per compiere lo sfondamento e l'irruzione finalizzati all'arresto di pericolosi soggetti violenti, senza alcuna preventiva o successiva forma di controllo sull'uso di tale forza. La responsabilità di tale condotta e, quindi, delle lesioni inferte, è pertanto ravvisabile in capo ai dirigenti che organizzarono l'operazione e che la condussero sul campo con le modalità e le finalità sopra descritte; trattasi di responsabilità commissiva diretta per condotta concorsuale con quella degli autori materiali delle lesioni, perché scatenare una così rilevante massa di uomini armati incaricandola di sfondare gli accessi e fare irruzione nella scuola con la motivazione che all'interno soggiornavano i pericolosi *black bloc* che i giorni precedenti avevano messo a ferro e fuoco la città di Genova e si erano fatti beffe della Polizia, senza fornire un chiaro e specifico incarico sulla cosiddetta "messa in sicurezza" o alcun limite finalizzato a distinguere le posizioni soggettive, significa avere la certa consapevolezza che tale massa di agenti, come un sol uomo, avrebbe quantomeno aggredito fisicamente e indistintamente le persone che si trovavano all'interno, come in effetti è accaduto senza alcun segnale di sorpresa o rammarico manifestato da alcuno dei presenti di fronte all'evidenza del massacro».

Doveva ancora pronunciarsi la Cassazione, ma un lacerante solcato si era aperto tra cittadini e tutori dell'ordine, coinvolgendo opinione pubblica, forze sociali e politiche. Tutto ciò era stato acuito dall'attitudine che i vertici del Viminale avevano assunto: la Polizia si era solo difesa da provocatori e violenti e le eventuali sbavature erano state accertate! Alcuni funzionari che avevano diretto i servizi a Genova avevano fatto da subitanei capri espiatori, anche se in opachi meccanismi di compensazione sarebbero stati presto promossi. La Commissione d'inchiesta ministeriale inviata a Genova, guidata dall'ispettore generale «Pippo» Micalizio, aveva messo in evidenza solo alcune discrasie nella preparazione della perquisizione nella scuola. In questa brutta vicenda veniva umiliata, a mio sentire, la Polizia formata dagli operatori che ogni giorno svolgono il proprio lavoro con serietà e sacrificio. Il Ministro dell'Interno Scajola e il Capo della Polizia avevano dato in Parlamento le proprie asettiche versioni. Sarebbe stata opportuna una sincera autocritica politica e tecnica, anche guardando al futuro! Non poteva così gravemente arretrare il nuovo rapporto Polizia-collettività che sino allora si era positivamente istaurato grazie alle battaglie democratiche del Movimento a cui proprio Genova aveva contribuito negli anni '70. Ferma restando la più ferma condanna dei provocatori e violenti che avevano fatto fallire una manifestazione che voleva essere un pacifico richiamo ai capi del G8, cercavo di stimolare qualche riflessione su quanto poteva essere accaduto nel «sistema Polizia». Cercai di pubblicare una mia risposta a una lettera di Canterini, densa di sottintesi e velate minacce, riportata da «La Repubblica». Il giornalista firmatario dell'articolo mi aveva risposto che se ne occupava la direzione centrale; ogni mio tentativo fu inutile. Ero riuscito a coinvolgere diversi colleghi in pensione di alta professionalità, Portaccio, Ludovici, Buzzanca, Iovinella, Simone, coi quali insieme a Nino Zucaro della Confederazione dirigenti d'azienda avevamo costituito un Comitato per l'idealità di Polizia evidenziando contraddizioni gestionali e suggerimenti. Avevo scritto a vari sindacati di Polizia arroccatisi in sottili distinguo.

L'unitaria sindacale si sgretola

Che involuzione stavano subendo anche i valori di rappresentanza conquistati nella riforma! L'appello che già nel 1998 avevo inviato ai tre segretari confederali Cgil-Cisl-Uil e ai rappresentanti sindacali di Polizia, era caduto nel vuoto. Ogni occasione era buona per un'opera di richiamo. In un incontro a Genova in memoria dell'uccisione di Guido Rossa avevo ribadito a Cofferati l'inopportunità della direttiva data quand'era segretario generale della Cgil ai poliziotti ideologicamente vicini di uscire dal Siulp. Ogni dialettica andava affrontata all'interno!

Presso l'università di Roma, in un convegno per commemorare il giuslavorista Ezio Tarantelli avevo ricordato ai tre Segretari confederali Bonanni-Epifani-Angeletti l'impegno unitario sancito dai loro predecessori Lama-Storti-Vanni. Durante una riunione dell'Associazione nazionale magistrati, invitato da Guido Palamara a portare un ricordo di Emilio Alessandrini, avevo richiamato l'uditorio gremito di politici e sindacalisti a prestare attenzione a quanto stava avvenendo in Polizia, ribadendolo durante un intervallo a Guglielmo Epifani mentre era con Susanna Camusso, appena succedutagli alla guida della Cgil. La straordinarietà unitarietà del movimento sindacale di Polizia si sgretolava! Anche il Sap, un tempo in compatta posizione conservatrice, aveva iniziato la diaspora. Difficile ogni riflessione con i segretari generali delle tante sigle in autoreferenziali carriere. Scrivevo con cuore nostalgicamente unitario, pur immaginando le smorfie di compatimento che dovevano provocare quei messaggi. Un poliziotto-sindacalista dirigente ricevendomi nel suo galattico ufficio si era vantato che: «contava più di ventimila iscritti nel Lazio e in un incontro aveva messo sull'attenti il questore». Un altro, non rieletto segretario nazionale, aveva subito formato un altro sindacato. Incontrandomi aveva fieramente salutato: «Io sono già duemila iscritti!». Gli orticelli si erano moltiplicati, spesso in tattici cartelli associativi, pubblicizzandosi con sagome pugnalate alle spalle, con gadget, lezioni di karate, convenzioni con sconti di ogni genere; chi persino con manifestazioni in mutande. Tutto ciò nella ricerca di nuovi iscritti, magari per l'automatica percentuale del salario all'organizzazione; per maggiori distacchi e permessi sindacali. Che sbaglio avere pensato di sostituire la «disciplina per codice militare» con quella di «intimo senso di responsabilità professionale»! Si sarebbero visti agenti col viso coperto dichiarare in Tv di svolgere sistematicamente un secondo lavoro in nero, spesso di buttafuori, operando poi professionalmente assonnati! Difficile trovare sedi ove unitariamente si parlasse di etica, di formazione del personale, di strategie per una razionalizzazione dell'incompiuta legge 121/81. Eppure i casi di corruzione, collusioni, suicidi, violenze verso cittadini, evidenziati dai mass media, incrinavano la fiducia dell'opinione pubblica. Significativa la risposta, recentemente diffusa dai media, «io sono un ispettrice di Polizia, tu non sei nessuno» a un familiare che protestava per l'affidamento giudiziale eseguito in modo maldestro di un bambino prelevato in una scuola. Con l'aiuto del regista pescarese Stefano Falco, che per l'Associazione aveva realizzato il cortometraggio *Emilio Alessandrini vive*, ho diffuso su *YouTube* un breve filmato per il trentennale della legge 121/81. Esso partendo dalle cariche della Celere di Scelba, ricorda gli scontri di Avola e Battipaglia, le battaglie dei poliziotti «carbonari», le conquiste normative e professionali, si sofferma sui fatti del G8, sui casi Sandri, Cucchi e Aldrovandi, e rivolge un appello ai responsabili politici della sicurezza, ai vertici delle forze di Polizia, alle rappresentanze sindacali. Le immagini del Presidente Napolitano durante la festa della Polizia e di una bimba serena che passa tra i poliziotti schierati concludono il filmato con un messaggio di speranza.

Un incoraggiante auspicio

Agli inizi di novembre 2011 insieme alla fondazione Bruno Buozzi e all'Università popolare di Roma presso una sala della Camera dei deputati organizzammo l'incontro: «trentennale della legge 121/81, una riforma incompiuta». Con Giuseppe De Lutiis, Giorgio Benvenuto, Sergio Flamigni, Marco Sassano portammo dirette testimo-

nianze sulla valenza democratica che negli anni di piombo rappresentò per il Paese la riforma di Polizia. Il vecchio Oscar Mammì non riuscì a venire; mandò una significativa nota: «La riforma del 1981 ha corretto un'anomalia del sistema italiano dovuta al timore di un colpo di Stato». La sala era piena. Nessun segretario nazionale di sindacati di Polizia aveva ritenuto di essere presente. Il Capo della Polizia Manganelli fece pervenire la coraggiosa esortazione. «L'auspicato rapporto tra cittadino e tutore della legge non può dirsi ancora pienamente realizzato. A trent'anni dalla riforma, nel ribadire che si trattò di una legge di straordinaria lungimiranza, è arrivato il momento di rimboccarsi le maniche per continuare l'opera avviata». Non avevo rivisto Manganelli da quando nel 2003 mi aveva ricevuto per conto di De Gennaro dopo un'ennesima non promozione. Il suo curriculum professionale era di tutto rilievo. Era naturale che nel 2007 gli subentrasse al vertice della Polizia. Era in ferie quando s'erano verificati i fatti del G8. Aveva ereditato una situazione non facile, ma si doveva riconoscere che stava guidando la Polizia con maturità, capacità e signorilità, cercando di ricostruirne l'immagine. Anche l'ordine pubblico era stato assicurato con saggezza, duttilità e miglior coordinamento tra le forze di Polizia, nonostante momenti di tensione sociale nel paese. Ci eravamo rincontrati fuggevolmente in occasioni solenni, come alla giornata della memoria al Quirinale, o alla festa della Polizia che era per me l'occasione di onorare la nostra bandiera, rivedere colleghi nonché familiari di poliziotti che continuavano a morire com'era stato per i genitori dell'agente Antonio Annarumma trenta anni dopo la sua uccisione e per quelli di Giuseppe Iacovone della stradale travolto in servizio nel maggio del 2012. Cercavo di parlare con loro. Avevano negli occhi lo stesso tormento. Era un modo di essere vicino ai poliziotti di base. Sentivo leale inviare anche alla segreteria di Manganelli i miei messaggi. Apprezzavo il garbo sincero con cui lui si rivolgeva ai familiari delle vittime di violenze di Polizia. Girava voce che fosse malato; poi lo avevo visto in televisione, senza capelli, gonfio in viso. Gli avevo scritto il mio grazie per il messaggio che mi aveva fatto giungere sull'incompiutezza della riforma di Polizia e gli auguri più sinceri. Ci eravamo poi incontrati il 16 marzo 2011 in occasione del ricordo per

Marco Biagi. Ero già in sala quando era entrato. Mi era venuto incontro abbracciandomi forte. Ero sorpreso e contento di quel gesto di amicizia. «Ciao Ennio, vienimi a trovare!». Non era facile superare lo schermo burocratico, avevo risposto. «Chiamami dicendo che hai parlato con me!».

Un'occasione mancata da Beppe

Mi era piaciuta la risposta che Manganelli aveva dato sul blog di Beppe Grillo a una lettera aperta che questi gli aveva postato a proposito di episodi di violenza di Polizia e di attitudine verso i movimenti contestatari, dai No Tav ai centri sociali. Era la prima volta che un Capo della Polizia rispondeva sul web e lo aveva fatto con considerazioni aperte e sagge. Avevo cercato di inserirmi: quel dialogo digitale poteva aiutare a ricucire il rapporto Polizia-cittadini. Non c'ero riuscito: per mia incapacità tecnica o per le regole del blog? Avevo conosciuto «Beppe» nei lontani tempi di Genova, quand'era giovane cabarettista in un locale vicino «la foce», dove qualche volta in brevi pause di notti infernali passavo coi fedeli Fiorenza o Porfido ad osservare, ascoltare e, se possibile, sorridere. Seguivo con attenzione il suo Movimento che sembrava aggregare tanta gente, soprattutto giovani, in un'ottica di indignazione e nuovo impegno. Gli avevo scritto presso la sua villa di Sant'Ilario, vicino Genova, su quell'occasione di confronto mancata. Qualche tempo dopo aveva telefonato a casa mia a ora di cena. Avevamo parlato per qualche minuto «*belan comisario, l'è pasò du tempo. Tenemoce in contatto*», e mi aveva dato il suo cellulare. Lo avevo rincontrato a Chieti una piovosa gelida sera durante un affollato comizio in Piazza San Giustino. Mentre tornava inzuppato al camper, lo avevo salutato. Ci eravamo abbracciati riconoscendoci benché entrambi coi capelli più bianchi: «vediamoci appena sarà terminato questo casino». Gli avevo scritto dopo il successo elettorale: «ora dal Parlamento hai l'opportunità di dare un contributo istituzionale costruttivo con i rappresentanti che hai fatto eleggere».

Il film Diaz

Nel marzo 2012 mi era arrivato l'invito per assistere al cinema Barberini a Roma alla proiezione in anteprima per giornalisti e studenti del film Diaz in uscita il primo aprile (per paradosso o combinazione, trentunesimo anniversario della riforma di Polizia). Ero rimasto indeciso, poi ero andato. Dal palco il produttore Domenico Procacci e il regista Daniele Vicari avevano annunciato che avrebbero svolto un dibattito con chi dopo la proiezione sarebbe potuto restare. Le scene del film erano scese come bisturi nelle coscienze in un succedersi di violenze, colpi, urla, sangue. Come trovarsi all'interno di lotte ancestrali, tra Caino e Abele, Davide e Golia! Avevo sofferto. Alla fine i due erano tornati sul palco dando il via al dibattito. Quando un giovane aveva gridato: «I poliziotti sono tutti marci dentro! Bisognerebbe sottoporli ad analisi psichiatrica prima di farli entrare in Polizia?», mi ero sentito in dovere di prendere la parola. Ero un ex-funzionario di Polizia, mi ero presentato. Invece dei fischi, ci fu un silenzioso ascolto. Feci un intervento impacciato, con punte di vergogna, sul germe della violenza che cova nell'uomo. Citai Primo Levi, Tiziano Terzani, Martin Luther King… Condannai quello che era stato un corto circuito nel sistema sicurezza. Nella scuola Diaz e nella caserma Bolzaneto si era consumata una grave sospensione dei diritti della persona. Il focus del film erano gli episodi crudamente descritti ma quanto accaduto era stato, a mio avviso, più delicato e complesso! A Genova era stata fatta violenza non solo alla città e ai suoi abitanti, a pacifici o irruenti dimostranti, ma anche all'istituzione Polizia nella sua essenza. Bene che ci fosse quel film: la memoria anche più dura deve restare nelle coscienze! Tuttavia esso, focalizzando dopo dieci anni solo gli aspetti allucinanti «Diaz e Bolzaneto» e non allargandosi ad una più profonda analisi, rischiava di spingere la gente, specie i giovani, verso lo stereotipo di una Polizia marcia, cieca e fanatica, e i «poliziotti» verso un arroccamento reattivo per generalizzata colpevolizzazione; in un clima sempre più conflittuale per le difficili congiunture politiche e sociali. Ciò rischiava

di vanificare il processo di riflessione e forse di catarsi che da quel tremendo luglio 2001 si era sviluppato, anche grazie all'attenta gestione del nuovo Capo della Polizia Antonio Manganelli. Al termine dell'intervento ci fu un applauso; diversi vennero a stringermi la mano, gli stessi Procacci e Vicari, forse sorpresi. Nella sala c'erano silenti sindacalisti di Polizia che, lessi poi, avevano rilasciato interviste con divergenti ideologie. Tornato a casa inviai un messaggio al produttore e al regista in cui ribadendo quelle riflessioni suggerivo di aggiungere ai titoli di coda: «Questo film è dedicato alla città di Genova. A tutti coloro che hanno subito violenze e umiliazioni nella scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto e alle loro famiglie. Anche ai poliziotti che svolgono il proprio difficile lavoro nell'interesse della collettività, della democrazia e della libertà, nel rispetto assoluto della persona, ovunque e sempre». Non ebbi risposta.

Incontro col capo

Il 26 aprile 2012 Manganelli mi ricevette. Fu un vero piacere riabbracciarlo. Ci sedemmo sulle poltroncine dinanzi alla potente scrivania e mi offrì quel che lui poteva prendere: un bicchiere di mirtillo. Sorseggiando conversammo quietamente per un'oretta. Apprezzava il mio impegno. Aveva ritrasmesso alcuni miei messaggi e una mia poesia sui giovani alla figlia di cui era fiero. Ero contento di sentirlo empatico, pieno di energia, anche se il viso era ancora gonfio. Sfiorammo appena il discorso sul perché non si era voluto che potessi continuare il mio lavoro. Fu usato il termine «cinismo». Lo ringraziai ancora del messaggio inviato sulla necessità di riprendere il percorso attuativo delle riforma democratica di Polizia. Era soddisfatto di quanto stava facendo da quando aveva assunto il ruolo di Capo della Polizia, della sinergia creata con le altre forze di Polizia e in particolare con l'Arma. Per quanto accaduto nei giorni del G8, attendeva la sentenza della Corte di Cassazione e ogni commento precedente sarebbe stato scorretto. Aveva visto il film Diaz, anche se aveva rifiutato di farlo in anteprima insieme al produttore che lo aveva invitato. Gli dissi della disponibilità a lavorare col gruppo di ri-

flessione istituito dal Ministro Maroni sulla legge 121/81; intanto gli avrei fatto intanto pervenire degli spunti che stavo elaborando. Ci salutammo con cordialità. Passando nel lungo corridoio dinanzi alla porta del vicecapo vicario della Polizia Izzo, percepii la difficoltà di una concreta sinergia.

Una lezione di giornalismo

Il 18 luglio successivo nell'ambito dell'iniziativa *Il silenzio è mafia*, organizzata dalla Provincia di Roma, mi recai all'evento presso lo Spazio Fandango per ricordare il giornalista Giuseppe D'Avanzo scomparso prematuramente un anno prima. Il direttore Ezio Mauro e Attilio Bolzoni de «La Repubblica» erano i principali relatori. Avevo letto con ammirazione tanti articoli di «Peppe» con cui mi ero qualche volta incrociato. Un'attrice commossa aveva letto il suo lungimirante articolo sul *furto della memoria* di Giovanni Falcone. Dinanzi a un folto pubblico si erano succeduti gli interventi che ne avevano descritto la personalità attraverso concetti come: «sentimento del mestiere», «scomodità», «cercatore del quinto angolo», «fustigatore di servitori infedeli». Verso la fine c'era stata una straordinaria lezione di giornalismo ed etica. Ezio Mauro *en passant* aveva accennato a come qualche detrattore avesse insinuato che D'Avanzo riceveva imbeccate da De Gennaro, ma lui poteva assicurare che erano anni che i due non avevano più rapporti. Quando poi il moderatore aveva chiesto al pubblico se qualcuno volesse intervenire, una persona in prima fila, dai capelli lunghi e grigi, aveva fatto una semplice domanda: «Ma perché D'Avanzo non si era più sentito con De Gennaro?». Era Domenico Procacci. Ezio Mauro, sorpreso, aveva risposto vagamente e l'interlocutore era rimasto in silenzio, perplesso. Poi il moderatore aveva chiesto al maestro dall'austera barba candida in seconda fila di dire qualcosa. Eugenio Scalfari, aveva garbatamente dato la risposta: «D'Avanzo non si sentiva più con quel personaggio perché questi era diventato uomo di potere, e ciò era incompatibile con la sua natura di uomo e giornalista». È stato forse il più intenso ricordo di Giuseppe D'avanzo, scomodo cercatore di verità. Scrissi questa riflessione il giorno dopo a Mauro, Bolzoni e a Scalfari. A questi che, mi aveva detto, stava partendo in vacanza in Sardegna spedii *Un commissario scomodo* sottolineando dove ricordavo come tanti anni prima lui e Iannuzzi coi loro articoli sul generale De Lorenzo e sul Piano Solo avevano influito ad orientare la mia scelta professionale di essere commissario di Polizia. Gli ricordavo anche il suo preoccupato editoriale subito dopo l'approvazione della legge che nel 2000 aveva potenziato l'Arma dei Carabinieri. Rispose al rientro dalla Sardegna con un gradito messaggio.

Fratelli

Un mattino avevo sentito forte il dovere di andare a trovare a Roma i familiari di Gabriele Sandri. Ero entrato nel loro negozio vicino Piazzale delle Medaglie d'oro. C'erano il padre ed il fratello. Mi ero presentato con voce sommessa; un ex-commissario di Polizia che esprimeva il proprio dolore e le scuse certo condivise da tanti poliziotti. Quanto distacco e rancore nei loro occhi! Dal retro ufficio era sbucata una signora dai capelli neri, il viso stanco e teso, la mamma di Gabriele. Aveva ascoltato. Mentre uscivo quasi pentito di essere stato invadente del loro dolore mi aveva dato una foto del figlio, radioso, con sotto la scritta «Il tuo sorriso è la nostra vita». L'avevo abbracciata uscendo in silenzio. Nel 2011 Bruna Coscia, infaticabile promotrice di eventi sociali che mi aveva fatto conoscere il vecchio collega dell'Interpol Valentino di Persio mi aveva invitato a La fiera delle parole, che organizza a Padova ogni anno con la partecipazione di personaggi della cultura. Oltre alla presentazione del libro accettai di partecipare al dibattito pubblico in cui il regista Filippo Vendemmiati parlava del suo film: *Un ragazzo è stato morto* sulla tragica fine del giovane Federico Aldrovandi una notte di settembre del 2005 fermato da due volanti della Polizia. Quanto disagio avevo dentro nel cercare di penetrare il clima di ostilità che aleggiava intorno. Come spiegare che dei poliziotti, tra cui una donna, intervenuti per servizio avevano potuto trattare così un ragazzo?

Ho conosciuto Ilaria Cucchi alla presentazione a Roma del libro

scritto col giornalista Bianconi in cui descrive come il fratello Stefano sia stato lasciato morire senza pietà nell'ottobre 2009 dopo essere passato attraverso operatori istituzionali di sicurezza, giustizia e sanità. Sono rimasto colpito dalla sua tenacia e ansia di verità. L'ho rivista a un incontro di Articolo 21 insieme a Lucia Uva, la sorella del giovane Giuseppe morto nel giugno 2008 dopo un controllo che lo ha portato prima in una caserma dei Carabinieri, poi in ospedale, quindi in obitorio. Ho tentato di comunicare lo scorso il 21 luglio 2012, drammatico anniversario, con la madre di Carlo Giuliani, il cui contatto mi era stato dato dal senatore Luigi Malabarba che l'aveva fatta eleggere di fatto al suo posto in Liguria. Ho percepito tutto il rancore contro ogni tutore dell'ordine. Come parlare al cuore di genitori, sorelle e fratelli, a cui è stato strappato un pezzo di vita? Difficile, forse impossibile per uno sbirro. Resta la speranza che, senza mai affievolire l'esigente richiesta di verità, scaturisca dal loro dolore un seme di fratellanza e di amore. In tal senso ho scritto loro ricordando i tanti tutori dell'ordine che hanno dato la vita per tutti, come in quei giorni, dopo un anno di atroce agonia in ospedale, il carabiniere Antonio Santarelli massacrato da quattro sedicenni alla fine di un *rave party*.

Alito di pace

Possa ispirare tutti lo spirito che aleggiava durante la giornata della memoria del 2009, quando Licia Pinelli e Gemma Calabresi si sono strette la mano nella sala dei corazzieri mentre il Presidente Napolitano ricordava la morte di Giuseppe Pinelli, vittima anche lui di odio e terrorismo. Con questo sentimento nel quarantennale della strage di Piazza Fontana organizzai con l'Associazione Emilio Alessandrini a Pescara un evento nell'auditorium del Consiglio regionale. Venne tanta gente. Dopo che ebbi ricordato Emilio e la requisitoria con cui nel 1974 aveva denunciato il progetto stragista di Ordine Nuovo in collusione con Servizi deviati, Agnese Moro aveva portato il saluto dei familiari delle diciassette vittime di Piazza Fontana, Marco Alessandrini ne aveva scandito i nomi. Quindi Mirella,

la sorella di Emilio, aveva letto con voce rotta i messaggi che ero riuscito a fare giungere contemporaneamente da Gemma Calabresi e Licia Pinelli. Era forse la risposta alla domanda che avevo scritto nel 1972 sul «Corriere Mercantile» di Genova: «lo sventurato Pinelli e il giovane commissario Calabresi non sono pedine della stessa iniezione di odio con cui si sta avvelenando il Paese?». Non avevo mai conosciuto la signora Pinelli, ma ne ammiravo la tenacia e l'ansia di verità. Anche in questo caso avevo avuto il suo telefono dal senatore Malabarba: «lei ascolta la segreteria telefonica; se vorrà parlarti risponderà». Con mano tremante avevo fatto il numero. Il cuore era balzato in petto quando al terzo squillo la cornetta era stata alzata. Avevamo parlato per alcuni, eterni minuti di pace. Le sue esortazioni e quelle di Gemma Calabresi contro ogni violenza sono di «madonne» di oggi che piangono un infinito dolore.

L'evento era continuato col concerto *Per non dimenticare*, nato su brani di *Frammenti di utopia*, per Alessandrini, Falcone, Borsellino, don Puglisi, Palatucci e altri martiri di giustizia, che il maestro Roberto Musto conosciuto in una chiesa di Roma aveva sentito di arricchire con musiche struggenti. L'incontro era stato dedicato a Francesca Dendena, presidente dell'associazione dei familiari dei caduti di Piazza Fontana che il 9 maggio 2009 dinanzi al Presidente Napolitano, corrosa dalla malattia, aveva rivolto l'ultimo appello di verità per quella strage rimasta senza giustizia.

Giovanni Palatucci ritorna

Il seme gettato nel 1994, quand'ero rimasto affascinato da Giovanni Palatucci, dava qualche frutto. Nel 2008 il collega della Polizia scientifica, Camposano che mi aveva aiutato a preparare il quadro che avevo portato a Dachau, mi invitò a un convegno organizzato a Teramo dall'Associazione che era stata da poco costituita presso il Ministero dell'Interno intitolata allo sventurato collega. Dice un saggio: «caso è quando la provvidenza non vuole firmarsi»! Guidavano l'associazione due sacerdoti che avevo conosciuto presso la Protomoteca del Campidoglio durante un evento in cui erano

stati consegnati anche dei riconoscimenti letterari. Il relatore principale era Dario Fo. Il premio Nobel per la letteratura, aveva rivolto alla sala gremita un'aulica lezione su *L'arte come strumento di pace*. Furono premiati diversi libri, tra cui *Un commissario scomodo*, e quello scritto da padre Vanzan, esile quanto dinamico gesuita, dal titolo *Giovanni Palatucci, il questore giusto*. Ci eravamo incrociati vicino al palco. Mi aveva preceduto al microfono con parole di vangelo e di pace. Pensando a Luigi Calabresi e alla sua fede cristiana, avevo attirato l'attenzione del distratto Dario Fo citando il contributo di rancore della sua farsa teatrale piena di odio contro quel commissario di Polizia ucciso più volte. Il pubblico aveva applaudito mentre lui era attonito. Padre Vanzan mi aveva abbracciato e così anche un anziano sacerdote, don Pietro Iotti, presidente dell'Associazione Giovanni Palatucci. A Teramo con mia sorpresa era stato recitata con accompagnamento musicale la poesia sgorgata dal cuore anni prima per *Giovanni Palatucci-fratello di pace*. Su invito dei due sacerdoti avrei potuto portare frammenti di memoria agli allievi delle Scuole di Polizia di Foggia, Piacenza, Spoleto, Trieste, alla fine del loro anno di corso. Quasi tutti provengono ormai da una formazione di ferma volontaria militare durante la quale hanno imparato come riflesso condizionato a vedersi davanti «il nemico». Diversi sono già stati in zone di guerra, Afghanistan, Kosovo, Iraq… Ascoltano attenti la storia di quel commissario di Polizia del sud che ha dato la vita per amore del prossimo. Possa il suo spirito aiutarli nel difficile ruolo civile che andranno a svolgere tra la gente, perché non vedano più altri nemici nei Gabriele Sandri, Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva…

Su invito del direttore Cautillo, con cui ho lavorato anni addietro alla Criminalpol, è stato significativo parlare a Roma presso l'Istituto Superiore di Polizia ai futuri funzionari di pubblica sicurezza di quel collega che sfidando i superiori aveva trovato nella coscienza professionale e cristiana la forza di disapplicare le leggi razziali fasciste. Non credo sarò più invitato. A dirigere l'istituto è stato chiamato il dottor Sgalla, ufficiale, funzionario grazie alla riforma di Polizia, dalla brillante carriera sindacale e professionale, distintosi durante il G8 di Genova.

Verità giudiziaria e verità ontologica

Nel novembre 2011 la Corte di Cassazione ha assolto l'ex-Capo della Polizia dall'accusa di istigazione alla falsa testimonianza perché: «non si è acquisita alcuna prova o indizio di un coinvolgimento decisionale di qualsiasi sorta nell'operazione Diaz», annullando senza rinvio «perché i fatti non sussistono» la sentenza di condanna della Corte d'appello di Genova. Nel luglio 2012 la Suprema Corte ha confermato l'impianto accusatorio e le condanne per i funzionari implicati nei fatti Diaz e Bolzaneto. «La condotta della Polizia», scrivono i giudici, «ha gettato discredito agli occhi del mondo intero» […] «gli imputati hanno dato vita ad una consapevole preordinazione di un falso quadro accusatorio, realizzato in un lungo arco di tempo tra la cessazione delle operazioni e il deposito degli atti in Procura».

La verità giudiziaria è stata stabilita ma quella deontologica, a mio avviso, non è stata compiutamente affrontata. I funzionari condannati hanno pagato nel modo più duro per un «servitore dello Stato» non solo i comportamenti addebitati, ma l'osservanza prona a un «sistema premiale» capace di esaltare prestigiose carriere ma anche di corrodere il giuramento di servizio nel rispetto assoluto dell'incolumità e dignità delle persone. Un sistema che ha prodotto una selezione spesso basata sulla fedeltà assoluta ad eseguire sempre e comunque l'ordine. I funzionari civili di Polizia, da quando la discutibile legge 78/2000 ha legato l'età di pensione all'equiparato livello «militare», devono contendersi le promozioni in una sorta di sottile ricatto. Dall'essere promosso dipende non solo lo sviluppo professionale, ma il restare in servizio. I fatti avvenuti a Genova e quelli mesi prima a Napoli sono stati forse sintomatici. I pericoli di questo «sistema premiale» furono denunciati al Ministro dell'Interno nelle interpellanze, rimaste inevase, 2-00761 e 00738 del 2005, da diversi senatori tra cui Nando dalla Chiesa. Conosco come validi investigatori alcuni dei colleghi condannati per il G8. Nell'incontro sul terrorismo islamico, che nell'autunno 2001 avevo organizzato a Firen-

ze per il Gruppo di Lione, il collega Luperi aveva trattato efficacemente i punti di sua competenza. Di recente l'ho incontrato davanti al Viminale e rammaricato gli ho ricordato le mie riflessioni. Ciascuno sa in coscienza quel che è avvenuto. Antonio Manganelli, dopo la sentenza della Suprema Corte, ha affermato: «è l'ora delle scuse». Altri avrebbero dovuto farlo subito. Nell'ottobre 2012, dopo l'uscita del film Diaz, sono state pubblicate le motivazioni della sentenza della Cassazione. La verità giudiziaria è stata scritta. De Gennaro ha dichiarato: «resta comunque nel mio animo un profondo dolore per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze e un sentimento di umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale e che tanto hanno contribuito ai successi dello Stato democratico nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata».

Chissà non possa maturare una riflessione catartica! La Polizia ha al suo interno le risorse umane e democratiche per riprendersi con onore. «Nessuno può dimenticare l'attività di tante donne e uomini che con dedizione, professionalità e coraggio lavorano al servizio dello Stato per il bene di tutti», ha ammonito Manganelli; «La sentenza mette la parola fine a una vicenda dolorosa. Questo non significa che si debba dimenticare. Il caso della Diaz deve restare nella memoria!», ha aggiunto il Ministro dell'Interno Cancellieri.

Riforma democratica, involuzione

L'approssimazione politica e burocratica e la diaspora sindacale hanno purtroppo via via snaturato quella che è considerata da studiosi e storici: «l'unica riforma profonda del sistema di Polizia dal dopoguerra che portando alla smilitarizzazione del corpo delle guardie di p.s. e alla costruzione di sindacati di Polizia ha introdotto una qualità nuova nelle relazioni tra agenti e cittadini» (Della Porta e Reiter, *Polizia e Protesta*, il Mulino, 2003). Già negli ultimi giorni di formulazione della legge 121/81 il prefetto vicecapo della Polizia Raffaele Santoro aveva fatto inserire con un emendamento il comma che sanciva la sistematica confluenza di diciassette dirigenti generali

di pubblica sicurezza nella carriera prefettizia, che dalla legge sarebbe stata invece ricondotta a un ruolo meno invasivo nella Polizia. Un cavallo di Troia che ha generato aspre lotte tra i «questori» per il passaggio alla più appetibile casta. Nel 2000 la citata legge 78 ha alterato lo spirito della riforma, in un coagulo di rivincita e compromessi. Da una parte «ha ulteriormente accresciuto l'autonomia dei Carabinieri, facendone una quarta arma indipendente del sistema difesa e rafforzandola rispetto alla Polizia» (cfr, autori e testo citati), dall'altra ha generato gli incredibili stipendi dei vertici delle forze di Polizia, svuotato la figura dell'ispettore con promozioni di massa, mortificato i quadri di Polizia con l'equiparazione militare. La recente *spending review* ha rivelato come lo stipendio del direttore generale della P.S., del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, del Comandante generale dell'Arma e di quello della Guardia di Finanza, fossero lievitati mediamente a cinquecentomila euro. Solo l'onorevole Giancarlo Bressa ha osato chiedere, invano, dei reconditi emolumenti dei capi dei Servizi segreti. Come tutto ciò può avere aumentato il solcato con la base dei tutori dell'ordine che si dibattono ogni giorno con salari inadeguati? Inoltre, fermo restando il più grande rispetto per la funzione militare a difesa dello Stato, un'involuzione ai più sconosciuta della riforma passa attraverso la mutazione della «civilizzazione» della pubblica sicurezza sancita dalla legge. Quanti sanno che per entrare nella Polizia di Stato è di fatto indispensabile avere svolto il servizio militare in ferma volontaria? O che è stato surrettiziamente interrotto l'accesso in Polizia dalla società civile, sacrificando ancora più le donne? O che si è privilegiata una formazione iniziale «contro il nemico» che si differenzia da quella di una pubblica sicurezza più duttile al servizio delle persone? In un Paese dove le fabbriche chiudono e la conflittualità sociale aumenta, c'è il più alto tasso di forze di Polizia d'Europa. Circa cinquecentomila tra carabinieri, poliziotti, finanzieri, guardie forestali e penitenziarie. Per non parlare delle polizie comunali, provinciali, e magari domani regionali. Ciò con uno stentato coordinamento, mentre la criminalità organizzata corrompe con la corruzione e il riciclaggio gli assetti economici sani e quella predatoria aggredisce spavaldamente il convivere quotidiano! Sarà possibile un'integrazione

vera delle forze di Polizia? I Carabinieri assorbiranno la Polizia di Stato o viceversa, come qualcuno paventa? Come regolare le dipendenza dai rispettivi Ministeri; anche per la Guardia di Finanza, il Corpo Penitenziario e Forestale? Ci saranno polizie regionali? E per quella locale, si attueranno le spinte autonomistiche, già peraltro tentate col sindaco sceriffo e le sue ronde? E in questo contesto come si spiega la recente costituzione di una Gendarmeria Europea con sede a Vicenza, nata sulla base di un accordo tecnico di alcuni paesi europei con polizie a statuto militare, con immunità e privilegi sovranazionali e delicati strumenti giuridici e operativi? Quale collegamento avrà con gli organismi nazionali in materia di lotta al crimine organizzato, al terrorismo e nelle funzioni di ordine pubblico, nonché con Eurojust, Europol, Interpol, Cepol, Gafi? E con la Nato? Nessuno ai vertici competenti ha ricordato che la strada era già tracciata col coinvolgimento di tutti i sistemi comunitari di *law enforcement*? Eppure durante la presidenza Italiana nel 2003 si era svolto a Roma, nel quadro della Commissione europea, uno dei corsi di *peace keeping* per la formazione di funzionari comunitari per situazioni di *crisis management*, a cui avevano partecipato diciotto paesi europei e per l'Italia ufficiali dell'Arma, della Guardia di Finanza, funzionari di Polizia, diversi dei quali sono poi andati in missione in Afghanistan, Kosovo, Libano. Potrebbe parlarne il colonnello dei Carabinieri Burgio, che era stato docente nel seminario svolto a Roma, e che poi sarebbe partito con un ruolo di rilievo in Afghanistan. Non si può che restare perplessi, specie nei mutevoli scenari geopolitici e sociali in cui occorre lungimiranza democratica!

Una nota doverosa

Il 26 maggio 2012, accogliendo l'appello agli italiani rivolto dal governo tecnico di far pervenire all'esecutivo eventuali suggerimenti, ho sentito doveroso inviare una nota con spunti di riflessione in materia di sicurezza e forze di Polizia al Presidente Monti, al Ministro dell'Interno Cancellieri, al sottosegretario Catricalà, al Consulente per la *spending review* Enrico Bondi; e per conoscenza al Presidente della Repubblica Napolitano, al Capo della Polizia Manganelli e al Comandante generale dei Carabinieri Gallitelli. Inizia riportando le frasi del Capo dello Stato: «Con la legge 121/81 di riforma della pubblica sicurezza sono state compiute scelte fondamentali per coniugare l'esigenza di salvaguardare il patrimonio di professionalità e tradizione delle diverse forze di Polizia con l'altra imprescindibile di ricondurre tutte le risorse a un più efficace impegno comune per accrescere le capacità di risposta alle esigenze di sicurezza dei cittadini», e quelle del Capo della Polizia Manganelli: «A trent'anni dalla riforma, nel ribadire che si trattò di una legge di straordinaria lungimiranza, è arrivato il momento di rimboccarsi le maniche per continuare l'opera avviata trent'anni fa e portarla a termine…». Non contavo di ottenere gran che, ben consapevole che l'arcipelago Polizia interseca delicati equilibri, storici, istituzionali e politici. Ho risposto a una lettera giuntami dal Comandante generale dell'Arma, conosciuto alla Scuola di perfezionamento forze di Polizia quando lui dirigeva quella per gli allievi ufficiali dei Carabinieri, esprimendo il rammarico di non essere riuscito, benché nato in una caserma dell'Arma, figlio di un maresciallo morto per malattia contratta in servizio e io stesso già ufficiale con due encomi solenni, a far capire lo spirito di quella nota. Terminavo auspicando: «Qualcuno dovrà un giorno spiegare quale sia la differenza tra il sangue del capitano Tuttobene e quello del commissario Cassarà, del maresciallo dei Carabinieri Maritani e del brigadiere di Polizia Ciotta, del carabiniere Santarelli e dell'agente Antiochia, uccisi mentre svolgevano l'identico impegno. Tra il senso di dedizione del commissario Palatucci e quello del brigadiere D'Acquisto».

Nubi all'orizzonte

C'è da augurarsi che non debba valere la conclusione con cui gli storici Dalla Porta-Reiter chiudono il loro libro «Polizia e protesta» scritto dopo il G8: «forse la spinta di nuove ondata di protesta potrà convincere a riaprire un dibattito che negli ultimi decenni ha trovato un'opinione pubblica e delle forze politiche sia di governo che di

opposizione, certamente poco sensibili». Le nubi di conflittualità che sembrano addensarsi sulla difficile situazione socio-economica mostrano quanto sia necessario e urgente riprendere il discorso interrotto di un migliore rapporto Polizia-cittadini che era alla base della 121/81. Gli attacchi alla Polizia di provocatori che cercano di fare fallire le pacifiche manifestazioni di protesta fanno temere tempi passati. E nel catastrofico bombardamento mediatico non manca chi sembra soffiare sul fuoco, talora con nostalgico animo di cattivi maestri. Al termine della manifestazione in difesa della Costituzione svoltasi il 12 ottobre 2013 a Roma in Piazza del Popolo ho potuto ricordare ai diversi relatori intervenuti, Sandra Bonsanti, Gustavo Zagrebelsky, Maurizio Landini, Stefano Rodotà (don Ciotti era già andato via con la scorta) le frasi che diceva il dal mio professore di filosofia del diritto a Genova, Gaetano Foschini: «tutti dovrebbero ricordarsi quando c'è una pacifica manifestazione pubblica, che ciò avviene se c'è una Polizia preparata, vigile e democratica». Dal palco non era venuta una sola parola di solidarietà verso i «tutori dell'ordine» che con professionalità e discrezione, vigilavano perché la manifestazione si svolgesse senza incidenti o provocazioni. Sarebbe stata significativa per tutti. La notte prima un carabiniere di ventinove anni del sud, Ciro Valente, era stato ucciso in servizio vicino Novara da un'auto guidata da un ubriaco. Gli stessi ragazzi che avevano assicurato quella manifestazione il 19 ottobre sarebbero stati aggrediti, com'era avvenuto due anni prima, da provocatori mascherati che con bombe incendiarie e spranghe avevano cercato di fare fallire a Roma la grande e pacifica sfilata di protesta conclusasi a Porta Pia.

Un nuovo capitolo

Con le copie spedite agli studenti di Foggia e di Trento, *Un commissario scomodo* era esaurito. Tuttavia continuava ad essere richiesto. È un *long seller* di utilità sociale, lo devi ristampare, incitavano diversi amici, tra cui Salvatore Giannella giornalista impegnato che con Enzo Biagi aveva scritto sulla *valle della memoria* di Ari! Ma non

era facile. Da diversi editori avevo ricevuto risposte vaghe o condizionate a pagamenti. Infine, nell'autunno 2012, avevo incontrato il responsabile della collana di testimonianze sociali di una casa editrice nota per la sua incisività. Era rimasto entusiasta, ancora più quando gli avevo comunicato le disponibilità datemi da Marco Tullio Giordana, don Andrea Gallo e Giancarlo De Cataldo a scrivere brevi prefazioni.

Ebbi modo di conoscere lo straordinario regista di *La meglio gioventù* quasi per caso. Avevo visto l'ultimo film sulla strage di Piazza Fontana e intendevo ricordargli il ruolo di Emilio Alessandrini. Avutone l'indirizzo dal bravissimo attore Roberto Gifuni, avevo scritto a Giordana i complimenti più sinceri e la mia osservazione. Aveva risposto con straordinaria sensibilità, confidandomi che il mio libro lo aveva ispirato nel film sul delitto Pasolini per il personaggio del «commissario» trasferito perché stava scoprendo un equivoco intreccio tra marsigliesi, criminalità nostrana e massoneria. È nata una corrispondenza di cui mi onoro.

Il magistrato Giancarlo De Cataldo lo avevo rivisto presso la Feltrinelli durante la presentazione del suo libro *In giustizia* e gli avevo dato copia del mio. Aveva ricordato i tempi in cui parteggiava per i poliziotti «carbonari» e per quel commissario scomodo. Don Andrea con cui ero rimasto in contatto preoccupato per la sua salute, dopo quel magico giorno in cui avevamo pregato insieme in chiesa, mi aveva inviato la sua straordinaria testimonianza. Lavorando intensamente avevo aggiornato la precedente edizione con la parte successiva al mio pensionamento d'ufficio. La casa editrice mi aveva inviato le bozze stampate con le tre testimonianze che si aggiungevano a quelle di Bobbio e Giugni, e aveva annunciato alle librerie l'uscita per marzo 2013. Poi il progetto si era interrotto, sembrava definitivamente.

Ne vale la pena?

Torbide vicende hanno intanto continuato a svilire il sogno di una Polizia moderna, trasparente e democratica al servizio della collettività. I mass media verso la fine del 2012 hanno annunciato con tito-

li cubitali: «Viminale, la Procura indaga sugli appalti rivelati dal Corvo»; «Lo strano suicidio di un funzionario che denunciò irregolarità». Il vicecapo vicario della Polizia Izzo era stato chiamato in causa dall'esposto di un corvo come presunto regista di attività illecite nella gestione di appalti del Dipartimento della P.S. La magistratura romana guidata dal procuratore Pignatone sta svolgendo un'inchiesta. Al di là degli esiti giudiziari, dagli articoli emerge un coacervo di cupidigie, gelosie, favoritismi che si alimenta nella gestione di fondi pubblici, anche internazionali, destinati a migliorare la sicurezza dei cittadini. L'alto funzionario dalla rapida carriera, già questore a Napoli, riconoscendo nella lettera di dimissioni inviata al Ministro Cancellieri che gli erano state affidate: «responsabilità maggiori a quelle che potevo reggere con le mie capacità» descrive l'ambiente: «…quel Palazzo in cui, ahimè, i corvi vittoriosi assomigliano molto ai vermi». L'inchiesta romana si innesta con quella avviata tempo addietro dalla magistratura partenopea in cui lo stesso Izzo, altri funzionari del Viminale, nonché alcuni manager gravitanti nell'orbita Finmeccanica sembrerebbero coinvolti in relazione ad appalti per la sicurezza finanziati con i fondi europei. Al suo posto di vicario nel novembre 2012 è stato nominato dal Consiglio dei ministri il prefetto Alessandro Marangoni, già questore di Milano. Nel tempestoso arcipelago Viminale a questa vicenda si sarebbe aggiunta nell'estate 2013 quella del prefetto La Motta, già vicecapo dell'Aisi, il servizio segreto civile e dirigente della segreteria del Dipartimento della P.S., arrestato unitamente ad un ex-banchiere ed altre persone con l'accusa della sparizione di milioni di euro transitati su conti svizzeri dal fondo per gli edifici di culto gestito dal Ministero dell'Interno. Anche qui, al di là delle risultanze giudiziarie, da quanto pubblicato emergono intrecci criminalistici ed equivoche relazioni. «Un'indicibile beffa per i cittadini che in un'epoca di necessaria austerità devono apprendere dai giornali che fondi pubblici gestiti da un Ministero sono finiti e spariti in un conto estero», avrebbe scritto il Gip nell'ordinanza di custodia cautelare. In questo quadro sembra inserirsi il suicidio di un viceprefetto coinvolto in un'inchiesta relativa alla costruzione del centro di analisi dati della Polizia nel capoluogo campano, sparatosi nella caserma di Castro Pretorio a Roma. Con

sgomento avrei appreso che la stessa tragica sorte era toccata, verso il Natale del 2009, al dottor Subissi, l'intraprendente esperto finanziario trasferito da Cepol nel 2003.

Riforma in briciole

In tale clima malsano, quale può essere in questo quadro il logorio dei veri poliziotti? Difficile trovare qualche progetto ricostruttivo unitario di vertice burocratico e sindacale. La galassia appare frantumata in decine di sigle più o meno collegate a un mondo partitico e litigioso, spesso gravato da inchieste che stanno staccando la politica dalla gente. E penso con amara impotenza ai tutori dell'ordine lasciati soli ai dilemmi della propria coscienza nelle tante occasioni contingenti. I recenti giornali riferiscono di tre poliziotti della Squadra Mobile romana arrestati per stupro di donne fermate in servizio, di altri che taglieggiavano i negozi cinesi, del carabiniere che, intervenuto per una rissa in cui una coraggiosa dottoressa era stata uccisa, non esita a rubare dal borsello di una persona ferita il bancomat con cui va poi a giocare in una sala scommesse. Consola che siano stati arrestati da loro colleghi. Ma quale malessere serpeggia tra poliziotti, carabinieri che operando con onestà e sacrificio non possono talora fidarsi dei propri colleghi? Eppure continuano a testimoniare ogni giorno e ovunque spesso con la vita, magari citati in poche righe di giornali di provincia. Per restare agli ultimi mesi, chi ricorda l'agente Giuseppe Iacovone a Isernia, il brigadiere dei Carabinieri Paolo Corbeddu vicino Nuoro, l'agente della stradale Massimo Impieri vicino Crotone, Maurizio Zanella vicino Vasto, l'ispettore Antonio Crisafulli a Sesto San Giovanni, il carabiniere Tiziano della Ratta vicino Caserta, il carabiniere Ciro Vitale vicino Novara? E l'elenco è certamente incompleto, tutti eroi umili e silenziosi caduti per la sicurezza di tutti. Per non parlare dei tutori dell'ordine suicidatisi negli ultimi tempi ad Imperia, a Penne, a Milano, a Palermo a Narcao-Sardegna, per drammi apparsi insopportabili su cui l'usurante servizio ha probabilmente influito. Penso, per tutti, con raccapriccio al poliziotto della Mobile palermitana che ha condotto con sé il figlioletto uccidendolo, prima di spararsi. Oggi più che mai dovrebbe esserci una dirigenza capace di insegnare, specie con l'e-

sempio, valori professionali ed etici! Continuo a cercare di fare quel pochissimo che posso scrivendo, inviando messaggi. Su suggerimento del vecchio «carbonaro» Cicatiello mi sono persino iscritto a Facebook diffondendo post di incoraggiamento e appelli alla calma. Per molti sono un vecchio e patetico pensionato.

Ciao Antonio

Le condizioni di Antonio Manganelli si erano aggravate, dopo il ricovero d'urgenza. Il 20 marzo era morto. Ero andato all'Istituto superiore di Polizia, dov'era stata allestita la camera ardente, a rendere omaggio a quel collega sfortunato e generoso che stava cercando di riscattare la compromessa immagine della Polizia. Accoglieva tutti dinanzi all'austero portone il direttore della Scuola, Sgalla. Nella grande sala dinanzi al feretro avevano già sfilato numerose autorità, dal capo dello Stato al Presidente del Consiglio, al Ministro Cancellieri, e altre continuavano a farlo nel pomeriggio in una fila lunga e contrita. Una muta preghiera dinanzi alla bara, un abbraccio alla moglie e alla figlia di cui Antonio mi aveva parlato con fiera dolcezza. Mentre uscivo, mi ero imbattuto nel neo Capo della Polizia, Alessandro Pansa: «Ciao Ennio vienimi a trovare». Nell'atrio Gianni Letta, De Gennaro, D'Alema, Minniti si erano incrociati, taluni parlando sommessamente. Avevo scritto a Pansa un biglietto coi complimenti per la nomina, gli auguri di buon lavoro e i brevi ricordi di quando nel 1984 allo Sco aveva ricevuto da Parigi la mia telefonata per «Gianni», subito dopo che avevo arrestato don Michele Zaza sugli Champs-Élisées e di quando, come direttore del settore immigrazione, aveva chiuso il corso Cepol presso l'Istituto superiore di Polizia nell'autunno 2003, a cui avevano partecipato una trentina di funzionari di diciotto paesi membri.

Dopo una decina di giorni mi aveva ricevuto nel suo ufficio. Avevamo parlato un po' del passato e della difficile situazione che la Polizia stava affrontando, dell'ultimo incontro con Manganelli e di spunti di riflessione sulla legge 121/81, nonché degli attacchi che campeggiavano su alcuni giornali contro Giovanni Palatucci. Ci eravamo salutati con cordialità e con la promessa di rivederci, appena si

sarebbe orientato nella situazione organizzativa del Dipartimento in cui aveva trovato ben diciotto direttori centrali! Qualche settimana dopo, il caso kazako si era aggiunto con turbolenze governative ai tremendi naufragi nel mare di Lampedusa e alle emergenze di ordine pubblico.

Il caso kazako

A fine maggio i mass media avevano riportato a pieni titoli che Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Äblyazov, rifugiato politico in Gran Bretagna, e la figlia Alua, di sei anni, erano state prelevate dalla polizia dalla loro casa di Casal Palocco, ed erano state rimpatriate in Kazakistan con espulsione lampo. Una sorta di *extraordinary rendition* per la quale era stato persino fatto venire un aereo privato dalla Svizzera. L'imbarazzante scandalo politico e internazionale aveva chiamato in causa in una serie di punti interrogativi il Ministro dell'Interno, quello degli Esteri, quello della Giustizia, minacciando la tenuta dello stesso governo. Capro espiatorio era stato il capo di gabinetto del Viminale, Giuseppe Procaccini, che aveva dato le dimissioni. Il Capo della Polizia aveva presentato una relazione che era stata letta dal Ministro dell'Interno in Parlamento con condivisione maggioritaria. Al di là delle risultanze delle inchieste che continuano sul piano giudiziario, sembra emergere che alcuni diplomatici kazaki a Roma abbiano svolto un ruolo esorbitante la loro funzione, suggerendo e stimolando interventi dei nostri funzionari. Tutto ciò era avvenuto durante il passaggio di consegne del nuovo Capo appena arrivato. Era forse prevalsa la rincorsa a meriti futuri per compiacere chi forse tutto ciò aveva provocato? La reazione della stampa, resa edotta dagli avvocati della donna, aveva fatto conoscere un caso destinato verosimilmente a essere silenziato. Ma come era stato possibile fare assumere tanta pervasività in decisioni di Polizia a diplomatici di un paese straniero? Quali interessi reali avevano prevalso? Quali traumi hanno subito quella donna e soprattutto quella bambina con un intervento così poco professionale ed umano? Avevo sentito doveroso scrivere al prefetto Procaccini, di cui co-

nosco la sensibilità: «Caro Geppy, non è questa la polizia che desideravamo». Nessuno si è chiesto come mai presso il segretariato generale dell'Interpol si spiccano avvisi di ricerca internazionale, le cosiddette *red notice* per criminalità comune che magari nascondono intenti diversi. Politici, vertici ministeriali, alti funzionari e semplici operatori, ascoltino nel più intimo anfratto delle coscienze almeno il pianto della bimba espulsa verso un cielo più cupo!

Nella «gompa» di Tiziano

Una boccata di ossigeno. Durante i pochi giorni di ferie d'agosto a Cutigliano, in auto verso Pistoia avevo intravisto l'indicazione per Orsigna. Baleno di memoria e virata improvvisa. Proseguendo oltre il piccolo paese l'insegna di legno *al contadino*, dopo chilometri tra boschi e montagna eccomi dinanzi al «casale Terzani». Un orario indecente, col sole a picco, infuocato e non un rumore. Furtivo e imbarazzato stavo per andar via, quando nell'aia dietro la casa ho riconosciuto Folco che accudiva un bimbo in dormiveglia. Quanti anni erano passati dal nostro incontro a Roma per il ricordo del «babbo» da poco scomparso! Ci siamo abbracciati. Gentile e radioso come sempre. Era lì da qualche giorno con la moglie e i due bambini. Sua madre Angela stava riposando. Sarebbe ripartito l'indomani per Los Angeles. Che magia essere lì. Tutto parlava di Tiziano Terzani, maestro di vita e pensiero; il bosco, l'ippocastano nel prato, le montagne che gli ricordavano orizzonti di oriente. Sentendo la mia emozione, Folco mi aveva accompagnato nella piccola «gompa» di legno dove Tiziano aveva costruito il suo pezzo di Himalaya. Che energia aleggiava: i suoi libri, il suo letto, i suoi kimono, i tappeti colorati; il cartello dove aveva scritto: «vietato l'accesso ai disturbatori». Da lì, coi suoi cari intorno, era tornato all'eternità. Un abbraccio forte. Un ultimo sguardo. Avevo ripercorso la via in discesa, felice. Tiziano faceva capolino nel sole tra gli alberi mentre ovunque sembrava echeggiare la sua risata alla vita.

Da Via San Vitale a Piazza Monte Grappa

Gianni De Gennaro, transitato attraverso gli incarichi successivi di: capo di gabinetto del Ministro dell'Interno Amato, commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania; direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, sottosegretario del governo tecnico Monti con la delega ai Servizi segreti, nel luglio 2013 è stato nominato presidente di Finmeccanica. Lo scorso ottobre Milena Gabanelli nella trasmissione televisiva Report, in un servizio sulle nomine di taluni manager di Stato, ha evidenziato le divergenti versioni sui metodi seguiti anche per quella. Analogo servizio televisivo era stato riproposto qualche giorno dopo dalla verve satirica di Maurizio Crozza nella trasmissione «Il paese delle meraviglie».

Ho scritto a «Gianni» presso la prestigiosa sede di Piazza Monte Grappa gli auguri di buon lavoro nella funzione assegnatagli nell'interesse del Paese, allegando la lettera inviatagli al momento del mio pensionamento anticipato d'ufficio e poi pubblicata su «Polizia e Democrazia», nonché *Radicalmentesbirro*, da poco uscito. Ha risposto ringraziando; aveva iniziato a leggere il libro. Confido nello spirito di don Andrea Gallo!

Radicalmente sbirro

Un afoso pomeriggio di agosto nell'inesauribile fascino delle viuzze vicino al Pantheon mi sento chiamare: «Commissario Di Francesco!». Lo riconosco, anche se con qualche chilo in più e i capelli grigi. È Valter Vecellio. Erano anni che non ci vedevamo, ma l'ho sempre seguito nella sua carriera. È ora giornalista del Tg2, tra i più bravi, di quelli di cui quando senti il nome sei sicuro di apprendere sempre qualcosa. I servizi con voce incalzante e sapienti montaggi pennellano in maniera intrigante quadri sintetici e pur completi della tormentata realtà di questo Paese, coi suoi misteri, dalla P2 alla trattativa, dalle stragi al terrorismo, dalla situazione carceraria alla giustizia. Una stretta di mano. «Un caffè?». E c'eravamo seduti al tavolino del bar nella piazza, tra turisti incantati, qualche venditore di rose, flash di giapponesi. Una parola tira l'al-

tra, e via come due vecchi amici che si ritrovano e hanno voglia di parlare e sapere! Dopo due ore eravamo ancora immersi in un *amarcord* di coincidenze, eventi vissuti insieme, incontri, a partire da quel lontano incontro del luglio '95 nella sede del Partito radicale, quando avevo arrestato Marco Pannella. Lui era dall'altra parte del tavolo dove il suo capo, con accanto i guru del partito, da Loris Fortuna a De Cataldo e Mellini, tirava fuori quel maledetto spinello. Era stato l'inizio o il principio della mia fine, gli avevo detto parafrasando il titolo del libro di Tiziano Terzani. Aveva sorriso: «Marco di spinelli non ne capiva un cazzo, l'aveva acceso dall'altra parte. Te ne eri accorto?». Una sorta di schermaglia della memoria ci aveva portato a parlare di Norberto Bobbio, Leonardo Sciascia, Emilio Alessandrini, Enzo Tortora, della riforma di Polizia, del G8, del sistema carceri e della giustizia. Talora le domande mi scuotevano da dentro e le risposte venivano su rarefatte, pensose. Il tempo era volato! Poi una telefonata. Era la Rai, doveva andare. «Ciao, abbiamo fatto una bella chiacchierata, ti saluterò Marco!».

Qualche tempo dopo, a Pescara, avevo avuto modo di conoscere Massimo e Pina Pamio, titolari della piccola casa editrice Noubs, vicino Chieti, lui assorto filosofo, lei piccola manager, pieni d'iniziative impegnate. Avevano appena pubblicato il libro *L'ultimo gesto d'amore*, intervista a Mina Welby dedicata allo straordinario marito Piergiorgio. Erano ammiratori di Valter Vecellio. Potevamo fare insieme qualcosa? Era nata l'idea che aveva portato a pubblicare come libro-intervista quel discorso di due amici al bar. Il volumetto era uscito nel marzo del 2013 col titolo *Radicalmentesbirro*, con in copertina la foto apparsa sul Messaggero scattata nella sede del Partito Radicale, mentre osservo «sbirrescamente» il tavolo dove Pannella sta per consumare il fatidico crimine. Marco ci aveva fatto pervenire la sua prefazione che si era aggiunta a quella che don Andrea Gallo mi aveva inviato per la ristampa di *Un commissario scomodo* nel frattempo interrottasi. È un barchetta destinata a naufragare nell'oceano editoriale solcato da libri transatlantici con nomi famosi e titoli urlati. Ma sono straordinariamente attuali sia l'appello del «guru radicale» ai giovani a vedere nei poliziotti dei lavoratori nel momento in cui se li troveranno davanti in modo pur conflittuale; sia

quello di don Andrea, sovversivo prete degli ultimi che constata, ed è il complimento più bello da me mai ricevuto, come si possa e debba essere poliziotto e buon cristiano. Grazie ad entrambi.

È significativo che la prima presentazione del libro, insieme a Valter Vecellio, sia avvenuta a Pescara, la città di Emilio, il giorno dopo in cui don Andrea è morto, e che Pannella sia venuto ad Ari a quella organizzata nel mese di luglio. Magro, in sciopero della fame e della sete, nella sala del consiglio comunale dedicata a Mario Calabresi, sotto il bassorilievo di Nicola Calipari, sembrava poter svenire da un momento all'altro. Da istrione aveva approfittato dell'occasione per riferire pubblicamente l'incontro appena avuto a Roma con Berlusconi, che aveva firmato tutti i referendum indetti dai radicali. Mi ero vendicato, seduto poi accanto a lui per cena, facendogli sfilare sotto i suoi occhi roteanti un fumante piatto di pasta alla chitarra e un bicchiere di cerasuolo. Era in sciopero della fame e della sete!

Via anche per Palatucci

A metà giugno è apparso sul Corriere della Sera un duro attacco contro Giovanni Palatucci. Un'associazione ebraica asserisce di aver trovato documenti che ridimensionano il ruolo da lui svolto a Fiume nel cercare di salvare gli ebrei, formulando sulla base di questi pesanti insinuazioni. L'articolo era stato ripreso da diversi giornali. Uno degli assertori era Marco Coslovich. Erano seguite diverse reazioni, dal giornalista Angelo Picariello sull'«Avvenire», ad Anna Foa che, lei stessa ebrea, aveva chiesto su «L'Osservatore Romano» che venissero indicati i nuovi documenti.

In quei giorni mi trovavo a Trieste invitato dal direttore Boccia della Scuola allievi per portare una testimonianza ai ragazzi che stavano finendo il corso. Sergio Schirinzi, uno dei più appassionati dell'Associazione Palatucci, aveva invitato, facendomi una sorpresa, Maddalena Werczler, la testimone ebrea che tanti anni addietro mi aveva guidato, accompagnata da Coslovich, attraverso Fiume sino al cimitero ebraico. C'era anche Nazareno Giusti, giovane poliziotto di grande talento che ha già pubblicato un bel fumetto su Palatucci in-

titolato *L'ultimo questore* e un altro su Giovannino Guareschi dal titolo *Non muoio neanche se mi ammazzano*. Chissà che non si riesca a farne insieme uno per avvicinare i giovani all'istituzione Polizia! L'incontro si era svolto con grande attenzione da parte di quei giovani allievi che di lì a qualche giorno, dopo il giuramento, sarebbero divenuti agenti, per poi raggiungere le sedi loro assegnate.

Avevo scritto a Marco Colslovich sperando di incontrarlo. Mi sarebbe piaciuto sapere quali nuovi documenti fossero stati trovati. Nessuna risposta. Al rientro a Roma avevo inviato un intervento al direttore de «Il Piccolo» di Trieste, Paolo Possamai, che lo aveva pubblicato. Ribadivo la statura professionale e spirituale di Palatucci e invitavo i detrattori a esibire o almeno indicare l'asserita nuova documentazione.

La polemica su Palatucci ha forse ragioni più profonde, come ha osservato Anna Foa. Si vuole attaccare la Chiesa cattolica sulla ipotizzata beatificazione di Papa Pio XII? Rinfocolare problematiche nazionaliste nel momento in cui la Croazia stava accedendo all'Unione europea? All'intervento su «Il Piccolo» aveva indirettamente risposto con un'intervista Marco Coslovich, definendo Palatucci un «un pover'uomo protagonista di qualche gesto di cortesia, ma che eseguiva ordini superiori e non aveva né i mezzi né la possibilità di fare quel che gli viene attribuito», senza peraltro indicare alcuna nuova documentazione. Non era da storico. Grazie al contatto datomi da Gianni Gennari, battagliero sacerdote e amico di vecchia data, risposi su «L'Avvenire» che la figura di Giovanni Palatucci va sentita col cuore al di là di freddi documenti in cui non può apparire la sua azione clandestina ma solo il rapporto, peraltro difficile, coi superiori fascisti. Il fatto che Coslovich mi avesse citato mi autorizzò a rivelare la differenza di impostazione. «Molte cose», mi aveva scritto in una vecchia e-mail, «ci uniscono: coerenza, ricerca della verità, ma c'è una profonda differenza. Tu hai il dono della fede; in me c'è un senso profondo di smarrimento verso l'uomo, e credo che esso sia abbandonato da Dio, ammesso che esista». L'Associazione Palatucci aveva pubblicato i miei contributi sul sito ufficiale. Morto padre Vanzan e andato in pensione monsignor Iotti, è passata sotto la guida di un nuovo sacerdote. Ha recentemente costituito un gruppo di

studio per approfondire la problematica, escludendomi. Termina forse per me la possibilità di portare agli allievi delle Scuole, per quanto minimale possa essere un seme di conoscenza e memoria, di uno straordinario funzionario cristiano. Eccone la descrizione di Paolo Santarcangeli, avvocato e poeta ebreo da lui salvato: «Chi era Giovanni Palatucci? Solo un piccolo commissario di Polizia. Non aveva la vocazione dell'eroe: ma era un uomo pietoso. Furono i tempi a farne un eroe. Era piuttosto minuto, curato nella persona, d'un colorito pallido, esile, salute cagionevole. Amava la vita, gli scherzi, le nostre ragazze: in quel tempo era innamorato di una giovane, combinazione ebrea. Era patriota, ma le intemperanze dei fascisti gli davano fastidio e considerava come un'onta personale il razzismo in crescente espansione. Eravamo piuttosto amici. Nonostante ciò ci davamo del lei. La sua sorte è presto narrata. Aiutò in tutti i modi ebrei, slavi, antifascisti arrestati: voleva fare sentire che l'Italia era ancora un paese civile. Tentava di riscattare le istituzioni che serviva e della quali allora dovette sentire vergogna. Consolò gli afflitti, soccorse i derelitti. Favorì qualche evasione. Scoperto e torturato dai tedeschi fu mandato in capo di sterminio, in Germania. Non ne tornò» (*In Cattività Babilonese* – Del Bianco Editore – con presentazione del fiumano Leo Valiani).

Non c'è ancora a Roma quel giudice di Berlino

Dopo diversi rinvii, il 15 ottobre si è svolta infine l'udienza pubblica del Tar. Confidavamo in una conclusione positiva: il Collegio doveva decidere del ricorso che avevamo dovuto ripresentare perché il Consiglio di amministrazione non aveva recepito le indicazioni contenute nelle sentenze che avevano sancito l'arbitrarietà di un criterio di valutazione e condannato l'amministrazione a pagare le spese processuali. Peraltro gli appelli presentati dal Ministero dell'Interno contro quelle sentenze erano stati tutti respinti dal Consiglio di Stato. Era un mero giudizio per risarcimento danni e vincerlo anche per un solo euro sarebbe stato significativo. Ma c'è stata la doccia fredda. Il nostro ricorso è stato rigettato e dovremo compensare le

spese processuali. Lapidaria la nota con cui l'avvocato Tomassetti ha comunicato l'esito. «Caro Ennio sono basito. Così va il mondo». Faremo ricorso al Consiglio di Stato, altri anni si aggiungeranno ai quattordici già passati. Questa sentenza sembra sancire per tutti i funzionari di Polizia che il capo ha sempre ragione.

Ultimi flash

L'8 novembre mi hanno invitato a Pescara al Festival delle letterature per la presentazione di *Radicalmentesbirro*, nel suggestivo atrio di casa D'Annunzio, con Marco Alessandrini. È stato un incontro magico. Ho rivisto nel giovane brillante avvocato il ragazzino biondo che nella festosità del Santo Natale 1968 ci era corso incontro nell'Hotel Bellariva spingendo il papà, con irruente ardore filiale, ad accendere le candeline sulla torta del suo settimo compleanno. L'ultimo insieme. Percepivo Emilio con la mano sulla spalla del figlio strizzarmi l'occhio sorridente. Il mattino successivo nella recuperata sala del vecchio mattatoio ero andato ad ascoltare Ilaria Cucchi intervistata dal direttore de «Il Centro», Mauro Tedeschini. Dolce e tenace aveva ricordato il dramma del fratello Stefano ucciso da operatori di sanità, sicurezza e giustizia, incapaci non solo di responsabilità professionali ma anche di compassione. Ero intervenuto e la mia domanda era rimasta sospesa: come parlare a lei, ai suoi genitori e ai familiari di tutte le vittime di violenza di Stato? Come fare sì che dal loro dolore più insanabile possa, al di là dell'irrinunciabile giustizia giudiziaria, scaturire un seme di misericordia e di perdono perché si possa costruire un futuro migliore? Uscendo siamo rimasti un po' a parlare. Mi ha presentato i genitori. Li ho abbracciati. Un amico ci ha scattato una foto. Nell'auto in partenza ho intravisto i suoi due splendidi bimbi. Come ti chiami? sono Giulia! Ha risposto la piccolina abbracciando la mamma. Rientrato a Roma ho trasmesso ad Ilaria la foto scattata con il pensiero che mi venne dal cuore tanti anni fa per tutti i bambini del mondo: «quando tutti insieme vedremo con memoria e cuore di bimbo soltanto il colore di un fiore, allora sarà pace nel mondo». Il titolo, *Utopia*.

L'ordine pubblico fibrilla, dovunque. Manifestanti, antagonisti, poliziotti si fronteggiano in piazza, talora con scontri. Di recente è stata assalita a Campo de' Fiori la sede storica di un partito. In rete gira la foto di una ragazza che bacia la visiera di un poliziotto in uniforme da ordine pubblico con lui che socchiude gli occhi con un timido sorriso impacciato. Sembrava un pur provocatorio gesto dolce verso un ragazzo in divisa che cerca di tutelare come sa e può la sicurezza. La ragazza ha poi precisato in un'intervista che in quel bacio non c'era alcun messaggio di pace, ma «una presa per il culo di porci schifosi che appenderei a testa in giù». Ho risposto con un post in onore di Luca Tanzi, assistente capo di Polizia morto nell'uragano che ha sconvolto la Sardegna, mentre con tre colleghi in auto faceva strada a un'ambulanza con un ferito. Aveva quarantaquattro anni e ha lasciato moglie e due figli. Sarebbe corso in aiuto anche di quella ragazza dal bacio prevenuto di odio! Forse capirà. I poliziotti giorni fa hanno manifestato dinanzi a Palazzo Chigi e alla prefetture d'Italia per le loro condizioni di vita e dignità rese ancor più difficili dalla legge di stabilità. Ho sentito doveroso rispedire al Presidente Enrico Letta, al Ministro Alfano, al Capo della Polizia Pansa e al commissario straordinario per la *spending review* la nota già inviata al precedente governo tecnico sull'opportunità di riprendere il percorso democratico interrotto della legge 121/81 per una Polizia più efficiente e meglio trattata, più inserita tra la gente, al servizio della sicurezza della collettività, della democrazia e della pace.

Don Chisciotte

Chiudo dietro di me la porta della casa dove sono vissuto coi miei fratelli, sgambettando in asilo, studiando dalle elementari al liceo con Emilio Alessandrini, tornandovi dall'Università di Genova e poi dal mio girovagare di ufficiale dei Carabinieri e funzionario di Polizia. Vi ho visto morire mio padre col cuore scoppiato per malattia di servizio. Ho lottato per cercare di riscattare le dure condizioni di vita dei tutori dell'ordine. Vi ho salutato per sempre mia madre, deamicisiana maestra che ha insegnato per quarant'anni a tanti ragazzi.

Ho cercato di seguire i valori che mi hanno inculcato. Cammino, in solitudine. Da dove sono, vedo il fiume giallastro scorrere pressato tra sponde di cemento. Lo stanno uccidendo. I trabocchi sembrano ormai ragni paralizzati nella sabbia. A nord si staglia il profilo della «bella addormentata», con il viso fiero del Gran Sasso e il corpo dolcemente disteso. Le nuvole nel cielo si muovono cangianti, come figure presenti e lontane. Il sole calando sembra accenderle dentro. Vi intravedo mamma, papà, amici cari, colleghi. Una un po' allungata a forma di lancia sembra Don Chisciotte con vicino il fedele Sancho Panza. Che non sia io con l'appuntato Fiorenza? L'occhio è umido. La lacrima non osa uscire. Mi sento vecchio, stanco e molto triste. Come dice Tiziano Terzani è forse l'ora di tornare nella misteriosa eterna armonia. Hanno vinto loro? Quante *sliding door* mancate! Quante sconfitte e ferite dentro! Poi ripenso al messaggio che mi è arrivato giorni fa dal sito costruito da mio nipote quand'era studente: «Salve, forse non ricorderà. Sono il ragazzo dai capelli lunghi che venne a parlarle durante il concorso di poesie Walter Tobagi. Mi fece anche dono di un francobollo commemorativo del giudice Emilio Alessandrini che tengo con cura. Ci tenevo a dirle che è un uomo illuminante e pieno di valori». Luca Di Vincenzo, 16 anni.

No, forse non hanno vinto! Dice il compaesano Ennio Flaiano: «Sognatore è uno che cammina coi piedi appoggiati alle nuvole». L'ho fatto. Sono caduto. Di nuovo, in dorso al ronzino inseguo la luna.

Ciao, amico Lettore.

25 ottobre 2013

INDICE

Nota dell'autore
Testimonianze

PRIMA PARTE

I. GENESI DI UN POLIZIOTTO
Cromosoma professionale
Ufficiale dei Carabinieri
Dall'Arma alla P.S. via Intersind

II. ALLA QUESTURA DI GENOVA
Primo impatto
La Notturna
Quadri di vita sommersa
Attori della notte
Tempo di riflessione
Di droga si muore
Il Number One, missione speciale
Sezione Narcotici: quattro gatti contro i mercanti
Santillo: il questore di ferro

III. IL MOVIMENTO DEMOCRATICO DEI POLIZIOTTI
Una scintilla nella coscienza
Iniziano gli anni di piombo
Una splendida carriera: da Salò a Genova
Addio Genova

IV. ALL'ISPETTORATO GENERALE PER L'AZIONE CONTRO IL TERRORISMO
Un binario morto: l'Italicus
Contributo di poliziotti
Finalmente alla luce del sole
Il caso Tuti: senso vietato

Parola d'ordine al Viminale: repressione
Solidarietà e resistenza

V. ALLA QUESTURA DI ROMA
Squadra Mobile: Sezione Narcotici
Commissione di disciplina
Due quadri di pronto intervento
Marsiglia chiama Centocelle
Un uomo chiamato Pannella
Reato di telegramma
Alla Divisione di Polizia amministrativa
Un amico

VI. CAMBIO DI STRATEGIA AL VIMINALE
Il Comitato dei bussolotti
Una messa diversa
E giunse il Ministro Cossiga
Il Margherito rosso

VII. AL CENTRO REGIONALE CRIMINALPOL
Amicizia oltre l'eroina e malati immaginari
Questo sindacato non s'ha da fare
Non ci fermeranno!

VIII. ALLA CRIMINALPOL NAZIONALE
Divisione Stupefacenti
Dal tabacco alla droga
La rotta dei Balcani
Dalla Turchia con eroina: il caso Waridel
Nessuno è profeta in patria
Gli uccelli stanno volando
Il sindacato è, la riforma si farà…
Misteri di casa nostra
Una decisione sofferta

IX. PRESSO IL SEGRETARIATO GENERALE
DELL'INTERPOL A SAINT-CLOUD IN FRANCIA
Un'organizzazione tra ideale e realtà
Un pizzico di italianità
Addio Emilio, amico mio
Opera di sensibilizzazione
Sul filo delle investigazioni
Fessure di controriforma
Vita e morte nella Ville Lumière
Faide all'Interpol
Una strana riorganizzazione antidroga
Un bidone per l'Interpol
Cambio di guardia al Viminale
E venne l'ora

X. RITORNO AL PASSATO: AL SERVIZIO CENTRALE ANTIDROGA
Con la morte nel cuore, addio Polizia
Il crollo morale

SECONDA PARTE

XI. AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Spiriti guida
Arcipelago Farnesina
Olivetti Lettera 22
Si riprende il cammino
Non diplomatico di carriera
Onu contro droga
Vecchio amore professionale
Un libro dettato
Non c'è posto per te

XII. IMPATTO CON LA POLITICA
Chi l'avrebbe detto
Mani pulite
Quei ragazzi della Sezione D

Lettera a Craxi
La lapide di marmo si allunga
Mamma Saveria
La giustizia è un fuoco che riscalda
Alleanza democratica, poco
Prevenzione tossicodipendenze, luci ed ombre
Un dono di Dio
Di nuovo in cammino
Nubi al Dipartimento affari sociali
Un Giusto
Fernando Masone
Il decreto inghiottito riappare

XIII**2**DI NUOVO NELL'ARCIPELAGO POLIZIA
Rientro
Si ricomincia da tre
Incontro con Serpico
Il triangolo delle Bermude
Alla Direzione centrale di Polizia criminale
All'Unità nazionale Europol
Verso un'Unità a dimensione europea
La grande carriera, e uno!
Altri Fori: dal G8 all'Onu
Arriva il nuovo capo
La carriera continua, e due!
Un avvicendamento kafkiano
Ricarica morale
Le veline

XIV. ALL'UFFICIO COORDINAMENTO
FORZE DI POLIZIA
Vedrai, prima o poi
Aria di controriforma
Così fu
La stanzetta e tre scrivanie
Pronto per il Tagikistan

La grande carriera continua, e tre!
Verso il G8 di Genova
Avvisaglie e scenario
Genova, città massacrata
Dov'è il funzionario ammalato?
La valle della memoria
Orrore sul mondo
A Dachau è scritto il suo nome
Globetrotter- tappabuchi
Primo impatto con Cepol
Il giuslavorista in bicicletta
Il Comitato finanziario di Cepol
Incontro mancato, e quattro!
Inizia il decollo, ma
Un trasferimento, alle spalle

XV ALLA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO
INTERFORZE
Azione di mobbing
Da Dachau tra i titani della memoria
Avanti con Cepol
Una sorniona élite straniera
Cepol-Unit-Italy
Bidone alla Lituania, per un pugno di euro
C'è anche l'Italia
Durante il corso peace keeping, Giovanni Palatucci
Verso la presidenza italiana, incontro col capo
A Dachau il quadro di un «giusto»
Buon compleanno
Pronto per l'Iraq
Cossiga alla Scuola
E cinque! Epilogo della grande carriera
Addio Fernando

XVI. LA PRESIDENZA ITALIANA 2003 DI CEPOL
Orgoglio italiano

Primo Governing board
Caduta di stile
Verso il secondo Governing board
Colpo di scena
Equilibri turbati
Grazie, bravi…
Addio Maestro
Affanno giuridico

XVII. PRESIDENZA IRLANDESE DI CEPOL 2004
Il proiettile burocratico
Stringere I denti
Ultimi tentativi
La prima raccomandazione politica
Un intervento d'addio
Fine

NOTA AGGIUNTIVA

XVIII. QUEL CENTRO D'ENERGIA
Tessere di mosaico
Il sorriso dei padri
Antonia e le carezze mancate
Un giudice, non solo a Berlino
Un libro, un gesto di speranza
Un commissario riprende il cammino
Appuntato Valentino Lucantoni, eroe sconosciuto
Pregando con don Andrea
Ciao maresciallo Porfido
Il giurista lasciato solo
La forza di un libro
I figli crescono
Memoria e ipocrisia
Quanto fuoco amico
Declino di una riforma democratica

L'unità sindacale si sgretola
Un incoraggiante auspicio
Un'occasione mancata da Beppe
Il film Diaz
Incontro col capo
Una lezione di giornalismo
Fratelli
Alito di pace
Giovanni Palatucci ritorna
Verità giudiziaria e verità ontologica
Riforma democratica, involuzione
Una nota doverosa
Nubi all'orizzonte
Un nuovo capitolo
Ne vale la pena?
Riforma in briciole
Ciao Antonio
Il caso kazako
Nella «gompa» di Tiziano
Da Via San Vitale a Piazza Monte Grappa
Radicalmente sbirro
Via anche per Palatucci
Non c'è ancora a Roma quel giudice di Berlino
Ultimi flash
Don Chisciotte